Sig. Gaetano Crocini L 3.10.8

DISPENSA 71ª

STORIA
UNIVERSALE

DI

CESARE CANTÙ

Biografie
volume secondo
PARTE 2ª

TORINO
PRESSO G. POMBA E COMP.
EDITORI - LIBRAI.

1847

Prezzo della presente dispensa.

Sono fogli 13 1/4 di stampa, di facce 32, a centesimi 20 ognuno,
IMPORTANO....*L.* 2. 65.

BIOGRAFIE

PER CORREDO

ALLA

STORIA UNIVERSALE

DI

CESARE CANTÙ

TERZA EDIZIONE

TOMO SECONDO

PARTE II.

TORINO
PRESSO G. POMBA E C. EDITORI
1847.

Torino — STAMPERIA SOCIALE — Con perm.

l'orecchio musicale e alla facoltà di avvicinare le varietà del ritmo poetico a quelle della musica. Il suono de' suoi versi si forma nell'espressione del sentimento, sto per dire della stessa immagine. Essi si elevano, e cadono; essi fermansi o procedono rapidamente innanzi con un'arte raffinatissima, ma senza punto d'artifizio o d'affettazione, appunto come pare che l'occasione richieda (1) ».

Aggiugneremo una parte del ritratto che Channing ci dà di Milton, presentando gli attributi del poeta in un quadro più ampio che non sia stato generalmente fatto da altri scrittori. Il critico osserva giustamente che lo splendore della fama di Milton come poeta ha oscurato gli altri non minori suoi diritti alla celebrità di dotto e di filosofo:

« Parlando delle qualità intellettuali di Milton, possiamo notare che la stessa sua fama poetica ha col suo splendore servito ad offuscare e a nascondere l'ampiezza della mente sua e la varietà della sua dottrina e sapere. Per molti egli non è che poeta, mentre nel fatto egli fu profondo erudito, uom di vasto pensare, imbevuto di tutte le cognizioni così antiche come moderne, e atto a padroneggiare, ad informare, e ad impregnare della sua propria potenza intellettuale le sue grandi e varie cognizioni. Egli non aveva imparato le dottrine venute in voga poco poi, cioè che la poesia fiorisce per lo più in un suolo incolto, e che l'immaginazione forma le più splendide visioni colle nebbie d'un'età superstiziosa; e non temeva che il cumulo delle cognizioni gli opprimesse e

(1) *Lectures on the english poets*; by William Hazlitt. Londra 1818.

soffocasse l'ingegno. Egli era consapevole di quella sua parte interna che avrebbe saputo dar vita a tutto il sapere, e maneggiarlo con facilità e potenza ; rinnovellare antiche verità, e armonizzare discordanti pensieri; legare per mezzo di vincoli vitali e di misteriose affinità le più lontane scoperte, e innalzare edifizi di gloria e di bellezza colla grezza materia che altre menti avevano raccolto. Milton possedeva quell'universalità che segna il più alto ordine dell'intelletto. Comechè assuefatto dall'infanzia alla fontana della classica letteratura, niente però aveva egli della pedanteria e della schifiltà di coloro che disdegnano ogn'altra sorgente. La sana sua mente piacevasi del genio, in qualunque suolo od età egli fosse cresciuto ed avesse fruttato. Egli intendeva troppo bene i diritti, la dignità e l'alterezza dell'immaginazione creatrice per non imporle le leggi della scuola greca o romana ; e per lui il Parnaso non era il solo terreno sacro al genio. Sentiva che la poesia era come una presenza universale, e che le grandi menti di qualsiasi parte del mondo avevano parentela colla sua. Sentiva l'incanto delle finzioni orientali, s'arrendeva alle strane creazioni dell'Arabia Felice, e più ancora si dilettava dello spirito romanzesco della cavalleria, e de' maravigliosi racconti in cui era stato tradotto. E perciò la sua poesia ci rammenta l'oceano che alla propria interminabilità aggiugne le contribuzioni di tutte le regioni della terra. E non è solo nel regno dell'immaginazione che le sue cognizioni erano immense: egli percorse l'intiero campo del sapere fin dove era stato esplorato. La conoscenza ch'egli avea di molte lingue lo metteva in grado di far sua la dottrina tesaurizzata in tutti i paesi dov' erasi coltivato l'intelletto. La filosofia naturale, la

metafisica, l'etica, la storia, la teologia e la scienza politica così del suo tempo, come dell'età passata erano cose a lui famigliari. Mai non fuvvi mente più sterminata; e ci piace di citare Milton come un esempio pratico dei vantaggi dell'universale cultura dell'intelletto che forma uno de' caratteri distintivi dei tempi nostri, ma che alcuni temono come nemica all'originalità di pensiero. Rammentiamoci che l'umana mente è diffusiva di sua propria natura. Oggetto di essa è l'universo il quale è strettamente uno, o legato insieme per mezzo d'infinite connessioni e corrispondenze; e perciò il suo natural progresso è da uno ad altro campo del pensiero; e dovunque trovasi potenza originale, genio creativo, la mente, lungi dall'essere distratta od oppressa dalla varietà delle sue cognizioni, vedrà sempre meglio le comuni relazioni, e le occulte e belle analogie in tutti gli oggetti del sapere; vedrà diffondersi luce reciproca da verità a verità, e costringerà, come per mezzo di un regio potere, tutto ciò ch'essa comprende, a concedere qualche tributo di prova, d'illustrazione o di splendore a qualunque soggetto ch'essa prenda a trattare (1) ».

Da ultimo Vittor Hugo dice : (2)

« Se alcuna composizione letteraria portò mai l'impronta indelebile della meditazione e dell'ispirazione, è il *Paradiso perduto*. Un'idea morale che tocca ad un tratto alle due nature dell'uomo; una lezione terribile data in versi sublimi; una delle più alte verità della religione e della filosofia, sviluppata in una delle

(1) *Remarks on the character and vritingh of Milton;* by Dr. Channing.

(2) *Idées au hasard.*

più belle finzioni della poesia; l'intera scala della creazione percorsa dal grado più elevato sin all'infimo; un'azione che comincia da Gesù, e termina con Satana; Eva trascinata dalla curiosità, dalla compassione, dall'imprudenza, fino alla perdizione; la prima donna a contatto col primo demonio; ciò è presentato dall'opera di Milton, dramma semplice ed immenso, i cui artifizi tutti sono sentimenti; quadro magico, che fa passo passo succedere a tutte le tinte di luce tutte le gradazioni di tenebre; poema singolare che alletta e sgomenta ».

XXVII.

CRISTINA DI SVEZIA.

1626-1689.

Morto Gustavo Adolfo, un momento si trattò in Svezia, come nel 1619 in Austria e nel 1640 in Portogallo, e in tant'altri paesi a quel tempo, se convenisse rendersi indipendente dal poter reale, e costituirsi in repubblica (1). Questa proposizione fu rigettata, e si prestò fede e omaggio alla figlia del re; ma non essendo ella che seienne, e non v'avendo alcuno nella famiglia reale che potesse recarsi in mano il governo, accadde che il potere cadesse in

(1) *Vita di Cristina, scritta da lei stessa*, in Arckenholz, *Mem. per servir alla storia di Cristina*, tom. III, p. 41. « Vollero persuadermi che, in qualche assemblea particolare, siasi messo il partito se ridursi in libertà, non avendo alla testa che una fanciulla di cui si potea facilmente disfarsi, ed erigersi in repubblica ». Si confronti la nota d'Arckenholz.

quelle di pochi signori. L'inclinazione antimonarchica trovava approvazione nella Svezia; gli spiriti essendo stati scossi dalla condotta del parlamento Lungo inglese, e più dalla Fronda in Francia, meglio aristocratica; onde Cristina stessa nel senato ebbe un giorno a dire: *Vedo bene che qui si desidera la Svezia divenga un regno elettorale o un'aristocrazia.*

Ma la principessa, non disposta a lasciar decadere l'autorità reale, volle esser regina nella forza del termine. Si diede con ammirabile ardore agli affari, appena prese la direzione del governo nel 1644; non mancò mai ad una seduta del senato, fin un giorno colla febbre e salassata: preparasi come meglio può col leggere carte di molte pagine, e farne suo il contenuto, meditando i punti controversi, la sera prima di dormire, la mattina allo svegliarsi (1). Sa piantar una quistione con grande abilità, senza lasciare scorgere da qual parte propenda; dopo intesi i membri, esprime l'opinione sua, che trovasi sempre ben ragionata, e il più spesso è adottata, e i vecchi senatori stupiscono dell'autorità che esercita (2). Gran parte ebbe personalmente alla conclusione della pace di Westfalia; benchè gli uffiziali dell'esercito e il suo ambasciadore al congresso vi repugnassero, e in Svezia molti non approvassero le concessioni fatte a'Cattolici, massime riguardo agli Stati ereditari austriaci. Ma ella non volle rimettersi alla fortuna: mai la Svezia non era stata così gloriosa e potente; ed

(1) *Paolo Casati a papa Alessandro VII sopra la regina di Svezia*, ms.

(2) *Mém. de ce qui s'est passé en Suède, tirés des depesches de M. Chanut*, I, p. 245 (febb. 1648). « È incredibile quanto potente ella sia in consiglio, aggiungendo alla qualità di regina, la grazia, il credito, i benefizi, la forza di persuadere ».

ella pose sua gloria nel mantener tale situazione, e desiderava attaccarvi il nome suo.

Se in quei giorni umiliò l'arbitrario potere dell'aristocrazia, questa non potea lusingarsi di realizzar in appresso i suoi sogni d' indipendenza; giacchè malgrado la gioventù, Cristina s'affrettò di propor a successore suo zio Carlo Gustavo, conte palatino. Diceva che questo principe mai non aveva osato concepire tale disegno contro la volontà del senato che nè tampoco avea voluto deliberarne, e contro la volontà degli Stati che v' aveano consentito solo per riguardo a lei: eppur la successione fu stabilita irrevocabilmente (1).

Con tanto ardore per gli affari, è mirabile il vederla darsi con una specie di passione agli studi. Negli anni infantili, il suo maggior piacere erano state le lezioni; gusto precoce, che potè nascere dall'abitar colla madre, tutta immersa nel dolore della vedovanza; onde Cristina non vedeva quell' ora di esser cavata dagli oscuri e lugubri appartamenti. Straordinaria facilità aveva per le lingue, e n'apprese di molte senza maestro (2); cosa più meravigliosa, perchè qualcuna possedette come l' avesse nativa. Man mano che cresceva, sempre maggior gusto prese ai godimenti letterarii. Era il tempo che la letteratura insensibilmente svolgeasi dal circolo delle discussioni teologiche, e reputazioni generalmente stimate s'elevavano disopra dei due partiti. Ella ambiva trarre

(1) Regno di Cristina fin all'abdicazione, in ARCKENHOLZ, III. 162.

(2) « A quattordici anni io sapevo tutte le lingue, tutte le scienze, tutti gli esercizi di cui volevano istruirmi; ma dappoi n'ho imparato ben più senza maestri, nè mai n'ebbi per imparare il tedesco, il francese, l'italiano, lo spagnolo ».

a sè i più celebri e profittare di lor istruzioni: e prima vi vennero filosofi e storici tedeschi, come Freinshemio, a cui insinuazione perdonò la più parte delle contribuzioni di guerra ad Ulma, patria di lui (1); poi dotti olandesi, e Isacco Vossio che pose di moda lo studio del greco. In breve ella divenne spertissima nella lettura degli antichi, i più difficili ed importanti, e si addomesticò coi Padri della Chiesa. Nel 1650 comparve Salmasio, cui la regina aveva fatto dire che, se non veniva egli a lei, ella sarebbe costretta andar da lui; e abitò nel palazzo di essa un anno. Poi Cartesio si risolse andarvi; e tutte le mattine era ammesso verso le 5 ore alla sua biblioteca, e pretendesi che, con gran meraviglia del filosofo, ella sapesse dedurre da Platone il sistema di lui. Certo è che nelle conferenze con questo filosofo e in senato mostrò la memoria più felice, congiunta a concezione pronta e gran penetrazione. « Il suo spirito è veramente straordinario » esclama Naudé; « ha visto tutto, letto tutto, sa tutto » (2).

Stupenda creazione della natura! fanciulla non conosce vanità; non cerca nascondere d'aver una spalla più sorgente dell'altra; le han lodato la bellissima capellatura, eppure non vi dà le cure ordinarie; le piccole preoccupazioni della vita non son per lei; mai non prese gusto alle mense, mai non torse il

(1) Arringa panegirica di Freinshemio a Cristina, 1647, in ARCKENHOLZ, II, appendice 2ª, p. 104.

(2) Naudé a Gassendi 19 ottobre 1652: « Della regina, posso dire senz'adulazione che tien meglio la parte sua nelle conferenze frequenti con Bochart, Bourdelot, Du-Fresne e me, che verun altro della compagnia; e se vi dico che il suo spirito è affatto straordinario, non mentirei, giacchè tutto vide, tutto lesse, tutto sa ».

viso ad una vivanda, beve aqua; mistero inesplicabile per lei fu il lavoro della femminil sua organizzazione; le piace sentire che quando naque la presero per maschio; che tenerella, non che sgomentarsi al rimbombo dei cannoni, batteva le mani, vera figlia di soldato: monta arditamente e galoppa con un sol piede in staffa; a caccia, abbatte al primo colpo il selvatico.

Studia Tacito e Platone, e volta viene che gl'intenda meglio dei filologhi di professione. Ha un'alta idea dell'importanza datale dalla nascita, e della necessità di non lasciarsi usurpare l'autorità; mai non consente che un ambasciatore si ponga in diretta relazione co'suoi ministri; non soffriva che un suddito suo portasse decorazione straniera, che *un del suo gregge si lasciasse marchiare da altra mano*; sapeva prendere un'attitudine, davanti a cui ammutolivano i generali che avevano fatto tremare la Germania; e se nuova guerra fosse scoppiata, certo ella si sarebbe posta a capo delle sue truppe.

Tali sentimenti, disposizione così decisa al dominare, le rendeano insoffribile l'idea di maritarsi, di dar ad un uomo diritti sulla sua persona; e si riguardava dispensata dall' obbligo che potesse avere col paese di prender marito, da che aveva stabilito l'ordine della successione; e dopo coronata, dichiarò che vorrebbe piuttosto la morte che uno sposo (1).

Situazione tale poteva a lungo serbarsi? Non aveva alcun che di straordinario, di forzato, senza la calma

(1) « Certo io mi sarei maritata se non avessi conosciuto in me la forza di far senza i piaceri dell'amore » dice nella sua vita; e le si può credere tanto più, perchè è una specie di confessione.

d'un'esistenza naturale e contenta di se stessa? Non era la passione per gli affari che spingesse Cristina ad applicarvisi con ardore; sibbene l'ambizione, l'orgoglio del suo grado, senza trovarvi piacere. Neppure ama la patria sua, le feste, i costumi, la costituzione religiosa o la politica; detesta le cerimonie uffiziali, quelle lunghe dicerie ch'è obbligata ascoltare, le funzioni ov'è necessaria la sua presenza; il circolo di coltura intellettuale in cui vivono i suoi compatrioti le sa di spregevole; il trono, se non l'avesse posseduto dall'infanzia, sarebbe forse parso la meta suprema de'suoi voti; ma per quanto scorra colle sue ricordanze, le facoltà istintive dell'anima sua, quelle che formano il destino dell'uomo, presero una direzione che costantemente la stornò dal suo paese. L'amore dello straordinario domina tutta la vita di lei, le fa negligere i riguardi impostile dal decoro, le toglie d'opporre alle istantanee impressioni la superiorità d'un'anima calma e padrona di sè; possiede sentimenti elevati, è coraggiosa, piena d'impeto e d'energia, ma insieme stravagante, violenta; cerca volontariamente di non parer donna; non vuol mostrarsi nè amabile, nè tampoco rispettosa, non dico solo verso la madre, ma verso la memoria di suo padre, alla quale non sacrificherebbe un motto mordace; talvolta diresti che non sa quel che si dica (1). Per quanto mova dall'alto, condotta simile non può che produrre una riazione che finisce col togliere ogni contento di sè, ogni felicità.

Quest'irrequietudine, quest'agitazione di spirito molte volte si dirigono verso la religione, e vedete

(1) Altro non può conchiudersi dalla sua conversazione con sua madre; presso CHANUT, III. 365, maggio 1654.

come andò con Cristina. Nelle memorie sue fermavasi ella con compiacenza sul dottore Giovanni Matthias suo institutore, anima semplice, pura e dolce che la cattivò fin dai primi anni, e divenne il miglior suo confidente sin ne' piccoli affari della vita (1). Visto che nessuna delle Chiese sussistenti non tendeva più ad abbattere l'altra, il desiderio di unirle naque in alcuno; e tal era il voto di Matthias, che pubblicò un libro sul congiungere le due Chiese protestanti. Alla regina garbava allora questo pensamento; e divisò di fondar un'accademia teologica, che s'occupasse di conciliare le due confessioni. Ma il fanatismo indomito de' Luterani s'impennò contro questa idea; un soprantendente di Calmar rispose violento; gli Stati persino s'occuparono di quel libro; i vescovi rammentavano al consiglio del regno l'obbligo di vegliar sulla religione del paese; il gran cancelliere recossi alla regina e le fece rimostranze così vigorose che le cavò le lacrime (2).

Può ben darsi ch'essa abbia riflesso non esser i Luterani mossi da zelo affatto puro; pensò volessero ingannarla col darle una falsa idea di Dio, soltanto per condurla a uno scopo loro premeditato. Il modo onde le rappresentavano Dio, non le pareva degno della divinità che l'uomo adora (3). I parlari prolissi,

(1) « Capacissimo di ben istruire un figlio qual io era, con un'onestà, una discrezione, una dolcezza, che lo faceva amare e stimare ». CRISTINA.

(2) Lettera ad Axel Oxenstierna, 2 maggio 1647, in ARCKENHOLZ, IV, append. n° 21, e particolarmente del conte Brahe, ib. IV, 229. Il libro di Matthias è intitolato *Idea boni ordinis in Ecclesia Christi.*

(3) « Io credetti che gli uomini vi facessero parlare a loro modo, e mi volessero ingannare e farmi paura per gover-

che sempre l'aveano tediata e ch'essa era costretta intendere in grazia delle ordinanze del regno, le divennero insopportabili; spesso mostrava la propria impazienza col dimenarsi sulla seggiola, col giocare colla cagnolina, e tanto più essi ostinavansi a costringerla senza pietà a quelle pratiche.

L'arrivo di dotti stranieri la fortificò nelle disposizioni verso cui dirigevasi, e che interiormente la slontanavano dalla religione del suo paese. Alcuni erano cattolici, altri, come Vossio, increduli; Bourdelot, più favorito perchè l'aveva sanata da malattia pericolosa, ridevasi di tutto e passava per materialista.

La principessa cadde poco a poco in dubbi insolubili; le pareva che ogni religione positiva fosse un'invenzione degli uomini, che ogni argomento valesse tanto contro l'una come contro l'altra, e che al fin dei conti fosse indifferente d'appartener a questa o a quella credenza. Non giunse però sin alla vera irreligione, perchè possedeva alcune credenze irremovibili; e nell'esistenza isolata che traeva non avrebbe potuto far senza Dio; riguardavasi anzi d'un grado più vicina ad esso, ed esclamava: *Tu sai quante volte io ti pregai in una lingua ignota agli spiriti volgari, di concedermi grazia d'illuminarmi, e quante volte feci voto di ascoltarti, dovessi anche sacrificare la vita e la felicità mia.* E ravvicinando questi impeti del cuor suo ad altre idee, *Io rinunziai*, soggiunge, *a qualunque altro amore, e mi diedi a questo.*

Ma potrebbe Dio aver lasciato gli uomini senza una religione vera? Una sentenza di Cicerone che esprime l'unità esser necessario carattere della vera

narmi a loro talento ». Così ella in una nota comunicata da Galdenblad, in ARCKENHOLZ, III. 209.

religione, e tutte le altre dover essere false, fece grand'impressione sopra di lei (1). Tutto stava a sapere qual fosse la vera.

Aveva ella nove anni quando la prima volta le fu data un'esposizione dei dogmi della Chiesa cattolica, e le s'insegnò, fra il resto, che in questa Chiesa riguardavasi per meritorio il celibato. *Ah*, esclamò ella, *quant'è bello ciò! voglio abbracciare questa religione.* Rimbrottata di questo pensiero, tanto più ostinata ella vi perseverò. Impressioni somiglianti vennero più tardi a colpirla. *Quand' uno è cattolico*, diceva, *ha la consolazione di credere ciò che tanti nobili spiriti credettero per 16 secoli; possiede la gloria d'appartenere ad una religione, confermata da milioni di miracoli e di martiri, una religione che produsse tante vergini mirabili, le quali trionfando delle debolezze del loro sesso si consacrarono a Dio.*

La costituzione della Svezia posa sul protestantismo, che è la potenza e la posizione politica di questo paese; onde essendo esso imposto a Cristina come una necessità, ella deliberò scuotere questo giogo, e se ne divise spontanea, tratta irresistibilmente verso questa religione di cui non aveva cognizione che imperfetta. Ciò che principalmente le pareva istituzione appropriata a meraviglia alla bontà di Dio, era l'infallibilità del papa; e con ognidì maggior risoluzione si abbandonava a questa credenza: sarebbesi detto che con ciò soddisfacesse al bisogno di abbandono, naturale alle donne; e la fede nasceva nel cuor suo come l'amore in un altro, amore forse inavvertito, amore condannato dal mondo e che vuol rimanere ascoso ma che più profondo s'abbraccia, amore

(1) Pallavicini, *Vita d'Alessandro VII.*

in cui un cuor di donna si compiace, e pel quale è deciso a tutto sacrificare.

Cristina, per avvicinarsi alla corte di Roma, adoprò astuzie misteriose; una specie d'intrigo annodò per rendersi cattolica. Primo con cui s'aprisse sulle sue disposizioni fu Antonio Macedo gesuita, confessore dell'ambasciator portoghese Pinto Pereira, il quale l'adoprava anche per interprete, non conoscendo altro linguaggio. Gran diletto prendeva la regina a volger la conversazione coll'interprete sopra controversie religiose, nelle udienze che dava all'ambasciadore, mentre questi credeva trattassero d'affari di Stato; e confidare il più intimo suo secreto alla presenza d'un terzo, che nulla non ne comprendeva.

D'improviso Macedo sparisce di Stockolm; la regina fa le mostre di cercarne, ma ella stessa lo aveva spedito a Roma per comunicar direttamente al generale de'Gesuiti la sua intenzione, e chiedergli alcuni membri del suo Ordine. Arrivarono questi a Stockolm il febbraio 1652, si fecero presentare come gentiluomini italiani in viaggio, e furono inviati alla tavola della regina. Subito ella indovinò chi fossero; e quando le venner innanzi nella sala a mangiare, ella disse sommesso a un di loro: *Avete forse lettere per me?* Questi rispose di sì senza mostrarle; ella gli soggiunse di non farne motto, e dopo pranzo spedì un cameriere di sua confidenza per quelle lettere, e al domani fe condur i Gesuiti stessi in palazzo, nel più gran segreto. Così nel palazzo di Gustavo Adolfo, inviati di Roma si raccolsero colla figlia del più fervoroso difensore del protestantismo, onde trattar seco di sua conversione al cattolicesimo.

I buoni Gesuiti proponeansi, al principio, di seguir

l'ordine del catechismo; ma presto furono accorti che questo metodo non si poteva praticare con Cristina, la quale drizzava tutt'altre domande che quelle del catechismo. V'è divario tra il ben e il male, o tutto dipende solo dall'utilità o dal danno che dall'opere viene? come sventar i dubbi che nascono contro l'esistenza di Dio? l'anima dell'uomo è veramente immortale? non è più prudente di seguir esteriormente la religione del paese, e vivere secondo le leggi della ragione? I Gesuiti non riferiscono le risposte date; pure credono, nei colloquii colla regina, aver ricevuto ispirazioni che dapprima non aveano avute mai e che dimenticarono, e dicono che lo Spirito santo operò sopra il cuore di lei. Nella regina di fatto era, come notammo, una decisa inclinazione che compieva tutte le prove, e determinava l'opera della convinzione. Il discorso tornò frequente su questo principio superiore, che il mondo non può esistere senza la vera religione; cui s'attaccava quest'altro, che fra le religioni esistenti la cattolica è la più ragionevole. *Scopo nostro principale*, diceano i Gesuiti, *era di mostrare che i dogmi della santa nostra credenza sono superiori alla ragione, ma non contrarii.* La difficoltà maggiore concerneva l'invocazione dei santi, il culto delle immagini e delle reliquie: *Ma sua maestà colse con uno spirito penetrante tutta la forza delle prove che noi le demmo, senza di che, troppo tempo sarebbe bisognato.* Parlò ad essi anche degli ostacoli che troverebbe per effettuar la sua conversione, caso che vi si risolvesse; e talvolta parvero insormontabili: e un giorno vedendo tornar i Gesuiti, dichiarò loro che poteano andarsene, che la sua conversione non potevasi eseguire, che difficilissimo le sarebbe sempre il riuscir cattolica di

cuore. I buoni padri restarono stupefatti, e ogni via usarono per mantenerla nelle sue risoluzioni, rappresentandole Dio, l'eternità, e dichiarando che i suoi dubbi sarebbero tentazioni del diavolo. E, ciò che la caratterizza, essa era anche in questo momento più determinata che mai, e *Che direste s'io fossi più vicina a divenir cattolica, di quel che voi non pensiate?* — *Io non valgo a descrivere il sentimento che noi provammo*, dice il Gesuita della cui relazione mi valgo; *credemmo resuscitare da morte a vita*. La regina chiese se il papa non potesse darle facoltà di comunicarsi una volta l'anno secondo il rito luterano; e avendo essi risposto di no, *Allora*, soggiunse ella, *non v'è rimedio; bisogna abdicare la corona*.

A quest'effetto si dirigevano sempre più i suoi pensieri. Gli affari del paese non andavano sempre secondo i desiderii di lei. Per bilanciare la potente aristocrazia che stava strettamente unita, ella formò un partito, che si può considerare straniero, giacchè si compose de' personaggi d'ogni paese ch'ella erasi messi attorno, del successore che aveva destinato alla Svezia, del conte Magno de la Gardie suo confidente, ma che l'antica nobiltà svedese non potea riconoscere per nobile. L'immoderata sua liberalità aveva esausto le casse, e venne il momento che tutte le entrate erano assorbite. Già in ottobre del 1651 essa aveva annunziato agli stati l'intenzione d'abdicar la corona, quand'appunto aveva spedito il Macedo a Roma; pure anco una volta si lasciò stornare dal divisamento. Il cancelliere del regno le rappresentò che non doveva lasciarsi indur a quest'atto dal dissesto delle finanze, poichè s'avrebbe cura che il lustro della corona non ne patisse. Ella s'accorse pure che l'azione meditata non parrebbe tanto eroica

quant'essa credevasi; e quando il principe Federico d'Assia volle fare altrettanto, essa ne lo dissuase, non precisamente per motivi religiosi, ma rammentandogli che chi muta religione è odiato da quei che abbandona, e spregiato da quelli con cui si mette. Ma insensibilmente queste considerazioni cessarono di potere. Indarno ella cercava, con numerose nomine farsi un partito nel consiglio del regno, che aumentò da 28 a 39 membri: l'autorità d'Oxenstierna, indebolitasi per alcun tempo, si rialzò per potenti parentele, e per un talento son per dire ereditario in questa famiglia: in importanti quistioni la regina rimase al di sotto, come in quella per l'accomodamento col Brandeburgo: anche il conte Magno de la Gardie scadde dal suo favore: il danaro cominciò a venir meno, e spesso non bastava ai bisogni giornalieri della casa reale. Non valeva egli meglio riservarsi una rendita annua, e vivere in paese straniero secondo il gusto suo e i sentimenti del suo cuore, senza provare tante contraddizioni per parte de'predicatori fanatici, che nelle azioni sue non vedevano che una curiosità stravagante, un'apostasia dalla religione e dai costumi del paese? Disgustata degli affari, sentivasi infelice qualvolta i suoi secretarii la venissero a trovare; già più non comunicava con piacere che con D. Antonio Pimentel ambasciadore spagnuolo, il quale entrava in tutte le sue riunioni, in tutte le distinzioni, alle assemblee dell'ordine degli *Amaranti* da lei fondato, i cui membri s'obbligavano ad una specie di celibato. Pimentel conosceva le sue idee di conversione, e ne informò il suo signore, che promise ricever la principessa ne'suoi Stati, e farsene patrono presso il papa. I Gesuiti erano tornati a Roma, a fare alcuni preparativi pel cangiamento di religione.

Or non v'ebbe più motivo che distogliesse dall'abdicazione. La sua lettera all'ambasciatore francese Chanut prova quanto poco ella contasse di veder approvata la sua condotta; ma afferma che non gliene importa; sarà felice, forte di sua coscienza, senza timore innanzi a Dio ed agli uomini; calma nel porto vedrà le tempeste di quei che sono agitati dai turbini della vita. Unico suo pensiero fu d'assicurarsi la rendita in modo che non le fosse più tolta.

La cerimonia dell'abdicazione avvenne il 24 giugno 1654; e malgrado le scontentezze dal suo reggimento eccitate, grandi e piccoli restarono commossi dalla rinunzia dell'ultimo rampollo dei Vasa al trono del loro paese. Il vecchio conte Brahe ricusò ripigliar la corona che, tre anni avanti, esso le avea posto sul capo; guardava come insolubile il legame fra principe e sudditi, e illegittima questa rinuncia; sicchè la regina fu costretta torsi da sè il diadema di capo, e sol dalle mani di lei il conte assentì a riceverlo. Spogliata delle insegne del regno, in semplice veste bianca Cristina ricevette l'addio da'suoi Stati: ultimo comparve l'oratore dei paesani, che inginocchiato avanti alla scoronata regina, le strinse rispettosamente la mano, e baciò più volte; gli venner le lacrime, se le asciugò, rialzossi, senza poter dire una parola, e tornò al suo posto.

I pensieri e i desiderii di Cristina si portavano tutti verso paesi lontani; onde non volle pur un momento restar in paese dove aveva rinunziato ad un altro il poter sovrano; già avea spedito gli oggetti di più prezzo; poi mentre si allestiva la flotta che la condusse a Wismar, Cristina, mascherata e con pochi famigli fedeli, colse il primo destro per sot-

trarsi alla vigilanza onde gli antichi suoi sudditi la impacciavano, e correre ad Amburgo.

Di qui comincia il suo viaggio traverso l'Europa: secretamente a Bruxelles, pubblicamente a Inspruck abbracciò il cattolicismo; chiamata alla benedizione papale, accorse in Italia, e pellegrinata a Loreto offerse a Nostra Donna la corona e lo scettro. Gli ambasciatori veneti meravigliaronsi de' preparativi che si faceano in tutte le città di Romagna per accoglierla con magnificenza; papa Alessandro, lusingato che sì clamorosa conversione fosse avvenuta lui regnante, diè fondo alla cassa apostolica per solennizzarla; e Cristina fece l'entrata in Roma non da penitente ma da trionfante.

I primi anni la troviamo ancora sovente in viaggio, in Germania, due volte in Francia, anche in Svezia; alla politica non rinunziò affatto come si era proposto, e trattò caldamente d'ottener la corona di Polonia, dove avrebbe potuto restar cattolica; si sospettò volesse tentare un attacco contro Napoli, a favor di Francia; la necessità di vegliare sulla sua pensione, pagata irregolarmente e spesso minacciata, la lasciò di rado in compita tranquillità. Non portando corona, e pur tuttavia pretendendo alla piena indipendenza e ai privilegi di testa coronata, massime al modo ch'essa l'intendeva, ne trasse di gravi conseguenze. Chi potrebbe scusar la condanna di morte proferita a Fontainebleau contro Monaldeschi membro di sua casa, ch'essa fece uccidere dagli accusatori e nemici personali di esso? Un'ora sola gli concesse per prepararsi a morte, e guardò come lesa maestà l'infedeltà con cui dicono che quest'infelice l'offendesse; giudicò indegno della propria dignità il farlo tradurre avanti a tribunale

straniero. *Il non aver superiore*, esclama essa, *val meglio che regnar sulla terra.* Sprezzava anche la pubblica opinione, e dopo un supplizio che aveva eccitato l'indignazione generale, massime a Roma ove erano conosciute meglio che altrove le resie tra'suoi famigli, tornò in questa città. Del resto ove viver meglio che a Roma? sarebbe stata in permanente rivalità con qualunque poter temporale avesse le medesime pretensioni. Spesso ebbe violente dispute fin coi papi; fin con quell'Alessandro VII di cui avea preso il nome convertendosi.

Ma poco a poco l'indole sua si mitigò; più tranquilla divenne la sua situazione; giunse a prendere qualche impero su di se stessa, conformarsi agli usi, alle leggi del paese ove abitava; oltrechè i pontefici concedeano largo campo ai privilegi aristocratici e all'indipendenza personale.

Parte ogni dì maggiore prese allo splendore, alle occupazioni, alla vita di corte; aquistò un palazzo, e insensibilmente divenne un membro intimo della società de'pontefici. Con tanta spesa e gusto e fortuna crebbe le collezioni recate di Svezia, che in tal fatto sorpassò le famiglie romane, e seppe fare che questo genere non fosse più semplice curiosità, ma importante e fecondo per l'erudizione e l'arte. Uomini come Spanheim e Havercamp trovarono le monete e medaglie sue degne de'loro studii: Sante Bartolo consacrò la sua abilità a riprodurne le pietre incise: i Correggio della sua raccolta furono sempre il più bell'ornamento delle gallerie dove questi capolavori vennero collocati. I manoscritti suoi contribuirono non poco a conservare la celebrità della biblioteca del Vaticano, cui furono più tardi incorporati. Quest'uso della ricchezza riempie la vita d'un contento che non

lascia amarezze. Anche a' lavori scientifici prese attivo interesse; gran riconoscenza merita per la protezione concessa al povero Bonelli, che esule e vecchio si trovò di nuovo costretto a dar lezioni; e di cui ella fece a proprie spese stampar l'opera famosa nè ancor superata sul moto degli animali.

Non parmi si possa sostenere che Cristina stessa, giunta alla maturità del suo ingegno, abbia esercitato vigorosa influenza e durevole, particolarmente sulla letteratura italiana. Nessuno ignora le abitudini di quello stile straccarico di figure, pretensivo, insignificante, che caratterizzava la poesia e l'eloquenza italiana. Cristina ebbe gusto e spirito quanto bastava per non lasciarsi strascinare da questo andazzo; e nel 1680 fondò in sua casa un'accademia per esercitazioni politiche e letterarie, il cui articolo più notevole si è l'obbligo d'astenersi dalla maniera moderna gonfia e metaforica, nè seguire se non la sana ragione, e i modelli del secolo d'Augusto e de'Medici (1). Fa meraviglia a leggere, nella biblioteca Albani a Roma, i lavori di questa accademia, eseguiti da abati italiani, corretti da una regina del Nord; e da quel consesso sorsero uomini, quale Alessandro Guidi, che dapprima avea secondato la moda, poi vi rinunziò, e accordossi con alcuni amici per distruggerla affatto, s'era possibile. L'Arcadia, cui s'attribuisce il merito

(1) Costituzione dell'accademia reale, in ARCKENHOLZ, IV, 28. §. 28. Un altro articolo vieta ogni panegirico alla regina. Nel IV vol. della *Vita d'Urbano VIII* per Nicoletti è una descrizione di quest'accademia, da cui si vede che Angelo della Noce, Giuseppe Suares, Gian Franco Albani da poi papa, Stefano Gradi, Ottavio Falconieri, Stefano Pignatelli, n'erano i membri più insigni.

d'aver compiuta quest'opera, si formò pure fra la società di Cristina.

Non può negarsi ch'ella conservasse una nobile indipendenza di spirito fra tante impressioni diverse che operavano su di lei; non disposta ad esagerare, come avviene ai nuovi convertiti, la pietà ed ostentarla; benchè sincera cattolica, benchè spesso si protesti convinta dell'infallibilità del papa e della necessità di credere quanto la Chiesa comanda, ha però avversione pe' santocchi fanatici; non si priva delle allegrie del carnovale, de' concerti, delle commedie, di quanto può offrirle la vita di Roma; principalmente ricerca il movimento intimo d'una società spiritosa e attiva; ama la satira, e Pasquino le dà gusto. Sempre la trovate avviluppata negl'intrighi della Corte, nelle dissensioni della famiglia papale, nelle fazioni de' cardinali; s'è attaccata alla fazione dello *squadrone volante*, il cui capo Azzolini è suo amico, uomo che anche altri contano pel più ingegnoso della Corte romana, ma ch' essa dichiara a dirittura divino e incomparabile, l'unico che creda superiore al vecchio suo cancelliere Axel Oxenstierna; e a quest'amico volle alzar un monumento nelle sue Memorie. Peccato che di queste non siasi pubblicato che una parte; ma questa parte scopre una severità, una veracità verso se stessa, uno spirito libero e solido, che fa tacere ogni calunnia. Non men notevoli sono i *Sentimenti e detti memorabili* di essa, che conserviamo come lavoro de' suoi ozii. Fra tante osservazioni argute, di sì perfetta intelligenza del garbuglio delle passioni umane, di sì squisita conoscenza del mondo, vedete sempre in lei una decisa direzione verso ciò ch' è essenziale nella vita, un vivo convincimento della sublime destinazione dell'uomo e della nobiltà

del suo spirito, una giusta stima delle cose umane, nè troppo debole, nè troppo esagerata, e sentimenti che non cercano se non la soddisfazione di Dio e di se stessa. Il gran movimento degli intelletti che crebbe verso il fine del XVII secolo, aprendo un'era nuova, si compì anche in questa principessa; e perciò il soggiorno in un dei centri della civiltà europea, e la quiete della vita privata le furono, se non assolutamente necessari, certo favorevolissimi: e amando con passione di trovarsi in quest'officina la più operosa dell'intellettuale lavoro, non credea poter vivere senza respirar l'aria di Roma.

RANKE.

XXVIII.

VAUBAN.

1633-1707.

Vauban naque il 1633 a Saint-Léger de Foucheret in Borgogna, di famiglia più nobile che agiata, e gli toccò la fortuna d'esser allevato tra paesani. A 17 anni prese servigio sotto il principe di Condé, allora in guerra col re; ma dopo un anno fatto prigioniero, fu presentato a Mazarino, che scopertone il merito, lo legò per sempre alla Francia.

Dalla guerra fu egli condotto nella geometria, avendogli l'importanza delle fortezze nella strategica d'allora ispirato di subito il desiderio di divenir ingegnere. In tal qualità servì agli assedii di Stenai, Clermont, Landrecies, Condé, Saint-Guilain, Valenciennes, Montmédy, Gravelines, Ipres, Oude-

narde; e dopo la pace de' Pirenei incaricato di stabilir nuove fortezze, vi gettò le basi della sua riputazione di costruttore, come se l'era assicurata d'espugnatore di piazze. Al rinnovarsi delle nimicizie, il 1667, ebbe a condur gli assedii che il re fece in persona, e l'anno appresso i lavori di fortificazione destinati ad assicurar gl'incrementi della Francia nella Franca-Contea, nella Fiandra e nell'Artois. Nel 1672 condusse di nuovo tutti gli assedii cui il re assisteva, e la pace di Nimega che per alcun tempo sospese le operazioni militari, non fece, come le precedenti, che aprir altra carriera a' suoi servigi, giacchè a lui solo tra gli uomini di guerra, come disse Fontenelle, la pace fu sempre laboriosa quanto la guerra. In somma fu il grande ingegnere di questo regno, che godette il singolare avvantaggio di presentar un eminente ingegno in ciascun ramo dell'umana attività. Maresciallo di campo nel 1676, nel 1678 fu nominato commissario generale delle fortificazioni, e nel 1703 maresciallo di Francia; nel 1707 morì di 74 anni, coll'onore di aver perpetuamente legato il suo nome a quello dell'immortale suo monarca. Senza seguirlo nelle particolarità delle sue azioni militari, basti dire che fece lavorare a 300 piazze vecchie, ne fe costruire 33 nuove, condusse 53 assedii, si trovò a 140 fatti d'arme.

Generalmente si esagera la gloria di Vauban nella scienza della fortificazione, quasi tutta fosse a lui dovuta; solita sorte dei grand'uomini, sui quali il popolo, per una specie di sintesi poetica, raduna volentieri quanto appartiene ai loro precursori, e fin ai successori. Senza parlar de' forestieri, Errard sotto Enrico IV, il cavaliere di Ville sotto Luigi XIII,

e sotto Luigi XIV il conte di Pagan aveano già portata ben innanzi l' arte di costruir le fortezze, e dalle difficoltà provate da Vauban negli assedii è mostrato quanto la scienza del genio militare fosse inoltrata. Egli poi non iscrisse verun trattato didattico sull'arte della fortificazione, contento di lasciarne modelli, che, studiati dai successori, permisero di perfezionare ancor più quest'arte sì importante alle nazioni, e particolarmente alla Francia, che godendo quasi delle sue frontiere naturali, ha maggior interesse a conservare che ad ingrandire. E la conservazione degli uomini e dei loro stabilimenti fu sempre un de' principali intenti di Vauban, e non solo nei piani generali, ma in tutto quanto immaginò per l'attacco, per la difesa delle piazze. Avaro del sangue de' soldati, da ciò gli venne il famoso suo metodo delle parallele e delle piazze d'armi, usato la prima volta all'assedio di Maestricht; e perchè fu sempre adoperato, può dirsi salvasse innumerabili vite. *Non vuolsi mai fare allo scoperto e per forza ciò che si può per industria. La precipitazione non accelera la presa delle piazze: spesso la ritarda, sempre insanguina la scena.* Egli pure, contro lo spietato costume del suo tempo, aveva introdotto di rispettar al possibile gli edifizi civili e gli abitanti, principio ch'egli ebbe la gloria di far adottare a tutta Europa, che dipoi fu sciaguratamente dimenticato più d'una volta, ma da cui pare che i presenti nostri costumi non permetterebbero di scostarsi. In tale spirito di sapienza militare e insieme d'umanità fu concepito il suo *Trattato dell'attacco e della difesa delle piazze*, opera che epiloga in gran parte ciò ch'esso ha in questa materia creato, e che vuol porsi fra i capolavori del secolo di Luigi XIV.

« Nato per esercitar un'arte struggitrice » dicea Carnot « la più tenera sua cura, il voto suo più ardente fu sempre la conservazione degli uomini. Tutte le sue idee, le massime sue erano per così dire, impregnate da quello spirito di bontà e d'umanità che formava il suo carattere; non cessava di raccomandar la moderazione; non potea sopportar che si distruggessero gli edifizi e si sparasse sulle case delle città assediate. Parlava con compiacenza delle piazze d'armi da sè immaginate, perchè contribuiscono più ch'altro a risparmiar le truppe, sottraendole alla vista del nemico; studiava a cercar *le vie men insanguinate da poter usare*: ondechè fu adorato dal soldato, e sempre obbedito coll'entusiasmo che ispirano la confidenza e il buon esito ».

Il merito di Vauban consiste forse meno in particolari invenzioni, che nella sagacia con cui seppe congiungere l'arte della fortificazione colla strategia. « Egli primo vide le cose in grande; cercò i rapporti delle piazze di guerra fra loro, e della fortificazione cogli altri rami dell'arte militare, e colla politica amministrazione. Ben dunque impicciolisce quest'uomo chi non vede nelle sue fatiche che orecchioni, fianchi arrotondati, torri bastionate; e convien lasciare che plagiari ignoranti vadan in estasi sopra cose tanto indifferenti alla gloria di Vauban, quanto ai progressi della sua arte » (Carnot). Fu spesso censurata la sua inclinazione a moltiplicar le piazze forti, che rendendo immobili tanti uomini, riescono sovente di grand' imbarazzo. Benchè sappiasi ch'egli stesso combattè tale inclinazione in Luigi XIV, il quale avria voluto coprir di bastioni tutte le sue frontiere, gli strategi moderni, che operano in campagna più ch'altre volte non si facesse, non han diritto di rim-

proverarlo d'eccesso. Ma parmi si tratti di sapere se Vauban non pose la fortificazione nel miglior rapporto possibile colla strategia del suo tempo, e in ciò non sembra vi sia dubbio. Quanto ai principii suoi generali che « le fortezze in ultima analisi oggi non sono destinate che a diminuir il consumo d'uomini; che dovunque esse non adempiano questo effetto, sono superflue; che divengono perniciose allo Stato quando per la moltiplicità arrivano all'effetto contrario » paiono esenti d'ogni opposizione.

Le molte piazze forti che questo famoso ingegnere costruì o perfezionò, scrisser il nome suo sul territorio francese e nella memoria dei popoli, in caratteri che lungo tempo dureranno. La frontiera francese a settentrione, da natura meno difesa contro le invasioni straniere, è quasi tutta fortificata di mano di Vauban; e per quante modificazioni a questo gran sistema possano far prevedere i futuri cangiamenti dell'arte militare e il probabile ingrandimento della Francia da quella parte, per quante critiche la presente strategia possa già farne, ha posto fisso nella storia del mondo pei servigi che rese alla grandezza della Francia, per quei che avria potuto rendere, per quei che le renderebbe ancora, cadendone il bisogno. Sul che non saprei meglio che citare l'opinione del più gran guerriero moderno. « Vauban » disse Napoleone « organizzò interi paesi in campi trincerati, coperti da fiumi, da inondazioni, da piazze, da foreste; ma non pretese mai che tali fortezze bastassero a formar la frontiera; e volle che questa così fortificata desse protezione ad un esercito inferiore contro un superiore; un campo d'operazioni più favorevole per mantenersi e impedir all'esercito nemico d'avanzarsi, ed occasioni d'attaccarlo con vantaggio;

finalmente i mezzi di guadagnar tempo onde i suoi soccorsi vi arrivassero. Al tempo dei disastri di Luigi XIV, questo sistema di piazze forti salvò la capitale. Il principe Eugenio di Savoia perdette una campagna a prender Lilla: l'assedio di Landrecies offerse a Villars il destro di far cangiare la fortuna. Cent'anni di poi, nel 1793, al tempo del tradimento di Dumoriez, le piazze di Fiandra salvarono di nuovo Parigi; gli alleati consumarono una campagna a prender Condé, Valenciennes, Le Quesnoy e Landrecies. Questa linea di fortezze tornò utile nel 1814; poichè gli alleati che violarono il territorio svizzero, s'avvilupparono nelle gole del Giura per evitar le piazze, ed anche girandovi lontano, dovettero, per bloccarle, scemarsi d'un numero d'uomini superiore a quel delle guarnigioni. Quando Napoleone passò la Marna, e operò sulle spalle dell'esercito nemico, se il tradimento non apriva le porte di Parigi, le piazze di questa frontiera avrebbero fatto grand'effetto; l'esercito di Schwarzemberg non avrebbe osato passar la Marna senza gli avvenimenti politici della capitale; e si può assicurare che le piazze rimaste fedeli influirono sulle condizioni del trattato e sulla condotta dei re alleati nel 1814 e 15 ».

L'elevato aspetto donde Vauban considerava la difesa di Francia aveagli ispirato un progetto che mai non ricevette esecuzione, e cui Luigi XIV non avrebbe mai consentito, ma di cui convien confessare la grandezza, l'ardimento, la rettitudine strategica, e che ebbe l'onore di essere approvato da Napoleone, il quale lo riguardava a ragione come il compimento del sistema di difesa delle frontiere, e destinato a costituire, combinandosi con questa linea esteriore, un ordine composto di cui verun territorio non avea

per anco dato l'esempio, e saria valso a schermire quasi del tutto dalle conquiste; ciò era il fortificare Parigi. Questo, unito colle fortificazioni della frontiera, avrebbe fatto della Francia quasi un laccio gigantesco, in cui sariensi trovati presi gli eserciti che vi s'avventurassero. Vauban s'era ben accorto che in un paese così centralizzato com'era già la Francia del suo tempo, l'invasione è vana quand'è ridotta a insinuarsi in qualche debol lato della frontiera, senza speranza di pronti attacchi sovra la capitale. Accanto alla quistione puramente tecnica e di evidenza indubitabile, Vauban avea ravvisato la quistione politica, che ne costituisce la principale difficoltà. Difatto protetto Parigi da una cerchia di mura, presentasi il pericolo che la sua popolazione, prendendo le armi, non faccia legge allo Stato: contro di che premunendosi Vauban, proponeva d' aggiunger alla difesa contro lo straniero un sistema di difesa del governo contro la città, per mezzo di due cittadelle sulla Senna, l'una in su, l'altra in giù, e che custodite dal capo dello Stato, potrebbero ad un suo cenno ridur Parigi alla fame o al bombardamento. Onde all'ultimo in questo sistema, per sottrar la Francia dalle invasioni, esponeasi alle sedizioni, dalle quali poi garantivasi sottoponendola agli attentati tirannici. Non s'arrestano dunque le armi dello straniero che dando, a un modo o all'altro, armi alla guerra civile. Alternativa terribile, la cui ragion prima sta nella mostruosità della guerra. E ad un punto di vista politica ancor più alto, non v'è un pericolo più formidabile, cioè di far perdere ai cittadini la nobile credenza che tutto il territorio della patria sia sacro del pari, e che alla frontiera o in casa di lui conviene saper vin-

cere il nemico? Ma chi non sia profeta, come tener sicuramente la bilancia fra gl' interessi della pace e quei della guerra?

Per eminente che Vauban sia negli annali della guerra, può dirsi a lode di questo grande ch' e' si sarebbe collocato ancor più alto in quei dell'amministrazione, se avesse avuto modo di dar libero corso al suo genio. La storia dee far rimprovero a Luigi XIV d'averlo adoperato solo a metà, estimando in lui l'ingegnere, non l'uomo di Stato. I loro intenti erano forse troppo profondamente diversi in politica per potersi intendere; ma quantunque Vauban non siasi occupato che a perfezionar le frontiere, e solo in particolarità poco rilevanti abbia servito all'interno del regno, parmi conveniente insistere su ciò ch'egli avrebbe voluto fare a questo riguardo, giacchè i divisamenti suoi lo annoverano fra i più serii riformatori politici; poichè, sebbene respinti dalla Corte, quei concetti, ispirati da una profonda cognizione della Francia d'allora, ebbero l'approvazione de' meglio veggenti della nazione, e convenivano al popolo, se non ai nobili e al re. Parmi anzi che Vauban rappresenti al fin del regno di Luigi XIV quel che Turgot al principio di Luigi XVI; cioè il germe secreto della Rivoluzione, fomentato in seno dell'esausta monarchia. E cresce valore agli scritti politici di Vauban il non dover confessare che il loro autore fu informato di tutte le particolarità della Francia. L'amor suo pel pubblico bene lo teneva di continuo applicato a ciò che potesse contribuire alla prosperità del paese, in qual direzione si fosse, e i suoi viaggi gli servivano a radunar informazioni statistiche, su cui ogni buona speculazione amministrativa vuol essere appoggiata. «Occupavasi»

dice Fontenelle «a immaginare ciò che avria potuto render migliore il paese; grandi strade, ponti, navigazioni nuove, progetti di cui non era a sperare intera esecuzione; specie di sogni, se vuolsi, ma che, come la più parte de'sogni, indicavano se non altro l'inclinazione dominante. Io so di qualche intendente di provincia ch'egli non conosceva, ed a cui ha scritto per ringraziarlo d'un nuovo stabilimento utile che avea visto viaggiando nel suo dipartimento ».

Dopo la pace di Ryswick, non occupato che della ispezione delle frontiere, s'era posto a scrivere i propri pensamenti, non solo sopra diverse parti dell'arte militare, ma sull'amministrazione civile, il clero, le finanze, l'agricoltura, il commercio, le colonie. Tutto riunito formava 12 volumi in-foglio, ch'esso intitolò *Mes Oisivetès*, e che non essendo mai stato stampato, giace negli archivi di sua famiglia. Fontenelle, che in parte conoscea questi lavori, contentasi di dire nell'elogio di lui, che « questi ozii non sarebbero men utili che tutte le altre sue fatiche »: semplice parola piena di senso. Oggi che la Francia è tanto cangiata, forse non interesserebbero che alla storia; ma potrebb'esser altrimenti; e al men che sia può affermarsi che così non è del progetto della decima reale, che Vauban destinava a riformar il sistema dello Stato, e che osò presentare al re come ultimo riparo della monarchia. Tale tentativo di una riforma politica regnante Luigi XIV, e per mano d'uomo qual era Vauban, è di tanta conseguenza, che non parrà strano che noi ce n'occupiamo più che delle quistioni puramente militari. Per meglio darvi carattere, lascerò spiegare da Saint-Simon la composizione e presentazione di quest'opera.

Patrioto come Vauban era (dice quest'autore), tutta la vita era stato tocco dalla miseria del popolo e dalle vessazioni che soffriva. Conoscendo per gl' impieghi suoi la necessità delle spese, e la poca speranza che il re volesse scemar quelle di splendidezza e divertimenti, gemea di non veder rimedio a un'oppressione che cresceva di giorno in giorno. In tale spirito, non fece viaggi (e spesso traversava il regno in tutti i sensi) che non assumesse per tutto informazioni esatte sul valore e il prodotto delle terre, sulla sorte del commercio e dell' industria delle provincie e città, sulla natura e percezione delle imposte. Non contento di ciò che potea vedere e fare da sè, spedì secretamente dovunque non poteva esso andare, e anche dov'era stato o andare doveva, per esser istruito di tutto, e paragonar i rapporti con ciò che da se medesimo avrebbe conosciuto. I venti ultimi anni di sua vita almeno furono occupati in tali ricerche, ove molto spese; le verificava sovente colla precisione e la giustezza che potesse maggiore; due qualità in lui somme. Alfine restò convinto che le terre fossero il solo bene solido, e diedesi a lavorar attorno a un nuovo sistema. Molto era avanzato, quando vari libretti comparvero del signor Boisguilbert, tenente generale all' assedio di Rouen, uom di molto ingegno, di fatica e di minuzie, fratello d'un consigliere al parlamento di Normandia, che da buon tempo toccò dalle medesime considerazioni che Vauban, vi lavorava da un pezzo. Da quel punto Vauban volle intendersi con esso. Poco affezionato alle opere sue, ma ardente di sollevar il popolo e giovare allo Stato, ritoccò i suoi disegni di riforma, li perfezionò sovra quelli, e vi pose l'ultima mano. Convenivano essi sovra i punti principali, ma non in tutto. Boisguilbert voleva lasciar

alcune imposte sul commercio straniero e sulle derrate alla maniera degli Olandesi, e soprattutto studiavasi a togliere le spese odiose, in ispecie quelle immense che, senza entrar nelle casse del re, sommergevano i popoli a discrezione degli appaltatori e dei loro impiegati i quali arricchivansi senza misura, come sempre andò continuandosi di mal in peggio. Vauban, daccordo ad abolirli, non la perdonava pure all'imposte; pretendeva lasciarne una sola, e con tale semplificazione giungere al comune intento senza sconcio di sorta. Avea egli l'avvantaggio sopra Boisguilbert d'aver tutto esaminato, pesato, comparato, calcolato da sè in viaggi di 20 anni, e profittato del lavoro di quelli che nello spirito medesimo avea spediti da molti anni in diverse provincie; cose tutte che Boisguilbert, residente a Rouen, non erasi potuto proporre; oltre l'avvantaggio d'addirizzarsi coi lumi e le opere di questo: onde a ragione lusingavasi di sorpassarlo in esattezza e giustezza, fondamento di simili affari. Pertanto quest'opera ricevette gli applausi pubblici e l'approvazione delle persone meglio intelligenti de' suoi calcoli e de' suoi paragoni, e più versate in tali materie, che ammirarono la profondità, giustezza e precisione del libro. Ma questo libro aveva un gran difetto. Dava per verità al re più che non ne traesse dalle massime fin allora praticate; salvava i popoli dalla ruina e dalle vessazioni, lasciando loro tutto quanto non entrava nella borsa del re; ma rovinava un esercito di finanzieri, commessi, impiegati d'ogni sorta; li riduceva a viver a spese loro e non del pubblico, e scalzava dalle fondamenta le immense ricchezze nascenti all'improvviso. Tanto bastava per mandarlo in fumo: ma il peggio fu che questa novella pratica toglieva l'autorità del controllor generale, il

favor suo, la fortuna, l'onnipotenza, ed a proporzione quelle degli intendenti di finanza, intendenti di provincia, lor segretarii, commessi, protetti, che più non poteano esercitar la loro capacità ed industria, le cognizioni, il credito, e che del medesimo colpo cadeano nell' impotenza di far bene o male. Niuna meraviglia dunque se questi potenti cospirarono contro un sistema così utile allo Stato, così felice pel re, così vantaggioso ai popoli, ma così rovinoso per essi. Tutti i magistrati ne fremettero per interesse proprio, i quali sono i moderatori delle imposte per le cariche riguardanti ogni sorta d'amministrazione e che son di loro privativa, e più illustri si credono per la necessità del registramento degli editti borsali. I legami del sangue fascinarono due generi di Colbert, dallo spirito e governo del quale molto scostavasi quel libro, e furono ingannati dai ragionamenti vivi e capziosi di Desmarets, nella cui capacità avevano piena confidenza, come unico discepolo di Colbert suo zio, che l'aveva allevato ed istruito. Chamillart, così dolce e voglioso del bene, e che non aveva lasciato di cooperare con Boisguilbert, cadde sotto il fascino medesimo di Desmarets; il cancelliere, che sempre sentivasi d'essere stato, benchè mal suo grado, controllor generale delle finanze, s' irritò: insomma gl' impotenti solo e i non interessati tennero per Boisguilbert, cioè gli ecclesiastici e la nobiltà; giacchè il popolo, di cui era tutto il guadagno, ignorava d'aver toccato sì dappresso alla sua salute, deplorata solo dai buoni borghesi. Non fa dunque stupore se il re, insusurrato a questo modo, ricevette male il maresciallo di Vauban quando gli presentò il suo libro, a lui indirizzato in tutto il corso dell'opera: pensate

se miglior accoglienza gli fecero i ministri cui lo propose. Da questo istante i suoi servigi, la capacità sua militare senza pari, le virtù sue, l'affetto che il re gli avea messo fin a credere di coronarsi d'allori sollevandolo, tutto all'istante sparve da' suoi occhi; più in esso non vide che un insensato per l'amor del pubblico, e un reo che attentava all'autorità de' suoi ministri, e per conseguenza alla sua. E lo disse senza riguardi; e l'eco ne risuonò più aspro in tutta la gente offesa, che senza misura abusò della vittoria; e lo sventurato maresciallo, portato in tutti i cuori francesi, non potè sopravvivere alle buone grazie del suo padrone, per cui tutto aveva fatto, e pochi mesi appresso morì, non visitato da nessuno, consumato dal cordoglio che nulla potè addolcire, e a cui il re rimase insensibile fino a non far sembiante d'accorgersi d'aver perduto un servitore sì utile e famoso. Nè per questo fu meno celebrato in tutta Europa e dai nemici stessi, nè men ribramato in Francia da chi non fosse finanziere o appartenente a finanze.

Per ben giudicare quest'importante affare bisogna anzitutto farsi una giusta idea della popolazione della Francia d'allora; idea che Versailles, vero quadro della Francia, ove ordinariamente si vede tutto il secolo di Luigi XIV, non può dare se non per contrasto. Vaüban ci offre questo quadro statistico.

« La vita errabonda ch'io meno da 40 e più anni avendomi data occasione di vedere e visitar più volte e in più maniere la maggior parte delle provincie di questo regno, or solo co' miei servi, or in compagnia d'ingegneri, ebbi spesso occasione di far molte riflessioni sul bene e il male del paese, d'esaminare lo stato e la situazione di esso e del popolo,

la cui povertà avendo spesso eccitata la mia compassione, mi diè luogo di cercarne la causa. Il che avendo fatto con molta cura, trovo rispondere appuntino a quanto ne scrisse l'autore del *Détail de la France*, che sviluppò e mise in chiaro assai naturalmente gli abusi e i mali ordini praticati nella imposta e nella esazione delle taglie, dei sussidii, delle dogane provinciali. Sarebbe a desiderare che altrettanto avesse fatto degli affari straordinarii, della capitazione, del prodigioso numero di esenti che ora si trovano nel regno, e che non gli nocquero meno che i tre altri da lui sì bene dipinti. Certo, questo male è spinto all'eccesso, e se non vi si rimedia, il popolo minuto cadrà in un'estremità, donde più non fia che risorga; le grandi strade della campagna e le vie delle città e dei borghi essendo piene di mendicanti, che la fame e la nudità caccia di casa. Per le ricerche ch' i' ho potuto fare ne' molti anni dacchè mi vi applico, ho raccolto bell' e bene che in questi ultimi tempi quasi un decimo della popolazione è ridotto a mendicare, e mendica in fatto; delle nove altre parti, cinque non sono in grado di far limosina a quella, perchè essi medesimi son ridotti quasi ad altrettanta miseria; delle quattro parti che restano, tre sono molto mal in essere, e avviluppati in debiti e litigi; nella decima, ove colloco tutti gli uomini di spada, di toga, ecclesiastici e laici, l'alta nobiltà, la distinta, e le persone in cariche militari e civili, i mercanti grossi, i borghesi che han rendita e meglio stanno, non può contar più di centomila famiglie, e non crederei mentire dicendo non esservene diecimila, grandi o piccole, che possano dirsi agiate; e chi ne togliesse le persone d'affari, i loro affini e aderenti coperti e scoperti, e quelli che

il re sostiene coi proprii benefizi, alcuni mercanti ecc., io vi assicuro che il resto si ridurrebbe a pochissimi».

Il fondamento di Vauban per la sua riforma è che tutti i cittadini debbono contribuire alle gravezze dello Stato in proporzione delle entrate, senza distinzione d'alta e bassa classe. Deduce tal principio dal non esservi alcuno che, per sussistere, non abbia bisogno della protezion dello Stato, e in conseguenza non debba concorrere a sostenerlo. «Da tale necessità risulta, 1° un'obbligazione naturale ai sudditi di qualsiano condizione di contribuir a proporzione dell'entrata e dell'industria loro, senza che alcun di essi possa ragionevolmente dispensarsene; 2° che basta esser sudditi d'uno Stato per averne l'obbligo; 3° che ogni privilegio tendente a far eccezione da tal contribuzione, è ingiusto e abusivo, e non può nè dee prevalere al pregiudizio del pubblico».

Per applicare questo gran principio d'eguaglianza al sostentamento della Francia, propone di ridur tutte le imposte a 4 fondi:

Il 1° si compone d'un prelevamento in natura su tutte le ricolte, secondo una proporzione variabile giusta le circostanze, dal ventesimo al decimo; fondo destinato a surrogarsi alla taglia, ai sussidii, alle decime del clero, alle dogane provinciali. Benchè questo modo d'imposizione non produca immediatamente danaro, l'esperienza di quel che avviene della decima del clero mostra che nessuna difficoltà nascerebbe dalla sua conversione. Potrebbe anche appaltarsi come quella del clero, si riscuoterebbe al modo stesso, e in conseguenza non farebbe meraviglia nelle campagne; tanto più che vedrebbero tantosto quanto lor tornerebbe profittevole, dando sicurezza, giusti-

zia, libertà per la vendita de' loro prodotti nell' interno del regno. « La decima ecclesiastica, che noi consideriamo come modello di questa, non fa processi, non eccita lamenti, e dacchè è stabilita non ci consta vi si introducesse veruna corruzione; onde non ha mestieri di essere emendata. È fra tutte le entrate quella che men gente impiega alla percezione, che meno spese cagiona, e che si eseguisce con più facilità e dolcezza; fa il men possibile di non valore, anzi non ne fa. Quanto all'altre entrate diverse dai frutti della terra, e delle quali parimenti si propone la decima, il re potrà pagarsi della maggior parte per mezzo de' suoi ricevitori; il resto, regolato una volta, non soffrirà ostacolo. È di tutte le maniere di levar i danari regii la più pacifica, e che men rumore e malevolenze ecciterà fra i popoli, nessun potendo lagnarsi di quel che dovrà pagare, perchè sempre proporzionato alla sua entrata ».

Il 2° fondo comprende la decima del ricavo delle case, dei molini, delle fucine, dei vascelli, dei battelli ecc. delle rendite sullo Stato, delle pensioni e assegni, de' pegni, insomma di tutte le entrate non comprese nel primo fondo.

Il 3° si compone della gabella sul sale, ridotta e ripartita con eguaglianza su tutte le provincie, in guisa che tutti i Francesi sieno eguali in ciò come in tutto il resto. I difetti principali di questa imposta consistono, secondo lui, nel non appartenere al re le saline; esservi gran numero d'esenzioni; le provincie franche del sale obbligar a mantenere gran moltitudine di gabellini sulle frontiere; infine il contrabbando di questo genere mandar ogn'anno molte persone alle galere, e causare moltissime vessazioni ai particolari. Invece di questo il re aquisterebbe tutte

le saline del regno, e venderebbe il sale a prezzo eguale in tutta Francia.

Il 4° fondo comprende i demanii, i diritti regii, le ammende, le poste, il registro, le dogane, le imposte suntuarie. « Tali sono quelle sul tabacco, l'aquavite, il tè, il caffè, la cioccolata; cui se ne potrebbero utilmente aggiunger altre sul lusso e gli ori degli abiti, il cui splendore sorpassa la qualità e spesso i mezzi di quei che li portano; su coloro che empiono le vie di carrozze, tanto da non potervi camminare, i quali non essendo di condizione d'aver equipaggi tali, meriterebbero di comprar un po' caro tal permissione; come quella di portar la spada chi, non essendo gentiluomo nè militare, non vi ha diritto; e gli altri di simil natura, che giudiziosamente imposti in castigo dei disordini ed eccessi cagionati dalla mala condotta di molti, possono far molto bene e nessun male».

Per esaminare questo sistema converrebbe discuter i principii tutti dell'imposta; onde voglio piuttosto far osservare come esso suppone un'esatta statistica della popolazione. Così l'avea intesa Vauban, e in fatto al suo piano di finanze va annesso un altro molto ragionevole per formar una statistica generale. Disegno semplicissimo e, a parer mio, grandemente opportuno. Vauban propone di creare in ciascuna parocchia un capitano del re, che abbia sotto un luogotenente per trenta fuochi: e a questi agenti è affidata la statistica, incaricati ciascuno del piccolo suo circolo, di tenersi informati di quanto concerne le famiglie, la cui rassegna appartiene ad essi, e di riempiere i formolarii, inviati loro dalla direzione generale. Alcune distinzioni onorifiche, accompagnate a lievi stipendi, posson riguardarsi bastanti per at-

taccar questi ufficiali al lor dovere. Stabilito una volta quest'ordine, nulla più facile che d'aver immediatamente, sopra un ordine del re, ad ogni istante il quadro generale della Francia, risultante dalla riunione sistematica di tutti questi quadri particolari. Sentite pure che senza difficoltà potrian dedursene statistiche particolari d'ogni specie, basi preziose a una quantità d'operazioni amministrative. « Per esempio uno conterrà tutte le case nobili del paese; un altro tutte le case o comunità ecclesiastiche, secolari e regolari, secondo gli ordini e i sessi; un altro le persone di giustizia; uno gli artigiani più necessari, come falegnami, carrettieri, stipettai, e così via. Che se vuolsi sapere quanti v'ha figli e figlie da accasare, o vedove o maritate più che uomini, facile sarà il trovarlo. Per meglio istruirsi sarà bene recarvi una succinta descrizione del paese, portante l'estension sua, la qualità, la situazione, la fertilità, il prodotto delle terre, la loro coltura; in quante maniere si coltivano, quai grani portano; se si lavorano tutti gli anni, e quanti arpenti sieno; qual rapporto han le misure le une colle altre; quanto fruttano esse terre ai loro padroni; se ve n'ha d'incolte, e quante, e perchè; se fiumi navigabili o che tali possano rendersi; se il paese è montuoso o piano, boschivo o scoperto; quale il commercio del paese; se v'abbia moltissimi particolari; se vi crescon grani o piante che non altrove; se abbastanza popolato; se molto bestiame e di quale specie; se v'occorrono particolarità notabili del passato o del presente, e specificarle. A nessun più che al re può tornar utile questa numerazione del popolo, giacchè gli altri non n'han bisogno che per servigio di lui; certo essendo che il primo e principal suo interesse è la conservazione

e l'incremento de' suoi sudditi, e la peggiore sventura il loro deperimento. Ora il mezzo d'impedirlo è di conoscerli e saperne il numero, le differenti qualità, le disposizioni generali e particolari in cui sono; ciò che loro fa bene o male; ciò che può turbarne il riposo o procurarlo; contribuire al loro aumento o alla diminuzione; saper come si conducono, le novità che introduconosi fra loro, cosa da osservarsi ben bene; infine qual cosa forma la povertà o ricchezza loro, di che sussistono e trafficano, le scienze, arti, mestieri che fra loro si professano, e quelle che vi mancano. Tutto ciò non può sapersi che per mezzo di riviste sovente ripetute, con distinzioni esatte delle varie condizioni che sono tra loro, cui vuolsi esaminar e distinguere con curiosità non meno che con diligenza. Qual soddisfazione a un gran re, di saper ogn'anno a puntino il numero dei popoli suoi in generale e in particolare, con tutte le distinzioni che son fra essi! Qual piacere non avrebbe di vederli crescere per la buona sua condotta! E al medesimo tempo qual desiderio non avrebbe di rassettare le parti che vedesse in disordine per guerre o altro! Non sarebbe ancora per lui estremo piacere il poter dal suo gabinetto scorrere egli medesimo in un'ora lo stato presente e passato d'un gran regno di cui egli è il supremo padrone, e conoscer da sè con certezza in che consistono la sua grandezza, le ricchezze, le forze, il ben e il male de' sudditi, e che cosa fare per crescer l'uno e l'altro diminuire? Non vi è battaglione nel regno, per tristo che sia, che tutti gli anni non vada a dodici riviste del commissario e tre o quattro dell'ispettore, il che si fa con cura ed esattezza, e in ciò li lodo. Eppure questo battaglione non è destinato che ad usi limitatissimi,

e forma piccolissima parte del popolo onde è composto questo gran regno, e del quale mai non si fa la rivista, benchè un' infinità di servigi renda al re mille volte più importanti che quei d'un battaglione, giacchè per esso e da esso trae ogni grandezza e le dovizie e la riputazione, si fa temere e rispettar da' vicini. E non s'apriranno mai gli occhi sull'importanza e necessità di conoscerne meglio i particolari, saperne il forte e il debole, almen una volta l'anno? Il re vi ha maggior interesse egli solo che tutto il regno, e nulla è più facile che dargli questa soddisfazione sì importante al suo servigio e al ben dello Stato ».

Vauban non si dissimula che la riforma sua, destinata principalmente a sollievo delle classi inferiori, e quindi a restaurar lo Stato, lede i privilegi della nobiltà e del clero, e quindi gli nimicherebbe questi due ordini: ma egli pensa che l'autorità reale giungerà facilmente a farli consentire, non avendo veruna obiezione a fare al principio della pari concorrenza nel sostenere lo Stato. In ogni caso, non convien darsi briga della convenienza degli ordini privilegiati, ma di quella del popolo. « I veri fondi delle entrate dei re » dic'egli a Luigi XIV « non sono che gli uomini stessi, dai quali trae non solo ogni sua rendita, ma di cui dispone per tutte l'altre occorrenze. Essi pagano, essi fan tutto, essi s'espongono ad ogni pericolo per conservar i beni e la vita del principe, non han nè testa nè braccia nè gambe che non usino a servigio di lui, tanto che non possono maritarsi e generar figli, senza che il principe ne profitti, perchè son altrettanti nuovi sudditi che esso aquista. Tali fondi son dunque di ben altra natura che quelli dei privati, per nobiltà e utilità

intelligente, operando sempre, ed applicandosi a mille cose utili al lor padrone. Di questo fondo convien dunque aver cura, onde procurarne l'incremento per ogni sorta di vie legittime, e mantenerlo in buono stato senza esporlo a dissipazione; il che accadrà infallibilmente quando le imposizioni saranno proporzionate alle forze di ciascuno, le rendite ben amministrate e i popoli non più esposti alle mangerie dei finanzieri nè alla taglia arbitraria, ai sussidii, alle dogane, alle bricconerie dei gabellieri, e a tanti altri diritti onerosi che dieder luogo a vessazioni infinite, esercitate a torto o a traverso sul terzo e sul quarto, che ridussero un' infinità di persone sul lastrico o allo spedale, e spopolarono in parte il regno. Queste truppe di appaltatori, sott'appaltatori o lor commessi d'ogni specie, sanguisughe di Stato, il cui numero basterebbe ad empier le galere, che dopo mille truffalderie castigabili, camminano a testa alzata per Parigi, vestiti delle spoglie de'lor concittadini, con tanto orgoglio come avessero salvo lo Stato; dall'oppressione di tutte queste arpie bisogna guarentir il prezioso fondo, intendo il popolo, il miglior che sia sotto il cielo pel suo re. In conclusione il re ha tanto più interesse a trattarli bene e conservarli, quanto la qualità sua di re, ogni suo bene e fortuna vi sono indissolubilmente attaccati, in modo che non finirà se non colla vita ».

Che idee sì discordanti da quelle cui era abituato colpissero Luigi XIV, non è a meravigliare. Egli amava veder la Francia nel fastoso ricinto di Versailles, persuadendosi volentieri che tutto il resto del paese non fosser che radici oscure, destinate ad alimentare questo magnifico fiore. Altro scopo alla politica non conosceva che la gloria della nazione per

la gloria del re; in somma può dirsi fosse veramente cieco dalla nascita sul valor reale dell'istituzione monarchica. Avrebb'egli potuto dubitare che, nel malo stato del popolo che sì poco gl'importava e che gli pareva la sua condizione ordinaria, vi fosse il principio di un movimento naturale, pel quale, sbarazzandosi di ciò che gl'impacciava per costituirsi in un ordine più favorevole, farebbe discendere i suoi pronipoti al grado di semplici particolari? Una nazione mai non sopporta a lungo la miseria, perchè sente istintivamente di non esser fatta per uno stato sì infelice, e che, se i sovrani che stanno alla sua testa non ne la liberano, essa dee darsene di più capaci, e quando occorra, secondo principii diversi. Questo appunto Vauban, con profetico istinto, ispirato dalla meditatrice contemplazione dei mali del popolo e dal sentimento profondo della solidarietà di tutto il corpo politico, osava insinuare a Luigi XIV, presentandogli il suo tentativo di riforma. « Non può darsi » dicevagli « che il corpo umano valga a soffrir lesione ne' membri senza che ne soffra il capo. Altrettanto è del corpo politico, e se il male non si porta sì presto fin al capo, tal è la natura delle cancrene, che poco a poco procedono, non lasciano di aumentare e di corromper per via tutte le parti del corpo, guastandole, finchè avvicinate al cuore, se non l'uccidono, è certo che nol si salva che colla perdita di qualche membro. Paragone che molto si attaglia a quel che noi sentiamo, e che può dar luogo a grandi riflessioni. Anzi ciò m'autorizza a ripetere quel che ho già detto *che i re hanno un interesse reale ed essenzialissimo a non sopraccaricare i popoli fino a privarli del necessario* ».

Ottantacinque anni appresso, l'anno proprio della

dichiarazione dell'Assemblea costituente, l'accademia francese metteva a concorso, come soggetto di circostanza, l'elogio di Vauban, e l'autore premiato, consacrando la perorazione del suo discorso alle verità politiche proposte sin dal principio del secolo da questo grand'uomo, « Bisognò » diceva « che queste verità maturassero nel silenzio; bisognò la lezione d'un secolo intero, le veglie di molti grandi filosofi, il progresso delle cognizioni, gli eccessi medesimi del despotismo, or vile, or insolente, l'esaurimento delle finanze, il malcontento di tutte le classi dei cittadini, e quell'inquietudine che insegna ad un popolo a vergognarsi d'un lungo servaggio, e gli rivela il secreto della sua forza e della sua dignità; bisognò una riunione d'uomini intrepidi, il cui indomito coraggio sfidasse tutti i pericoli e trionfasse di tutti gli ostacoli, al disopra dei timidi riguardi, che in quasi tutte le rivoluzioni si opposero alla totale rigenerazione degli Stati, che portasser con man sicura la falce alla radice dell'albero immenso de' pregiudizi che tutta Francia aduggiava ».

E. N.

XXIX.

VOLTAIRE.

1694-1778.

« Lodare Voltaire non si può che con un certo riserbo, e quasi dissi a mal in cuore. L'ammirazione sfrenata onde l'avvolgono molti, è segno infallibile di anima corrotta. Non facciamci illusione: se alcuno,

percorrendo le nostre biblioteche, si sente tratto verso le opere del patriarca di Ferney, Dio non l'ama. Spesso fu tolta in beffa l'autorità ecclesiastica che condannava i libri *in odium auctoris*: eppure nulla di più giusto che ricusare gli onori dell'ingegno a chi ne abusa. Se questa legge fosse osservata, ben tosto si vedrebbero scomparire i libri velenosi: ma poichè non sta da noi il promulgarla, guardiamoci almeno dall'eccesso, ben più riprensibile che nol si creda, di esaltare fuor misura gli scrittori rei, e questo principalmente. Senz'avvedersene egli pronunziò la propria sentenza quando scrisse: *Spirto corrotto mai non fia sublime.* Detto verissimo, e perciò Voltaire co' suoi cento volumi non fu mai altro che piacevole. Eccettuo le tragedie, ove la natura dell'opera lo costringeva ad esprimere nobili sentimenti, alieni dal suo carattere: ma anche sulla scena, suo trionfo, non illude occhi esercitati. Nei migliori componimenti somiglia ai due grandi suoi emuli come un abilissimo ipocrito a un santo. Nè però intendo negar il suo merito drammatico, tenendomi alla mia prima osservazione. Da che Voltaire parla in proprio nome, non è che grazioso; nulla lo può riscaldare, neppur la battaglia di Fontenoi. Dicono ch'è piacevole, e lo dico anch' io, ma il dico come una censura. Del resto non so compatire l'esagerazione che lo chiama universale, dacchè tante eccezioni veggo a quest'universalità. Nell'ode egli è nullo; e qual meraviglia? l'empietà riflessa aveva spenta in lui la divina fiamma dell'entusiasmo. Nullo parimenti e fin ridicolo è nel dramma lirico, avendo l'orecchio assolutamente chiuso alle bellezze armoniche, come gli occhi alle artistiche. Nei generi che più analoghi paiono al suo talento naturale, si stra-

scina; onde è mediocre, freddo, spesso (chi 'l crederia?) pesante e grossolano nella commedia, perchè il cattivo non è mai comico. Per la ragione stessa non seppe far un epigramma, non potendo in men di cento versi votarsi il minimo sgorgo del suo fiele. Se tenta la satira, sdrucciola nel libello: nell'istoria è insopportabile, a dispetto dell'arte sua, dell'eleganza e delle grazie del suo stile, poichè nessuna qualità può supplire a quelle che gli mancano, e che sono vita della storia, cioè la gravità, la buona fede e la dignità. Quanto al suo poema, non ho diritto di parlarne; perchè per giudicar d'un libro vuolsi averlo letto, e per leggerlo bisogna essere svegliati. Una monotonia soporifera vaga sulla più parte de' suoi scritti, i quali non han che due soggetti, la Bibbia e i suoi nemici; bestemmia o insulta. La sua celia tanto vantata è tutt'altro che irreprovevole; il riso che eccita non è legittimo, ma è uno sgrigno. Non osservaste mai che l'anatema divino fu scritto sul suo viso? Dopo tanti anni si può ancora accertarsene: andate e osservate la sua faccia al palazzo dell'*Ermitage*, ch' io non guardo mai senza congratularmi che non ci sia stata trasmessa da qualche scalpello emulo dei Greci, il qual forse avria saputo diffondervi un certo bello ideale. Qui tutto è natura; una verità quanta in una maschera presa sul cadavere: vedete quella fronte abbietta che il pudore non colorì giammai; quei due crateri estinti che paiono eruttar ancora lussuria e ira; quella bocca — forse dico male, ma non è mia colpa — quel *rictus* spaventoso che va da un orecchio all'altro; que' labbri contratti da crudele malizia, come una molla pronta a sbandarsi per lanciare la bestemmia o il sarcasmo. Non parlatemi di costui; non reggo alla

sua idea. Ah quanto male ci ha fatto! simile a quell'insetto devastatore dei giardini, che non dirige il morso che alla radice delle piante più preziose, Voltaire col suo pungiglione non cessa di punzecchiare le due radici della società, i giovani e le donne; gli imbeve de' suoi veleni, che così trasmette da una generazione all'altra. Indarno, per velare inesprimibili attentati, gli stupidi suoi ammiratori ci assordano di sonore tirate ove egregiamente favellò delle cose più venerande. Questi ciechi volontari non vedono che così compiono la condanna di questo reo scrittore; se Fenelon, colla penna medesima che dipinse la gioia dell' Eliso avesse scritto il libro del *Principe*, sarebbe mille volte più vile e ribaldo che Machiavello. La gran colpa di Voltaire è l'abuso del talento, e la prostituzione ponderata d'un genio creato per celebrar Dio e la virtù. Nè potrebbe come altri allegar la gioventù, la sconsideratezza, le passioni, infine la trista debolezza della natura nostra. Nulla lo assolve; la corruzione sua è d'un genere che a lui solo appartiene; essa si radica nelle ultime fibre del suo cuore, e s'afforza di tutta la vigoria del suo intelletto; sempre alleata col sacrilegio, sfida Iddio perdendo gli uomini. Con un furore senz' esempio, quest' insolente bestemmiatore arriva a dichiararsi personalmente nemico del Salvator degli uomini; osa dal fondo del suo nulla dargli un nome ridicolo; e la legge adorabile che l'Uom-Dio recò sulla terra, esso la chiama *la infame*. Abbandonato da Dio che punisce ritirandosi, più non conosce freno. Altri cinici fecer stupire la virtù, Voltaire fa stupire il vizio; tuffasi nel brago, vi si rotola, se ne sazia; abbandona l'immaginazione sua all'entusiasmo dell' inferno che gli presta tutte le sue forze per trascinarlo fin ai

limiti del male. Inventa prodigi e mostri da far impallidire. Parigi lo coronò, Sodoma l'avrebbe bandito. Profanatore sfacciato della lingua universale e de' suoi più grandi nomi, l'ultimo degli uomini dopo quelli che l'amano, come vi dipingerò io ciò ch'esso mi fa provare? Quand' io vedo quel che poteva fare e che ha fatto, gl' inimitabili suoi talenti non m'ispirano più che una specie di rabbia santa che non ha nome. Sospeso fra l'ammirazione e l'orrore, tal volta viene che vorrei fargli alzar una statua — per man del boia » (1).

Questo giudizio avrebbe maggior peso se De-Maistre non ne avesse portato di analoghi su quasi tutti gli uomini insigni del XVIII secolo. Il fulmine, ferendo alla cieca tutte le sommità, ci mostra che non colpisce l'empio specialmente, ma che obbedisce ad una legge della natura.

Anche De-Maistre obbediva ad una specie di predestinazione fatale quando così fulminava Voltaire. Sua legge era combatter tutta la posterità di Lutero, e dar un estremo assalto contro i numerosi battaglioni del protestantismo e della filosofia; sì numerosi da coprir il mondo. Nè venne meno al suo uffizio, e gli anatemi assoluti di lui caddero su Rousseau, su Diderot, su d'Alembert, su Locke, su Condillac, come su Voltaire: se di Bayle o Fontenelle o altri precursori della filosofia del XVIII secolo non fece ritratti ben neri e nati dalla medesima ispirazione, cagion ne fu il non voler estendere il campo della discussione, col riportarla fin al XVII secolo. Certo però contro costoro provava la stessa *rabbia santa senza nome*: ma a due principalmente si arresta, li prende corpo a

(1) De Maistre, *Soirées de Saint Pétersbourg*, IV entretien.

corpo come in duello, e crede comprender in essi tutto il campo nemico. E sono Bacone e Voltaire.

Bacone e Voltaire non sono eroi superiori che pel volgo; eppure son i capi riservati dal destino, indicati dalla voce popolare, riconosciuti da tutti e obbediti sin al giorno del trionfo; giorno a cui seguono anarchia, strazii fra i vincitori, guerre intestine, discordie eterne, naufragi e rovine. In ogni attacco, voglionsi capi che sieno ciò che i geometri chiamano un termine medio o una media proporzionale fra il volgo e gli eroi, fra il reale e l'ideale; che sieno compresi dal volgo per una sorta di somiglianza con esso, e pure possano conversare e brillar cogli eroi; capaci per conseguenza di farsi adottare dalle specie differenti che comporta l'umana varietà; capaci di comandare al popolo in nome degli eroi, e agli eroi in nome del popolo. Uomini siffatti son difettosissimi, il che non toglie sieno grandissimi.

Non è giusto domandar all'uomo d'esser ciò che natura nol fece, e condannarlo di non aver avuto le qualità d'una parte non destinatagli dalla providenza; eppur voi lo fate condannando Agamennone perchè non somiglia ad Achille, o domandando a Voltaire le qualità d'un profeta o d'un Cristo.

Come mai la grandezza, e una grandezza vera, sebben parziale, può accordarsi con macchie e imperfezioni tante? De Maistre nol vide, e quindi stette sospeso fra due idee irreconciliabili, la statua o il carnefice. Prese egli Voltaire senza riguardo al tempo, all'uffizio suo e al suo genere di gloria; e soccorso dalla falsa ammirazione che lunga pezza l'avviluppò, accetta Voltaire qual lo diedero i suoi idolatri, per una specie di pontefice della verità, un profondo filosofo,

il rivale di Cristo; e indignato da questa falsa gloria, monta in furore e spezza l'idolo, e confessa esser preso da una « rabbia santa che non ha nome ».

E ben la si può intendere rimpetto all'insensata ammirazione di coloro che avevan creduto un nuovo Cristo quel che ad altri è parso l'*anticristo necessario*. Voltaire medesimo può servir di scusa, giacchè nulla avea compreso della filosofica essenza del cristianesimo, ma quando gli si chiedeva qual cosa surrogarvi, sì cieco era, sì rivolto unicamente a distrugger le forme oppressive del passato, che rispondeva: *V'ho liberato d'una fiera che vi divorava, e chiedete che cosa vi sostituisco?* (*Examen important*). E il suo biografo Condorcet, quando analizza la filosofia di lui, non altro vi trova che d'aver liberato lo spirito umano dalla religione del passato, senza nulla sostituir di solido e dogmatico; e si meraviglia anch'esso che possa domandarsi *che cosa si porrà al suo luogo?* Gli uomini non comprendono mai il bisogno della vita dopo di sè, e dopo le opere loro.

Ma levate questo uffizio falso e menzognero, che gli ammiratori di Voltaire gli attribuirono verso il fine dell'ultimo secolo e al principio di questo, e ripristinatelo nel vero suo personaggio, la condanna di De Maistre manca di carità e di religione.

Facile è seguir in seno al XVIII secolo il modo onde Voltaire si formò. Non, come Rousseau, per mille avventure e traverso innumerevoli difficoltà, arrivò al possesso del proprio genio, alla cognizione della sua forza e del suo scopo. Se, com'è incontestabile, formò il suo secolo, molto al secolo dovette per quel che chiamasi caso della nascita. Se precedette e iniziò quella falange di pensatori rivo-

luzionari di cui più tardi si trovò capo, deesi pur convenire che nessun de' suoi emuli avea ricevuto più decisi avvantaggi.

Prima di stimarlo come filosofo, bisogna guardarlo come uomo appartenente al tempo e al paese suo. Come tale, rappresenta evidentemente il terzo stato, che arriva a soppiantar la nobiltà, il clero, la monarchia. Di buon'ora fu investito del fermento di libertà, d'ambizione, d'audacia che trovavasi ne' borghesi, e che dopo lui e grazie a lui si rivelò al mondo per la rivoluzione dell'89. Allora apparve chiaramente che Voltaire rappresentava i borghesi; volteriana fu l'Assemblea costituente, ma la Convenzione stette scolara di Rousseau.

Piacciavi in fatto considerare che lo sviluppo di Voltaire non è un'anomalia nel suo secolo. Vo' dire che tutta la borghesia ingrandiva allora nelle medesime idee, da lungo tempo preparate, e istintivamente camminava alla stessa meta. Voltaire nacque in seno di essa, con essa marciò, facendole per verità molto accelerare il passo. Vantaggio certo fu per lui il nascere tra la gonfiezza di questa borghesia ascendente; educazione, fortuna, tutto il favorì.

Mentre Montesquieu nasce in provincia tra la piccola nobiltà, ed è tutta la vita ritenuto da pregiudizi di toga; che Diderot, allevato anch'esso lontan di Parigi, non vi trova che un'esistenza precaria, in penuria di danaro, non libero di sè; che d'Alembert dee lottare contro l'abbandono della sua nascita; che Rousseau viene da molto lontano a mescersi al movimento delle idee, come una valanga perduta dall'Alpi, Voltaire nasce ricco, in mezzo a' cittadini, e ogni cosa affrettasi a prepararne le vie. I Gesuiti meglio reputati l'allevano coi figli dei gran signori,

ed egli respira ad un tempo l'alito dell'indipendenza epicurea sotto l'ale dei discepoli di Chapelle e di Chaulieu: assai prima d'esser ricevuto nella società del Tempio, l'abate di Chateauneuf suo padrino e la Ninon che gli fece un legato, erano stati, per dir così, le fate che aveano arricchito la sua cuna.

Assistette al finire della monarchia di Luigi XIV, e contava 20 anni quando venne la Reggenza; vide dappresso le orgie de' principi, dei nobili, de' preti, donde più non si riebbero la monarchia, il clero, la nobiltà, e dove venne a coglierli la Rivoluzione. Giovine, lasciossi prendere alle seduzioni di quell'età licenziosa. Perchè la borghesia ricca e la nobiltà non doveano darsi la mano? l'ingegno non poteva andar di pari colla nascita? Ma un' ingiuria ch' e' ricevette da un gran signore venne a risvegliarlo, toglierlo a questa mollezza, e tracciargli più netta la sua carriera. Fin là la gloria poetica era stata l'unica sua ambizione; aveva un po' confusamente aspirato a tutti i generi; volendo esser poeta tragico dietro a Corneille e Racine, e insieme poeta epicureo dietro a Chaulieu; aveva anche procurato dar alla Francia un'epopea, dopo le venti epopee dimenticate del secolo precedente: ma il senso della sua poesia non era ancora chiaro e deciso per lui medesimo. Avea, gli è vero, mescolato nuove idee di tolleranza e libertà religiosa al fondo poetico ricevuto dai suoi maestri; ma il carattere dell'opera sua rimaneva vago ed indeciso; camminava, come pensatore e come poeta, in coda al secolo XVII, benchè alcuni tratti arditi rivelassero il suo avvenire. L'ingiuria allora ricevuta e le conseguenze di essa gli apersero gli occhi, e il XVIII secolo cominciò per lui. Condorcet ben avvertì l'efficacia di questo evento nella sua vita: « La *Enri-*

cheide, *Edipo*, *Marianne* aveano alzato Voltaire di sopra de' contemporanei, e pareano assicurargli splendida carriera, quando un avvenimento fatale venne a turbar la sua vita. . . . . Voltaire troppo conobbe che un avversario, il quale a suo grado disponeva dell'autorità ministeriale e del potere giudiziario, potrebbe anche rovinarlo. Pertanto si chiude nel suo ritiro, disdegnando di più occuparsi della sua vendetta; o piuttosto non volle vendicarsi se non gravando il nemico suo del peso di sua gloria, costringendolo a sentire, fra le acclamazioni di tutta Europa, ripeter il nome ch'egli aveva voluto avvilire. In Inghilterra trovò asilo. Newton più non era, ma lo spirito di lui regnava sui suoi compatrioti, da lui istruiti a non riconoscer altra guida nello studio della natura che il calcolo e la sperienza. Locke, morto di fresco, avea pel primo dato una teoria dell'anima, fondata sulla sperienza, e mostrato la via da seguir in metafisica chi non voglia smarrirsi. La filosofia di Shaftesbury commentata da Bolingbroke, abbellita dai versi di Pope, avea fatto nascer in Inghilterra un deismo, che annunziava una morale fondata sovra motivi che commovessero le anime elevate senza offender la ragione ».

Un *deismo*, ecco dunque (verità o errore che sia) l'idea capitale che l'Inghilterra diede allora a Voltaire, l'illuminamento che di colpo ricevette dal suo esiglio. Avvertite bene ad ogni parola dell'ultima frase di Condorcet, donde trapela l'assunto providenziale di Voltaire; e badiamci alquanto sovra questo deismo *inglese*, troppo facilmente adottato da Voltaire, eppur fonte di tutta la sua grandezza!

Il deismo *epicureo* di Shaftesbury e di Bolingbroke non è altro che uno sfiguramento dell'ottimismo

ideale di Leibnitz. Questi pensatori, discepoli di Locke, per inclinazione naturale tendevano al puro sensismo, e a ripudiar ogni teologia e metafisica; per via scontrarono le idee di Leibnitz e se ne giovarono, ma per sostituire puramente e semplicemente il *regno della natura* all'ideale dei teologi, mentre nel pensiero di Leibnitz l'ideale era conservato, sol mettendolo in armonia colla natura.

I *Characteristiks* di Ashley Cooper conte di Shaftesbury, amico di Locke, comparvero a Londra il 1711, quasi al tempo stesso della *Teodicea* di Leibnitz, stampata ad Amsterdam il 1710; ma le idee riunite nella *Teodicea* avean da 15 anni circolato in Europa per mezzo di varie memorie, da Leibnitz inserite ne' giornali, e per mezzo della sua controversia con Bayle. Leibnitz istesso, nel giudizio sulle opere di milord Shaftesbury, osservò con finissima ironia quante cose Shaftesbury, e per suo mezzo la scuola di Locke aveano da esso desunte. Esposto il parer suo sulle varie opere di quella raccolta, « Io credeva » prosegue « esser ben addentro penetrato ne' sentimenti del nostro illustre autore, finchè giunto al trattato ingiustamente intitolato *Rapsodia*, m'accorsi di non essere stato che all'anticamera; e stupii di trovarmi nel gabinetto, anzi per dir più convenientemente, nel sacrario della più sublime filosofia. L'andamento del discorso, il dialogo, il platonismo nuovo, la maniera d'argomentare per interrogazioni, ma sovratutto la grandezza e bellezza delle idee, l'entusiasmo luminoso, la divinità apostrofata, mi rapivano in estasi. Tornato in me al fine del libro, ebbi campo di far delle riflessioni. Da prima vi trovai quasi di pianta la mia *Teodicea* (sebben più graziosamente vestita), prima ch' essa comparisse al

giorno. L'universo tutto d'un pezzo, la bellezza sua, l'armonia universale, lo scomparir del male reale, massime riguardo al tutto; l'unità delle sostanze vere, la grande unità della sostanza suprema, di cui tutte le altre non son che emanazioni e imitazioni, vi sono poste nella più bella luce: quasi altro non vi manca che la mia armonia prestabilita, il mio bando della morte, la mia riduzione della materia e della moltiplicità alle unità o sostanze semplici. Io non avea creduto trovar che una filosofia simile a quella di Locke, ma ero stato condotto di là da Platone e Cartesio. Se avessi visto quest'opera prima di pubblicar la mia *Teodicea*, ne avrei profittato come conviene, e n'avrei tolto de'lunghi squarci: non trovo a ridire che nel titolo, il quale promette sì poco; e mi rincresce che il libro non empia tutto un volume ».

Quanto a Bolingbroke, quel che veramente formolò il deismo epicureo del XVIII secolo, solo 20 anni dopo pubblicata la *Teodicea* pose la musa di Pope, e direi anche la musa di Voltaire a cantare l'ottimismo. Ben degno d'osservazione si è, che il medesimo rapporto che anticamente esisteva fra Democrito ed Epicuro, siasi al XVIII secolo riprodotto fra Leibnitz e Bolingbroke preso qual capo dell'epicureismo moderno. Democrito insegnava la dottrina dell'emanazione come teorica generale dell'universo, e ne deduceva in etica un certo rapporto; Epicuro anch'esso tolse via quanto vi avea *d'infinito* nella dottrina del suo maestro, e ne fece in fisica la dottrina materialista degli atomi, e in morale il sistema antidealista, cui fu affisso il suo nome. Altrettanto nel XVIII secolo. Leibnitz aveva insegnato la dottrina dell'emanazione ingrandita, perfezionata, trasformata dall' idea d'un

progresso continuo del mondo e delle creature, e n'aveva dedotto un ottimismo religioso ed ideale; Bolingbroke soppresse quel che *d'infinito* v'avea nella dottrina di Leibnitz, e ne uscì il deismo epicureo, o meglio l' epicureismo materiale del XVIII secolo, seguito presso presso dall'ateismo. Punto di suprema importanza nella storia della filosofia, e, ch'io sappia, non mai osservato.

Qui limitandoci a Voltaire, chi non vede, per questa sola enunciazione di fatti incontestabili, la figliazione di quella che ancora chiamasi *sua filosofia*? chi non vede donde naque la forza, donde la debolezza sua? Alla confidente abbracciò il *deismo*, rubato a Leibnitz da Shaftesbury e Bolingbroke, ma alterato da essi e *disidealizzato*, se mi passate l'espressione: onde a un tratto e insieme divenne forte e debole; attesochè nulla era più bello e divino che la filosofia di cui gli amici e discepoli di Locke aveano formato un sistema per uso proprio, sistema il più difettoso che si potesse immaginare.

Ben sarei io lieto di poter esporre, coll'estensione che merita, questo punto della storia filosofica del XVIII secolo: ma poichè qui non si può, mi limito alle conclusioni seguenti:

Il deismo, che chiameremo *epicureo* dal vero suo carattere, o *inglese* dalla origine sua, non è la vera filosofia, neppur riguardo al secolo XVIII, ma sollevò la filosofia vera; donde la forza sua relativa e la debolezza.

La filosofia è sempre progressiva, quantunque la sua essenza, corrispondendo all' essenza infinita, sia sempre permanente. Essenza della filosofia, dopo riposata lungamente ne' tabernacoli, è stata lungamente esposta al volgo nelle forme dell' idolatria e

della superstizione, dovette necessariamente arrivare, dopo il medio evo e l'êra protestante, a un certo grado di sublimazione, per dir così, come un oro che molti crogioli raffinano.

Così accadde; e la filosofia in cui maggior parte scese di verità assoluta al fine del XVII secolo e al principio del seguente, fu quella di Leibnitz.

Chiamando *deismo* la vera filosofia, il deismo di Shaftesbury, di Bolingbroke, di Pope e di Voltaire ne sono un'eresia: talchè nè i Cattolici possono voler abbatterlo per ripristinare le loro credenze, nè gli atei per consolidar le loro, nè gli scettici appoggiarsi allo scetticismo di Voltaire, che se trionfava d'errori passati, traeva indirettamente sua forza da una filosofia non scettica ma dogmatica (1).

Or tornando più strettamente alle vicende di Voltaire, il fondo su cui cadde questa semenza di *deismo epicureo* era purtroppo colpevolmente ben preparato a riceverlo e svilupparlo; ma resta vero che il seme venne d'altronde, e che ascoltando Bolingbroke e leggendo i versi da questo comandati a Pope (2), istruendosi nella psicologia di Locke, vedendo le grandi scoperte che la fisica sperimentale faceva allora fra gl'Inglesi, Voltaire si rivelò a se stesso, si rese conto de' propri istinti, se questa parola può applicarsi all'intelligenza, e vide qual partito potesse trarre dalle proprie facoltà. Condorcet espresse egregiamente questa crisi importante nel procedimento del suo eroe. « Da quest' istante Voltaire si sentì

(1) I lettori s'accorgono da che scuola escano tali asserzioni, e a noi basta metterli nell'avviso.

(2) Il *Saggio sull'uomo* fu scritto solo nel 1731, ma Pope non fece che metter in versi le idee di Bolingbroke, cui Voltaire praticò moltissimo.

chiamato a distruggere i pregiudizi d'ogni specie ond'era schiavo il suo paese: sentì possibile il riuscirvi con un misto di audacia e pieghevolezza, or sapendo cedere ai tempi, or profittarne e farli nascere; servendosi a vicenda accortamente del ragionamento e della celia, della lusinga dei versi o degli effetti del teatro; rendendo insomma la ragione abbastanza semplice da divenir popolare, abbastanza amabile da non isgomentare la frivolezza, abbastanza arguta da divenir di moda. Questo gran divisamento di rendersi, colle sole forze del proprio genio, benefattore di un popolo, strappandolo a'suoi errori, infiammò l'anima di Voltaire, ne scaldò il coraggio, giurò consacrarvi la vita, e tenne parola ».

Che Condorcet non esageri, il dica un'occhiata alla lista cronologica delle opere di Voltaire. Animato da vero entusiasmo, non solo da questo mondo ov'era penetrato ricevette una potente fecondazione, ma credette aver trovato la *verità* fra' suoi maestri; credette al deismo; credette a Bolingbroke, di cui scriveva: « Colui che somministrò a Pope tutti i principii « del suo *Saggio sull'uomo*, è certo il più gran mae« stro di sapienza e di costumi che sia stato mai (1) ».

(1) Vecchio poi Voltaire mostrò meglio conoscere le vere origini di questa filosofia, divenuta la sua. Nell'art. POPE del *Dizionario filosofico* riconosce indirettamente quanto avea tolto a Leibnitz. « Il *Saggio sull'uomo* di Pope parmi il più « bel poema didattico, il più utile e sublime che mai siasi « fatto in veruna lingua. Vero è che nel fondo ogni cosa si « trova nei *Caratteristici* di Shaftesbury, e non so perchè « Pope ne faccia onore soltanto a Bolingbroke, senza parola « di quello. Atteso che quanto spetta alla metafisica fu pen« sato da tutti i tempi e fra tutti i popoli che coltivano lo « spirito, questo sistema legasi molto a quello di Leibnitz « che ecc. ». Questo sistema non era che uno svisamento del

Credette sinceramente alla superiorità, non solo di Newton sopra Cartesio, ma di Locke sovra tutti i metafisici passati, presenti e futuri; credette che le scoperte di Newton e la filosofia di Locke fossero tutt'uno, e trovando al tempo stesso Newton e Locke in Inghilterra, volle insieme e indivisibilmente farli penetrare in Francia. Colpito alquanto confusamente, e una sopra l'altra, dalle cose che incontrava fra gli Inglesi, si compose una specie di *credenza*, ove le scoperte dei fisici, per lui rappresentate da Newton, il sensualismo psicologico di Locke e il deismo di Bolingbroke tenevansi come anelli d'una stessa catena. Da tale dottrina doveva derivare, come dice Condorcet « una morale fondata sopra motivi tali, da mover le anime elevate senza offendere la ragione ». Volgarizzare Newton, Locke, Bolingbroke, e spinger il mondo all'etica nuova, fu l'impresa che attivamente e ingenuamente Voltaire assunse. Più tardi, quando ritirato a Cirey, la signora du Châtelet gli dava Leibnitz da comprendere, troppo era tardi, lo spirito suo era pieno, e tutta la vita scrisse e ripetè: *Che serve brigarsi di ciò che Leibnitz pensò?* »

Quasi il contatto elettrico di due nubi fu questo d'Inghilterra e Francia; e la comunicazione avvenne per mezzo di Bolingbroke che 10 anni era vissuto in Francia, e di Voltaire e Montesquieu che, quasi al tempo stesso, passarono due anni in Inghilterra. Montesquieu più ristretto e speciale, non trasse dal confronto che idee sopra il governo; Voltaire paragonò tutto, di tutto s'ispirò, e basta la data dell'opere sue per giudicar che la vera sua formazione, e son

leibniziano: ma la debolezza di Voltaire nelle elevate quistioni della filosofia si rivela qui ad ogni parola.

per dire, la sua virilità corrispondono a questo soggiorno in Inghilterra. Quivi scriss' egli le *Lettere filosofiche*, rifuse poi nel suo *Dizionario*, e dove trovasi il germe determinato, e ormai quasi invariabile di quanto potè dire di narrativo o di dogmatico intorno alle scienze e alla filosofia. Ma al tempo stesso le facoltà sue morali e poetiche esaltavansi a pari a pari con questo volo della sua intelligenza, e trovandosi sorretto da una fede d'ordine realmente elevato, fece allora i migliori suoi drammi, quelli ove la vita, il sentimento più abbondano, i più originali per francesi, *Bruto*, la *Morte di Cesare*, *Zaira*. Perchè la scuola francese potesse produrli fu mestieri l'aiuto di Shakspeare e lo spettacolo di questa Inghilterra, dove Montesquieu dicea doversi andar a pensare, mentre in Francia non si potea che vivere. La scuola francese mai non avea concepito l'antichità con tanta semplicità, forza, naturalezza, quanto Voltaire fece in questi due drammi; sentesi qual colpo fecer sull'animo del poeta i drammi storici di Shakspeare, e l'effetto della costituzione inglese in contrasto coll'arbitraria monarchia di Francia. Montesquieu tocco da questo contrasto, ci menò al governo ponderato e costituzionale; Voltaire ne trasse accenti repubblicani che infervorarono le anime, e le condussero nella pratica più in là ch'e' non figurasse.

Quest'è il più bel momento di Voltaire, quand'ebbe maggior fede e speranza e amore. L'avvenire, quell'avvenire che doveva essere il secolo XVIII, gli appariva come un nuovo mondo, un mondo di luce e di pace; perchè credeva sinceramente ai piloti che s'era scelti, a Newton, a Locke, a Bolingbroke.

Voltaire non abbracciò che un fantasma della verità. Quel deismo che allora formava la sua forza,

non era la verità, ma un riflesso scolorito di essa; eppur certo credette abbracciare lei medesima.

Il resto di sua vita si consumò nel vedere di non aver abbracciata la verità, ma solo porzioni sparse di essa; onde venne scettico, mentre in apparenza rimaneva attaccato al deismo, di cui tante volte in gioventù aveva inalberato il vessillo e pel quale in vecchiezza trovò ancora qualche calore. Ed oggi che possiam vedere l'opera sua intera, due diversi effetti ci produce; da un lato ci pare, qual vien proclamato, l'apostolo del deismo, non il padre, come a torto alcun dice; eppure il suo deismo stesso non ci sembra serio, non vi crediamo, nè crediam ch'egli vi credesse, ma lo sentiamo scettico. In fatto credente non fu che pochi anni, e la fede gli mancò; e poichè non voleva tornare agl'idoli del passato, si fe distruttore implacabile, e uscì trionfante colla sola porzione di verità che possedeva. Non si cianci dunque, che senza religione, senza fede, Voltaire potè compiere la grand'opera sua di demolizione; ma nel sole della verità v'ha tanta luce, che bastò a Voltaire averne un presentimento fuggitivo per mezzo del deismo, onde divenir l'Ercole uccisore delle chimere.

Nel 1745 Giangiacomo Rousseau scriveva a Voltaire: *Son 15 anni ch'io fatico a rendermi degno dei vostri sguardi.* I 15 anni dedotti al 1745 ci riportano appunto a quel 1730, in cui Voltaire, reduce d'Inghilterra dopo due anni d'esiglio, produceva *Bruto*, *Cesare*, *Zaira* e le *Lettere filosofiche*. Nel 1730 egli aveva 36 anni, Rousseau 18. Eccovi le due generazioni; onde può dirsi che, se Voltaire operò su Rousseau come una calamita, fu nel momento appunto che il genio suo era più vero, più puro, più elevato,

più divino. Considerazione consolante quanto solida; nulla avviene per caso nel mondo delle intelligenze. Voltaire dopo questo memorabile 1730 non ingrandì più, mai non s'alzò maggiormente; solo lungo tempo stette librato, s'offuscò, si velò, poi discese lentamente, gettando ancora vivida luce, come l'astro del giorno al tramonto. Ma se 30 anni più tardi ebbe di nuovo in vecchiaia un momento di gran fermentazione, lo dovette all'emulazione alquanto gelosa che gli diede Rousseau divenuto uomo, quel Rousseau ch'egli stesso avea svegliato co'suoi scritti e colla sua gloria, quando il figlio dell'oriolaio, filosofo più serio e profondo di lui, riservato a maggiori avversità, viveva oscuro in una valle dell'Alpi, inquieto e gemendo sul lamentevole suo destino fin tra le braccia di madama di Warens.

Ben so che a questo stesso 1730, in cui dissi che l'inspirazione di Voltaire era relativamente sì alta e pura, egli cominciava il poema che ispirò a De Maistre quella frase sanguinosa *Parigi il coronò*, *Sodoma l'avria bandito*. Il desiderio di mostrar l'estensione e varietà del poetico suo talento; l'emulazione di Pope che avvicendava soggetti serii e burleschi, e che avea fatto una epopea sovra un riccio rapito; anche un certo gusto di vendetta contro questi *Franchi* (come dice Condorcet) che sì mal ripagato aveano l'autore dell'*Enricheide*; infine il bisogno di trovar una forma per ogni ironia filosofica e rivoluzionaria che gl'inspirasse lo spettacolo del mondo, gli fecer intraprendere questo poema. Chi può sapere che n'avrebbe fatto se l'avesse finito di quel tempo? ma eccetto alcuni frammenti scritti allora, questa ribalderia appartiene ad un'altra fase della sua vita, fase di decadenza e abbiezione; e sol trent'

anni appresso le consentì la luce. Oltrechè convien comprendere cotesta mescolanza che fu in Voltaire; da un lato fede elevata, sublime, la fede alla scienza, la fede a quella religione imperfetta ch' e' chiamava *deismo*, il sentimento della perfettibilità umana, l'amore dell'umanità; dall'altro uno scetticismo assoluto, un deciso disprezzo di tutte le tradizioni, il sentimento d'una radicale impotenza per giugnere alla certezza e alla verità, il dispregio degli uomini e di se stesso. Somiglia a quei fari che, nel circolare lor movimento, presentano a vicenda una faccia luminosa ed una buia: effetto dell'esser e troppo vicino e troppo lontano dalla verità. Ma la verità! può l'uomo lusingarsi di conoscerla tanto appieno da non restar offeso dalla dualità che combàtteva nell'anima di lui?

Nel 1730 ripetò che la luce in lui prevaleva alle tenebre; la religione del deismo era più forte dello scetticismo. Ma colle sole forze che aveva, egli era del suo tempo; e quel tempo era una dissoluzione e dissoluzione necessaria; tutte le credenze languivano o cascavano; la società sciogliↄevasi in polvere; prelati e re, nobili e plebe precipitavansi all'orgia, gettavano le corone nel fango, spezzavano come ridicoli trastulli e corone e tiare e bastoni di comando, che i popoli soleano rispettare nelle loro mani. La monarchia di Luigi XIV era già ben corrotta, e il suo stretto despotismo stava ben vicino all'anarchia che seguì: ma dopo Luigi XIV avvi egli un re? re forse è Luigi XV? Avvi un ministro? un uom di Stato? Eccettuato Turgot, venuto più tardi, i miserabili cortigiani e le cortigiane che governarono gli affari di Francia, furono essi uomini di Stato? In tutto il governo della nazione non v'è che orribile decadenza; un caos, un niente per tutto il XVIII secolo.

A fronte degli uomini del suo tempo, che dunque si rimprovera a Voltaire? L'immoralità, che prima di lui regnava? Forse fu da lui prodotta la Reggenza? forse da lui la Corte di Luigi XV? Di qual principe, o re, o ministro di quel tempo fu egli corruttore? Ebbe influenza sui sovrani del Nord Caterina e Federico, ma l'istoria vi dica se fu lui che li guastò; se orribile barbarie, sorgente di spaventevoli delitti, non regnava allora a quelle Corti, come una raffinata corruzione in Francia.

Voltaire, superiore per aspirazioni a questo gregge volgare di grandi che s'agitavano intorno a lui, non avea però, secondo la vaga religione ch'egli dai maestri aveva appreso a chiamar *deismo*, solida base, onde tentennava egli stesso, e sovente la nube luminosa gli spariva dinanzi agli occhi. Allora più non era che un distruttore. È tutta sua colpa? non compiva egli, colla misura di verità che possedeva, un uffizio per avventura necessario, un utile? La vecchia società era fetido nugolo sovra uno stagno fangoso; e ben dovea la folgore scoppiarvi per dissiparla e rinnovar l'atmosfera.

Perchè l'opera si compisse non mancavano di quelle persecuzioni dietro a Voltaire che, comunque meritate, ne aguzzavano il coraggio, infiammavano la collera e produceano in lui quell'ebrezza, quel furor cieco, che a volontà eccitano i toreadori quando vogliono far combattere il lor nemico. Da giovane, il Reggente l'avea fatto cacciare ingiustamente alla Bastiglia; più tardi il cavaliere di Rohan lo fe bastonare da'suoi uomini; il cardinale di Fleury lo esigliò per aver voluto vendicar la sua ingiuria. Reduce d'Inghilterra ecco l'accusano d'ateismo, e perciò gli si nega l'entrata all'Accademia; non vuolsi permet-

tere la stampa della *Morte di Cesare*, pe' sentimenti repubblicani sparsivi; l'elegia su madamigella Le Couvreur, ove indignavasi che questa attrice fosse privata della sepoltura, fu il soggetto d'una persecuzione seria; ad ogni istante minacciavasegli l'arresto; per decreto del consiglio ed istanza del clero, erano soppresse le sue *Lettere filosofiche*; il parlamento bruciava il libro, e il guardasigilli esigliava l'autore. Nel corso di tali persecuzioni Hérault direttore di polizia gli disse: *Per quanto facciate, non riuscirete a distrugger la religione cristiana.* — *Vedremo*, rispose Voltaire.

Abbiam *Memorie* scritte da Voltaire stesso sulla propria vita dal 1755 al 1760, cominciando dal suo ritiro a Cirey. Questo e l'amicizia con madama du Châtelet per 16 anni quanti ella ne visse, formano un nuovo periodo abbastanza distinto nella vita di Voltaire.

Gli è evidente ch' e' volle allora penetrare al fondo di ciò che solo a superficie avea veduto nel suo viaggio in Inghilterra; tentò penetrar in questo santuario del deismo, ch' eragli parso un tempio sì augusto e santo. L'ispirazione che spingevalo a studiare metafisica, fisica, chimica, geometria fu per certo lodevole, e grandi frutti recò; attesochè se non divenne quel che natura non l'avea fatto, nè profondo filosofo, nè gran geometra, nè valente fisico, almeno volgarizzò queste cognizioni, le infiltrò nel volgo, contribuì per tal modo in gran parte a fondare questa nazione istruita, illuminata e d'universale curiosità, che fu la Francia del fine del XVIII secolo. Ma che n'avvenne? Tostò incontrò i limiti del suo genio. Vero è che s'applicò con gusto a tutte le

scienze, ma non gli era dato d'infervorarsi seriamente per veruna.

Vanini, quando i giudici lo rimproveravano di non credere a Dio, raccolse una festuca e disse: *Questa pagliuzza mi basta per provarmi l'esistenza di Dio, e sollevarmi fino ad esso.* I genii dotati d'entusiasmo e profondità sollevansi così con tutto; vedono imperscrutabili meraviglie nella minima opera dell'Altissimo, ed ogni scienza rivelando loro l'infinito, attira la lor contemplazione. Non di siffatta natura era Voltaire; nè Newton idolo suo, nè Locke altro idolo, nè Leibnitz ch'e' non comprese, non valsero a far in esso penetrare quel sentimento dell'infinito, che fissa il pensiero sur una scienza particolare, e ci fa risalire all'unità, a proposito delle minime particolarità. Studiò i suoi maestri da scolaro; vide le scienze esser imperfettissime; sentì quali abissi lasciavano; avrebbe avuto bisogno d'una sintesi di tutte queste scienze, sintesi non fatta ancora, e tornò scettico; continuò a dire che Locke avea posato i confini della ragione umana, ad ammirare Newton «che sta all'uomo come l'uomo alla scimia»; ma quand'ebbe fatto quest'incursione nella scienza, la sua religione al deismo, e in conseguenza la sua moralità, trovaronsi diminuite, anzichè cresciute.

«Dati alcuni anni alla fisica» dice Condorcet «Voltaire consultò sui suoi progressi Clairaut, il quale ebbe la franchezza di rispondergli che con un lavoro ostinato non diverrebbe che un mediocre scienziato». La maniera onde Voltaire parla di Leibnitz nelle sue *Memorie*, prova ancor meglio ch'ei non saria stato mai che un dotto mediocre; giacchè mostra quanto poco fosse fatto per quella scienza delle scienze che chiamasi metafisica. «La nostra maggior

attenzione » dic' egli « si voltò lungo tempo verso Leibnitz . . . . madama du Châtelet svolse una parte del suo sistema . . . . Se mai potè darsi qualche verosimiglianza alle idee di Leibnitz, in questo libro conviene cercarla. Ma oggimai si comincia a non si dar pena di sapere che cosa abbia Leibnitz pensato ».

Strano è bene siffatto spregio per Leibnitz, tanto più ove si rifletta che, senza saperlo, Voltaire non aveva in Inghilterra tolto da' suoi maestri Shaftesbury e Bolingbroke se non una specie di *frodolenta imitazione* della filosofia leibniziana. Quest' è veramente il naufragio di Voltaire; giacchè, se da Shaftesbury, da Bolingbroke e da Pope avesse potuto ritornare al vero inventore di quel ch'egli chiamava *deismo*, saria stato incomparabilmente più grande. Ma che dico? se Voltaire fosse stato capace per se stesso di tale sforzo, avrebbe oltrepassato la natura umana, e non saria stato soltanto il distruttore di sistemi invecchiati. Pertanto di Descartes, di Leibnitz, di Spinosa, de'grandi metafisici parlò sempre come uomo cui natura ricusò il senso della metafisica. La metafisica è la forza di sintesi che ci fa concatenare tutti i fenomeni e rimontar alle leggi, è la forza creatrice, mentre l'analisi è l'arma dello scioglimento, della separazione, della distruzione. Voltaire non avea che spirito d'analisi; la sintesi indarno tentò, e vi soccombette.

Quanto lo spirito di sintesi gli mancasse vedesi chiaramente da ciò che dice de' propri studii sopra la storia, allora intrapresi, e del modo con cui concepì l'opera sua, storia più notevole almeno quanto a portata, il *Saggio sui costumi*. « Da noi si coltivava a Cirey tutte le arti: io vi composi l'*Alzira*, *Merope*, il *Figliol prodigo*, *Maometto*. Vi lavorai per la Châtelet

a un saggio sulla storia generale da Carlo Magno ai tempi nostri, e scelsi quest'epoca perchè ivi Bossuet si fermò, nè avrei osato toccare cosa trattata da questo sommo. Ella però non chiamavasi soddisfatta della *Storia universale* di questo prelato, non trovandola eloquente, e indispettivasi che quasi tutta s'aggirasse sovra una nazione tanto spregevole come l'ebrea ».

Certamente Voltaire fe dare un gran passo alla scienza storica; e poichè i tentativi falliti di Vico restarono senza luce nè rimbombo, a lui dopo Bossuet (il quale fu, come dice, non il suo modello, ma il suo iniziatore) noi siam debitori d'aver concepito la storia sotto un punto d'aspetto più ampio che gli antichi. Hume, Robertson, Gibbon uscirono dalla sua scuola; egli preparò questa scienza veramente nuova, che sarà una delle colonne fondamentali della dottrina dogmatica dell'avvenire, la filosofia della storia. Eppure osservate la maniera filosofica con cui egli stesso concepisce l'opera sua. Trattasi della filosofia della storia, e intraprende il suo libro come si farebbe un dramma o un romanzo; sceglie l'epoca di Carlo Magno perchè a quella Bossuet s'arrestò; la vanità sua lo fa pauroso di toccar ciò ch'era stato trattato da quel grande; eppur al fondo non è, men di madama du Châtelet, scontento del *Saggio* di questo prelato. Oh, non così l'oscuro Vico, tormentato dalla destinazione umana, accostavasi alla storia; e l'italiano perdeasi ne' prolegomeni, mentre Voltaire scorreva rapidamente i secoli. Ma Voltaire non ha fatto che mescolar i racconti suoi di ravvicinamenti e paragoni; e lo spirito di confronto non è quello di sintesi. Mentre Bossuet aveva, nel suo sviluppo, attaccato il genere umano a una catena providenziale,

ordita in relazione al cristianesimo, Voltaire, senza cercare di sostituir nulla alla catena di Bossuet, continua però l'opera e la piglia a Carlo Magno; non sta a cercare se la providenza o il destino condusse fin a quel punto l'umanità; perchè insomma o avanti o dopo quel tempo egli non sa vedere che fatti, e non vuol vederli congiunti se non dal caso.

Il *Saggio sui costumi* e il *Maometto* furono le due opere capitali dei 30 anni che rappresentano l'età matura di Voltaire nella quasi secolare sua vita, ed esse riflettonsi l'una nell'altra; se Voltaire ebbe torto di concepir Maometto unicamente come un impostore, venne da ciò, che a' suoi occhi il solo caso presiedeva alle sorti umane e alla storia.

Così d'ogni dove intepidivasi in lui quel fervore verace, che un giorno aveva concepito in Inghilterra; la fede sua al deismo scadeva; lo scetticismo progrediva, e cominciava ad invadere tutta l'anima sua. Per chi comprende donde venga la forza degli uomini, e in che consista veracemente la loro grandezza, Voltaire era più grande e forte nel 1730 che nel 1750; maggior genio avea prima de' suoi studii di Cirey che dopo, perchè in certo modo men offuscato il sentimento della verità. Nel 34 scrisse i suoi *Discorsi in versi sull'uomo* che segnano il più elevato punto di filosofia dove sia giunto, cioè il deismo, cantato già prima da Pope; il deismo epicureo di Shaftesbury e di Bolingbroke. Certo la sua confidenza in questo sistema era mal fondata; ma per cieco che Voltaire allora fosse, almeno per la credenza sua era in rapporto indiretto colla verità, la verità religiosa. Nel 1750 eragli apparso l'imperfezione e l'errore di questo deismo, ma nulla nol rimpiazzava in suo pensiero;

non restavagli che il lamento, e scriveva il poema sul *Disastro di Lisbona* e il *Candido*.

Candido è una legittima protesta contro l'ottimismo, non di Leibnitz come Voltaire dice, ma di Shaftesbury e di Bolingbroke; ed è notevole che, quando si disgustò del deismo, e' si rivoltò contro Leibnitz, invece di lagnarsi de' suoi maestri; non bastandogli il coraggio di spezzar in pubblico i suoi idoli e darsi la mentita.

La *Pulcella*, che allora compì, segna ancor più chiaro l'abbassamento del suo genio.

Aveva nel 1749 perduto la Châtelet, ed erasi attaccato alcun tempo a Federico; ma le loro passioni non s'accordarono; vanità gli avvicinò, vanità li disgiunse. Ne' rapporti e nella rottura se non altro la parte men brutta fu per Voltaire.

Allora, sazio anche dei re che consentivano di farsi suoi scolari, pien di dispregio per le Corti, i ministri, i cortigiani, le drude de' principi, superiore ancora in tutto al volgo, ma esausto di quell'entusiasmo generoso che un tempo aveva posseduto, immaginò di farsi indipendente per mezzo del danaro accumulato. Una pagina delle sue *Memorie* può dare, sto per dire, il tono della sua anima in questo tempo: « Non « è permesso a verun cattolico di stabilirsi a Ginevra « o nei cantoni svizzeri protestanti. Parvemi grazioso « l'aquistar possessi ne' soli paesi della terra ove non « mi fosse permesso d'averne. Comprai, con un mer« cato singolare e senza esempio nel paese, un podere « di circa 60 arpenti, pel doppio di quel che saria « costato presso Parigi; ma il piacere non è mai « troppo caro. La casa era bella e comoda, l'aspetto « ameno, che dà meraviglia e non sazietà. . . . . « Ho anche una casa più bella e una vista più estesa

« a Losanna, ma la mia casa presso Ginevra è più
« piacevole. In queste due abitazioni ho quel che i
« re non danno, anzi tolgono, il riposo e la libertà;
« ho anche ciò che talvolta essi danno, e ch'io non
« tengo da essi. Metto in pratica ciò che dissi nel
« *Mondano*,

Che tempo d'oro è questa età del ferro!

« Tutti gli agi della vita in mobili, equipaggi, tavola,
« si trovano nelle mie due palazzine; una società
« dolce di persone di spirito riempiono i momenti
« lasciatimi dallo studio e dalla cura della mia salute;
« roba da far crepar di dolore più d'uno de' miei
« cari confratelli letterati. Pure io son nato tutt'al-
« tro che ricco. Mi domandano in che modo giunsi
« a vivere come un appaltator generale; ed è bene
« dirlo, acciocchè il mio esempio valga. Tanti lette-
« rati ho io veduto poveri e vilipesi, che da gran
« tempo conchiusi non dover io crescerne il numero.
« In Francia bisogna esser o incudine o martello;
« io era nato incudine. Un patrimonio piccolo divien
« più piccolo ogni giorno, perchè tutto a lungo an-
« dare cresce di prezzo, e spesso il governo alterò
« le rendite e le monete. Conviene tener occhio a
« tutte le operazioni che nelle finanze dello Stato fa
« il ministero, sempre bisognoso ed incostante; qual-
« cuna ve n'ha sempre di cui un particolare può
« trar profitto, senza averne obbligazione a chic-
« chessia; e nulla è sì dolce quanto il far fortuna da
« sè. Il primo passo costa qualche cosa, gli altri son
« facili; e in vecchiaia si trova un fondo, da restarne
« maravigliati. E il tempo che più bisogna la ricchezza,
« è quello di cui io godo; e dopo vissuto in casa
« dei re, mi feci re in casa mia, malgrado le immense
« perdite ».

Non sentite troppo la rivalità coi re nel lato piccolo di loro grandezza in questo sfogo di Voltaire? non s'eleva egli al lor livello per un punto di confronto triviale? non ne trapelano la sensualità e l'egoismo? non è evidente la cupidità? E che! gode paragonarsi a un appaltator generale, e mette la felicità nel far una ricca fortuna! gode che la sua cella farà arrossire d'invidia e *crepar di dolore* i letterati suoi fratelli, e la moralità che trova alla sua vita si è che l'esempio suo serva ad altri per imparare ad arricchirsi.

Da vero si direbbe che Dio inviasse allora Rousseau a Voltaire per rialzarlo a' suoi propri occhi, fargli comprendere l'uffizio suo, richiamarlo (per usar la frase di Mirabeau) al pudore, allorchè, per una coincidenza non strana agli occhi miei, perchè si rapporta al fondo proprio delle cose, cioè alla legge di sviluppo di questi grandi spiriti del XVIII secolo, Giangiacomo, ancora poco conosciuto, gli scriveva allora appunto: « Non rinunzierò mai alla mia ammirazione per le opere vostre. Voi avete dipinto « l'amicizia e tutte le virtù da uomo che le conosce « e le ama. Io ho inteso l'invidia mormorare; ho « sprezzato i suoi clamori, e dissi senza tema d'ingannarmi: Gli scritti che mi elevano l'anima e m'infiammano il coraggio non son produzioni d'uomo « indifferente alla virtù . . . . Offrendovi lo schizzo « delle melanconiche mie fantasie non ho creduto « farvi un dono degno di voi, ma sdebitarmi d'un « dovere, e rendervi un omaggio che tutti vi dobbiamo come a nostro capo. D'altra parte, sensibile « all'onore che voi fate alla mia patria, io partecipo « alla riconoscenza de' miei concittadini, e spero non « farà che crescere quando avranno profittato delle

« istruzioni che voi potete dar loro. Abbellite l'asilo
« da voi prescelto, rischiarate un popolo degno delle
« vostre lezioni; e voi che sapete sì ben dipingere
« le virtù e la libertà, insegnateci ad amarle ne'nostri
« costumi come ne'vostri scritti. Quanto s'avvicina
« a voi deve da voi imparare la strada della gloria e
« dell'immortalità ». (*Lettere del 1750 e 55*).

Rousseau non vide mai Voltaire; non volle essergli presentato, e gli scrisse tre volte sole. Ma il tempo di questa corrispondenza vuol essere notato, perocchè le parole del cittadino di Ginevra sono nuove nel secolo, e sembrano una diretta risposta alla confessione intima delle proprie debolezze, che Voltaire, divenuto proprietario delle *Delizie*, a sè faceva nelle *Memorie* allora segrete. Così, quand'ei sembra stanco del cammino, e come cadutagli l'illusione dell'opera divina che aveva un dì trapelata, viene Rousseau a richiamargliela alla mente; quand'egli fa la scimia ai re, Rousseau viene a dirgli che il suo regno non è somigliante al loro; quand'egli pensa finirla da grande e ricco signore, Rousseau gli pone innanzi un'altra metamorfosi, e cogli scritti suoi ridesta l'ardore del vecchio atleta, già vicino a posare nella tomba. Che monta dunque ch'essi siansi mal conosciuti e misurati da emuli con qualche gelosia? Non è per ciò men vero che nello sviluppo dell'umanità, di quell'umanità chiamata a formare un'anima sola, poichè nel fondo la è una sol'anima, gli spiriti loro si mescolano e si uniscono; v'ha tra loro un indistruttibile legame di solidarietà, sì che Voltaire servì a produrre Rousseau, Rousseau a sostenere ed a spingere innanzi Voltaire. Quegli rese a questo nel 1760 quanto aveva da lui ricevuto nel 1750. Nè essi medesimi per certo, nè i loro contemporanei chia-

ramente scorsero questo vincolo intellettuale; anzi si credettero essi, e furono dagli altri creduti nemici. Ma Dio, *legame degli spiriti*, come disse Malebranche seguendo Platone, vede nel suo seno quei due esseri imperfetti prestarsi a vicenda aiuto (1).

Il secolo camminava; quel secolo che Voltaire aveva preceduto della mano, cominciava a raggiungerlo e a passargli innanzi. Non solo dietro seguivalo la folla, ma successori più giovani spingevano la vista più lungi; e Voltaire eccitato e sostenuto da essi, far doveva nella carriera un ultimo passo. Di tutti i grandi ingegni del secolo XVIII il solo Montesquieu naque prima di Voltaire, gli altri circa 20 anni più tardi. Tuttavia Montesquieu non conservò la precedenza che aveva di qualche anno sopra Voltaire: perocchè sebbene l'abbia preceduto colle *Lettere persiane*, che apparvero come programma del nuovo secolo nel 1721, in appresso maturò per lungo tempo il *Saggio sulla grandezza e sulla decadenza de' Romani* pubblicato nel 1734, e lo *Spirito delle leggi*, che vide la luce soltanto al 1748, quando Voltaire aveva già compiuto quasi tutti i suoi capolavori. D'altra parte per quanto pregevoli siano coteste opere di Montesquieu, niente è in esse che sorpassi, quanto a innovazione, le consimili opere di Voltaire. Ma dal 1750 al 1762, quando Voltaire s'inabissava nello scetticismo, sorsero Rousseau, Diderot, d'Alembert ed Elvezio. L' *Enciclopedia* cominciò a comparire nel 1751; il discorso di Rousseau *Sulle arti* è del 1750; quello *Sull'ineguaglianza*,

(1) Non avremo che a rimandar i lettori al nostro Racconto per correggere le lodi e temperare l'approvazione che, massime nel passo seguente, si mostra per autori riprovati.

del 1754; il libro *Dello spirito* comparve nel 1758; le maggiori opere di Rousseau, la *Novella Eloisa* e l'*Emilio*, sono del 1761 e 62. Condorcet, filosofo anch'egli di quella nidiata, dice: « La professione di fede del Vicario savoiardo nulla conteneva riguardo all'utilità della credenza d'un Dio per la morale, ed all'inutilità della rivelazione, che non si trovasse già nel poema della *Legge naturale*; ma n'erano avvertiti quelli che venivano assaliti, che di loro appunto parlavasi; essi in persona erano messi in iscena, non i sacerdoti dell'India o del Tibet. Voltaire maravigliò di tanto ardire, e sentissi eccitato ad emularlo. Il successo felice dell'*Emilio* lo incoraggiò, nè lo atterrì la persecuzione . . . . . Poteva egli tenersi sicuro di evitarla nascondendo il proprio nome, e solo scagliando i suoi dardi contro la religione, rispettati i governi, procurando eziandio d'interessare la potestà civile ad affievolirne l'impero. In breve per tutta Europa, sotto tutte le forme che potè inventare la necessità di velar la verità o di renderla pungente, si diffuse gran numero di opere, nelle quali egli usa ora l'eloquenza, or la discussione, e specialmente lo scherzo. Lo zelo contro una religione ch'ei riguardava come cagione sì del fanatismo che fin dal suo principio aveva desolato l'Europa, sì della superstizione che avevala deturpata, e come la sorgente dei mali che questi nemici dell'umanità continuavano tuttavia a fare, sembrava raddoppiar l'operosità e le forze. — Sono stanco, diceva egli un giorno, d'udirli ripetere che dodici uomini bastarono per istabilire il cristianesimo, ed ho gran voglia di mostrar loro che un solo basta per distruggerlo ».

Lasciamo che Condorcet affermi, nulla essere in

Rousseau che già non fosse in Voltaire, e creda la professione di fede del Vicario savoiardo non differire che per la forma dal poema sulla *Legge naturale*: a noi basti soltanto provare l'eccitamento che determinò l'ultima fase della vita di Voltaire.

Alle parole dunque di Rousseau, ed alla voce corsa del lavoro dell'*Enciclopedia*, Voltaire già sessagenario, si rianima per far risonare l'ultima parola della sua vita, e compiere l'ultima parte dell'opera sua. Fa egli bisogno ricordare ciò che tutto il mondo sa? e sarebbe troppo dire ch'ei fu il vero re, o piuttosto il vero papa di questa fine del secolo XVIII? Ecco dipinta per mano di Condorcet la potenza di lui da quel tempo innanzi. « Voltaire trovossi naturalmente capo di tutti i pensatori d'Europa (1), per l'età, per la celebrità, per lo zelo e pel suo ingegno. Da gran tempo contava parecchi amici e più ammiratori. Ebbe egli allora un partito, avendo la persecuzione raccolto sotto lo stendardo di lui tutti gli uomini di qualche merito, cui la sua superiorità n'avrebbe allontanati, come allontanati avevane i loro predecessori; ed all'antica ingiustizia succedette finalmente l'entusiasmo . . . . Ai gridi dei fanatici opponeva Voltaire le grazie dei sovrani. L'imperatrice di Russia, i re di Prussia, di Polonia, di Danimarca, di Svezia, pigliavano interesse a'suoi lavori, ne leggevano le opere, ne cercavano gli elogi, secondandolo talvolta nelle sue beneficenze. In tutti i paesi i grandi ed i ministri che agognavano alla gloria e bramavano far risonare il loro nome per l'Europa, si cattivavano il suffragio del filosofo di Ferney, a lui confidavano così le loro speranze od i timori pel progresso della

(1) Si sa che cosa s'intendesse allora per pensatori.

ragione, come i loro divisamenti per l'incremento dei lumi e per la distruzione del fanatismo. Aveva egli in tutta Europa formato una lega di cui era capo, ed il cui grido di collegamento erano ragione e tolleranza. Commettevasi in una nazione qualche grande ingiustizia? udivasi un atto di fanatismo, un insulto fatto all'umanità? Voltaire subito cogli scritti denunciava all'intiera Europa i colpevoli. Quante volte forse il timore di questa vendetta sicura e terribile rattenne il braccio degli oppressori! »

Gli ultimi vent'anni suoi confermano la distinzione da noi fatta tra Voltaire deista e Voltaire scettico. Fattosi sfacciatamente nemico di questa religione, ch'egli chiama *infâme*, procede egli allora e compie l'opera sua; ma è collo scetticismo soltanto? No, il suo deismo tornò in campo. Gli scritti di Rousseau, animati da maggior fede nel deismo che non ne avesse avuto egli stesso, ispirarongli di nuovo qualche fede. Anche il suo carattere morale si rialzò. Quand'ei fondava la colonia di Ferney, non avrebbe per certo scritto quelle pagine fredde ed egoistiche che datava dalle *Delizie*; non avrebbele scritte, quando difendeva Calas e Sirven, il cavaliere di Labarre o i villani di Saint-Claude. Trovava egli allora nel suo cuore questo bel verso:

J'ai fait un peu de bien, c'est mon plus bel ouvrage.

Erasi in lui ridestata la fede; e tutti quegli scritti della sua vecchiaia per difendere il deismo contro l'ateismo non sono già una vana commedia; come non è commedia il tempio ch'egli volle in Ferney innalzare all'Ente eterno: *Deo erexit Voltaire*. Ed insieme con una speranza e una fede a modo suo, era in lui tornata qualche carità.

Non è nei tempi moderni, non in tutta la storia

spettacolo più bello che vedere Voltaire, di 83 anni, bagnare delle proprie lagrime Turgot, dicendo: *Lasciatemi baciare questa mano che ha sottoscritto la salvezza del popolo;* e benedire il nipote di Franklin in nome di Dio e della libertà. Dopo avere tutta la vita barcollato tra lo scetticismo e il deismo, Voltaire finì col deismo.

Rousseau avevagli fatto comprendere che quel deismo ond'era stato colpito trent'anni prima, e che avevalo in appresso lasciato sì freddo, rassomigliava alla verità. Vedendosi pertanto sostenuto da menti sì poderose, aveva preso confidenza, e rinvigoritosi in seno alla più giovane generazione che lo seguì, potè allora presentire l'altra che doveva venir in appresso, ed operare la rivoluzione. Perchè non l'avrebbe egli presentita, mentre la presentiva nel suo nulla Luigi XV? Questa generazione doveva trascinare Luigi XV alle gemonie e divinizzare Voltaire!

Un'evidente trasformazione operossi allora in lui, e non meno certa è la causa che l'operò, cioè a dire l'emulazione e la confidenza che gl'ispirarono spiriti più giovani. Se ne scorge la prova non solo ne' suoi scritti, ma anche nell'impressione ch'ei fece su' suoi contemporanei. Diderot ci lasciò nelle lettere un fedele specchio de' suoi sentimenti. Prima del 1760 egli non amava punto Voltaire, e provava un certo disdegno per questo straordinario *figlio delle Delizie*. Allora egli scrisse: « Mi era in verità proposto di « non iscrivere a questo tristo e straordinario *figlio* « *delle Delizie* . . . . Del mio silenzio fece « egli amarissime lamentanze con Grimm, dicendo « che è dovere almeno di civiltà ringraziare il pro- « prio avvocato. Eh! chi diamene l'ha pregato di

« difendere la mia causa? Dice, ch'ei ne provò vivis-
« simo dolore. Mia cara amica, nessuno potrebbe
« torcere a quest'uomo un capello, senza fargli get-
« tare alte grida. Da sessanta e più anni egli è
« autore, ed autore celebre. Ancora non s'è fatto
« al soffrire, ne vi si farà mai; il tempo avvenire
« non lo correggerà punto: fino al momento che la
« vita non l'abbandoni, spererà egli sempre la sorte
« favorevole » (*Memorie*, anno 1760). Nè è a dire
che Diderot non sentisse fin d'allora tutta la grandezza di Voltaire, poichè in quel tempo medesimo
scriveva: « Ci conservi egli una vita ch'io riguardo
« come la più preziosa e la più onorevole per l'uni-
« verso. Re, sovrani, giudici e ministri v'ha in ogni
« tempo; ma vogliønsi secoli per avere un uomo
« come lui » (*Ibid.*). E nel 1762: « È Voltaire che
« scrive per questa sciagurata famiglia dei Calas. Che
« bell'uso dell'ingegno, mia dolce amica! Egli è ben
« duopo che quest'uomo abbia cuore e sensibilità,
« che sentasi così ributtare dall'ingiustizia, come
« allettare dalla virtù. Che ha egli a fare coi Calas?
« qual cosa può interessarlo per loro? Qual motivo
« di sospendere lavori di suo genio per occuparsi
« della loro difesa? (1) Se vi avesse un Cristo, io
« v'assicuro che Voltaire sarebbe salvato » (*Memorie*,
anno 1762).

Se vi avesse un Cristo, Voltaire sarebbe salvato!
Grande e bella parola che la posterità avvererà ri-

(1) Voltaire rispondeva al signor d'Argental che gli chiedeva la tragedia dell'*Olimpiade* pel teatro della commedia francese: « **Non isperate avere da me alcuna tragedia, finchè** « **non sia finita quella di Tolosa** » (**ove giudicavasi la causa dei Calas**).

conciliando nel cuore il divin maestro del Vangelo ed il fatato distruttore della superstizione.

Tornerò ora sull'anatema lanciato a Voltaire da De Maistre in nome della religione e di Dio stesso?

Non è lecito prendere un uomo isolatamente dal tempo e dagli uomini fra'quali visse, e giudicarlo senza riguardo a quel che l'ha preceduto e che deve seguirlo.

Che è Voltaire? qual parte ebbe egli nello sviluppo dell'umanità? qual è il suo vero carattere?

Voltaire nel fondo non è iniziatore dell'avvenire, ma un critico del passato; non fondò ma distrusse; potrebbesi chiamare l'*anticristo fatale*.

Come sarebbesi fondato il cristianesimo, se tre secoli prima di Cristo non avessero i filosofi cominciato a scalzare ed abbattere dalle fondamenta il politeismo, e l'angusta città greca o romana, e le leggi ed i costumi? Credete voi che i sacerdoti onnipotenti di Giove e di Venere avrebber lasciato prendere il posto dei loro idoli al figlio di Dio? Credete voi che l'antico Catone, che batteva i propri schiavi, avrebbe con piacere veduto i medesimi partecipare con lui alla cena eucaristica?

Voltaire credette nel XVIII secolo poter essere il patrocinatore del genere umano, che domandava di spezzare le proprie catene.

Ma per essere giusto con Voltaire conviene non andar a ritroso della corrente dei secoli, sì bene credere l'avvenire fecondo quanto il passato.

L'opera della distruzione del passato, che Voltaire assunse dopo altri precursori, era essa necessaria? Domandatelo alla natura, che congiunse indissolubilmente la vita nuova alla morte; domandatelo a Dio stesso, autore di quella legge che rivelasi nell'esistenza

sì dell'umanità intiera come di ciascuna creatura, cioè distruggere per giungere ad una vita nuova, distruggere per rivivere. A Voltaire è dunque a chiedersi soltanto, s'egli conteneva in sè il germe della nuova vita. Con che distrusse egli? e distruggeva egli virtualmente per ricostruire? Quest'è la vera domanda a farsi.

Alcuni ammiratori di Voltaire, del nulla hanno fatto la sua gloria; ai loro occhi niuna cosa è tanto bella quanto il nulla: secondo loro, il sublime sta nel non avere nel cuore nè fede, nè speranza, nè carità; e tale, a loro credere, fu Voltaire. Insensati, non comprendono il loro eroe. I difensori ostinati del passato alla lor volta sonsi appigliati alla porzione necessaria di scetticismo ch'era in Voltaire, per non vedere in lui altro che un puro scettico. Scettico egli fu di fatto, ma religioso, poichè fu deista. La sua duplice missione fu distruggere e preparare: scettico per distruggere, deista per preparare.

Allorchè l'inverno giunge, gli alberi si spogliano, cadono le foglie e infracidano, i frutti sono già scomparsi, e quanto ai fiori, sembra che la natura non gli abbia mai conosciuti; la terra coperta di neve, nasconde i semi che le restituiranno la bellezza, che daranno nuovi fiori e nuovi frutti. Tale fu l'inverno dell'umanità. Cotesta terra fredda e ammantata di neve, che nondimeno rinchiude il germe d'un nuovo ricolto, sapete voi quale sarà?

E. N.

XXX.

ROUSSEAU.

1712-1778.

Desiderio Rousseau libraio parigino, nel 1529, per fuggire le persecuzioni religiose, mutavasi colla sua famiglia a Ginevra, donde fu fatto cittadino. Da Isacco suo discendente e dalla figlia del ministro Bernard naquer due figlioli; uno, appena si cavò il guscio di capo, fuggì e più non se ne intese; l'altro, Giangiacomo, che costò nascendo la vita alla madre, a forza di cure sopravvisse. Ma fin ai 40 anni, il futuro autore dell'*Emilio* e della *Nuova Eloisa* vegetava ignorato, zimbello di un' incerta fortuna e della propria irrequietudine. Rimasto orfano in grazia d'un affare di onore che astrinse il padre ad espatriare, si alloga in qualità di allievo con un incisore, uomo duro e ignorante che lo maltratta e lo instupidisce: ei fugge, e trovasi a sedici anni, senza famiglia, senza patria, senza asilo. Un caso favorevole gli procaccia l'assistenza di una amabile patrona, la giovine baronessa di Warens. Tratto all'ospizio dei Catecumeni a Torino, abiura la religione protestante; uscitone, lotta contro la miseria; ora staffiere della contessa di Vercelli, ora servidore al conte di Gouvan; ritorna fra le braccia della sua protettrice, la quale, commossa della sua sorte e della sua gioventù, si risolve accoglierlo in casa. Tenta egli l'una dopo l'altra diverse carriere; studia al seminario, lavora

al catasto, insegna la musica che ancor non sa; e così trascina una vita incostante da Annecy a Friburgo, da Friburgo a Losanna, da Losanna a Neufchâtel, da Neufchatel a Berna e a Soletta, da Soletta a Parigi, da Parigi a Chambery; e sempre dal suo cuore attratto verso madama di Warens, non si scosta da lei che per ben presto raggiungerla. Così trascorre senza gloria e non senza errori la sua giovinezza o piuttosto la sua lunga infanzia. Tale era la vita di quest'uomo singolare che dovea riuscire stupore del mondo intero.

A 24 anni colpito d'una malattia giudicata mortale, nel languore di una lunga convalescenza, ritirato con madama di Warens in una pacifica solitudine, si consacra agli studi con maggior proposito che non avesse fatto fino allora; fa tesoro di varie cognizioni, e impara a riflettere sovra i propri doveri. Molti anni ei visse in quel dolce ritiro, e non desiderava che di passare l'intera vita accanto a madama di Warens, divenuta per lui più che un'amica. Sgraziatamente una lontananza di alcuni mesi la intiepidì alquanto sul conto suo: ei non potè risolversi a dividere con un altro un cuore che prima aveva posseduto senza rivale, e rinunciando ad ogni speranza di felicità, accettò una carica di maestro a Lione in casa il signor di Mably.

Ben presto egli s'accorse che la sua natura era poco fatta a ciò: dopo un anno di prova, torna ancora alla gradita solitudine, in traccia d'una felicità che più non trovava. Allora irremissibilmente sgannato, pensò ad uno stato indipendente. Sapeva di musica; ne'suoi studi si era anche accinto a foggiare un nuovo sistema di note musicali; si affretta a porvi l'ultima mano; poscia fornito d'alcune rac-

comandazioni, parte per Parigi, e va a presentare il suo lavoro all'Accademia delle scienze.

Pochi sterili elogi ne furono il solo frutto per allora. Deluso anche in questo tentativo, Rousseau acconsente a seguire, da segretario, il conte di Montaigu, ambasciadore a Venezia: ma ben presto l'indole bizzarra e il villano contegno dell'ambasciatore lo ricondussero in Francia, ove cerca di bel nuovo trar profitto dal proprio ingegno. Introdotto a madama Dupin, la quale accoglieva il fiore dei letterati, vi fece conoscenza di più d'uno di essi. Tuttavia il successo non corrispose a' suoi primi sforzi: l'opera delle *Muse galanti*, della quale egli aveva composte le parole e la musica, non potè essere rappresentata; il divertimento delle *Feste di Ramiro*, opera di Voltaire e di Rameau, ch'ei fu incaricato di ordinare pel matrimonio del Delfino, non ottenne che un trionfo infruttuoso: gli articoli che stese per l'*Enciclopedia*, non gli fruttarono ricompensa di sorta. Frattanto il tempo scorreva: già Rousseau entrava nel trentesimo anno; già scoraggiato da tanti vani tentativi, si era allogato appresso madama Dupin nell'umile impiego di segretario, con otto o novecento lire d'assegno, allorchè nel 1750 l'accademia di Dijon propose in via di concorso lo scioglimento di questa singolare quistione: *L'introduzione delle scienze e delle arti contribuì a corrompere o a purificare i costumi?*

Condottosi a visitare alla torre di Vincennes l'amico Diderot, imprigionato per l'ardire di alcune proposizioni letterarie, Rousseau, sfogliando un numero del *Mercurio*, s'abbattè in quel programma; e rapida, veemente impressione ne trasse. « Tutt'a un tratto ei si sente lo spirito da mille lumi abbarba-

gliato; una quantità di vive idee gli si affacciano a un tempo, con una forza e con una confusione che lo immergono in un turbamento inesprimibile; sentesi la testa assalita da uno stordimento simile all'ubbriachezza; un violento palpito lo opprime, solleva il suo petto. Non potendo respirare camminando, si lascia cadere sotto uno degli alberi del viale, e colà passa una mezz'ora in una tale agitazione che rialzandosi trova tutta la parte superiore del vestito inzuppata di lagrime senza che egli accorto si fosse d'averle versate ». Diderot, al quale ei confida la cagione di quel turbamento, l'incoraggia a concorrere al premio, e subodorando l'opinione dell'amico intorno alla questione proposta, lascia sfuggire queste notevoli parole: *Il partito che voi sceglierete è quello che nessun altro abbraccerà.* Ei diceva il vero; già Rousseau pronunziava in suo pensiero la condanna delle arti e delle scienze; e cedendo a quella viva inspirazione, compone ed ottiene il premio.

Da questo istante la vita di Rousseau comincia per la posterità.

Appena si seppe il giudizio dell'accademia, e qual opera fosse stata coronata, che un grande scandalo sorse nel mondo letterario: tutti erano intenti a vedere chi mai assumerebbe la difesa delle lettere oltraggiate. Ancora bollente del primo trionfo, Rousseau fe fronte a tutti gli avversari, e in questa polemica la mente sua aquistò maggior solidità. Il discorso al fondo non era che una sfarzosa amplificazione da retore, il cui stile, già ricco di passioni e d'immagini, ma spesso vago e declamatorio, rivelava ad ogni passo la poca sperienza dello scrittore; ma difendendosi contro numerosi critici, l'autore apprese a scri-

vere in maniera più ferma. La risposta a Gautier accademico di Nancy fu apprezzata come un modello di beffa. Ben presto l'onore ch'egli ebbe di annoverare un re fra i suoi avversari, l'obbligò ad assumere stile più grave: Stanislao che confutò quel discorso, fu confutato con una dignità rispettosa, che onorava il monarca senza degradare il cittadino. Gli amici di Rousseau tremavano a tanto ardire: ma egli si comportò verso sì nobile avversario con tal riserbo da non aver che temere, e la lealtà del principe giustificò la confidenza dello scrittore.

Rousseau da prima, nell'uso de' suoi talenti, non vedeva che un mezzo di sussistenza; ma meglio considerata la tempra del proprio ingegno, vide il suo apostolato farsi viepiù augusto: sentissi chiamato a dir la verità agli uomini, e appoggiato alla sua sincerità, al suo coraggio, concepì fin d'allora il voto divenuto celebre: *Vitam impendere vero*. Da quel momento ei diventò un altro uomo; la sua anima s'ingrandì, e si consolidarono i suoi principii. Per non sacrificare che alla verità conveniva mettersi al riparo dai colpi della fortuna e dell'opinione, e Rousseau risolvette far divorzio con la fortuna e con l'opinione. Un tale divisamento, mentre francavagli la coscienza da ogni riguardo, accarezzava anche l'accidia e la timidezza sua naturale. Introdotto nelle grandi conversazioni, più per caso che per vaghezza che ne avesse, Rousseau vi si tratteneva con repugnanza, ignorandone il linguaggio e gli usi, e detestandone l'apparato e la noia. I suoi primi successi lo inanimarono al punto da scuotere il giogo delle preoccupazioni, delle convenienze sociali onde la sua inquieta irritabilità esagerava a se stesso la tirannide; e scevro d'ambizione, contento di volontaria povertà,

sperò non vivere che alla pace e ai nuovi doveri. Tutto a quel disegno, a un tratto prende la sua deliberazione: restringe le spese domestiche, abbandona un lucroso impiego che occupava presso un appaltatore, bandisce la ferma volontà di non ricever dono di sorta, salvo che dalla più confidenziale amicizia; e non volendo dipendere in verun conto dal proprio ingegno, per timore che il proprio ingegno avesse a dipendere esso pure dalla fortuna e dagli uomini, per guadagnarsi il vitto si fa copista di musica. I primi, ai quali egli confidò una siffatta risoluzione, il credettero impazzito; poco poi lo battezzarono di singolare; in fine tutti l'ammirarono. Nelle conversazioni non si parlava che *d'un filosofo il quale per vivere indipendente aveva abbandonato lo scrittoio d'un appaltatore generale, e abitava a un quinto piano copiando musica a sei soldi il foglietto.*

L'*Indovino del villaggio* gli conciliò il pubblico favore in modo straordinario. Questa pastorale, debole di stile, ma ingenua e graziosa, allettò le orecchie francesi, omai stanche della straziante salmodia della vecchia opera. La prima rappresentazione ne fu fatta al teatro di Corte; e Giangiacomo, allora in tutto il fervore de' nuovi principii, vi assistè in abito trascurato, barba lunga e parrucca arruffata. Tale bizzarria non indispose gli animi; fors'immaginarono qualcosa di singolare in questo contrasto d' una immaginazione fresca e tenera, nascosta sotto un esteriore incolto e selvaggio. L' essere presentato al re ed ottenere una pensione non dipendeva che da lui; ma fedele alle sue massime, sdegnò l'uno e l'altro favore. Verso il medesimo tempo Rousseau fece rappresentare al teatro francese il *Narcisso*, composto fin dalla prima gioventù; ma fu meno felice dell'*In-*

dovino. Rousseau, che durante le prove aveva mantenuto gelosamente l'anonimo, all'uscir del teatro si dichiarò pubblicamente per autore della composizione fallita. Siffatta confessione che non poteva essere che il suggerimento d'un amor proprio ben inteso, fu vantata come un atto di coraggio. *Narcisso* fu stampato con una prefazione dalla quale cominciano a trapelare le opinioni filosofiche dell'autore.

Opportunità gli si offrì ben presto di svolgerle con maggior ampiezza quando l'accademia di Dijon aprì un nuovo concorso *Sull'origine e i fondamenti dell'ineguaglianza fra gli uomini*. Quistione più sublime non era fino allora stata proposta alla meditazione de' filosofi. Essa infiammò la vena di Rousseau, che compose di bel nuovo pel premio. Questa volta egli entrava nell'arringo armato di tutto punto; nondimeno il discorso *sull'ineguaglianza*, sebbene superiore assai nei pensieri e nello stile a quello intorno alle scienze, non incontrò pari fortuna. Avendo il primo giudizio trovati tanti censori, l'accademia temè compromettersi ove avesse coronato un nuovo paradosso: il discorso di Rousseau fu dunque rigettato: ebbe il premio l'abate Talbert, che ora più non si conosce.

La fama di Rousseau si faceva maggiore di giorno in giorno; ma diventava un ostacolo all'adempimento de'suoi disegni. Le distrazioni, le importunità gli fioccavano, per quanto le respingesse con risentimento: più guadagnava in fama, più perdeva in indipendenza e tranquillità. Questi contrasti che rinnovavansi di continuo, gli fecero abborrire il soggiorno di Parigi: e diversi affetti, le memorie dell'infanzia lo richiamavano a Ginevra.

Fu accolto in patria cogli onori che meritava un

cittadino che l'aveva illustrata. Tutto il tempo di sua dimora, fra omaggi di stima e di benevolenza, felice di respirare sopra quel suolo, errando sulle rive del bel lago, inebria l'anima d'amor di patria e di libertà. Per poco gli venne il pensiero di trattenersi per sempre nel natio paese; ripigliò il culto de'suoi padri, e fu ristabilito nei diritti di cittadinanza; e allorchè tornato in Francia fece stampare il discorso *Sull'ineguaglianza*, si qualificò cittadino di Ginevra. Aveva allora in animo di ritornarvi a terminare la sua vita in grembo della pace e dell'amicizia; ma la sorte decise altrimenti.

Fra gli amici che Rousseau annoverava in Francia, primeggiava per grazie di spirito e amenità d'indole madama di Epinay, moglie d'un appaltatore generale. Poco discosto dal castello che il marito possedeva nei dintorni di Montmorency, trovavasi un luogo campestre e appartato, che dalla posizione veniva detto *Romitaggio*. Condotto un giorno dall'amica in quella solitudine, Rousseau ne parve ammaliato; ritornandovi poco dopo, fu sorpreso e commosso nel trovarvi una nuova abitazione che ella aveva fatto costruire per lui: *Ecco*, gli disse ella, *il vostro asilo: voi vel siete trascelto, e l'amicizia ve l'offre*. Vinto da tanto affetto e delicatezza, Rousseau rinunciò per madama d'Epinay al ritorno in patria, nè pensò più che ad abitare il Romitaggio. Si rise nel mondo del suo farsi solitario; ma egli non si smosse dal proposto, e senza attendere il ritorno della primavera, corse al nuovo asilo. Credeva trovarvi la felicità; sgraziato! e' non sapeva qual maligno influsso seco traesse.

Di ritorno da Venezia, Rousseau aveva conosciuto una giovane cucitora, e il suo cuore e i suoi sensi

avendo bisogno di una compagna, e' pose in questa un affetto che credè sinceramente corrisposto. I facili favori di lei gli parvero pegno d'affetto sincero: nella semplicità d'un animo senza coltura credè vedere l'ingenuità di un cuore senz'arte. Divenuta la governante e l'amica di Rousseau, Teresa Levasseur aquistò su di lui quella preponderanza, che le persone circoscritte esercitano quasi sempre nella vita domestica sulle menti privilegiate. Gli amici di Rousseau affliggevansi di quel nodo indegno; e prevedendo pur troppo qual malia ella eserciterebbe sopra il cuore di lui in quella solitudine, tentarono avvelenarne la sorgente. Teresa, accortasi dei loro disegni, si adoprò a metterli in discordia col suo padrone; i suoi rapporti, le scaltre sue arti ottennero ben presto tutta la credenza in quell'anima subitanea, e vi fecero germogliare quelle diffidenze che turbarono sì crudelmente gli ultimi giorni dell'infelice Giangiacomo.

Nondimanco i primi momenti della sua dimora al Romitaggio trascorsero per lui in una calma invidiabile. In mezzo ai boschi, solo con la natura, immergevasi a suo bell'agio in dolci estasi; godeva con delizia di quella vita interna e contemplativa che forma l'incanto delle immaginazioni sensive. Nelle lunghe passeggiate richiamava, sotto un bel cielo, nel silenzio delle foreste, le divine immagini di *Clara* e di *Giulia*; già volgeva in fantasia le pagine incantate dell'*Eloisa*. La più amabile confidenza regnava tra lui e madama d'Epinay: gareggiavano a felicitarlo da un lato le cure amorose, le gentilezze accorte dell'amicizia delicata e premurosa; dall'altro la viva effusione dell'amicizia tenera e riconoscente: ma sì dolci e care relazioni furono, ahi troppo presto, turbate!

Grimm, che Rousseau credeva suo amico, divenne l'amante felice di madama d'Epinay. Signoreggiata da un uomo, cui la celebrità di Giangiacomo riusciva importuna, l'affetto di lei ebbe forse a risentirne. Rousseau, cui gli anni, l'infermità e i severi principii avrebber dovuto preservare da una folle passione, s'innamorò forte di madama d'Houdetot, cognata della Epinay, quantunque la sapesse accesa per Saint-Lambert: questa debolezza ch'egli ebbe l'imprudenza di lasciar trasparire, e che per qualche tempo l'espose al biasimo degli austeri e alle dicerie del mondo, intiepidì il suo affetto per l'amica. Ebbe anche la sfrontatezza d'imputarle, sulle asserzioni troppo dubbie di Teresa, tradimenti probabilmente immaginari: donde dissapori, querele, raccomodamenti. Tutt'a un tratto madama d'Epinay, volendo celare al marito le testimonianze troppo visibili dell'affetto che nutriva per Grimm, risolve portarsi a Ginevra a consultare Tronchin, e invitare Rousseau ad accompagnarla. L'invito era per più d'un rispetto ingiurioso, Rousseau vi si rifiuta, ella insiste; gli animi s'accalorano; quegli scrive una lettera bizzarra a Grimm; Grimm coglie il destro per fingere di sdegnarsi; grida all'ingratitudine; e seco rompe clamorosamente, trascinando nei guai anche l'amante. Rousseau, che con una parola avrebbe potuto giustificarsi, prescelse di sopportare la calunnia in silenzio, piuttosto che rivelare i segreti dell'antica amica: abbandonò il Romitaggio, abitato quasi da due anni, e lasciando che i suoi nemici si svelenìscano contro di lui, si ritira, senza rispondere, a Mont-Louis nelle vicinanze di Montmorency. Questo impreveduto accidente, pel quale rimase profondamente accorato, accrebbe in lui vie più l'inclinazione alla

diffidenza, e ben lo mostrò il contegno suo verso Diderot, alla cui amicizia rinunciò per sempre, sdegnato di qualche mancanza di riguardo che egli scambiò per una perfidia.

In quel ritiro, Giangiacomo scrisse la lettera a d'Alembert *intorno agli spettacoli*; terminò l'*Estratto della pace perpetua*, la *Nuova Eloisa*, l'*Emilio* e il *Contratto sociale*. La lettera a d'Alembert ebbe rumoroso successo, l'*Eloisa* uno ancor più soddisfacente. Le donne singolarmente s'invaghirono e del libro e dell'autore: la loro immaginazione vivamente commossa credeva ravvisare Giangiacomo in Saint-Preux; favorevole illusione, di cui Rousseau si valse senza accreditarla, ma senza neppure smentirla. *L'Emilio*, ch'ei considerava come la sua *migliore e più stimabile* opera, diventò la cagione della sua ruina, e l'amicizia ne fu lo stromento involontario.

Il modesto asilo ove Rousseau vivea, era vicino al castello di Montmorency cui il maresciallo di Luxenburg abitava nell'amena stagione. Questo signore amabile e buono volle visitare l'illustre solitario, e lo indusse a forza di carezze a frequentare la propria casa. Accolto, festeggiato al castello, Giangiacomo, non ostante il suo mal umore contra i grandi, divenne ben presto l'amico di casa: vi conobbe il principe De Conty, la contessa di Boufflers, il virtuoso Malesherbes allora presidente all' uffizio della censura. Madama di Luxenburg, al vedere Giangiacomo sempre vittima del suo disinteresse nei contratti coi librai, volle incaricarsi dell' edizione dell'*Emilio*. Rousseau forte dubitava che l'opera potesse stamparsi in Francia, e ne espose le ragioni; ma la mediazione di Malesherbes sciolse ogni difficoltà. E che poteva mai temere un libro uscito sotto i doppi auspizi di

un maresciallo pari di Francia, e del direttore della censura? Rousseau interamente rassicurato, cesse il manoscritto, e l'*Emilio* vide la luce. Corsi appena pochi giorni, il libro è proscritto, l'autore minacciato di prigionia, e fuggiasco si vede astretto abbandonare il territorio francese.

In quel tempo erano stati soppressi i Gesuiti, e il parlamento che gli aveva condannati, temeva, proteggendo i filosofi, di esser accusato di miscredenza. Rousseau fu il primo a provare le conseguenze di quella politica. Avrebbe egli potuto difendersi manifestando la verità del fatto; ma poichè la verità comprometteva Malesherbes e madama di Luxenburg, egli si sagrificò per l'amicizia, ed acconsentì ad allontanarsi. Sull'orlo della tomba, nell'istante in cui, libero di se stesso, aveva in animo di deporre la penna per sempre e di finire in pace i pochi giorni che gli rimanevano, Giangiacomo si trovò contro voglia respinto nelle tempeste della vita.

Ginevra ch'egli aveva colmata d'onore, gli avrebbe dovuto stendere le braccia, ed offrirgli almeno un asilo; ma Ginevra era sotto l'influenza del ministero francese, e l'aristocrazia ginevrina non aveva perdonato a Rousseau i suoi principii popolari, e il rifiuto di dedicare al piccol consiglio il discorso *Sull'ineguaglianza*. Il consiglio non aspettò nemmeno il libro per condannarlo, ma fulminò Rousseau sulla fede della requisitoria di Joly de Fleury. Il senato di Berna, imitando il consiglio di Ginevra, espulse Giangiacomo, rifuggito sul suo territorio. Respinto da ogni parte, l'infelice venne a riparare il calvo capo sulle terre di Neufchatel, piccolo stato indipendente sotto la protezione della Prussia. Il fanatismo s'affrettava a inseguirlo anche colà; ma la

protezione del governatore prevenne la nuova persecuzione.

Lord Keith, antico maresciallo di Scozia, accoppiava a qualche singolarità di carattere le qualità di una mente retta e d'un' anima generosa. Uscito dal natio paese per politici trambusti, accolto da Federico che lo stimava, riposava egli nel dolce governo di Neufchatel dalle fatiche di una vita agitata. Rousseau corse a presentarsi a lui, e dal primo abboccamento questi due uomini singolari si sentirono attratti l'uno verso l'altro: presto divennero anche amici. Keith, che poco somigliava esso pure agli altri uomini, conobbe subito l'indole di Giangiacomo, che pochi sapevano comprendere; apprezzò il suo disinteresse, ne rispettò il naturale riserbo, e ne tollerò le stranezze. Giangiacomo che rifiutava tutti i doni, non ricusò una tenue pensione dal milord maresciallo, cui egli appellava padre: il vecchio lord lo chiamava suo *figlio il selvaggio*, e soggiungeva spiritosamente: *Fra tutti e due però abbiam poco a invidiare.*

Tranquillo al villaggio di Moutiers sul pendio di una profonda vallata, avvolto in un abito armeno opportuno alle sue infermità, Rousseau non bramava che l'oblio. Lo studio della botanica lo intratteneva fra giorno, e gli porgeva un ricreamento nelle solitarie passeggiate. Ma le grida della persecuzione lo assordarono anche in quel ritiro: lo scritto della Sorbona turbò i suoi ozi, e il mandato dell'arcivescovo di Parigi ottenne una risposta.

Erano passati dieci mesi, e nessuna voce aveva protestato in Ginevra contro il decreto del consiglio. Astretto a farsi giustizia da sè, Giangiacomo rinunciò solennemente al titolo di cittadino. A quell'atto di

giusto sdegno, che rinfacciava sì nobilmente all'ingrata patria la gloria ch'egli aveva su lei diffusa, Ginevra destossi: varie rappresentanze furono fatte in consiglio; Rousseau, che le credette ormai tarde, tentò prevenirle, e temendo essere d'ostacolo alla pace, pronunziò il voto di non rientrare mai più in Ginevra, quand'anche chiamato da'suoi concittadini. Nondimeno le rappresentanze continuarono; Tronchin, procuratore generale, vi rispose con destrezza nelle sue lettere scritte dalla *Campagna*. Rousseau in confutazione pubblicò quelle scritte dalla *Montagna*, mostrando l'irragionevolezza de'suoi persecutori e l'illegalità del decreto; e spingendo più oltre le indagini, svelò le mene ambiziose dell'aristocrazia ginevrina. Allora il risentimento giunse al colmo: la Svizzera risonò di declamazioni: Montmillon pastore di Moutiers, che testè aveva ammesso Giangiacomo alla comunione, si pose alla testa dei suoi nemici, e sollevò contra lui il popolaccio. In quel tempo appunto il maresciallo partiva per Berlino, e d'allora la persecuzione non ebbe più limiti. Minacciato ogni giorno, assalito la notte a sassate nella propria casa, Rousseau dovette cedere alla procella. Passò nell'isola di Saint-Pierre, amena solitudine in mezzo al lago di Bienne: ma quando riparava a quel ridente asilo, ricevette l'ordine di sfrattare.

Così l'autor dell'*Emilio* vedeva da ogni parte mancargli la terra sotto i piedi. Stanco d'aggirarsi d'esiglio in esiglio, egli domanda, senza però ottenerlo, il favore d'una prigione perpetua. Astretto a cercare un nuovo asilo, corre a Berlino per raggiungere il maresciallo. Di già arrivato a Strasburgo, ove è accolto con trasporto, ei riposa con gioia sopra una

terra ospitale, allorchè, ad istigazione degli amici di Francia, risolve visitare l'Inghilterra, ove il famoso storico David Hume gli prometteva una sorte pacifica e la protezione del governo. Impetrato di attraversare la Francia, arriva a Parigi, riceve l'ospitalità del principe De Conty, il quale si fa un pregio d'accogliere in trionfo il suo nobile sfortunato; dà pochi giorni alla riconoscenza, e bramoso di involarsi agli altrui sguardi, s'affretta a raggiungere con Hume l'Inghilterra.

Là ogni cosa sembra sorridergli; tutti l'accolgono festosi; l'erede del trono viene a visitarlo; il suo nuovo ospite lo colma di cortesie e di carezze, gli procura alla campagna una dimora gradevole e tranquilla, ottiene per lui una pensione dal governo: che più gli mancava per vivere felice? Ma Rousseau non era più capace di gustare la felicità. Già vedemmo questo sgraziato a quando a quando in balìa agl'impeti di una natura inquieta e sospettosa; sia disposizione ingenita, o che un accidente sopragiuntogli nella prima giovinezza n'abbia sconvolta la tempra morale. I frequenti inganni che nel commercio degli uomini dovette sperimentare quell'anima avvezza ad un mondo ideale; la scaltrezza di Teresa che, per meglio signoreggiarlo, lo appartava da tutti; i fantasmi della solitudine, gl'intrighi del Romitaggio, fortificarono quella inclinazione, che poco a poco degenerò in una vera affezione mentale. I primi sintomi di quella monomania si manifestarono in lui con istravaganti inquietudini fin da quando si stampava l'*Emilio*; la persecuzione lo irritò; il tetro clima dell'Inghilterra contribuì ad esasperarlo interamente. Appena giunto a Londra, Hume era quasi un dio per Giangiacomo: sei mesi dopo, esso non

era più che un furbo detestabile che l'aveva trascinato in Inghilterra per infamarlo. Le sue relazioni coi nemici di Rousseau svegliano da prima i sospetti dell'ubbioso viaggiatore: mille minuti accidenti interpretati da una immaginazione infermiccia, uno sguardo d'Hume, una parola detta in sogno, cambiansi ben presto per lui in certezza. Lo sgraziato si vede segno ad una vasta trama ordita per infamarlo nella vita, e per renderlo esecrabile nella memoria degli uomini. Grimm ne è l'inventore; Voltaire, Tronchin, il duca di Choiseul i complici; Hume il principale strumento. D'allora tronca con costui ogni corrispondenza, sdegna la pensione che avevagli procacciata un traditore. Hume stupefatto s'inalbera, dimanda una soddisfazione, e riceve in risposta un atto d'accusa di quaranta pagine. La pazzia trapelava ad ogni linea da quello strano scritto; ma Hume non vi scorge che la più nera ingratitudine, e ne mena un gran rumore. Una sera numerosi commensali accolti in Parigi in casa del barone di Holbach sono scossi da sorpresa alle prime parole di una lettera di David: *Rousseau è uno scellerato.* Ben presto in una succinta esposizione, che fu tradotta e commentata da Suard e d'Alembert, Hume ebbe la debolezza di rispondere pubblicamente alle accuse confidenziali di Rousseau. Chi prese partito per l'uno e chi per l'altro; grandi furono le grida, avresti detto fosse scoppiata una guerra tra due potentati. Frattanto Giangiacomo tranquillo a Wootton studiava botanica, e si divertiva a scrivere le memorie della sua vita.

Tutt'a un tratto colpito da nuovo accesso, si crede prigioniero in Inghilterra, e che vogliano trattenerlo colà per caricarlo d'obbrobrio. A tal pensiero, dà nelle furie, getta al fuoco le note disposte per una

nuova edizione dell'*Emilio*; lascia su due piedi il suo alloggio, senza avvertire chicchessia della partenza; s'aggira per le vie d'Inghilterra; corre in pochi giorni enormi distanze; scrive ai ministri lettere insensate. Giunto a Douvres, arringa in francese la folla stupefatta. Infine, attonito di poter senza ostacolo imbarcarsi, valica la Manica, e non ritorna in sè che approdando in Francia. Da Calais si trasferisce ad Amiens, di là a Fleury appo il padre del celebre Mirabeau, da Fleury al castello di Trye ove il principe De Conty gli offre ospitalità, da Trye a Bourgoin nel Delfinato. E qui in presenza di due testimoni, *in tutta la semplicità della natura*, dà finalmente alla sua compagna il titolo di sposa. Da per tutto accolto con benevolenza e trasporto, non vede che odio, derisione e insulto; da per tutto dà motivo a scene bizzarre, affatto nuove e incomprensibili per quelli che l'accostano, perchè, salvo quella trista mania, il suo spirito serbava ancora forza e perspicacia, la sua anima nobiltà e bontà. Avido a un tempo ed incapace di riposo, egli concepisce man mano mille progetti, non appena formati che distrutti. Sogna di tornare in Inghilterra, di passar in Grecia, di visitare Chambery. Ma subito cangiando ancora di pensiero, *Non parliamo più*, dic'egli, *di Chambery: oh! io non son chiamato colà: l'onore, il dovere parlano; io non intendo più che la loro voce.*

Sempre inseguito dal fantasma d'una congiura contro il proprio onore, Rousseau voleva tentar un nuovo espediente per trionfare. Delineare, con tutta a sincerità del cuore, il quadro della passata vita, de' suoi sentimenti, dell'indole sua; rientrare nella società colle sue *Confessioni* alla mano, moltiplicarne la lettura; citare severamente i suoi accusatori a

spiegarsi; ottenere per tal modo la manifestazione dei delitti ond'era imputato, e che una generazione congiurata si ostina a celargli in una maniera solenne, ecco quel che delirando si proponeva. Pieno di tal pensiero, parte ed arriva a Parigi. Il decreto del parlamento sussisteva ancora; ma l'opinione copriva l'accusato colla sua possente egida; nessuno avrebbe pensato a turbarlo. Il suo ritorno destò viva commozione. Ripreso con profitto l'antico mestiere di copista, frequentò le conversazioni; e nei primi momenti vi si presentò con una facilità di modi ed una amenità affatto nuova, cui soltanto da lontano turbavano alcuni accessi di capriccio e d'irritabilità. Ripetute letture delle sue *Confessioni* furono avidamente ascoltate; ma ben presto, ad istanza di madama d'Epinay, la censura ne soppresse le copie.

Deluso anche nella sua ultima speranza, tornò a poco a poco alla vita solitaria, nè più volle sapere di corrispondenze e di visite. Nondimeno, prima di compiere il nuovo divorzio col mondo, aveva renduti luminosi con più d'un trionfo quegli ultimi momenti. Cedendo alle istanze del polacco conte Wielhorski, aveva esposti in uno stile franco alcune eloquenti *considerazioni* sul governo della Polonia: più tardi il dramma lirico del *Pigmalione*, rappresentato sulla scena francese, aveva ridestati gli applausi dell'*Indovino*.

Verso i due ultimi anni della sua vita, fosse l'età innoltrata o la noia del soggiorno di Parigi o la scarsezza dei mezzi di sussistenza, il suo naturale divenne sempre più tetro; sopra una carta divenuta l'unica confidente de' suoi pensieri, stese le dolorose *Fantasie del passeggiatore solitario*; e in tre dialoghi, monumento del più tristo traviamento, costituisce Rous-

seau giudice di Giangiacomo; tenta nella chiesa della Beata Vergine deporre sull' altar maggiore quello strano appello contro un' oppressione immaginaria; e sordo alle offerte di numerosi ammiratori, che si contrastano l'onore di dargli un ricovero, mendica il favore di esser ammesso in un ospedale con la moglie; e nei biglietti, che esso stesso distribuisce sulla via pubblica, implora dalla pietà de' passaggeri la *limosina d'un po' d'affezione e di giustizia.*

Sei settimane prima di morire, Rousseau accettò finalmente un asilo da madama di Girardin, signora della bella terra di Ermenonville. L'amenità dei campi, l'amabilità degli ospiti, l'ingenua gaiezza dei loro fanciulli, sembravano avergli rinfrescato il sangue, e versato alcuna calma in quell' anima trambasciata: egli ricominciava a vivere, allorchè nella mattina del 3 luglio 1778, un colpo d' apoplessia sierosa lo tolse improvvisamente alle speranze dell'amicizia. Morì chiedendo vedere per l' ultima volta il sole e la verdura dei campi. Trentaquattro giorni prima, Voltaire era disceso nella tomba.

Rousseau aveva 66 anni compiuti, quando morì. Molti credettero che, stanco di soffrire, lo sgraziato si fosse da se stesso sottratto al peso della vita; ma questa opinione, fondata sopra semplici indizi, pare smentita da prove incontrastabili.

Ermenonville ne raccolse la spoglia mortale: un monumento modesto fu alzato alla sua memoria nell'Isola de' pioppi: più tardi le sue ceneri furono trasportate al Panteon. Il 31 dicembre 1790 l'Assemblea nazionale aveva già, ad istanza di Mirabeau, decretato a Rousseau una statua, e assegnata una pensione alla vedova. Allorchè nel 1815 la Francia fu invasa dallo straniero, la memoria di Rousseau protesse i

luoghi da lui abitati, e il soldato risparmiò il villaggio d'Ermenonville, come il vittorioso Alessandro aveva rispettata la casa di Pindaro.

La donna che Giangiacomo aveva degnato di far sua, rinunciò ben presto alla nobile vedovanza. Innamoratasi a 55 anni d'un palafreniere, cacciata dal castello d'Ermenonville, dopo aver sciupato l'eredità letteraria del marito e i doni dell'Assemblea costituente, ella trascinò nella miseria una vecchiezza disprezzata, e morì nel 1801 a Plessis-Belleville, in età di 80 anni.

Nessuno fu giudicato più diversamente di Giangiacomo Rousseau. Gli errori della gioventù, la stranezza del carattere sociale, il traviamento di ragione sulla fine de' giorni suoi, offrirono motivi d'imputazioni a' suoi avversari, e gli suscitarono odii che il tempo non ha ancora cancellati; un fallo grave, senza scusa, sembrò giustificarli. Ciò che non per anco si è bastantemente avvertito nella vita di lui, è il fenomeno sublime di quel morale riscatto ch'ei seppe compiere sopra se stesso mercè l'energia della volontà, e che di un'anima lungo tempo volgare e fragile formò, a 40 anni, un'anima nuova, superiore alla fortuna, idolatra del bello morale, e che spingea fino al più alto grado il culto del dovere e della giustizia. Da quell' istante l'imparziale posterità deve giudicare Rousseau. In allora sottratto all'influenza della prima educazione e del secolo, egli ci appare con tutte le qualità e i difetti suoi propri: irritabile, ubbioso, bizzarro, romanzesco nelle idee, violento, precipitoso negli affetti e nelle massime, inetto per soverchia forza di sensibilità a conversar con gli uomini; ma generoso, sincero, disinteressato, magnanimo. Molti nemici ebbe; eppure invano cercheresti

nelle sue opere, e fin nella più confidenziale corrispondenza, una linea dettata dall'odio. Egli si vendicò di Palissot ottenendogli la grazia, di Voltaire soscrivendosi per la sua statua. Fu sempre visto burbero coi grandi e manieroso cogli umili: povero, ricusò pensioni e fu largo di beneficenze. Tutti quelli che il conobbero rendettero omaggio alla bontà del suo cuore, alla semplicità de' suoi costumi; e ovunque abitò, il popolo come sacra ne onorò la memoria.

Fra quanti uomini hanno esercitato sul loro secolo l'impero della mente, pochi possono uguagliarsi a Giangiacomo Rousseau. Niun altro accoppiò in pari grado la forza del pensiero, la soavità dell'immaginazione, il calore dell'animo e la magia del linguaggio: niun altro vestì con un colorito più incantatore una morale più elevata e più pura, o parlò della virtù con più ardore, o del dovere con più grazia. Nessun altro offrì un'armonia più felice di tutte le modulazioni dell'eloquenza. Serio e persuasivo nell'*Emilio*, appassionato nell'*Eloisa*, semplice e grazioso nella *Lettera a d'Alembert*, veemente nella *Risposta all'arcivescovo di Parigi*, pieno d'allettamento e d'ingenuità nelle *Confessioni*, ei si appalesa uom della ragione, e il più soave e mirabile pittore della natura e dell'amore. L'eloquenza, la filosofia, l'enfasi di Giangiacomo hanno ben poco di comune con quelle degli altri scrittori del suo secolo. Quando egli apparve sulla scena del mondo, la società sfiniva per languore; la frivolezza, la corruzione regnavano in Francia; licenza nei costumi, disordine nelle famiglie, anarchia nel corpo politico. La filosofia del secolo XVIII, che moderò il fanatismo, rovesciò la superstizione, e stese sopra tutte le opinioni contem-

poranee un occhio scrutatore e una critica beffarda, aveva essa stessa contribuito per un momento a lasciar gli spiriti senza convincimenti forti nè energia morale. Rousseau venne a riscuotere e ad infiammare colla parola quel secolo assiderato per vecchiaia. La sua voce austera, acuta e commovente fe talora risonare all'orecchio d'un mondo frivolo gli accenti solenni della coscienza e del dovere, e alle cose della vita frammischiò pensieri più serii; rialzò la dignità dell'umana condizione, rannodò i legami delle famiglie, richiamò le leggi della natura; per lui le madri appresero ad allattare la prole, gli sposi a rispettare la santità del nodo coniugale. Spingendo più lontano lo sguardo, citò le umane instituzioni al tribunale della verità, denunziò i disordini reali nascosti sotto il nome d'ordine sociale, in seno ad un elegante servaggio osò tributar onore alle virtù oscure e alla libertà rozza. Nel tempo che incatenava l'intolleranza, poneva qualche limiti all'incredulità; e, come cantò il Monti,

> «Ai sacerdoti e al trono
> «Fe' guerra ei sì, ma non dei santi al Santo.

Il sentimento squisito, l'ardente amore del bello trapela da tutte le pagine di Rousseau: esso gli inspira le allettatrici fantasie della *Nuova Eloisa*; esso impronta di grazia e di purità l'immagine ideale di Sofia; esso diffonde inspirazioni commoventi. Di qui quella nobile enfasi che gli infervorò l'anima e gli scritti: di qui anche quel suo carattere di alta dignità.

Un pensiero signoreggia e prevale in Rousseau: ricondurre alle norme di natura l'uomo traviato in una falsa civiltà. I suoi scritti operano sotto questo rispetto una felice riforma nelle nostre instituzioni e nelle nostre costumanze. Peccato che un pensiero si

vero e fecondo non sia sempre a lui apparso sotto un aspetto sufficientemente vero. In seno d'una società tutta fittizia, ei non conobbe che lo stato sociale è pel genere umano il vero stato di natura; si abbandonò, almeno ne' primi scritti, all'illusione di uno stato di natura, in cui l'uomo vivrebbe appartato da' suoi simili: illusione che il suo linguaggio seppe rendere per un momento contagiosa, e che lo spinge per fino a proscrivere le arti, la proprietà, la società stessa. Gli mancò pure il senso materiale speculativo quando scrisse l'*Emilio* e il *Contratto sociale*.

L'umanità gli fa plauso allorquando interroga la natura per fondare sopra le sue leggi eterne la famiglia e la cittadinanza, la religione e la morale; allorchè oppone, qui l'educazione delle cose e della necessità all'educazione arbitraria dell'uomo, là le convenienze naturali alle fittizie (1).

Ma al raccor dei conti la sua filosofia è paradossale, e la sua eloquenza, scompagnata spesso dal vero, suol essere un'armoniosa e fervida declamazione, che piace alle fantasie giovanili, ma non appaga gl'intelletti maturi. Rousseau non comprese il cristianesimo, perchè, secondo l'uso degl'increduli, lo considerò nel suo aspetto estrinseco, senza salir più oltre. Tuttavia egli non fu irreligioso quanto i suoi coetanei: il cuore lo salvò in parte dalla malefica influenza. La sua dottrina pedagogica insegnata nell'*Emilio* è fondata sopra una falsa base, oltrechè ripugna alle altre sue dottrine. Il vero si è, che l'uomo non nasce buono, ma inclinevole al male, e che il solo modo di

(1) Fin qui lasciammo la parola al signor Berville, perchè l'ammirazione di lui correggesse quel che di ostile potesse apparir nel nostro testo. Da qui innanzi dovemmo tor le parole a prestanza da un colto filosofo italiano.

migliorarlo è una forte e positiva educazione. Le sue opinioni sull'eccellenza dell'uomo selvaggio, e sull'origine artificiale delle società, lo conducevano dritto ad un materialismo schifoso e ad un brutale ateismo. Ma l'affetto prevalse alla logica; e se la tempra del suo ingegno, i vizi della sua educazione, e le vicende della sua fortuna, lo impedirono di conoscere ed apprezzare il cristianesimo nella sua essenza, l'animo suo serbò sempre, come due amori, Dio e la virtù.

XXXI.

TURGOT.

1727-1781.

Considereremo successivamente in Turgot il filosofo e l'uomo di Stato: il filosofo, termine essenziale nella storia della dottrina della perfettibilità; l'uomo di Stato, che rappresenta uno de' più validi sforzi dell'antica Francia per riformarsi da sè, ed evitare in tal modo la necessità d'una distruzione e d'un rinnovamento radicale della sua politica costituzione. Sotto qualunque aspetto si consideri, sarà sempre agevole scorgere l'unità del medesimo uomo, perchè l'economia politica di Turgot non è altro che una conseguenza del suo concetto degli anteriori mutamenti della società, e la sua amministrazione, anch'essa conseguenza del pensiero storico, non altro che un tentativo di effettuare pacificamente i progressi da lui giudicati inevitabili. E prima narreremo in compendio gli avvenimenti della sua vita.

Anna Roberto Turgot naque in Parigi, il 10 maggio 1727, da una delle più nobili famiglie di Normandia. Suo padre fu console dei mercanti di Parigi, consigliero di Stato e primo presidente del gran Consiglio. Il giovine Turgot fu allevato nei collegi di Luigi il Grande e di Plessis, quindi nel seminario di San Sulpizio. Avendo la sfortuna di avere dei fratelli maggiori di lui, secondo l'uso del tempo, fu dai genitori destinato allo stato ecclesiastico; e il suo amore per lo studio, la tranquillità del carattere, la modestia de' costumi sembravano inclinarlo a questa vocazione. Ma lo rattennero gli scrupoli della propria coscienza, destati da buoni studi teologici e da solide riflessioni. Indarno i condiscepoli tentarono indurvelo col mettergli innanzi le dignità che in quella carriera gli erano promesse dal suo nome, dallo svegliato ingegno e dalla stima di cui già cominciava a godere: persistette virtuosamente nella determinazione di non progredire negli Ordini, e deposto l'uffizio di priore della Sorbona, fu nel 1752 nominato sostituto del procuratore generale, quindi consigliero del parlamento, finalmente referendario (*maître des requêtes*). Toccava appena venticinque anni, quando gli furono in tal modo aperte le porte dell'alta amministrazione, e fin d'allora, per la stima che gli veniva mostrata, potè egli stesso misurare il cammino ch'era chiamato a percorrere. Non aveva tuttavia rinunciato agli studi favoriti della sua gioventù, ed avendo stretto relazione coi compilatori dell'*Enciclopedia*, nel 1755 scrisse per essa gli articoli *Etimologia*, *Esistenza*, *Espansibilità*, *Fiera*, *Fondazione*; doveva pure scrivere quelli di *Ospedale*, *Immaterialità* ed altri, ma le persecuzioni ch'ebbe a soffrire allora l'*Enciclopedia*, l'indussero a ritirarsi, non per viltà, il che nes-

suno de' suoi contemporanei sospettò tampoco, ma per ispirito di condotta; giacchè temette essere accusato di formar parte d'una setta, mentre egli aveva creduto essere unicamente seguace della filosofia in generale, e mallevadore soltanto di se stesso. E poichè ciascuno ha diritto di prendere la via, nella quale credesi meglio atto a ben servire, Turgot di nuovo dedicossi tutto allo studio delle scienze di Stato. Di grande giovamento gli fu in questi l'amicizia di Quesnay e di Gournay, sovrintendente del commercio, ed uno dei migliori economisti del secolo; sì che può dirsi questi due essere state le fonti di tutto il sapere politico di Turgot.

Nel 1761, a trentaquattro anni, fu nominato sovrintendente del distretto del Limosino, dove restò tredici anni; e la Rivoluzione che in tutte le altre parti ha così compiutamente distrutto le rimembranze dell'antica amministrazione, ivi non ha fatto dimenticare il nome di lui. Voltaire, uditane la nomina, gli scriveva: *Uno de' vostri confratelli m'ha scritto di fresco che un sovrintendente non può fare altro che male; spero voi mostrerete coi fatti, che può fare del gran bene.* Lo mostrò di fatto, e il dolore di quegli abitanti per la sua partenza prova che la sua amministrazione era parsa poco comune. A sua lode basti il dire, che tredici anni di una vita sì preziosa, passati in un'oscura provincia, non andarono perduti pel mondo, tanto bene ivi fruttarono. Turgot non era unicamente occupato delle particolarità della sua giurisdizione; e sebbene fosse per la maggior parte dell'anno tenuto lontan da Parigi, manteneva nondimeno corrispondenza cogli uomini più segnalati di quel centro sì luminoso e attivo. Durante la sua dimora nel Limosino scrisse il *Trattato sulla formazione*

e la distribuzione delle ricchezze, che ha preceduto di nove anni quello composto da Adamo Smith intorno al medesimo argomento e collo spirito medesimo; e benchè i difetti ed i pericoli del sistema dell'assoluta libertà dell'industria siano ora conosciuti da tutte le menti savie, nessuno può non conoscere che questo sistema moltissimo servì a rovesciarne un altro assai più dannoso, e che Turgot ebbe principalissima parte in questa grande rivoluzione del govern. economico degli Stati. Quanto le presenti condizioni dell'industria, a malgrado di tanti mali che ne sono conseguenza inevitabile, non sono preferibili a quelle della Francia antica! Nè col proporne la teoria, nè coll'invocarle fu dunque tradita la causa della perfettibilità.

Checchè ne sia, Turgot colle sue filosofiche fatiche, e soprattutto colla sua amministrazione, dal fondo del Limosino aveva saputo procacciarsi tale riputazione di dottrina e di umanità, che il suo nome era riverito per tutta Francia. I suoi scritti in materia di finanze e di politica facevano autorità; e quando, salito al trono Luigi XVI, sentissi il bisogno di sostenere il nuovo re con un ministero che ispirasse rispetto, vi fu chiamato Turgot. Per alcune settimane segretario alla marina, passò quindi alle finanze, succedendo a Terray, che la pubblica voce diceva incapace. Questi due ministri erano per ogni rispetto l'uno opposto dell'altro; e se Turgot per levarsi più alto avesse dovuto cercare un contrasto, non avrebbe potuto meglio trovarlo che nella persona del suo antecessore. Tra poco avremo a riparlare di questo ministero glorioso, comunque breve, ma più grande invero per le intenzioni che per gli atti suoi. Turgot non l'occupò più che venti mesi, poichè nominato

nell'agosto del 1774, nell'aprile del 1776 fu invitato a rinunziare. Sopportò egli la propria disgrazia con tranquillissimo animo, solo dolendogli dei patimenti del popolo, cui avrebbe voluto alleggerire, e dell'imminente pericolo d'una rivoluzione che prevedeva. Passò pacificamente il restante de' suoi giorni nella coltura delle lettere e delle scienze e tra i piaceri dell'amicizia. Nel 1776 fu nominato membro dell'Accademia delle iscrizioni, ed il 18 marzo 1781 morì di cinquantaquattro anni. Non aveva preso moglie. « Fu una vera calamità pubblica » dice il suo amico Dupont di Nemours « che non abbia di sè lasciato posterità. Ma Turgot aveva troppo elevata idea della santità del matrimonio, e troppo disprezzava il modo onde comunemente si forma tra noi questo vincolo, perchè potesse facilmente indurvisi. Troppe qualità avrebbe egli voluto trovare unite, ed innanzi tutto un'affezione intensa quale egli avrebbe potuto ricambiare. Grande sventura fu per l'affettuoso animo di lui, che non abbia potuto trovarla, o che non sia stato in grado di profittarne per la dolcezza, la pace e la consolazione della sua vita ».

Darem principio all'analisi di alcune opere di Turgot, dai due discorsi pronunciati come priore della Sorbona nella solennità dell'apertura e della chiusura degli studi di questa facoltà. Le idee elevate e ben ispirate ch'essi contengono aquistano vie maggior interesse per la condizione dell'oratore, per la qualità dell'uditorio e per la circostanza stessa del tempo, la metà cioè del secolo XVIII.

Perfettibilità

Il primo tratta dei benefizi del cristianesimo. Se pongasi che il genere umano progredisce, ne seguita che debbonsi avere per progresso i mutamenti che avvennero nel mondo, dacchè regna il cristia-

nesimo. Deve dunque la dottrina della perfettibilità dimostrare, contro i ciechi ammiratori dell'antico, che il mondo cristiano ha su quello grandi e singolari vantaggi. Ciò si propone Turgot in questo primo discorso. Loda il cristianesimo con fino giudizio, ma forse con troppo riserbo; e benchè la tesi della superiorità sua sul paganesimo sia, a così dire, antica quanto lui, egli tuttavia la presenta sì spoglia da superstizione, che direbbesi nuova. Comincia dal rinfacciare all'antica filosofia le contraddizioni, le incertezze, le debolezze ed il disprezzo per le menti volgari; vi contrappone i grandi pensatori della scolastica, i quali in mezzo alla barbarie ebbero, su tutti i grandi problemi dell'umana mente, nozioni più certe, più elevate e più comunicabili che non avessero mai avuto i filosofi della Grecia. Ad essi andiamo debitori del progresso delle filosofiche scienze del medio evo; ed allorchè la storia, la fisica e tutte le scienze naturali, sepolte ancora sotto le ruine di Roma, aspettavano dalla generale trasformazione dei costumi il segno per risorgere, la teologia, sì strettamente congiunta colla metafisica, sollevava questa a tale altezza, quale dal genio della Grecia non era stata mai tocca. Se non era il cristianesimo, che sarebbe stato dell'Europa inondata dal terribile diluvio dei Barbari e restata sotto il loro giogo? Per giudicarne, si confrontino le parti del romano impero nelle quali s'è diffuso il cristianesimo, con quelle ove i conquistatori non ne sentirono l'influsso. Quali vestigia restano della civiltà e del sapere che regnava altre volte nella Grecia, nell'Egitto, nell'Asia minore, nell'Africa settentrionale, insomma dovunque non ha messo radici il cristianesimo? Solo pel cristianesimo Roma,

rinnovandosi, conservò quanto di buono aveva nel suo antico stato. Il cristianesimo ha mantenuto il latino in mezzo ai barbari idiomi che invalsero per tutto, e salvò i preziosi avanzi della classica letteratura. E se per lungo tempo, mercè le lotte e le divisioni dei conquistatori, il rozzo loro governo, l'isolamento dell'aristocrazia confinata ne' castelli, e la mancanza di comunicazioni e di commercio, questo retaggio non diede i frutti ch'erano ad aspettarne, fu almeno rispettato per tempi migliori. È merito del cristianesimo l'avere stabilito una regolare istruzione pel popolo. Quale magistratura vanta l'antichità, che possa paragonarsi con quella dei parochi? Quanti lumi non ha esso diffuso nel popolo, sì per mezzo di questo sacerdozio, sì per le scuole destinate all'educazione di esso, e formate di persone d'ogni stato? A malgrado della barbarie, l'educazione letteraria si fece nell'Europa in generale più comune, che non fosse ne' più bei tempi dell'antichità.

Ma di tutte le cose nuove che il cristianesimo introdusse nel mondo, l'amore di Dio è la più bella. Gli è questo un bene che il tempo antico non sognò tampoco; temevasi la divinità, pregavasi per interesse, adoravasi, ma da nessuno era amata. Il cristianesimo versò ne' cuori gl'infiniti tesori della divozione; e non solo insegnò agli uomini le virtù puramente divine, ma diede altresì vigore a quelle puramente umane, che gli avversari gli fecero colpa d'aver trascurato. Esso fin dai primordi abbattè le barriere tra Giudei e Gentili e per conseguenza anche quelle tra i popoli di razze diverse; creò l'uguaglianza; col proclamare tutti figlioli di Dio, fece agli uomini un dovere di amarsi a vicenda

come fratelli; seppe fare agli stessi re quello d'essere umani; per esso fu introdotta nel mondo questa parola di umanità, che in nessuna lingua anteriore ha equivalente. Furono veduti, ciò che l'antichità neppur sospettato aveva, i poveri e gl'infermi diventare oggetto delle affettuose cure di tutti. Gli orfani, i vecchi, i prigionieri, tutti quelli che soffrono, ebbero istituzioni speciali per loro; e questi templi eretti a Dio nella persona degli afflitti, a buon diritto parvero agli amici dell'uman genere più preziosi, che non le antiche maraviglie delle arti belle. In somma l'amore della pietà divenne sì generale come nei tempi antichi era quello dei piaceri, e le chiese segnano sulla faccia della terra le orme di Roma cristiana, come gli anfiteatri dei gladiatori segnavano quelle di Roma pagana. Sicchè non è dubbio essere cresciuta la felicità degli uomini considerati in loro stessi, del pari che quella degli uomini considerati nelle civili società.

Il cristianesimo di fatto ebbe influenza non dubbia sulla bontà sì delle leggi che delle persone incaricate dell'esecuzione di esse, nel che consiste tutta la politica. Questa influenza appare chiaramente a chiunque prenda ad esaminare le antiche società nella loro durezza, cogli orrori della schiavitù e della guerra, e soprattutto quando si ammetta la felicità delle classi inferiori pari a quella delle privilegiate. « Nè i progressi lenti e successivi » dice l'oratore, « nè la varietà degli avvenimenti che fanno sorgere uno Stato sulla ruina d'un altro, hanno potuto distruggere un vizio fondamentale, radicato in tutti i popoli, cui il cristianesimo ha saputo togliere. Nelle leggi di tutti i popoli regnò una medesima ingiustizia. Dappertutto io vedo che l'idea

di ciò che chiamossi pubblico bene fu limitata ad un piccol numero di persone; vedo che i legislatori più disinteressati per sè nol furono del pari pei loro concittadini, per la società o per la classe della società di cui formavano parte. Così nelle antiche repubbliche la libertà era basata meno sul sentimento della naturale dignità dell'uomo che sur un equilibrio d'ambizione e di potenza tra particolari: l'amore della patria era non tanto l'amore dei propri concittadini, quanto un odio comune contro gli stranieri. Da ciò le atrocità degli antichi contro gli schiavi, e l'istituzione della schiavitù una volta sparsa per tutta la terra; da ciò le orribili crudeltà nelle guerre sì dei Greci che dei Romani, la barbara inuguaglianza tra' due sessi che tuttora regna nell'Oriente; da ciò il disprezzo pel maggior numero degli uomini, ispirato quasi dovunque come una virtù, e spinto nell'India a tal segno che uno tema di toccar le persone di nascita vile; finalmente la tirannia pei grandi verso il volgo, e l'opprimersi a vicenda i popoli tra loro. La legge fu sempre fatta pei più forti, e per opprimere i deboli; e se talvolta si consultarono gl'interessi della società, sempre però trascuraronsi quelli dell'uman genere».

Venne dunque il cristianesimo che mise in piena luce i diritti dell'umanità, e fece conoscere i veri principii dell'unione degli uomini al pari che delle differenti società tra loro. Sebbene gli uomini trovassero in sè quell'affezione che Dio ad essi ispirò per tutti i loro simili senza distinzione, seppero nondimeno conservare certa predilezione per la società nella quale Dio gli ha fatti nascere, ed a cui gli ha particolarmente destinati. Per tal modo esistet-

tero nazioni distinte fra loro, che però andarono sempre stringendosi con più amichevoli vincoli. Mercè l'umanità della religione, gli usi della guerra cangiarono; non v'ebbe più città ridotte in mucchi di cenere, non più popoli trucidati o venduti; caddero le atrocità del diritto pubblico degli antichi, e se la schiavitù, ultimo avanzo di que' costumi duri ed ingiusti, ancora sussiste, almeno non è più nell'Europa. La monarchia trovossi temperata pel solo fatto della mansuetudine, resa maggiore per opera del cristianesimo. I costumi diventarono un freno per tutti e particolarmente pei re, che in addietro nessuno ne avevano. Ond'è che gli antichi niun' idea aver potevano di quel che è la regia potestà dei tempi moderni. Aristotele credeva incompatibile la dolcezza del governo coll'autorità d'un solo, perchè a' suoi giorni non altra monarchia conoscevasi che quella dei tiranni delle repubbliche, o dei despoti dell'Asia. Ed è questa la monarchia che sussiste tuttora nei paesi dove i re non sono educati dalla cristiana disciplina, e siedono sul trono le passioni individuali. Chi voglia conoscere quanto le monarchie cristiane siano diverse dalle altre, non ha che a gettare uno sguardo sui paesi che professano la religione di Maometto. Dappertutto la religione cristiana ha affievolito il despotismo. « Coll'additare » dice terminando l'oratore « il supremo tribunale d'un Dio che giudicherà la causa loro e dei popoli, ha fatto svanire anche dinanzi ai loro occhi la distanza fra il monarca ed i sudditi, quasi annichilata ed assorbita dall'infinita distanza che separa gli uni e gli altri da Dio. Nel comune abbassamento gli ha quasi uguagliati fra loro: i principi e i sudditi non sono più due po-

tenze opposte che alternativamente vittoriose facciano passare gli Stati dalla tirannide alla licenza, e dall'anarchia al despotismo. I popoli per la sommissione che loro ispira, i principi per la moderazione che loro impone, concorrono di concerto al medesimo scopo, cioè alla felicità di tutti. . . . Anime vili che credete gratificare ai re tradendo la causa dell'umanità, e persuadendo loro che non debbono far conto se non della propria persona, e che i popoli non sono fatti per altro che per esser base della loro grandezza e portarne tutto il peso, le vostre vergognose adulazioni sono un oltraggio ai re degni d'esser tali ».

Il secondo discorso svolge lo stesso principio della perfettibilità, ma più estesamente, poichè in esso il genere umano è considerato, non più in un solo periodo del passato, ma nella sua interezza. È uno schizzo di storia universale, che, per quanto imperfetto, ha nondimeno il merito di onorare tutt'intiero l'uman genere; del che nessuna storia universale aveva in prima dato l'esempio. Di fatto, per far nascere l'idea dell'unità di tutti i secoli e di tutti i popoli, faceva d'uopo che l'idea della perfettibilità avesse già aquistato una certa forza, nè altra fuori di essa poteva ispirare un concetto storico così generale. Questo discorso non ha di gran lunga il vigore e la profondità di quello di Bossuet; ma neppur mai avvilisce l'umana famiglia, e lungi dal ristringere, come quello, la filosofia della storia entro angusti confini, lascia invece da ogni parte intravedere altre vie da esso non esplorate, che fanno sperare altri punti di vista, e che sono conseguenze logiche di quello da cui parte.

Accenna dapprima l'autore la differenza che è tra

i fenomeni della natura e quelli della successione degli uomini: la natura si ravvolge in un circolo, nel quale si ripetono sempre le medesime rivoluzioni; il genere umano al contrario offre mutamenti sempre nuovi. «Nelle succedentisi generazioni» egli dice «mercè delle quali i vegetali e gli animali si riproducono, il tempo non fa che ripetere ad ogni istante l'immagine di ciò che fece scomparire: la successione degli uomini all'opposto offre di secolo in secolo uno spettacolo sempre variato; la ragione, le passioni, la libertà producono sempre nuovi accidenti. Tutte le età sono insieme annodate per una serie di cause e di effetti che collegano lo stato del mondo a quanti l'hanno preceduto. I moltiplici segni del linguaggio e della scrittura offrendo agli uomini il mezzo d'assicurarsi il possesso delle proprie idee e di comunicarle agli altri, hanno di tutte le particolari cognizioni formato un tesoro comune, che una generazione trasmette all'altra, come un'eredità continuamente aumentata delle scoperte di ciascun secolo; ed il genere umano, considerato dalla sua origine, pare agli occhi d'un filosofo un immenso tutto che, come ogni individuo, ha l'infanzia e gli incrementi propri. Imperi sorgono e cadono; leggi, forme di governo si succedono; arti e scienze si scoprono e perfezionano. L'interesse, l'ambizione, la vanagloria cangiano continuamente la scena del mondo, ed in mezzo ai loro guasti, si mitigano i costumi, l'umano intelletto s'illumina, le nazioni s'avvicinano tra loro, il commercio e la politica finalmente riuniscono tutte le parti del mondo, e l'intiero genere umano con alternati periodi di calma e di agitazione, di beni e di mali, cammina sempre, sebbene a lenti passi, verso una perfezione maggiore».

Turgot s'interna quindi nelle particolarità della storia, e trasvolando la difficoltà dei primi capitoli della Genesi, prende gli uomini dopo il diluvio e la division delle lingue. Costretti dalla sterilità del suolo a separarsi gli uni dagli altri, si spargono in breve su tutta la superficie della terra. Le nazioni disgiunte per distanza di luoghi, differenza di lingue, difetto di comunicazioni, trovansi in quel medesimo stato in cui vediamo anche di presente i popoli selvaggi. Indi a poco qualche splendore comincia su quelle tenebre; i Caldei, gli Egizi, i Chinesi lasciansi addietro gli altri popoli; le diverse nazioni si sviluppano disugualmente; poichè le une si avanzano a gran passi verso la perfezione, mentre le altre restano nel loro stato d'infanzia; e per effetto di questa ineguaglianza, l'attuale stato dell'universo offrendo ad una volta tutte le varie gradazioni della civiltà e della barbarie, ci presenta ad una sola occhiata le orme di tutti i passi dell'umano intelletto ed il compendio della storia di tutte le età. Le catene di montagne, i grandi fiumi, i mari, arrestando entro certi confini le corse dei popoli, e per conseguenza i loro mescolamenti, determinano varie lingue generali che diventano il vincolo fra molte genti, e tutte dividonsi in un certo numero di famiglie. L'ambizione dei conquistatori formando i grandi Stati coi frantumi di molti piccoli, ristringe l'estensione della guerra insieme con quella delle frontiere; le città e le campagne cominciano a gustare la pace; la comunicazione delle cognizioni si fa più rapida e più generale; le arti, le scienze ed i costumi si perfezionano. « Scompaiono i mali inseparabili dalle rivoluzioni, siccome le procelle che agitarono le onde del mare; il bene resta, e l'umanità si perfeziona ». In-

ventasi la scrittura, e per essa il progresso ha una base positiva: quest' invenzione serve ad unire i tempi ed i luoghi, a rendere durevole la memoria dei grandi uomini, a collegar i divisamenti, le sperienze e le produzioni di tutte le età, e formare una scala i cui gradini servono alla posterità per elevarsi.

Ma quai leggi regolano la successione delle opinioni degli uomini?

Qui il concetto di Turgot ne manifesta l'impotenza; nè basta a sorreggerlo la storia della filosofia, nè quella del diritto, nè quella della religione; nè tampoco quella delle scienze; e le misteriose vie per le quali la providenza guida l'umana mente sono un labirinto in cui l'oratore si smarrisce. « Cerco » egli esclama « in questa successione delle opinioni il progresso dell'umano intelletto, nè altro quasi vi scorgo che la storia dei suoi errori! » Come di fatto penetrare il segreto di questi grandi svolgimenti della vita col meschino principio della sensazione, unica metafisica di Turgot? Ond'è ch'ei ravvisa la legge del progresso solo nella concatenazione degli avvenimenti.

Giunto all'origine della Grecia, gli si offre un nuovo fenomeno, cioè un intiero popolo di nazioni, cui un' eguale debolezza e la natura del territorio, interrotto da montagne e dal mare, impediscono di estendersi, mentre sono tenute unite in un sol corpo per le confederazioni e gl'interessi, per le guerre stesse e le migrazioni, per una lingua ed una religione medesima, per costumi pressochè uguali, pel commercio, pei pubblici giuochi e per un tribunale federativo. Ivi l'umana mente riceve uno sviluppo ed un perfezionamento senza pari. Sotto Alessandro, la Grecia si versa sull'Asia, e sulle ruine delle satrapie

di Dario sorgono regni greci. Alessandria sottentra ad Atene, e ad un tempo medesimo comincia a comparir Roma nell'Occidente. Questa raccoglie sotto una sola signoria tutta l'Italia, trionfa di Cartagine, e finalmente sottomette la Grecia. Qui compie essa la sua intellettuale educazione: la lingua latina s'ingentilisce e diffonde su tutta la superficie del vasto impero; il gusto si perfeziona ne'diversi rami, e la civiltà romana, figlia della greca, si fa emula di essa. E quando Roma avvilita e corrotta ha perduto ogni morale grandezza, allora vengono i popoli del Settentrione ad abbattere il gran colosso, e di nuovo la barbarie stende su tutta Europa il suo regno. Allora appunto comincia il cristianesimo a diffondere i benefizi suoi: per esso svanisce l'idolatria, s'emendano i costumi, mette radici la vera pietà, i Barbari perdono la ferocia. Questo benefico mutamento va poco a poco estendendosi fin nel selvaggio Settentrione, formidabile sorgente delle invasioni, ed incivilendolo ne rende stabile la popolazione ed impedisce si rinnovino le migrazioni. Carlo Magno tenta invano resuscitare il romano impero; e la potenza di lui, annientata dopo breve tempo, fa luogo ad un sistema di piccoli Stati, gli uni indipendenti dagli altri.

Qual utilità offre il divisamento di Dio di questa spartizione del romano impero fra nazioni diverse e della costituzione feudale di esse? Anche qui, benchè tutto politico, l'oratore è incerto; ed il quadro ch'egli fa dell' impero del medio evo non offre altro che desolazione: « Re senza autorità, nobili senza freno, popoli schiavi, campagne sparse di fortezze e ad ogni tratto devastate; accesa la guerra tra città e città, tra villaggio e villaggio, sì che in certo modo invade quanti sono i regni; annientato il commercio, inter-

rotta ogni comunicazione, le città popolate d'artigiani poveri ed inerti; le ricchezze e gli agi che godonsi ancora, dissipati nell'ozio dei nobili dispersi nei castelli, i quali non sanno che sfidarsi l'un l'altro a battaglie inutili alla patria; crassa ignoranza su tutte le nazioni e tutte le professioni: quadro lacrimevole, ma pur troppo vero, dell'Europa per molti secoli! »

In seno tuttavia alla barbarie, preparansi i germi dei futuri progressi; costituisconsi le città, naturali centri del commercio e della sociale ricchezza per tutti i popoli inciviliti; queste si rizzano contro le castella; e sono sostenute dai re, che stendono la mano alle popolazioni oppresse per farsele appoggio contro i vassalli. La filosofia d'Aristotele mantiensi mercè la scolastica; ed il genio degli artigiani ignorati va nel silenzio creando i vari rami d'industria. Quante invenzioni uscirono dal medio evo, che gli antichi non sognarono tampoco! le lettere di cambio, l'arte di fabbricare oriuoli, gli strumenti d'ottica, la polvere da cannone, la nautica e sì grandi progressi nella mercatura. Nel tempo medesimo le nazioni, secondo le diverse circostanze in cui trovasi collocata ciascuna, pigliano i lineamenti che le caratterizzano. Le guerre contro i Musulmani insegnano loro ad unirsi nel comune interesse, e danno quindi origine alle relazioni diplomatiche. La Francia, la Spagna e l'Inghilterra elevansi all'unità politica. Il globo viene conosciuto per intiero, ed i popoli occidentali portano le proprie leggi sul nuovo continente. In questo tempo cominciano pure a rifiorire le maraviglie dell'antica civiltà. I Turchi, col distruggere il greco impero, gettarono sull'Italia tutta la ricchezza di dottrina che ancor vi restava. La stampa non solo

assicura, ma porge anche nuovo vigore alle opere dell'intelletto. L'Europa rigenerata gareggia coi più bei secoli della Grecia e di Roma per capolavori di poesia e di belle arti; le scienze levansi assai più che non fossero salite nei tempi antichi; anche la filosofia spiega il volo, e Cartesio, Bacone e Leibnitz aprono all'umano intelletto la via degli avanzamenti: l'Europa insomma va di nuovo al possesso di quanto aveva onorato l'antichità, e vi aggiunge l'immensa superiorità della propria religione.

Tale è la sostanza di questi due discorsi, i quali contengono il più essenziale di quanto Turgot scrisse anche in altre opere intorno alla perfettibilità. In essi però non appare grande profondità di filosofia; è considerata soltanto l'esteriorità dei fenomeni, e la teologia è fuor di modo trascurata, anche nel primo; egli fa insomma presentire che, cedendo al torrente, è per abbandonare la Sorbona e darsi all'Enciclopedia. Turgot avea disegno di svolgere in una serie di discorsi storici, ad esempio di Bossuet, le idee contenute in questi due, ma non l'incarnò. Abbiamo però le traccie di due discorsi che dovevano formar parte di questo lavoro, l'uno intorno al progresso dei governi e della loro morale, e l'altro intorno al progresso dello spirito umano. V'ha più forza nel titolo che nel contenuto di questi due discorsi, malgrado che abbia ardito immaginare le principali condizioni della storia filosofica dell'uman genere. « La storia universale » egli dice « considera i graduali progressi del genere umano, e le cause che vi hanno contribuito; fa conoscere i primi principii degli uomini, la formazione ed il mescolamento delle nazioni, l'origine ed i mutamenti dei governi, i progressi delle lingue, della fisica, della morale, dei co-

stumi, delle scienze e delle arti; le rivoluzioni che fecero succedere un impero ad un altro, le nazioni alle nazioni, le religioni alle religioni; mostra il genere umano sempre lo stesso nei vari mutamenti, come l'aqua del mare nelle tempeste, e sempre incamminato alla perfezione ». Ma come avrebbe potuto soddisfare ad un tal programma il secolo XVIII, mentre ancora non sarebbe in grado di farlo il XIX? Mi terrò contento di far osservare che, fra il momento in cui lo spirito umano s'accorge di camminare, e quello in cui sia capace di determinar le norme del cammino su tutti i punti, deve necessariamente passare un intervallo per nuovi progressi.

Ond'è che Turgot, non guari dipoi, abbandonò il proprio disegno: e se si fosse sentita la forza per compierlo, nessuna considerazione avrebbe potuto distornarlo da sì magnifica impresa. Ma le sue riflessioni lo fecero accorto che il suo desiderio di contribuire alla felicità delle società più sicuramente si effettuerebbe col migliorarne lo stato economico e col temperamento delle sociali ineguaglianze, se gli venisse fatto di accelerare coll'opera sua questi due nuovi progressi divenuti indispensabili. Rinunziò dunque al disegno della storia, senza rinunziare per questo ai sentimenti di umanità che glie l'avevano ispirato, e dei quali tutte le opere della sua vita danno evidenti prove. L'aver parte nell'amministrazione e la relazione con Gournay, verosimilmente lo determinarono specialmente in favore della politica economia. Mercè l'indipendenza e la solidità della mente sua, in breve ne aquistò perfetta cognizione: e sì per gli scritti che per gli atti del suo ministero, ha parte principale in quella grande cospirazione a favore della libertà dell' industria, che caratterizza la seconda metà del se-

colo XVIII, e ch'è preludio notevolissimo della Rivoluzione che lo finisce.

Gournay, lungo tempo versato nel traffico, aveva, per propria esperienza e nel più vivo modo sentito i molti impacci che in tutte le parti del regno ponevano alla produzione delle ricchezze le leggi. I viaggi nell'Inghilterra e nell'Olanda gli aveano reso famigliari i principii economici adottati nell'amministrazione di que' paesi, tanto diversi da quelli dell'amministrazione francese, e che avevano nondimeno permesso che la potenza industriale e commerciale sorgesse ad invidiabile prosperità. Fermarono particolarmente l'attenzione di lui gli scritti di Giovanni Witt olandese e di Child e Culpeper inglesi. Questi ultimi due specialmente lo condussero dritto all'economia politica; nè pago di meditarli, li commentò anche, e ne pubblicò nel 1754 una traduzione. Il posto inoltre che occupava nella Camera di commercio, continuamente occupata del contrasto dei negozianti e fabbricatori cogli agenti del tesoro, ne volgeva quotidianamente i pensieri agli ordinari oggetti della economia politica. Finalmente, quanto più studiava lo stato della Francia, men dubbio gli pareva che l'ordine risultante dalla libertà pel solo fatto della concorrenza produrrebbe vantaggi senza confronto maggiori che non il sistema di regolamenti o vieti o inapplicabili o assurdi che inceppavano anzichè favorire le più semplici operazioni dell'industria e del commercio. Caldo di zelo pel bene della Francia, non ebbe altro pensiero che di trar tutti alla sua opinione; e nei pochi anni che maneggiò gli affari, gli riuscì almeno di produrre, per mezzo de' suoi proseliti, qualche movimento. Di lui Turgot nel 1750 diceva: « Al calore ond'egli cercava di volgere allo

Gournay

studio del commercio e dell'economia quanti uomini d'ingegno gli veniva fatto di conoscere, ed alla facilità onde comunicava agli altri le cognizioni aquistate, devesi attribuire quel fortunato fermento che si manifestò due o tre anni dopo che Gournay fu intendente del commercio, e che ha già prodotto opere piene di laboriose indagini e di viste profonde, le quali hanno tolto alla nostra nazione la taccia di frivola pur troppo meritata coll' indifferenza per gli studi veramente utili ».

Le idee di Gournay differivano da quelle di Quesnay per inclinazione meno esclusiva in favore dell' agricoltura, ed in generale per carattere più pratico che speculativo: ma accordavansi nondimeno con esse nelle principali conseguenze, la libertà cioè dell'industria, del commercio, e la semplicità dell'imposta. Gournay piacevasi compendiare il suo sistema in quest'assioma, che *Ciascuno conosce il proprio interesse meglio che un estranio.* Pare di fatto indubitabile; ma devesi dedurne, non, come fecero con troppo precipizio i liberali smoderati, che lo Stato è essenzialmente inetto ad imprimere al commercio una direzione utile; ma che, se lo Stato non ha le cognizioni e la moralità necessaria per dare siffatta direzione, meglio è affidar gli affari del commercio e dell' industria a particolari che se n'occupino, anzichè ad agenti i quali, nessun interesse avendo ad accrescere la ricchezza, non se n'occupano, o male. Tal verità applicavasi mirabilmente al reggimento economico della Francia, ed era appunto stata suggerita a Gournay dal diligente esame di questo. Compendiasi esso per intero nella nota formola di Gournay *Lasciate fare, lasciate passare*, che conservar deesi

siccome la protesta dell'industria contro le antiche leggi. Tale fu il maestro di Turgot.

Non è per altro a credere che, in fatto di economia politica propria, Turgot siasi mantenuto intieramente alla scuola di Gournay; che anzi erasi accostato a quella di Quesnay; e questo avvicinamento può essere considerato come causa della predilezione di Turgot per la proprietà fondiaria. Dupont di Nemours dice che Turgot era un eclettico, postosi tra le due scuole, traendo dall'una e dall'altra senza seguirne per intero nessuna: e per certi rispetti quest'è vero, quantunque pel principio fondamentale, cioè della natura della ricchezza, sia pienamente entrato nella teorica di Quesnay. Di presente l'idea di Quesnay è quasi comunemente riputata un mero paradosso; ma per la sua influenza sulla pubblica opinione del XVIII secolo, su alcune parti della rivoluzione francese, ed anche sul periodo presente, aquistò valore considerevole, almeno nella storia. Esso in fondo altro non è che un corollario della celebre massima di Sully, *Aratura e pastura sono le due mammelle dello Stato*, contro la quale Colbert aveva nondimeno mostrato con sì buone prove che, per mezzo delle manifatture, possono aversi molte altre mammelle di tal fatto; e Gournay, il quale invece di esser nato come Quesnay nell'agricoltura, era vissuto in mezzo a tutte maniere d'industria, non aveva mai potuto accettarla. A malgrado di tutti i ragionamenti della contraria scuola, durava fatica ad immaginare che un operaio il quale fabbrichi una pezza di stoffa non aggiunga alla quantità delle ricchezze dello Stato una ricchezza reale, quanto colui che ha raccolta la canapa o la seta ond'essa è fatta. In questo punto Turgot convenne con Quesnay; e ove riflettasi in

quanta stima egli sia stato tenuto dagli economisti del suo tempo, non può dubitarsi che la opinion sua in tal discrepanza non abbia dato grande impulso alla generale opinione. Sono per altro d'avviso, che l'effetto di quest'erronea opinione fosse allora di sommo vantaggio. Perocchè appunto dai proprietari dovea venir rovesciata l'antica organizzazione economica della Francia; e dovendo l'industria, almeno per qualche tempo, al cessar della feudalità passare sotto una direzione dispotica, convien credere fosse necessario che la potenza di questa classe venisse momentaneamente ridestata con teorie più favorevoli ad essa. Solo chi ha la persuasione di combattere per un pieno diritto, esce dalla battaglia vittorioso; e se per dare alla classe dei proprietari il generale governo dell'industria, invece d'invocare i grandi nomi di libertà e di giustizia, non si fosse fatto che mettere innanzi i vantaggi finanzieri che ne dovevano derivare alla nazione, è verosimile che non sarebbesi sviluppata forza sufficiente per rendere sicuro questo trionfo. Così gli errori stessi del secolo XVIII, ora sì evidenti, non vogliono essere tenuti in dispregio, ma raccolti con rispetto nella storia del perfezionamento della Francia.

Il primato nell'economia politica, al dire di Turgot, spetta all'agricoltura; primato di fisica necessità. Il prodotto della terra è l'unico elemento della pubblica ricchezza; dà moto a tutti gli altri lavori, e costituisce il fondo dei salarii che gli altri membri della società ricevono in compenso del lavoro. Questi servendosi del prezzo di tal compenso per comprare le derrate dell'agricoltura, altro non fanno che restituirle quel che ne hanno ricevuto per nutrirsi. Ne consegue una depressione affatto naturale della

popolazione manifatturiera. Non è egli a maravigliarsi che abbiano taluni potuto lasciarsi ingannare dall'apparenza dei fatti, tanto da persuadersi che l'operaio, nello stato di oppressione in cui è messo dalla concorrenza, nè guadagnandosi altro che il proprio sostentamento, non produca effettivamente col proprio lavoro nulla più che il valore del suo vitto, e nulla per conseguenza aggiunga alla pubblica ricchezza? « Il semplice operaio che non ha altro che le braccia e l'industria propria » dice testualmente Turgot « nulla possiede se non in quanto gli venga fatto di vendere ad altri l'opera propria. Egli la vende a maggiore o minor prezzo, ma non da lui solo dipende il fissarlo, sibbene anche da quello che ne paga il lavoro. Questi lo paga men caro che può, scegliendo tra i molti operai quello che lavora a miglior mercato. Gli operai sono dunque obbligati a ribassare i prezzi a gara tra loro, sì che in ogni genere di lavoro debbe accadere ed accade di fatto, che il salario dell'operaio si limita al puro necessario per procurargli il vitto. Assai diversa è la condizione dell'agricoltore. Indipendentemente da qualunque uomo e da qualunque convenzione, gli è pagato immediatamente il prezzo del lavoro dalla terra stessa; la natura non mercanteggia con lui per obbligarlo ad accontentarsi del solo necessario; e quanto essa dà, non è proporzionato nè al bisogno, nè ad alcuna convenzionale valutazione del prezzo delle sue giornate, ma è il fisico risultamento della fertilità del suolo e della convenienza, più che della difficoltà dei mezzi adoperati per renderlo fecondo. Quando il lavoro dell'agricoltore produce più che non gli abbisogni, può con quel superfluo, che la natura gli dona oltre il salario delle sue fatiche, comprare il lavoro

degli altri membri della società. Questi vendendoglielo non guadagnano altro che il proprio vitto, mentre l'agricoltore, oltre la propria sussistenza, raccoglie una ricchezza indipendente e disponibile che non paga, ma anzi vende. Egli è dunque l'unica fonte delle ricchezze, che circolando danno vita a tutti i lavori della società; *perchè egli è il solo il cui lavoro produce più del salario del lavoro* ». La società dunque si divide primieramente in due classi: l'una che ritrae dalla terra onde soddisfare ai propri bisogni; l'altra che si limita a dare alle ricchezze prodotte dalla precedente, le preparazioni che fa per esse, ricevendone in ricambio la propria sussistenza. Ma dalla classe dei coltivatori ne viene naturalmente generata un'altra, perocchè, dando la terra, oltre il vitto del coltivatore, una rendita considerevole, il possessore della terra è indotto ad accontentarsi di questo superfluo, e addossare la fatica della coltura a braccia venali. Questa classe dei possessori è da Turgot chiamata la classe disponibile, « la sola » ei dice « che, non legata dal bisogno ad un lavoro particolare, possa essere adoperata nei generali bisogni della società, come nella guerra e nell'amministrazione della giustizia, o servendo personalmente, o pagando parte delle sue rendite, con cui lo Stato o la società stipendii gente per disimpegnare tali funzioni ». Per tal modo a lato di questa classe, sola applicabile agli impieghi senza stipendio, sola capace di sostenere le imposte, perchè sola possiede di là della propria sussistenza, sono posti i salariati, dei quali quelli dedicati alla coltura della terra, e pagati col solo necessario per vivere, danno origine a tutta la ricchezza sociale; gli altri dediti all'industria, non producono più che l'equivalente

di quanto consumano. Turgot, spingendo il sofisma di Quesnay all'estremo, giunge a qualificare questa classe col nome di *sterile*. « Così » egli dice « sebbene il coltivatore e l'artigiano non guadagnino più che la retribuzione del proprio lavoro, il coltivatore produce, oltre questa, la rendita del proprietario, e l'artigiano non produce alcuna rendita nè per sè, nè per gli altri. Possono dunque le due classi non disponibili distinguersi in *classe produttrice* che è quella dei coltivatori, ed in *classe sterile* che comprende tutti gli altri membri stipendiati della società ».

Non tutti però gl'individui appartenenti alla classe disponibile nel presente stato possedono necessariamente terreni. Un proprietario che ha ammassato sufficiente quantità del suo superfluo annuale, può vivere tranquillamente e senza lavorare, col frutto de' suoi risparmi, anche quando il suo possesso non esisterà più; può trarre un partito anche più vantaggioso da queste accumulate ricchezze, prestandole ad interesse. Non per questo Turgot crede che i capitali procacciati con questo accumulamento abbiano la stessa natura che i fondi territoriali, che cioè siano atti, mercè un maneggio conveniente, a produrre nuove ricchezze; che anzi egli è d'avviso che i capitali qualunque siano non possono mai esser altro che ricchezze mobili, oggetti di consumo e derrate. Esse sono essenzialmente sterili, onde la ragione per la quale coloro a cui vengono prestate pagano un censo, è necessariamente diversa da quella per la quale lo pagano coloro a cui vengono prestati fondi territoriali: perocchè se questi capitali non sono produttivi, il loro interesse non può essere, come quello della terra, porzione della ricchezza a cui danno origine. E di fatto in questa ipotesi non saprebbesi tro-

vare altra ragione del censo de' capitali, se non che v'ha persone le quali hanno bisogno di pane per nutrirsi mentre aspettano il ricolto, e, per ottenerne da altre persone che hanno saputo metterne da parte, le inducono a darne loro colla promessa di restituirne poi in più larga misura: la è insomma la storiella della cicala che va a chieder pane alla formica. Ma contro tutti gli argomenti vi avrebbe nella teologia cristiana un canone incontrastabile, il quale non penetrando più addentro della scorza dei fenomeni economici, proscrive il censo dei capitali, sebbene ammetta *la* pigione dei terreni; perchè sarebbe in certo modo iniquità esigere una retribuzione per un prestito che non ha potuto recare veruna ricchezza a chi l'ha ricevuto. La classe pertanto dei prestatori di capitali, per conseguenza inevitabile della dottrina della sterilità di questa specie di beni, sarebbe in una condizione morale assai inferiore a quella dei prestatori di fondi territoriali. A ciò Turgot risponde con una giustificazione particolare del prestito ad interesse; ed è di fatto obbligato a giustificarlo, se non voglia lasciar condannare, per formale deduzione della sua teoria, una delle fondamentali basi del sistema economico che si propone di sostenere. Senza entrare qui in una formale discussione, mi limiterò a dire, che la parte più solida del ragionamento di Turgot è basata in ciò, che coloro i quali hanno troppi fondi territoriali e non sufficienti ricchezze mobiliari son tratti a scambiare una porzione di que' fondi con una certa quantità di quelle ricchezze; per modo che le ricchezze mobiliari, benchè sterili, possono sempre essere considerate come l'equivalente d'un tal fondo territoriale. Chi dunque posseda un capitale potrà ritrarne un vantaggio legittimo, impiegandolo nella

compera d'un fondo. Se pertanto rinunzia al profitto a pro di chi ha bisogno di quel capitale, giustizia vuole ne sia ricompensato da chi prova vantaggio.

Si scorge agevolmente da questo ragionamento un circolo vizioso. Se colui che ha troppi fondi territoriali avesse trovato un prestatore, il quale, sapendo che i capitali non producono ricchezza, avesse voluto dargli i propri gratuitamente, nessuno per certo sarebbesi avvisato di considerare i beni produttori per equivalenti dei beni sterili; donde segue che l'equivalenza su cui Turgot si fonda per giustificare il prestito, è invece conseguenza di ciò che vuolsi giustificare. Ma i capitali, quando sono convenevolmente maneggiati, diventano produttori di ricchezza al pari dei terreni: quest'è il fatto reale; esso dà la ragione del prestito come di tutta la politica economia. Dall'errore rispetto alla pretesa sterilità dei capitali, Turgot un altro ne deduce, di gran momento in fatto di finanze; ed è che i capitali debbono andar esenti da imposta. E di fatto se i capitali non producono ricchezza, se una nazione non ha altra rendita che il prodotto netto delle terre, ragion vuole che non venga sottoposto a contribuzione ciò che non produce alcuna ricchezza, e che la ricchezza dello Stato non si fondi su altro che sui naturali doni del suolo. « Se si considerino » dice Turgot « i mille scudi che ritrae ogni anno chi ha prestato sessanta mila lire ad un negoziante, rispetto all'uso che può farne, non v'ha dubbio ch'essi sono intieramente disponibili, poichè l'imprenditore può farne senza; ma non ne segue che siano disponibili nel senso che lo Stato possa appropriarsene parte pei pubblici bisogni. I mille scudi non sono una retribuzione che l'agricoltura od il commercio dia gratuitamente a chi ha fatto la sov-

venzione; ma è il prezzo e la condizione di questa sovvenzione medesima, senza la quale l'impresa non potrebbe effettuarsi. Se questa retribuzione si diminuisca, il capitalista ritirerà il danaro, e l'impresa cadrà. Deve dunque questa retribuzione essere sacra, e godere immunità intiera, perchè è il prezzo d'una sovvenzione fatta all'impresa, senza la quale questa non potrebbe sussistere. Il capitalista prestatore di danaro deve insomma venir considerato come mercante d'una derrata assolutamente necessaria *alla* produzione delle ricchezze, e che non potrebbe aversi a prezzo troppo vile. Egli è contra ragione il sottoporre ad un'imposta il commercio di essa quanto il caricarne il letame che serve ad ingrassare la terra. Conchiudiamo che il prestatore di danaro appartiene bensì alla classe disponibile quanto alla persona, perchè è sciolto da ogni occupazione, ma non quanto alla natura della sua ricchezza, gli sia il censo del danaro pagato dal proprietario con porzione della rendita propria, o dall'imprenditore con parte dei guadagni fatti mercè la sovvenzione.

« La classe disponibile dividesi dunque in due, giusta le stesse leggi che quella stipendiata; e poichè v'ha chi dassi a dirigere gli stipendiati mercè i fondi territoriali, o mercè i capitali che possiede o presta, ne nascono due nuove classi; quella dei proprietari attivi e quella degl'imprenditori, sia di agricoltura, sia d'industria, sia di commercio. Tali sono le diverse classi, che per effetto delle naturali loro relazioni provedono all'economico mantenimento d'una nazione. Se lo Stato si limiterà a proteggerle, la formazione e la distribuzione delle ricchezze cammineranno come debbono da sè. Purchè non v'abbia alcun regolamento che inceppi il corso dello scambio e della

pigione, le leggi della concorrenza faranno regnare per tutto il buon mercato e l'abbondanza. Per tal modo la proprietà godrà di tutti i suoi diritti, la giustizia sarà osservata, e la libertà non offesa in alcuna parte »..

Per quante obbiezioni possano farsi a questo modo di concepire la società, ognuno conoscerà che, rispetto all'uguaglianza ed alla libertà, è di lunga mano superiore alla società feudale. È dunque forza convenire che Turgot, abbracciando e sostenendo tale opinione, come quando abbozzava la storia del cristianesimo e dell'antichità, conformossi al sentimento della perfettibilità sociale. Il fatto inoltre mostrò con un argomento invincibile, che tale doveva realmente essere l'anello tra i progressi anteriori a Turgot e quelli che speriamo per l'avvenire. Per ultimo in questo sistema è radicalmente estirpata l'istituzione della nobiltà, poichè non conserva essa verun'altra reale qualificazione che quella di proprietaria; e attesochè la proprietà in esso, mercè il lavoro ed il risparmio, è proposta agl'individui di tutte le classi, trovansi queste almeno virtualmente poste al paro della nobiltà. V'ha di più: in siffatta maniera di coltivare la terra, non v'ha più, come nella primitiva per mezzo di schiavi o di servi, un diritto diretto dell'uomo sull'uomo, ma soltanto uno indiretto, fondato in fatto sulla mediazione della terra, ed in principio sull'anteriore lavoro, origine del possesso della terra stessa. La è questa per la dignità umana una differenza assai notevole; e se non vi avesse che un tal vantaggio, esso è immenso. Ma essendo in quel tempo le manifatture poco sviluppate, e non avendo ancora la concorrenza prodotto gli eccessi che ora, quest'assoluta libertà che si modera da sè per la concorrenza e serve

di motore a tutta la sociale economia, doveva essere per ogni riguardo giudicata assai da più che ora non ci sembri; se ne scorgevano allora i vantaggi, senza che si potesse antivederne gl'inconvenienti. Finalmente è innanzi tutto necessario, per quello che a me ne sembra, tenersi in guardia contro la tendenza di versare sul sistema medesimo gli errori che gli economisti, volendolo spiegare, hanno potuto commettere rispetto alla natura della ricchezza, alle funzioni di proprietario, di capitalista o di stipendiati, ed al fondamento dell'imposta; perocchè, a malgrado del difetto e delle spiegazioni, queste cose non lasciano d'essere in pratica ciò che debbon essere, vale a dire: la ricchezza è il prodotto dei lavori di tutte le classi laboriose; i proprietari ed i capitalisti, altrettanti incaricati della distribuzione e della direzione degli strumenti di lavoro; gli stipendiati, altrettanti incaricati di metterli in opera; e l'imposta, una contribuzione di tutti i membri lavoratori della società. In politica come in qualunque scienza, i fatti debbono essere considerati in se stessi, non nelle applicazioni che i teorici si sforzano di farne, poichè quasi sempre v'ha più bellezza nella profondità della realtà, che nella ipotesi. Checchè ne sia, la società guidata dalle leggi del proprio sviluppo, camminava di per sè in forza degli anteriori svolgimenti verso quel nuovo ordine su cui doveva costituirsi un giorno; e quando non appariva questo mutamento, egli era gran che, alla metà del secolo XVIII, che taluno ne antivedesse tanto, che non solo non l'impedisse, ma lo agevolasse eziandio. Tal merito ha Turgot. Fors'anche fu bene che l'economia politica, per dare alla borghesia maggior vigore, cadesse allora in simili errori. Non sono per certo questi che abbiano ridotto la classe degli

stipendiati alla trista condizione della organizzazione presente, e che da secoli andava per essa preparandosi; ma potrebbero per verità contribuire a ritenervela, se non si cercasse distruggerli coll'illuminar davvantaggio la politica economia. E di fatto, se fosse vero che l'artigiano non crea veruna ricchezza, con qual diritto potrebb'egli sperare pe' suoi figlioli un reggimento industriale meno rigido? se colla sua fatica non produce più che lo stretto equivalente della propria sussistenza, che può pretendere di più? se si mettessero anche in comune tutte le ricchezze che produce annualmente la terra oltre le spese della coltura, qual miglioramento recherebbe nello stato generale della popolazione questo piccolo superfluo? Chi finalmente non vede che la maggior parte degli uomini dovrà rassegnarsi ad un'eterna miseria, poichè, quando il suolo sarà in ottimo stato di cultura, la pubblica ricchezza non potrà più ricevere incremento? Queste idee è d'uopo abbattere, propalando principii più veri e più elevati. Rimproveriamo a Turgot d'aver lasciato le classi stipendiate senza mezzo d'uscire dalla perplessità, in cui le gettava il tramutamento delle sociali relazioni; d'essersi accontentato, dopo rotti i loro antichi vincoli, di metterle a discrezione dei proprietari; di non avere veduto le conseguenze della concorrenza delle braccia e dell'accumulamento delle derrate; d'aver ristretto la sfera del lavoro, limitandolo alla produzione di ciò che è indispensabile per la sussistenza degli stipendiati e per la soddisfazione del proprietari; finalmente di non aver fatto altro in conclusione che preparare le vie ad una nuova aristocrazia. Avrebbe dovuto riflettere più maturamente a quanto aveva egli stesso detto di Gournay, che « la maggior colpa de' principii

che riprovava, era che favorissero sempre la parte ricca ed oziosa della società, a danno della povera e laboriosa ». Del resto le recriminazioni in nome di questa parte povera e laboriosa, tanto da lui trascurata in favore della ricca e oziosa, non si lasciò di farle anche prima della rivoluzione francese, e questa ha fatto udire contro tali principii una protesta sì energica e solenne che risonerà lungo tempo alla posterità. Gli ammiratori di Turgot tentarono invano giustificarlo, per questo rispetto, cogli atti del suo ministero; per quanto questi abbiano potuto *essere* momentaneamente giovevoli alla classe stipendiata, non erano diretti a pro di essa, e non sarebbero mai stati di sollievo durevole. Piacemi riportar qui le parole scritte da Necker nella *Legislazione dei grani*, che pubblicò contro Turgot e nel tempo appunto del suo ministero. « Quasi tutte le civili istituzioni furono fatte pei proprietari. Direbbesi che un piccolo numero d'uomini, dopo tra loro divisa la terra, fecero leggi di unione e di guarentigia contro la moltitudine, a quel modo che avrebbero nei boschi alzato ripari contro le fiere. E nondimeno, è forza dirlo, dopo stabilite leggi di proprietà, di giustizia, di libertà, non si è ancora fatto quasi nulla per la classe più numerosa dei cittadini. — Che importa a noi delle vostre leggi di proprietà? potrebbero essi dire; noi non possediamo nulla. Che delle vostre leggi di giustizia? non abbiamo nulla a difendere. Che delle vostre leggi di libertà? se non lavoriamo oggi, domani morremo ».

Allorchè Turgot fu assunto al ministero della marina nel 1774, tre quistioni occupavano i politici in Francia: — Sarà conservato il gabinetto di Luigi XV? sarà richiamato il parlamento? con qual mezzo si ristoreranno le finanze? — Alla prima domanda rispon-

deva il generale sentimento, e bastarono pochi mesi perchè il conte di Maurepas, eletto dal re a capo del ministero, si liberasse degli esosi colleghi, diffamati o spregiati, e i sigilli furono dati a Miroménil primo presidente dell'antico parlamento di Roano; le finanze a Turgot. La risoluzione del primo problema comprendeva implicitamente quella del secondo, e la caduta del ministro, che per devozione al potere assoluto aveva osato abbattere il parlamento, era segnale del ristabilimento di quel corpo. Il nuovo ministro però non aveva per esso alcuna propensione, e Turgot particolarmente, il quale non iscorgeva salvezza per la Francia che in innovazioni e riforme, temeva una magistratura turbolenta, ed inclinata per ispirito di corpo a conservare le antiche usanze. Sembravagli che, poichè era abbattuta, dovesse l'accorta politica lasciarla spegnere, e non esporre di nuovo la monarchia, specialmente nelle circostanze che meditava far nascere, al pericolo di rimostranze. Ma altrimenti decise la pubblica opinione, che riguardava il parlamento come contrappeso all'autorità regia, ed il 12 novembre del 1774, il re in letto di giustizia proclamò il ristabilimento dell'antica magistratura. Fra tutti i ministri Turgot erasi opposto a questo provedimento con maggior calore, ed aveva creduto dover manifestare al re quanto il risuscitamento di questo potere politico lo mettesse in timore per la riuscita de' suoi disegni. *Non temete di nulla*, gli disse il re; *vi sosterrò io*. Lo sventurato re lusingavasi di aver un potere che già gli sfuggiva di mano, e non dovevano passare due anni, che ondeggiando fra i due partiti, avrebbe egli stesso esposto il ministro alla cieca cospirazione dei conservatori.

Lo stato in cui Turgot trovò le finanze può para-

gonarsi a quello in cui furono trovate da Colbert. Le sospensioni dei pagamenti, le riduzioni forzate del debito pubblico e degli stipendi, gli aumenti delle imposte anche più onerose, erano stati gli ordinari spedienti del suo predecessore, per mantener l'equilibrio fra l'entrata e la spesa, a rischio di rovinare il credito dello Stato e la ricchezza della nazione, senz'altro intento che di far fronte giorno per giorno alle difficoltà del momento. L'imbarazzo veniva cresciuto da dilapidazioni d'ogni sorta, da abusi passati in usi pei cortigiani e pei finanzieri, dal disordine nella contabilità, e da un debito già spaventevole ed avviato a farsi sempre peggiore. I sintomi erano minacciosi, e chiunque avesse avuto fiducia in una riforma politica, se non fosse un ambizioso volgare, non avrebbe accettato quel ministero. L'economia nelle spese, primieramente in quelle della riscossione, il ristoramento del credito, l'aumento della ricchezza nazionale mercè la maggior libertà industriale e commerciale, l'abolizione dei privilegi feudali e delle imposte vessatorie, parvero a Turgot sufficiente garanzia contro la necessità d'un fallimento e d'una catastrofe. Nella lettera a Luigi XVI, subito nominato ministro, manifesta chiaramente i propri sentimenti e la politica che vuol seguire.

«Sire, io mi limito per ora a ricordarvi queste tre parole: non fallimento, non aumento d'imposte, non prestiti. Non fallimento, nè aperto, nè mascherato con riduzioni forzate; non aumento d'imposte, e la ragione sta nella situazione de' popoli, e viepiù nel cuore di vostra maestà; non prestiti, perchè diminuendo essi la rendita libera, ne nasce necessariamente in capo a qualche tempo o fallimento o incremento d'imposte. In tempo di pace non è lecito far

prestiti se non per soddisfare debiti vecchi o rimborsare altri prestiti a censo più oneroso. Per compiere queste tre cose, v'ha un solo mezzo; ridurre la spesa minore dell'entrata, e quanto basta per avanzare ogni anno un venti milioni, con cui spegnere i vecchi debiti. Senza ciò, il primo colpo di cannone obbligherebbe lo Stato a fallire. Domandasi su che far riduzioni, e ciascun ordinatore nella sua partita sosterrà che tutte le spese particolari sono indispensabili. Possono essi recar ragioni assai buone; ma poichè nessuna ve n'ha per fare ciò ch'è impossibile, è duopo che tutte cedano all'assoluta necessità di far risparmi. . . : . . . . Vostra maestà sa che uno dei maggiori ostacoli all'economia è il gran numero di domande ond'è continuamente assalita, e che furono sgraziatamente autorizzate dalla troppo grande facilità de'suoi predecessori ad accoglierle. Egli è duopo, o sire, che vi armiate della vostra stessa bontà contro la bontà vostra. Riflettete donde vi venga il danaro che potete distribuire ai vostri cortigiani, e paragonate la miseria di quelli ai quali si deve qualche volta strapparlo con rigorose esecuzioni, collo stato delle persone che hanno maggiori titoli per ottenere le vostre liberalità. Alcune grazie si è creduto poterle più agevolmente concedere, perchè non ricadono immediatamente sul regio tesoro; siffatte sono gl'interessi, le partecipazioni ai guadagni (*les croupes*) é le esenzioni; eppure sono le più pericolose e più abusive. Qualsiasi profitto sulle imposte, che non sia assolutamente necessario per la riscossione, è un debito a carico dei contribuenti e dello Stato. Queste partecipazioni inoltre ai guadagni degl'imprenditori sono sorgente di corruzione per la nobiltà e di vessazioni pel popolo, perchè a tutti gli abusi danno dei protet-

tori nascosti e potenti. Col migliorare l'agricoltura, col sopprimere gli abusi nella riscossione, e con una più equa ripartizione delle imposte, può sperarsi di sollevare sensibilmente i popoli senza diminuire gran fatto le pubbliche rendite. Ma nessuna riforma può aver luogo, se non si faccia precedere l'economia, perchè nessuna ve n'ha che non tragga il rischio di qualche interruzione nell'andamento delle esazioni, e perchè sono da aspettare i moltiplici imbarazzi che faranno nascere i maneggi e le grida di tutte le persone cui torna il mantenere gli abusi; giacchè sovra ciascuno di questi vive qualcuno. Fintantochè l'amministrazione delle finanze dovrà ricorrere a spedienti per soddisfare agl'istanti bisogni, vostra maestà sarà in balia dei finanzieri, e questi avranno sempre il mezzo di fare con maneggi fallire le operazioni più rilevanti. Nessun miglioramento possibile vi avrà, nè nelle imposte per sollevare i popoli, nè negli ordinamenti relativi al governo interno ed alla legislazione. L'autorità non sarà mai tranquilla, perchè non sarà mai amata, e perchè il malcontento dei popoli è sempre il mezzo di cui i raggiratori ed i malintenzionati servonsi per suscitare turbolenze. Dall'economia dunque dipende la prosperità del vostro regno, la tranquillità nell'interno, la stima fuori, la felicità della nazione e la vostra ».

Nessuno, credo, potrà dubitare, dopo letto i minuti conti esibiti da Dupont di Nemours intorno allo stato del tesoro sotto Turgot, che, se le circostanze avessero permesso a questo ministro di agire tranquillamente per una decina d'anni, sarebbesi ristabilito l'ordine nel sistema finanziario della Francia. Dallo stato compilato da Turgot all'entrare al ministero, e destinato a regolar l'esercizio del 1775, risulta che

le spese superavano allora di circa 22 milioni l'entrata; che le anticipazioni sulle rendite, oltre un debito esigibile assai considerevole, erano di più di 78 milioni; al che aggiungendo 15 milioni pel rimborso di parte del debito esigibile, Turgot faceva montare a 37 milioni l'ammanco corrente del 1775: le operazioni di lui in quell'anno produssero il rimborso di circa 66 milioni, compreso il debito costituito, ed un aumento di rendita di circa 15 milioni. Lo stato del 1776 presenta un manco di 14 milioni per l'ordinario, oltre 9 milioni pel rimborso del debito esigibile, onde il manco presunto di quest'anno monterebbe a 24 milioni; ma essendo state le spese minori del preveduto, il manco fu soltanto di circa 16 milioni. Sarebbesi dunque questo ridotto a 7 milioni, se Turgot non avesse voluto continuare a rimborsar il debito esigibile; e poichè nel corso dell'anno erano stati rimborsati circa 26 milioni del debito costituito, egli è manifesto che, fatta astrazione dal rimborso per tener conto soltanto dell'ordinario e del pagamento degl'interessi, si troverebbe che le entrate del 1776 superavano di oltre 18 milioni le spese forzose. Di più, essendosi le rendite in quell'anno avvantaggiate ancora di 14 milioni, ne segue che, rigorosamente parlando, nel 1777 il manco sarebbe scomparso; poichè avrebbesi invece avuto sull'ordinario un'eccedenza di circa 7 milioni, dei quali tre per verità erano vincolati pei rimborsi all'amministrazione delle ipoteche, ma restavano gli altri quattro per continuare il rimborso del debito esigibile, o per altre necessità più urgenti, se ve ne fossero state. Tale è lo stato in cui i conti, dei quali trattasi e della cui lealtà non può dubitarsi, provano che Turgot lasciò le finanze al suo successore. Questi

conti, continuati per l'esame dei diritti e delle obbligazioni dell'erario negli anni posteriori alla ritirata di Turgot fino al 1781, mostrano che nell'esercizio di quest'anno il fondo libero applicabile allo straordinario sarebbe stato di circa 26 milioni. Non v'ha dubbio che coi risparmi proposti da Turgot, coll'accrescimento della pubblica ricchezza e per conseguenza della rendita, che avrebbe tenuto dietro alle riforme politiche che era per fare, questa somma sarebbesi elevata ad una cifra notevolmente maggiore. I soli risparmi che voleva introdurre poco a poco nell'ordinario del dipartimento della guerra, salivano a 17 milioni; quei della marina a 8; quei della casa del re a 14; quei della riforma dei sussidi a 5. Oltreciò Turgot stava per ottenere due prestiti di 70 milioni al 4 per 100, che non ebbero effetto solo perchè egli ritirossi dal ministero, e che gli avrebbero permesso molti sgravii. Per tal modo, ammettendo anche, come vuole Bailly nella *Storia finanziaria*, che il debito corrente trovato da Turgot, fosse maggiore del doppio di quello che mostravano gli atti uffiziali, mercè l'imminente riordinamento graduale di cui abbiamo accennato gli elementi, la situazione non sarebbe stata ancora così pericolosa che in pochi anni di buon governo non vi si potesse riparare. Chi la volesse dir prospera, mostrerebbe di veder poco; ma è forza convenire che, se era lontana dalla prosperità, lo era vie più dal fallimento, particolarmente pel ravvivamento che doveva produrre in Francia la riforma politica da Turgot meditata. In luogo di questo ministro filosofo, vi ebbe l'uno dopo l'altro Clugny, Necker, Fleury, d'Ormesson, Calonne, Fourqueux, Brienne, finchè la monarchia agli estremi fu costretta convocare gli

stati generali ed invitare la Francia a trarsi da sè d'impaccio. Dieci anni soli bastarono per compiere tanta ruina. Nel 1781, cinque anni dopo il licenziamento di Turgot, il debito corrente saliva già a 89 milioni; e calcolando il pagamento delle anticipazioni degli anni precedenti, il debito totale saliva a 218 milioni. A tale cancrena, non regolamenti di finanza, ma soltanto savi miglioramenti nella costituzione avrebbero potuto rimediare.

La quistione delle sussistenze fu la prima a cui Turgot rivolse le cure. Il ricolto del 1774 era andato scarso, e bisognava far pervenire grani in tutti i luoghi minacciati di carestia. Turgot non fece che porgere al commercio privato tutte le possibili agevolezze, affinchè l'approvigionamento fosse fatto da esso. Perciò libertà in tutta l'estensione del regno; e nel tempo stesso sospeso il commercio de' grani che facevasi per conto del re da una compagnia privilegiata; ed i grani che trovavansi ammassati nei magazzini pel valsente di quattro milioni, si mandarono sui mercati. Turgot a questo primo atto in favore della libertà del commercio, pensava aggiungere la libertà dell'asportazione; e se fosse rimasto a capo degli affari, l'avrebbe fatto, se pur l'esperienza non l'avesse persuaso diversamente. Ma la pubblica opinione non gli permetteva questo secondo passo, e se gliel avesse permesso, sarebbe stato in quel momento quasi illusorio, perchè la momentanea carezza dei nostri mercati ne allontanava naturalmente gli stranieri. Egli dunque limitossi a stabilire la libertà nell'interno; e sebbene questa fosse forte cemento all'unità della Francia, nè potesse essere impugnata nel principio da'suoi stessi avversari, essendone gli effetti si diversi da quelli della libertà assoluta; pure,

perchè offendeva grandi interessi e poteva servire alle declamazioni delle popolazioni soffrenti, gli antagonisti di Turgot se ne fecero arma contro di lui. Può anche dirsi che le sedizioni scoppiate in diverse parti della Francia a motivo dei grani, e quelle che nella primavera del 1775 turbarono Parigi e Versailles, furono il principio della sua ruina, pel partito che seppero trarne contro la sua propensione alle teorie. L'antica scuola amministrativa non poteva trovar occasione migliore d'una carestia per *giustificare*, contro le asserzioni degli economisti, il principio che lo Stato deve vegliare alla sussistenza del paese, tener esatto conto degli aiuti e dei bisogni, e provedervi egli stesso. Ma talmente erano apparsi gli scandali di questa pretesa paternità dello Stato dalle operazioni sui grani fatte sotto il ministero di Terray coi fondi dell'erario, che la teoria di abbandonare l'approvigionamento ai privati doveva prevalere almeno momentaneamente contro la teoria dell'amministrazione. Lo stesso Turgot, nel preambolo dell'editto del 1774, aveva fatto un confronto tra le operazioni del commercio e quelle del governo, nel quale quest' ultimo scapita tanto, che non può sperare di rilevarsi, finchè non sia divenuto più accorto e più morale.

« L'attenzione del governo « dice il decreto del consiglio « divisa fra troppi oggetti, non può essere attiva quanto quella dei negozianti, tutti occupati del loro solo commercio. Tardi e meno esattamente giunge esso a conoscere i bisogni ed i ripari; le operazioni sue, quasi sempre precipitate, vengono fatte con maggior dispendio; i suoi agenti, niun vantaggio ritraendo dall'economia, comprano più caro, fanno i trasporti con maggiore spesa, conservano con ac-

curatezza minore; va perduta o guasta gran quantità di grano. Possono i medesimi, o per difetto di abilità o per infedeltà, accrescere di molto la spesa delle loro operazioni; possono permettersi, senza saputa del governo, raggiri colpevoli; e quand' anche ne siano innocenti, non possono evitarne i sospetti, ed il sospetto ricade sempre sull' amministrazione che gli adopera, e che diventa odiosa al popolo per le stesse cure che si prende di soccorrerlo. Inoltre, quando il governo s'incarica di provedere alla sussistenza dei popoli facendo commercio di grani, egli solo fa questo commercio, perchè potendo vendere con perdita, nessun negoziante è sì temerario, che voglia mettersi in concorrenza. Allora tocca all'amministrazione sola supplire al difetto del ricolto, il che non può fare se non adoprandovi immense somme, sulle quali fa perdite inevitabili. L'interesse delle anticipazioni, la somma delle perdite formano un aumento di carichi per lo Stato, ed in conseguenza pel popolo, e diventano ostacoli ai soccorsi assai più giusti e più efficaci che il re in tempo di carestia potrebbe spargere sulla classe indigente de' suoi sudditi ».

Sono questi i principii da cui è uscita la teoria del non intervento del governo negli affari del commercio e dell' industria, e che, a danno di quelli di Colbert caduti, furono poi la regola della francese amministrazione, specialmente riguardo ai grani. Turgot, senza proclamarla apertamente, non si toglieva la facoltà d'attivare con premii l'importazione, provedimento atto ad incoraggire gli speculatori, quanto era precedentemente la formidabile concorrenza dell'erario per isbigottirli. Non può dunque negarsi che questa politica contribui a rial-

zare il commercio, ridonandogli il pieno possesso di uno de'suoi più importanti elementi; a rianimare l'agricoltura colla concessione fatta ai coltivatori di disporre liberamente dei frutti della ricolta; a migliorar la condizione del popolo rendendo la circolazione dei grani più uniforme in tutta l'estensione del regno; finalmente che ha in ogni circostanza assicurato approvigionamenti economici e ben ordinati, quanto quelli che si sarebbero potuti attendere dalla sollecitudine dei governi che presiedettero in appresso al mantenimento della Francia.

Non bastavà avere stabilito in un modo generale l'interna libertà del commercio dei grani; era duopo altresì liberare questo commercio da moltissimi ostacoli particolari, i quali avrebber potuto in parte annullare il benefizio di questo affrancamento. Fu nominata pertanto una commissione per esaminar i titoli delle tasse, che le municipalità, i regii imprenditori ed i signori prelevavano sotto diverse forme sui grani, sopprimere quelle che non fossero giudicate valevoli, e determinare il compenso da darsi ai possessori delle altre, caso che si stimasse conveniente di redimerle. Frattanto tutte le tasse di questa specie percepite dalle municipalità furono sospese. Dovrebbe internarsi nei particolari dell'anticò regime chi volesse formarsi un'idea dell'assurdità a cui giunta era poco a poco l'amministrazione, mercè l'accumulamento d'ogni maniera istituzioni fatte in altri tempi e per altre circostanze, aggiunta la quasi assoluta mancanza di spirito di riforma. Per esempio, a Roano il commercio dei grani spettava ad una società di negozianti privilegiati, la quale sola aveva diritto di venderne ai fornai ed ai privati, e di comprarne dai coltivatori e dai mercanti stranieri.

Un'altra società aveva sola diritto di fare il trasporto di questa derrata, e doveva ritrarne tanto che bastasse per far un guadagno conveniente alla dignità sua di *regia*, e per pagare i suoi uffiziali. Finalmente alla municipalità stava il privilegio delle macine: questa per verità non ne aveva che cinque le quali non erano di lunga sufficienti al bisogno; ma permetteva, mediante pagamento, di far macinare altrove. A tali condizioni la città era garantita dal pericolo di mancare di grani, di bastaggio e di macine. Turgot richiamolla al diritto comune, così come Lione, Bordeaux e la maggior parte delle grandi città le cui istituzioni in ciò non erano più savie. Era intenzione del ministro fossero definitivamente abolite tutte le tasse che venivano esatte sì dai Comuni che dai privati. Sebbene non avesse ancora osato nulla contro i diritti dei signori, il loro diritto di proprietà non l'inquietava punto, almeno nella coscienza, perchè, mediante il compenso ai possessori, compiva qualunque operazione col principio di spropriazione, mettendo innanzi la pubblica utilità; facevasi forte inoltre col principio, che il diritto di mettere imposte è solo del sovrano. In siffatto modo rispetto a questo commercio, che è ad un tempo il più considerevole nell'ordine finanziario ed il più importante per la sussistenza del popolo, voleva Turgot porre la Francia press'a poco nelle stesse condizioni in cui ora si trova.

Un altro atto importante del suo ministero a favore della libertà del commercio e dell'industria, è l'abolizione delle corporazioni di mercanti e di operai, e la soppressione dei regolamenti imposti dallo Stato alle manifatture. Queste corporazioni e questi regolamenti, che erano conseguenza del principio

che l'amministrazione debbe avere l'alta soprintendenza sull'industria della nazione, avevano infine prodotto inconvenienti analoghi a quelli di cui abbiam parlato sul proposito dell'approvigionamento, nè meno di questi offendevano la nuova economia politica.

Già molto tempo prima Turgot gli aveva riprovati, e nell'elogio di Gournay e'diceva nel 1759: « Gournay avvisava che ogni uomo che lavori merita la pubblica riconoscenza; e gli faceva maraviglia che un cittadino non potesse fabbricare nè vendere, se non ne avesse comperato prima il diritto, pagando una somma non piccola per essere ammesso in una maestranza; e che, dopo comperato questo diritto, dovesse ancora talvolta far causa per sapere se, entrando in tale o tal altra corporazione, avesse aquistato il diritto di vendere o di fare tale o tal altra cosa. Avvisava egli che un operaio il quale avesse fabbricato una pezza di stoffa, aveva aggiunto alla massa delle ricchezze dello Stato una ricchezza reale; che se questa stoffa fosse inferiore ad altre, nella moltitudine dei consumatori troverebbesi qualcuno a cui questa inferiorità convenisse. Non avrebbe egli mai immaginato che quella pezza di stoffa, per non essere conforme a certi regolamenti, dovesse essere tagliata in tanti pezzi di tre aune, e lo sciagurato che l'aveva fatta, condannato ad una multa che poteva ridurre alla mendicità tutta una famiglia; nè stimava utile che una pezza di stoffa fabbricata desse motivo ad un processo e ad una discussione difficile, per conoscere s'era conforme ad un regolamento assai lungo e spesso oscuro; che questa discussione dovesse farsi tra un fabbricante che non sapeva leggere, ed un ispettore che non sapeva fabbricare;

finalmente che quest' ispettore dovesse nondimeno essere giudice inappellabile della sorte di quel mal arrivato. Gournay non aveva pure immaginato che, in un regno nel quale l'ordine delle successioni fu stabilito solo dietro l'uso; e nel quale l'applicazione della pena di morte per molti delitti è tuttora abbandonata alla giurisprudenza, il governo avesse degnato regolare con leggi espresse la lunghezza e la larghezza d'ogni pezza di stoffa, il numero delle fila onde debb'essere composta, e render sacri col sigillo della potestà legislativa quattro volumi in 4°, ripieni di queste importanti particolarità, oltre un numero infinito di statuti, dettati dallo spirito di monopolio, il cui scopo è d'impacciare l'industria, di concentrare il commercio in poche mani, colla moltiplicità delle formalità e delle spese, coll'ingiungere un tirocinio di dieci anni per mestieri che possono impararsi in dieci giorni, coll'escluder quelli che non sono figli di maestri o che sono nati fuor di certi limiti, col proibire d'impiegar le donne nella fabbrica delle stoffe, ecc. »

Queste parole sono la riprovazione dell'antico sistema economico della Francia, le cui prescrizioni, avuto specialmente riguardo ai progressi delle relazioni commerciali e dei processi tecnologici, erano di fatto intollerabili. Certi ordinamenti eccellenti al tempo di Colbert, ed imposti alle manifatture per assicurarne i primi passi ed ispirare al pubblico confidenza nei prodotti di esse, avevano dovuto diventare, nello spazio d'un secolo, assai difettosi: poichè in generale se l'autorità pubblica vuol immischiarsi nella disciplina delle manifatture, è necessario, che sia esperta almeno quanto i manifattori, e facile a riformare i suoi ordinamenti

quanto sono le manifatture a variare i loro metodi. Vuolsi fare la stessa osservazione rispetto alla disciplina dei corpi d'arte, tanto più che, dipendendo questa disciplina dallo stato dei costumi, richiede maggiori cautele che non la fabbricazione ed il commercio, il quale mira specialmente a dare incoraggiamenti, ad impedire il disordine e ad antivenire gli abusi della mala fede. Non voglio già dire che l'intiera libertà del commercio e dell'industria non sia essa pure sorgente d'inconvenienti, quanto una legale organizzazione mal intesa, e che mutando sistema non possa farsi un mutamento nel senso opposto. L'antica scuola amministrativa, della quale vuolsi ben distinguere i principii dal difetto stesso delle istituzioni, non s'ingannava indicando anticipatamente agli economisti i pericoli della teorica della libertà. Ond'è che Turgot, oltre le opposizioni egoistiche, ne incontrò altre, ispirate da un sentimento politico, profondo almeno quanto il suo; ed i suoi colleghi erano ben lontani dal partecipare alla sua opinione. Gli facevano essi colpa che si lasciasse illudere dalle false dottrine degli Inglesi; e Sartine, allora ministro della marina, pretendeva scorgere maneggi dell'Inghilterra nel fondo della congiura degli economisti, i quali in caso di buon successo non potevano, a suo giudizio, riuscir ad altro che alla decadenza del nostro commercio e della nostra industria. V'ebbe anzi tanta ripugnanza, che il parlamento ricusò di registrare l'editto sui corpi d'arte; e per obbligarlo ad onta delle sue rimostranze, fu duopo ricorrere agli estremi, cioè alla seduta in letto di giustizia. Leggonsi intorno a quest'argomento in Monthyon alcune riflessioni, ch'erano sicuramente quelle fatte dai più onesti membri di quel corpo. « Il sistema

regolamentare che dirigeva l'industria» egli dice «pareva a Turgot un'usurpazione del potere sociale sui naturali diritti dell' uomo. Quasi tutte le carriere dell'industria e del commercio furono aperte a quanti vollero entrarvi; potè ognuno applicarsi a quel genere di fabbricazione che più voleva, senz'essere sottoposto ad una prova di capacità. Le mercanzie d'ogni specie, da poche eccezioni in fuori, poterono esser messe in vendita senza ne fosse stata riconosciuta la buona qualità. Quei porti stranieri nei quali erano ammessi soltanto i navigli di certe compagnie di commercio, furono aperti a qualunque negoziante francese. Vennero abrogate le distinzioni, le restrizioni e le prerogative da lungo tempo stabilite, conformi agli usi degli altri paesi, e giustificate dal buon esito. Questi troppo stretti vincoli avevano nociuto ai progressi delle arti ed alle speculazioni; la libertà illimitata sarebbe degenerata in licenza, e divenuta ancor più perniciosa. In molte mercanzie il vantaggio della frode e la facilità di coprirla agli occhi del pubblico, avrebbero indotto ad alterarne la fabbricazione; e le mercanzie francesi avrebbero perduto presso gli stranieri il vantaggio che avevano aquistato dopo ch'erano state sottoposte a regolamenti che ne garantivano la buona qualità (MONTHYON, *Sui ministri delle finanze*) ».

Noi pure, che a cagione della vicinanza sentiamo forse più vivamente gli eccessi così dell'illimitato affrancamento, come dei regolamenti, saremmo forse tentati di porci dalla parte del parlamento in questa disputa, se la storia non ci obbligasse a considerare l'antico sistema non solo nella teorica, ma anche negli abusi introdotti. Alle riprovazioni che ne fecero Gournay e Turgot, aggiungiamo quelle di Condorcet.

« I maestri d'arte » dice questo filosofo rendendo grazie a Turgot « formavano una piccola repubblica, i cui capi, sotto pretesto di sorveglianza, avevano spinto ad un grado, difficile a prevedere, l'arte di stringere le catene dei poveri operai, di sopraccaricare i Comuni di spese inutili, e di rendere insopportabile lo stesso stato di maestro a quelli che nul-l'altro avevano che l'industria e l'amore del lavoro. Quest'odiosa e ridicola schiavitù fu abolita; l'abitante delle città ottenne finalmente il diritto di disporre delle braccia e del lavoro suo. Questo diritto *ch'* è uno dei primi datici dalla natura e che può riguardarsi come necessaria conseguenza di quel di vivere e di mangiare, sembrava ormai cancellato dal cuore e dalla memoria degli uomini, ed è uno dei titoli dell'umanità perduti nella notte dei tempi barbari, e che il nostro secolo ha ritrovato. I vantaggi della soppressione dei corpi d'arte non limitavansi solo a questo grande atto di giustizia; ma ne derivava altresì pel popolo e per tutti i cittadini la diminuzione dei prezzi del pane, della carne, di tutte le derrate e di tutte le produzioni delle arti. Le manifatture venivano sottratte al duro giogo che aveva loro imposto Colbert, quando con leggi avea fissato l'altezza delle stoffe, il metodo di formare i tessuti, i processi della tintura, e condannato a confische, a multe ed anche a pene afflittive chi si fosse scostato da quelle leggi. Erano esse state dettate al ministro da fabbricatori ignoranti, che aveano presunto le cognizioni e la pratica propria essere l'estremo limite dei progressi delle arti, ed aveano creduto poter assoggettare i gusti ed i bisogni degli uomini di tutti i secoli ai gusti ed ai bisogni del loro tempo ». Che rispondere a questi rimproveri? Pur domandando al tempo avvenire

un'amministrazione più perfetta, miglior tutrice delle classi laboriose, miglior direttrice della pubblica ricchezza, e più conforme per ogni rispetto allo spirito generale ed alla tradizione della Francia, non vogliamo negare i progressi che ci hanno fatto fare le istituzioni che ora riproviamo, e che, oltre i vantaggi loro propri, erano, giusta ogni apparenza, la necessaria condizione dei progressi nostri verso un nuovo stato.

Al ministero di Turgot è pure dovuta l'abolizione delle comandate o lavori servili. Erasi a poco a poco introdotto l'uso, specialmente nel corso del secolo XVII, di far costruire e riparare le strade dalla gente di campagna. Balzello il più vessatorio, e sebbene meno grave della taglia, più di questa detestato, tanto che il nome di esso (*corvée*) è divenuto caratteristico nella lingua. Quando vi aveva qualche lavoro da eseguire, raccoglievansi tutti i contadini da tre o quattro leghe in giro, e requisiti tutti i carri e le bestie da soma, sì che i lavori agricoli erano momentaneamente sospesi per un tempo più o meno lungo, e spesso nei momenti che il più piccolo ritardo era pei campi una calamità. Ne derivava che questo servizio, il quale a prima giunta poteva sembrare gratuito per le finanze, era invece ad esse eccessivamente oneroso, nocendo alla ricchezza del paese. I contadini unanimemente stimavano in generale il danno che loro derivava dalle comandate, la metà di quello della taglia, sì che secondo questo calcolo sommava per tutta la Francia almeno a cinquanta milioni, per termine medio; ed allorchè Turgot avvisossi di far eseguire quei lavori a spese dello Stato, non costarono dieci milioni. Ciò mostra qual reale sollievo pel paese, oltre la cessazione delle vessazioni, doveva

produrre tale provedimento. Di più; egli è certo che le strade dovevano esser meglio mantenute col nuovo metodo, ch'è quello seguito ora, che non col mezzo delle comandate.

Da gran tempo gli economisti del secolo XVIII tenevano volta la mente a questo punto di quistione; ma perchè tutti i novatori lo risolvevano nello stesso senso che Turgot, il partito conservatore vi si opponeva con tanto maggiore ostinazione. Un libretto di Voltaire, che domandava l'abolizione delle comandate, era stato con violenza denunciato al parlamento da d'Espréménil, il quale aveva inteso involgere nell'accusa tutti i filosofi, e in termini coperti anche lo stesso Turgot. Al che Turgot rispose con un decreto del Consiglio che sopprimeva le comandate, e vi sostituiva un'imposta addizionale su tutte le proprietà che pagavano la vigesima. A tale decreto tutta la nobiltà ed il clero strillarono; poichè questi due ordini venivano costretti a contribuire anch'essi al mantenimento delle strade. Servire a ciò col proprio danaro, dicevano, non è egli lo stesso che servire colla persona? Si potrà dunque, estendendo il principio, obbligarli come i contadini a lavori manuali? Colpita di sì grave affronto la loro dignità, anche l'esistenza loro veniva in pericolo. Il parlamento ricusò di registrare l'editto, e sostenne recherebbesi un colpo mortale alla costituzione fondamentale della Francia, se s'infrangesse la massima che « il popolo francese può essere ad arbitrio sottoposto a taglie ed a comandate ». E come per l'editto riguardante i corpi d'arte, fu duopo ricorrere al letto di giustizia.

Questo cambiamento, nella mente di Turgot, era conforme non solo alle sue idee di economia politica, ma anche ad un sistema generale delle vie di comu-

nicazione di tutto il regno; era insomma il germe della nostra amministrazione d'aque e strade. Il principio dell'espropriazione mediante compenso, nuovo attentato contro le immunità de' nobili, veniva esteso a tutte le terre, senza distinzione di sorta.

Il ministro pensava pure a perfezionare l'interna navigazione, una delle principali basi della prosperità del commercio e della pubblica ricchezza, uno dei più segnalati benefizi degli ultimi regni. A questo fine era stata istituita una commissione d'ispettori generali, composta di Alembert, Condorcet e Bossut, ed a malgrado delle angustie delle finanze le fu assegnata una somma sul conto del 1776 pei lavori urgenti. « Turgot » dice a questo proposito Condorcet « considerava un sistema generale di navigazione interna, e di lavori per rendere navigabili tutti i fiumi che ne sono suscettibili, e perfezionare la navigazione dei grandi fiumi, come il solo mezzo di dare al commercio interno l'attività necessaria al progresso dell'agricoltura e dell'industria, e di viemeglio garantire da impreveduti casi le sussistenze del popolo ed il buon esito delle manifatture, con una circolazione più estesa ».

Rispetto all'imposta, era disegno di Turgot di sostituire dappertutto la diretta all'indiretta, fedele ai suoi principii d'economia politica. Ma scorgeva egli stesso che una riforma di sì gran momento, per quanti ne fossero i vantaggi, non poteva essere tentata se non lentamente, e mano mano che la pubblica opinione gli offrirebbe appoggio. Primo atto doveva essere la soppressione della gabella, a cui avrebbe sostituito tassa fissa, uguale per tutti i contribuenti, ma che, per l'economia della riscossione, avrebbe vantaggiato l'erario di circa 30 milioni, con

cui sarebbesi alleggerita la taglia, sì onerosa pel popolo, e i diritti di tratta sì pregiudicevoli al commercio esterno. Ad onta però di tutti gl'inconvenienti delle contribuzioni indirette, non può negarsi abbiano dei vantaggi loro propri; e forse Turgot, con un'innovazione sì ardita ch'era in suo potere il sospendere, sarebbesi esposto a nuovi impacci, che non erangli comandati dalla necessità. Del resto comprendeva egli assai bene quanto pericoloso fosse un totale cambiamento in questa parte dell'amministrazione; conosceva che l'appoggio del re, quando pure avesse potuto contarvi, sarebbe stato insufficiente, e pensava non porvi mano, se non quando si vedrebbe sostenuto dal consenso delle provincie.

Allato delle imposte che esigevansi a nome dello Stato, molte altre facevansi pagare dai signori, dette diritti o tasse feudali. L'opinione di Turgot rispetto a siffatte era decisa quanto quella rispetto alla gabella ed a tutte le imposte vessatorie; ma aveva libertà ancora minore di seguirla. Questi diritti avevano tal fondamento, che pareva non potesse la legislazione porvi mano senza attentare positivamente alla fondamentale costituzione dello Stato, poichè questi diritti, non avuto riguardo all'interesse fiscale, ne rappresentavano un principio politico essenziale. Il popolo non poteva sperarne l'abolizione se non dalla volontaria rinuncia dei nobili o da una rivoluzione, giacchè la regia potestà, nell'ordine regolare della monarchia, non aveva, a questo riguardo, diritto d'iniziativa. Per evitare alla Francia i pericoli inseparabili da una rivoluzione, non restava dunque a Turgot che tentare d'indurre i nobili a rinunziarvi volontariamente, ed offrir loro il rimborso, appog-

giandosi al sentimento della nazione avverso a tali diritti.

Questa via egli prese. Per dar principio furono soppressi nelle terre di dominio regio tutti i diritti feudali, di macina, di pedaggio, di mercato, di vendita, di servizio personale, per dare esempio ai cortigiani che volessero procacciarsi la grazia del re, imitandolo: nel tempo medesimo il re prometteva ai signori che volessero rinunziare ai loro diritti, di rinunziare anch'egli ai diritti della stessa natura che aveva sovr'essi. Finalmente fu fatta una legge per rendere più agevole il riscatto o la conversione dei diritti, e fu assegnato un fondo annuale a carico dell'erario per favorire questi mutamenti. Ma la nobiltà impennossi, anzi che aderire all'invito; e sarebbe stato mestieri che il prestigio del buon Luigi XVI producesse su lei tanto effetto quanto il gran Luigi XIV. In questa semplice quistione era involta altresì quella della sua esistenza. Si accorgeva ella che non doveva considerarla dal lato finanziario, come gli economisti; troppo facilmente appariva che tale quistione conduceva alla quasi uguaglianza civile. Per iscoprire terreno, Turgot fece da uno de' suoi, ch'era primo commesso alle finanze, pubblicare un opuscolo sugl'inconvenienti dei diritti feudali, nel quale l'autore, scrivendo con molta moderazione, accontentavasi di mostrare i vantaggi pecuniari che i signori trarrebbero dal rimborso. *L'autore di quell'opera*, disse il duca di Nivernais a Turgot in presenza del re, *è un pazzo, ma non un pazzo di prima riga*. Il parlamento non si appagò di scherzare, ma condannò il libro ad essere bruciato per man del boia, ed emanò ordine d'arresto contro l'autore. Dovette dunque il ministro avvedersi che la resistenza sarebbe insuperabile colla

persuasione. Onde per questo punto tornava colla mente a quella gran rete di assemblee di cui volea coprire la Francia, e che di fatto non avrebbe mancato di fare alla nobiltà una forza morale, forse bastante per farla piegare.

La riforma più malagevole dopo ciò sarebbe stata quella della Corte e dell'esercito. Collegavasi essa colla precedente, poichè le stesse famiglie che vessavano già il popolo coi vieti privilegi della feudalità, erano quelle che sguazzavano alla Corte e nell'esercito. In pensioni e stipendi d'ogni maniera la Corte inghiottiva somme enormi, e non minori smungevano alla nazione le concessioni particolari, le tasse sui mercati, e le participazioni agli affitti, che i re od i ministri concedevano all'importunità degli avidi cortigiani. A quest'ultimo scandalo Turgot, secondato dalle buone intenzioni del re, poteva aspettarsi di riparare senza difficoltà; ma egli aveva portato pari attenzione sulle regolari spese della casa del re. Il suo progetto di riforma, già messo sotto gli occhi di Luigi XVI, e che, secondo ogni apparenza, gli avrebbe fatto accettare se avesse continuato ad avere impero su lui, presentava un risparmio di 14 milioni.

La riforma dell'esercito e della marina ne offriva un altro di 25 milioni, in gran parte formati colle rendite supplementari della nobiltà. L'esercito di fatto era dalla nobiltà considerato come un succursale della Corte; a pro di essa vi erano state moltiplicate le cariche, e sarebbesi detto che una delle ragioni di accrescer la forza militare era il preparar gran numero di posti e perciò di emolumenti. Su 217,000 soldati contavansi allora 60,000 uffiziali in attività o in ritiro. Le cariche erano un oggetto corrente di speculazioni; vendevansi i gradi di uffiziali

generali anche a persone che non avevano mai militato; e i capitani, o comprassero il grado o l'ottenessero per favore dei soldati, aquistavano il diritto di vendere i gradi inferiori a danaro. I traffici insomma avrebbero di per sè disonorato l'esercito, se bastati non fossero la spada e la bandiera a garantirne l'onore. A tale disordine preparavasi a por fine Turgot, di concerto col vecchio conte di Saint Germain: ma per rovinarli ambidue bastò che i loro disegni venissero scoperti immaturamente. Non vo' farne l'apologia in ogni particolarità, ma andarono a vuoto per ciò che v'era di bene, non per ciò che contenevano di male. La nobiltà godeva troppo credito per lasciarsi spogliare di sussidi che supplivano all'insufficienti sostanze, e che l'uso aveale insegnato a riguardare come un bene suo proprio: avendo essa potere sull'animo del re, collegata momentaneamente con tutti i poteri costituiti, arbitra alla Corte e nell'esercito, era più agevole ad essa imporre legge ai ministri e cambiarli a suo grado, che ai ministri prendere il sopravvento s'un corpo così potente, avendo per unico sostegno un'opinione oscura e quasi inavvertita. Onde i riformatori fallirono nel loro tentativo, non per difetto di giustezza nelle intenzioni, ma per mancanza di appoggio. La Francia, a quanto sembra, non poteva essere intieramente sgombra dagl'impuri avanzi della Corte di Luigi XV, se non col rimedio terribile ma eroico della forza. Io paragono Turgot ad Augia, e la Convenzione ad Ercole. Voleasi la corrente d'un popolo per purgare quella limacciosa palude che aveva finito coll'impestare il paese.

Quella detestabile Bastiglia, innanzi a' cui baluardi la Rivoluzione riportò la prima vittoria, era comandata all'antica monarchia dall'istituzione della nobil-

tà, piuttosto che voluta dal regio potere. O che la nobiltà avesse duopo di rappresaglie contro affronti di cui l'orgoglio non le permetteva far vendetta di per sè; o facesse mestieri, che le ignominie di lei fossero punite tra l'ombre, affine di non compromettterla in faccia al paese; o bisognàsse stendere su di essa una mano di ferro per comprimerne la insubordinazione, certo le prigioni di Stato aprivansi e chiudevansi per essa. Malesherbes, di concerto con Turgot, voleva che l'esercizio di questo dispotico diritto fosse quind'innanzi confidato ad un alto tribunale, incaricato di esaminare in secreto gl'incolpati e giudicarli. Quest'era demolire pietra a pietra ed in modo rischioso, quell'esosa prigione che il popolo fece cadere con un colpo solo e per sempre. Sicchè anche su questo punto, nel quale involgevasi il bene non che della nazione, dell'umanità, la Rivoluzione venne a dar causa vinta a Turgot, ma con più ferma mano.

Farebbe ingiuria a Turgot chi supponesse ch'ei si fosse avvisato di compiere sì grandi mutamenti col solo appoggio del beneplacito d'un re irresoluto, nutrito in mezzo ai pregiudizi, e senza confidenza in se stesso. Comprendeva egli che poteva far assegno soltanto sull'opinione del terzo stato, disseminata allora nelle provincie e destinata a manifestarsi tra breve con sì possente impeto. Confidava tutto pertanto in questa potente fazione, e particolarmente nella classe dei proprietari. I suoi principii intorno alla formazione delle ricchezze che lo conducevano diritto, come sopra fu detto, a fondare tutto il sistema dello Stato su questa classe, accordavansi pienamente per questo rispetto colla condotta che la prudenza allora gli consigliava. Per dare alla riforma sufficiente appog-

gio non avea dunque bisogno, a giudizio suo, che di trovar modo che questa potenza si manifestasse regolarmente, sicura dalla soperchieria della nobiltà e del clero, e prendesse nello Stato un posto costituzionale. A questo fine aveva egli combinato, sul principio della proprietà, un generale ordinamento di assemblee, cui preparavasi a proporre al re, quando questo, disgustato delle innovazioni, gli ritirò il potere. Tre diversi ordini di assemblee, delle quali la più elementare aveva principio nella classe dei proprietari, e che collegavansi insieme venendo l'una creata dall'altra, finivano in un'assemblea superiore, la quale sedendo vicino al trono concorreva in certi limiti all'amministrazione dello Stato. Le assemblee di primo ordine erano formate, nel circolo d'un certo numero di villaggi, dai proprietari d'una determinata rendita e dai mandatari dei proprietari d'una rendita minore. Nelle città, queste assemblee erano formate colla stessa norma dai possidenti delle case. I signori ed i membri del clero non doveano avervi parte che come proprietari ed in ragione dei loro possessi. L'assemblea inferiore doveva eleggere un rappresentante alla superiore, nominare il podestà ed alcuni altri uffiziali, e vegliare su diverse parti dell'amministrazione locale. I rappresentanti di queste assemblee aveano a formare un'assemblea di circondario, che in tempi fissati dovea sedere nel capoluogo per provedere agli affari del circondario, ed eleggere un rappresentante all'assemblea provinciale. Questa, dietro ai medesimi principii che le altre, doveva occuparsi degli affari della provincia, ed eleggere un rappresentante all'assemblea centrale, chiamata essa pure a tempi determinati nella capitale. Da una memoria al re, compilata sulle istruzioni

di Turgot, appare essere stato suo intendimento che i rappresentanti alle assemblee provinciali ed alla centrale potessero essere liberamente scelti fuori dell'assemblea che gli eleggeva, con che veniva aperta una nuova via e nel seno stesso de' borghesi, a quanti erano bramosi di prender parte ai pubblici affari. Voleva egli altresì che le attribuzioni di queste assemblee fossero limitate ad eseguire i regolamenti emanati dal sovrano potere; perocchè se accordavasi cogl' Inglesi rispetto all' economia politica, egli scostavasi da loro affatto nella politica propriamente detta. Volea del pari che l'ordine della riforma partisse dal regio potere, limitandosi soltanto a farla approvare e sostenere dalle assemblee. Considerava egli la Francia come nazione eminentemente monarchica, nè voleva senza ragione abbandonare uno dei vantaggi della monarchia, che è di poter comandare i cambiamenti, anche allorquando gli abusi sono sostenuti dai ricchi e potenti, e condurli a compimento senz'essere obbligata a rinunciarne parte per guadagnare suffragi. Condorcet, che per la relazione con lui è testimonianza sì importante in questa parte della storia, dice: « Turgot credeva che la distruzione di abusi complicati e moltiplici, che la riforma di un sistema d'amministrazione e la riforma d'una legislazione non potessero essere ben fatte, se non dietro ad una norma regolare e ad un sistema ben combinato; che tutto dovesse essere opera d'un sol uomo ».

Nel fondo, il buon esito di tutto questo macchinamento posava sulla buona volontà e sul criterio del re: ma Turgot pensava non isvelargli sul principio tutta l'estensione de' suoi disegni. Avrebbe cominciato col proporre l' istituzione delle assemblee municipali e di circondario, che bastavangli per effet-

tuare parte dei miglioramenti che bramava, preparare lo spirito pubblico, ed elevar i cittadini capaci di sedere nell'assemblee superiori. La difficoltà maggiore stava nel persuadere il re, poichè non poteva dissimulare che ciò tendesse a scemarne l'autorità, col far sedere presso lui quella nuova assemblea, fosse pur posta appiè del trono. Ma è a credere che il re, cui il lontano timore d'una rivoluzione metteva già in apprensione, avrebbe trovato utile una politica che ne rassodava per un po' di tempo la potestà, e che sarebbesi avuto agevole mezzo d'indurlo a questo volontario sagrifizio per evitarne uno forzato. « Avrebbegli mostrato » dice Condorcet « quanta gloria si sarebbe meritato con un sagrifizio senz'esempio nella storia, e con un atto di patriotismo superiore alle virtù che procacciarono a Traiano ed a Marco Aurelio l'ammirazione di tutti i secoli; finalmente che l'ordine naturale degli avvenimenti doveva rendere un giorno questo sagrifizio necessario; esso non sarebbe senza pericolo sì per la nazione che pel re, qualora non fosse interamente volontario, e fatto dal sovrano stesso prima che si cominciasse a sentirne la necessità ».

Del resto la sola istituzione dei due primi ordini di assemblee, che non poteva dare grand'ombra al re, era già un passo ardito nella riforma. Il primo servigio che Turgot volea trarne, era la riforma dell'imposta. Avrebbe dato loro l'incarico di compilare il catasto, e di ripartire la contribuzione territoriale, sostituita uniformemente a tutte le altre. Compilato una volta il catasto generale della Francia coll'opera di tutte queste assemblee, sarebbe stato agevole al governo di fare la ripartizione tra i circondari, lasciata a questi la cura di determinare la contribu-

zione di ciascun proprietario. Sarebbesi potuto nello stesso tratto semplificare la contabilità, limitandola alla corrispondenza tra il tesoro ed i tesorieri di circondario, incaricati dell'esazione delle contribuzioni e del pagamento delle spese locali. Le opere pubbliche, le aque e foreste, le case d'educazione, gli stabilimenti di beneficenza e d'utilità pubblica, la leva delle truppe, sarebbero state dirette da queste assemblee, giusta le norme generali prescritte dal governo. Sarebbero esse state incaricate altresì dell'amministrazione dei regi dominii, ed a poco a poco sarebbe nata l'idea, come Turgot sperava, di vendere questi dominii, per conservare al re l'unico essenziale ed inalienabile, che è l'imposta. Egli faceva pure assegno principalmente sovr'esse, come fu già detto, per mandare ad effetto i suoi disegni rispetto ai diritti feudali. Mentre coll'attitudine loro avrebbero esse esercitato sui possessori di questi diritti un'influenza conveniente, proceduto avrebbero amichevolmente al riscatto, secondo le norme date dal re. Finalmente, come riferisce Condorcet, anche il tramutamento dei beni del clero in una retribuzione annuale, assegnata sulle rendite dello Stato, era un'altra delle riforme antivedute da Turgot pel tempo in cui lo spirito pubblico avrebbe aquistato sufficiente forza, ed a cui del pari destinava le assemblee municipali. In siffatta guisa la nazione sciogliendosi da tutti gl'inciampi, sarebbesi progressivamente iniziata nella cognizione degli affari propri, ed anche la borghesia avrebbe potuto somministrare alla sua volta degli uomini di Stato. Il movimento sarebbe stato secondato dalla riforma dell'istruzione pubblica, mercè d'una direzione centrale, a cui capo Turgot pensava mettere Malesherbes. Dalla citata Memoria, nella

quale i due progetti si confondono, appare che il pensiero della pubblica istruzione strettamente collegavasi nella mente del ministro con quello delle assemblee. « La prima e più importante delle istituzioni che crederei necessarie (si legge in essa), quella che a me sembra la più atta a rendere immortale il regno di vostra maestà, quella che debbe avere maggior efficacia sulla stabilità del regno, sarebbe, o sire, la formazione d'un consiglio dell'istruzione nazionale, sotto la cui direzione sarebbero le accademie, le università, i collegi, le scuole minori. Primo vincolo delle nazioni sono i costumi; prima base dei costumi l'istruzione data fin dall'infanzia sui doveri dell'uomo in società. Di presente un solo ramo d'istruzione è fatta con uniformità, l'istruzione religiosa. Ma anche quest'uniformità non è perfetta, i libri di classe religiosi essendo diversi nelle diverse diocesi. L'istruzione che il vostro consiglio farebbe dare, non avrebbe tale inconveniente. Se questo divisamento è aggradito da vostra maestà, ardisco farmi mallevadore che in dieci anni la nazione sarà intieramente mutata, e di lunga superiore agli altri popoli per dottrina, buoni costumi e illuminato zelo nel servizio di vostra maestà e della patria ». Donde appare che la politica di Turgot, per effetto della sua simpatia pel regolare perfezionamento, fondavasi nella riforma non solo delle leggi, ma specialmente nell'educazione.

Resta a sapersi se la nazione avrebbe obbedito all'impulso di rigenerazione che Turgot pretendeva imprimerle; se le assemblee municipali, una volta costituite, non avrebbero domandato l'immediata convocazione dell'assemblea nazionale; se finalmente quest'assemblea raccolta intorno al trono,

sarebbe stata paga di far ciò ch'erale prescritto, o se non sarebbesi, come fece l'Assemblea costituente, arrogata la sovranità. Ma ove si rifletta che più di dodici anni passarono dal ministero di Turgot al tempo, in cui la nazione, spinta all'estremo dalle continue inquietudini e contrarietà, videsi per così dire forzata a prendere l'iniziativa, potrà credersi che la Francia, al tempo di cui parliamo, fosse in tali disposizioni d'animo, che le preliminari operazioni di Turgot, soprattutto supponendole aiutate da uno stato prospero delle finanze, sarebbero bastate a farla per lungo tempo contenta. Pertanto la politica attività di essa così preparata sarebbesi palesata tranquillamente e senza scoppio. Il re inoltre, anzichè negare all'assemblea nazionale i mutamenti divenuti nella costituzione della monarchia necessari, avrebbela in quest'ipotesi convocata invece per proporglieli. Ma questa costituzione tutta monarchica avrebb'essa ottenuto il suffragio durevole della borghesia? Il vedersi nello Stato senz'emuli sarebbe egli parso sufficiente guadagno a questa classe, affrancata dalla superiorità della nobiltà e del clero? Non avrebbe essa, dopo la prima vittoria, aspirato a trarre a sè il principio del potere, ed a trionfare del re dopo vinto i signori? Io lo credo tanto più facilmente, perchè sembra inerente all'essenza stessa della borghesia ch'essa formi in qualunque luogo e tempo una potenza gelosa, impaziente di dominio ed assoluta. V'ha dunque grandissima probabilità che la costituzione municipale di Turgot, deviando per natural corso dall'intenzione del suo autore, se non vivo Luigi XVI, almeno sotto uno de' suoi successori, si mutasse nella costituzione che regge al presente la Francia, nella quale palesemente appare la supremazia de' cit-

tadini. Ma quando pure la Francia fosse per questa via giunta a quella specie di oligarchia ch'è conforme allo stato presente del sapere e della moralità della nazione, la risponsabilità di Turgot in questo scomponimento della storia, se pur non si consideri la rivoluzione francese sotto un aspetto molto elevato, non pregiudicherebbe alla sua memoria, poichè la Francia avrebbe del pari raggiunto il presente suo stato, e con assai meno di stenti, sangue e dolori. Vuol pure riflettersi che questa politica, sebbene abbia il suo lato debole, attesochè non era possibile che la regia potestà senza nobiltà e senza clero conservasse a lungo la supremazia su' cittadini, fu non di meno ispirata dal giusto sentimento del carattere della Francia, ch'è di fatto una nazione monarchica, poichè il popolo, come l'esperienza mostra, amò sempre di vedere riflesso se medesimo in una persona gloriosa, compiacendosi di contemplare questa gloria che da sè procede; a segno che amò lungo tempo i suoi re ereditari, anche i più mediocri, in mancanza di più degni rappresentanti. Turgot dunque mantenevasi fedele alla tradizione francese col voler conservare alla nazione un capo supremo; ma senza spingersi nell'avvenire, comprendeva tutta la nazione ne' borghesi, e per la personificazione dell'autorità sovrana non pensava altra maniera in fuori dell'eredità. Conseguenza inevitabile di questa falsa costituzione, nata da falsa politica economia, era l'usurpazione dell'autorità sovrana, fatta dalla classe privilegiata, il disordine dell'amministrazione, la perdita di tutti i vantaggi che offre il governo unitario. Sicchè in conclusione il radicale difetto di questo trasformamento consiste nell'ommettere la classe stipendiata, senza di cui la classe dei proprietari manca

d'equilibrio, esagera la parte sua, e non è più altro in fine che una corporazione. Da una nota aggiunta alla *Memoria al re* appare che Turgot aveva sospettato almeno questo fondamentale inconveniente del suo progetto. « Avrebbe egli desiderato » vi dice il suo amico « che a questa costituzione venissero aggiunti provedimenti tali, che offrissero chiara e intiera guarentigia della libertà delle persone, dell'industria, del commercio e di qualunque proprietà mobile ai nativi ed agli abitanti che non possedessero beni fondiari, e la cui prosperità è l'unica promessa d'un'operosa ed efficace concorrenza nella coltura del terreno, nelle fabbriche, nelle manifatture, in tutti i mezzi interni ed esterni di accrescere valore al paese ». Se si voglia raffrontare il progetto di Turgot col primo periodo della rivoluzione francese e coll'attuale ordinamento della Francia, potrà la citata nota essere considerata come un oscuro compendio della seconda parte di quella rivoluzione e de' cambiamenti ch'è duopo cercar ora, per continuar il normale progresso della Francia. Io son d'avviso che nel rialzamento della classe stipendiata Turgot troverà ragione contro l'oligarchia borghese in ciò che riguarda una suprema magistratura che rappresenti tutte le classi della nazione a titolo uguale; e degna di rispetto per l'eccellenza della persona scelta a sostenerla.

Qualunque fossero per essere gli ulteriori successi di Turgot nel tentativo di far passare senza scossa la Francia dal regime antico al nuovo richiesto dalla condizione dei costumi, certo i suoi primi provedimenti eccitarono il generale entusiasmo in tutta la parte della nazione che non era guasta dall'egoismo o dai pregiudizi. È ben vero che quest'entusiasmo

non ebbe la forza che sarebbe stata necessaria per impedire che il ministro cadesse, o per rialzarlo; ma convien riflettere che il pubblico non iscorgeva ancora tutta l'estensione dei divisamenti di Turgot, e che soltanto le menti più illuminate potevano sospettarla. *Non so che cosa farà*, diceva Voltaire, *ma so che farà l'opposto di quanto finora s'è fatto.* In un'ode scritta nel 1775 per Turgot, l'illustre vecchio paragonando il passato col presente, ed abbandonandosi alla speranza, salutava l'aurora d'un nuovo giorno: per questo mutamento di politica pareva a lui compita la rivoluzione, ed obbliando con quanta difficoltà i popoli cambiano di forma, nel suo trasporto cantava, come Virgilio, il restauramento dei tempi:

> Ve' come fulgida l'aurora splende,
> Annunziatrice di nuovi dì.
> Aspetto giovine la terra prende;
> Per sempre il genio del mal sparì.

La nomina di Turgot a ministro aveagli recato sì viva gioia, che lo stesso Turgot nella delicata sua posizione era stato obbligato a pregarlo di moderarla. Nel 1778 nell'ebbrezza del suo trionfo fu veduto farsi innanzi al ministro caduto, per prendergli la mano dicendogli con voce soffocata dalle lagrime: *Lasciatemi baciare questa mano che ha sottoscritto la salvezza del popolo.* Ma quanto più la fazione liberale andava lieta d'una politica così diversa da quella seguita fin allora nei consigli del re, tanto più la fazione contraria avversavasi a Turgot. La nobiltà minacciata nella sua esistenza, il clero nelle immunità, i cortigiani nel godimento dei favori, i finanzieri nella sorgente delle loro entrate, il parlamento nelle sue tradizioni, l'amministrazione nelle abitudini sue e nei suoi principii riputati i più savi, parte anche del terzo

stato malcontento per l' abolizione dei monopolii, finalmente tutti i nemici di Voltaire e dei filosofi; formavano insieme una lega, contro la quale era impossibile che Turgot la durasse. Maurepas nel chiamarlo al ministero non erasi avvisato che darebbe moto a tante novità; e alla stessa mano che l'aveva elevato, era agevole abbatterlo. In luogo di moderarlo lo lasciò andar innanzi nella via, dove sarebbe stato mestieri di maggior cautela, affinchè irritasse contro sè tutti quelli che dovevano risentirsi delle sue riforme. Allora lasciollo cadere nell' animo del re, nè andò guari che alla Corte levossi un grido unanime contro il controllore generale; e Luigi, che prima era stato sedotto dai buoni sentimenti che in lui scorgeva, non tardò a pentirsi di questo acciecamento ed a mutare opinione. Aveva egli sperato che Turgot fosse per rialzare le finanze, ma gli si mostrava che nei conti del 1776 eravi ancora un manco, dal che doveasi conchiudere che il ministro avesse fallito nell' intento. Veniva inoltre spaventato con lettere, nelle quali Turgot gli era rappresentato come un ambizioso, cui disegno era di sconvolgere lo Stato e prendere in esso man forte: nè mancavano d'un fondo di verità per poter essere da Turgot giudicate calunniose. Finalmente il re che da qualche tempo mostravagli il broncio, fermò la sua risoluzione. Nel consiglio, avendogli Turgot, secondo l'uso, chiesto licenza di leggere una *Memoria* destinata a schiarire un affare importante, *Un'altra Memoria ancora!* disse il re, e terminata la lettura *È finito?* Rispostogli che sì, *Tanto meglio* soggiunse, e partì. Due ore dopo, Turgot ricevette la lettera di congedo, che non era, dice Monthyon, quale doveva aspettarsela un uomo a cui pochi mesi

prima il re aveva detto *Voi ed io siamo i soli che amiamo veramente il popolo.*

In tal modo, per la debolezza della base, crollò sì bella e filosofica impresa. La riazione fu pronta; nuovi decreti contrari a quelli emanati da Turgot, cancellarono pel momento ogni traccia di lui. Furono rivocati dal re gli editti di lui intorno ai corpi d'arte ed alle comandate, interrotte le finanziarie operazioni di lui, e postane in oblio la politica preventiva. Il banchiere che gli sottentrò, sebbene men politico e meno amante di riforme, corse in breve la stessa sorte. Soltanto sotto Calonne cominciò la Corte a prender fiato, vedendo finalmente il gabinetto del re seguire pienamente le tradizioni di Luigi XV; e Calonne la trasse agli estremi, e die' moto alla Rivoluzione col convocare i Notabili. La morte che colse Turgot al finire del primo ministero di Necker, gl'impedì di essere testimonio delle principali conseguenze di questa riazione; ma potè antivederle. « Egli ebbe maggior dolore » dice Condorcet « della rivocazione degli editti sulle comandate e sui corpi d'arte, che della perdita del ministero. Fino allora aveva potuto credere che il bene da lui divisato fosse soltanto ritardato; e poichè era stato già abolito da lui quanto riusciva men tollerabile al popolo, si consolava pensando che i progressi dei lumi, sebbene con maggior lentezza, condurrebbero ai mutamenti la cui utilità era attestata da tutte le persone più illuminate, e salterebbe finalmente agli occhi di tutti.

Turgot nel ritirarsi scrisse al re una lettera impressa dei più elevati sentimenti politici, alcuni passi della quale sono veramente profetici. « Mio desiderio è che possiate sempre credere che ho veduto male,

e che mostravo pericoli chimerici. Faccio voti che il tempo non venga a giustificarmi, e che il vostro regno sia sempre felice per voi e pei vostri popoli, quanto se lo sono promesso dai vostri principii di giustizia e di beneficenza ». Se tornò in mente a Luigi XVI questa lettera, quando la Francia, in luogo delle pacifiche assemblee proposte da Turgot, fu spinta dalla necessità a quella grande e terribile Convenzione, qual rammarico non dovette provarne! Rammarico superfluo, e forse mal fondato! Sarebbe egli stato possibile estirpare dalla Francia, coi mezzi pacifici proposti da Turgot, le vecchie radici della feudalità? Solo il sa la providenza, direttrice suprema dei politici mutamenti. Ma supponendolo pur possibile, sarebbe stato mestieri, per riuscirvi con tal mezzo, d'un re che uguagliasse per forza di carattere Luigi XIV o Napoleone. Questo dono la providenza avrebbe dovuto fare alla Francia, se ne' suoi disegni per una ragione profonda di utilità non fosse entrata la Rivoluzione. Ma anche riconoscendo gl'immensi, sebbén costosi vantaggi della Rivoluzione, non neghiamo ammirazione sincera per Turgot. Col cercare di effettuare tranquillamente i miglioramenti di cui scorgeva suscettibile la Francia al suo tempo, egli fece quanto deve ogni filosofo amante degli uomini e del perfezionamento delle nazioni. I sapienti debbono intendere a scoprire anticipatamente i segni dei tempi, e aiutare i popoli a compiere i rivolgimenti loro con maturità, e senza cadere, per non aver antiveduto, nella dura necessità delle guerre civili, dei supplizi e delle riazioni. Facciamoci coscienza di trarre le spade dal fodero prima d'aver esaurite tutte le vie di conciliazione, perchè quando succedono quegli scoppi spa-

ventevoli ai quali è forza rassegnarsi, se la salvezza dell'umanità comanda assolutamente la guerra, allora è finito il cómpito dei filosofi, e aperta la scena agli uomini fatali.

J. Reynaud.

XXXII.

BENIAMINO FRANKLIN.

1706-1790.

Un giovinotto sui vent'un anno s'avviava un giorno a Filadelfia, senz'altro in tasca che qualche spicciolo, con cui comprò tre pagnotte; e l'una si pose sotto un braccio, sotto l'altro l'altra, mentre sbocconcellava la terza. Veniva egli da trecento miglia lontano, per cercar fortuna — cercar fortuna, senz'amici, senza conoscenze, senza titoli, in popolosa città, dove ciascuno bada a sè e a spinger innanzi il proprio carro!

Ma che capitali reca egli in un mondo che calcola ed invidia, che considera scapito proprio l'altrui vantaggio?

Reca industria, economia, applicazione, perseveranza, osservazione. E basteranno a fargli il passo, ve n'assicuro; e quel garzonetto riuscirà un insigne fisico, un fondatore della libertà del suo paese, e sopratutto un grand'uomo.

Ma grand'uomo, intendiamoci, non come quelli dell'antichità e di Plutarco, che sterminano ventimila nemici in una giornata, che per zelo di libertà uccidono il proprio fratello e assistono al supplizio del

proprio figliolo; che per magnanimo sprezzo del sentimento, trafficano di schiavi e prestano le mogli; che per avidità di gloria sommovono, congiurano, conquistano, fanno stordire il mondo; insomma eroi, ma non-uomini. Eh! ben altro è l'eroismo moderno; placido, paziente delle contraddizioni, aspetta la lenta ma sicura opera del tempo, calcola gli effetti, e sopratutto risparmia le lacrime e il sangue. Quelli erano fulmini che spaventano e colpiscono; questi sono fabbricatori di macchine a vapore, che con lunga opera le congegnano, finchè producano quegli effetti che s'ammirano e benedicono.

Beniamino Franklin, il giovinetto che v'additai, era nato a Boston il 1706, tredicesimo d'una famiglia d'artigiani; e appena imparò a leggere e scrivere, lo posero, di dieci anni, a far candele come suo padre. Il ragazzo vi s'applicava, ma ogni momento che potesse aver di libero, correva al mare, e divenne spertissimo notatore e remigante; i pochi quattrini poi che sparagnavà di bocca, li convertiva in libri di viaggi e di storia. Suo padre, scrollando il capo sopra il *letterato di casa*, lo pose stampatore sotto un altro fratello, ove stette fin a ventunanno maneggiando caratteri e casse, regoli e torchi. E perchè vi lavorava di passione, tosto divenne abilissimo, e, che più gl'importava, potè dai fattori de' librai con cui trattava, ottener libri che leggeva a furia. Il *Saggio sui progetti* di Foe, autore del *Robinson Crusoè*, e un volume scompagno dello *Spettatore* di Addison, lo inclinano ad un'istruzione variata, ad una dilicata morale, al veder in ogni cosa quel che vi si può recare di miglioramenti. E volle scrivere anche, e compose alcune canzoncine, da cantare gli orbi per le strade; e gli furono lodate: ma, fortuna

sua, qualche amico sincero gliene disse la verità, e così lo salvò dal pericolo di restare un poeta cattivo, o, quel ch'è peggio, un poeta mediocre.

Dalle costoro censure comprese la necessità di limar lo stile, e non farne, all'usanza di troppi, un affare del caso e come vien viene; e ripetè intorno a' suoi periodi quelle pazienti prove che i savii conoscono e che i presuntuosi deridono: oscure e diuturne prove, che dipoi sono compensate dalla precisione e facilità con cui si compone e s'è intesi. A 16 anni legge Locke sull'intelletto, la logica di Portoreale, i Memorabili di Senofonte, e ne impara a rendersi conto delle proprie idee e chiarirle. Quest'analisi volgeva egli sulla propria vita. S'impose un regime stretto di dieta; il maggior risparmio nel cuocere le patate e il riso; lasciare il vino, per fare serbo di qualche soldo e di sanità e robustezza più che i beoni e pacchioni suoi compagni, e procacciarsi stima fra questi, come avviene di chi non si lascia mai trovare sprovisto nè di denaro, nè di senno, due cose che, mancando, rendono tanto spregevole, da che Sparta fu distrutta.

Poi la virtù stessa analizzava e la decomponea ne' varii suoi elementi, come Newton facea colla luce e Lavoisier coll'aria; e al fine della giornata, della quale con altrettanta esattezza avea distribuito le spese e le ore, esaminava se stesso; quanti quattrini avesse speso fuor del necessario; di quale difetto si fosse corretto; a qual buona qualità si fosse avviato. E perchè la presunzione è un de' più forti ostacoli al miglioramento, s'avvezzava a non dir mai *Ne son certo*, *Sta proprio così*, *Ci scommetterei*; ma, *Parmi*, *Sarei d'avviso;* ad abolire se medesimo per giungere al suo scopo; a lasciare altrui il fumo per ottenere il

sodo; ad *abbassarsi a tempo*, come un vecchio gli avea insegnato una volta che battè del capo in una trave; a confidare nella propria attività, sobrietà, pazienza e perseveranza.

Suo fratello, lo stampatore, si pose in mente di pubblicare una gazzetta, la seconda che in America fosse; e Franklin vi traforò qualche articolo suo proprio, ma in stretto incognito, per non farsi burlare. E perchè se ne ignorava l'autore, il lodarono, e piaque, e potè darsi a conoscere. Che spine incontri l'onest'uomo sui primi passi della letteratura e del giornalismo, chiedetelo a chi ne sanguina ancora; e non vi fia meraviglia se presto Franklin fu in izza col fratello, col governo, cogli emuli; onde indispettito, come molti fanno, coll'*ingrata patria*, se n'andò, nell'arnese che dicemmo, a Nuova York e a Filadelfia. Quivi, a forza di lavorare, fece incontro; ma qualche progettista, di quelli che trovano strada troppo lunga del far fortuna il lavorare, l'aver pazienza e lo spendere sempre un soldo meno del guadagno, il consigliò a viaggiare a Londra; Londra il paese dei tesori e degli impieghi.

V'andò: ma a Londra chi bada al forestiero che capita senza titoli e senza ghinee? Svaniti i castelli in aria, consumati i pochi avanzi, Franklin si trovò solo in quel caos immensurabile, solo, senza mezzi nè appoggi; e in amicizia e in amore e in protezioni provò quei disinganni che tanto costano, e che il debole avviliscono, al robusto finiscono a persuadere di non confidar che in sè.

In fatto egli pose fiducia, non in poderosi amici e promettenti patroni, ma nelle proprie braccia, colle quali or tirava robustamente i torchi d'una stamperia, or i remi d'un navicello sul Tamigi, or insegnava

a nuotare; e così guadàgnava di per di il suo pane.

Tornato a Filadelfia, pensò da senno ad aquistar danaro e reputazione; e l'un e l'altra conseguì col lavorare dì e notte, e viver sobrio, e dare buon esempio, e rispondere coi fatti alle detrazioni dell'invidia. Così potè rizzare stamperia, menò moglie, e cominciò a mandar fuori l'*Almanacco di Riccardo Bonomo*, raccolta di consigli e verità tutte pratiche, espresse proverbialmente, e che più non escono di memoria, e s'applicano cento volte ai casi proprii ed agli altrui.

« La chiave che spesso si adopera, conservasi lucida come un argento; non adoprata, irruginisce. Così è del nostro spirito. L'assiduità fa le più gran cose col minimo tempo. Uomo che si alza di buon mattino e si corica per tempo, si mantien savio e ricco.

« Chi sa lavorare, non muor mai di fame. La fame guarda alla porta dell'uom laborioso, ma non ardisce bussare.

« Non ti metter mai i guanti allorchè hai da maneggiare la tua pentola. Gatta colle scarpe non ghermisce sorci.

« L'imposta che ci mette addosso l'accidia, è due volte quella del governo; oltrechè la superbia la rende tripla, e quadrupla la follia; e gli esattori non dibattono manco un ette.

« Ti lamenti che la vita è breve; ma il tempo è il filo di cui si tesse la vita: perchè dunque lo getti? Volpe che dorme non mangia galline.

« Chi vive di speranza muore di stento.

« Chi ha un mestiere, ha un campo: ha una carica chi ha una professione utile ed onorevole.

« Non ho mai veduto un albero spesso trapiantato far gran rami, nè arricchirsi una famiglia che spesso

muta focolare. Tre San Martini equivalgono ad un incendio.

« Un vizio costa quanto due figlioli.

« Cucina grassa, testamento magro. La gola porta via la camicia. I pazzi imbandiscono, e i savii godono.

« Chi domanda un prestito, domanda una mortificazione. La quaresima è assai breve per coloro che a pasqua devono danaro. Meglio andar a letto senza cena, che alzarsi indebitato.

« L'ambizione che a pranzo si pasce di vanità, a sera digiuna col disprezzo. L'orgoglio fa colezione coll'abbondanza, desina colla povertà, cena coll'infamia.

« L'esperienza tien una scuola che costa assai; ma è la sola dove anche i pazzi possano imparare.

« La strada che mena alla fortuna, se volete saperlo, è piana, facile come quella che mena al mercato. Onde seguitarla, due cose bisognano, assiduità e sobrietà; o in altri termini, non gittar mai il tempo nè il danaro, e dell'uno e dell'altro fare il miglior uso possibile ».

La filosofia di Franklin, come vedete, è il deismo di Locke. Shaftesbury e Collins l'aveano tratto nello scetticismo e nell'indifferenza di ciò che sta sopra i tetti; onde va senza dogmi, come senza passione; stretta probità, ma nessuno slancio, come quel vaso da lui inventato, ove la fiamma s'abbassa invece d'ascendere. Eliminando dalla morale l'idea divina, tolse il tipo supremo del bello e del giusto, la chiave maestra di tutte le teoriche; e ne fece una dottrina buona per un uom pacifico, spassionato, cresciuto da genitori profondamente religiosi come lui, ma inetta contro l'urto delle passioni.

Chi non sente questo difetto nella *Scienza di Riccardo Bonomo?* Ed egli stesso in più matura età se n'accòrse: ma se all'analisi sua sfuggiva quest'idea così complessa e così semplice della divinità, uopo è confessare ch'egli non si scostava mai dalla morale, arida qualche volta, ma sempre retta, amica dell'uomo, sebbene senza robusti sacrifizi; non atta a creare eroi, bastante a formar galantuomini.

Poi sempre dritto sulla pratica applicazione, alletta la curiosità coi titoli medesimi delle opere sue, e colla brevità, giacchè gli scritti per esser utili conviene sieno brevi. E al modo d'un divino modello, piacesi delle parabole, forma tanto popolare. Or racconta di quand'egli era ragazzo, e che avendogli i suoi per una festa empito il borsellino, egli corse a vuotarlo nella compra d'uno zufolino. Un bel balocco, ma tutti gli dicevano ch'e' l'aveva pagato troppo caro. Dopo d'allora, quando vedea taluno spendere per farsi nominare, o sprecar la pace e la libertà per ottenere un grado, o rovinarsi per aquistar l'aura popolare, e sciupar ingegno e forze per correr dietro alla voluttà, gli dicea: *Lo zufolino costa troppo caro.*

Or dà l'arte di far sogni piacevoli, qual è l'andare a letto con una coscienza netta. Or dagli scacchi trae della bella e buona morale. Or racconta d'uno che avea una gamba ben focilata, e l'altra scarna e zoppa; e scontrandosi con alcuno o venendo in una conversazione, badava chi ponesse mente alla migliore e chi il berteggiasse della gamba infelice; e questi ultimi schivava, peste della società. E poichè ciascuno abbiam la nostra gamba bella e la deforme, sprezziamo quegli uggiosi maligni, che sempre dal nostro peggior lato ci ravvisano.

Egli medesimo talvolta insegna una lampada economica, ed è il mettersi a letto presto, e presto levarsi; talvolta il copia-lettere, che risparmia tempo e pericolo di fallare: or con bicchieri combina un'armonica, or insinua d'ingrassare col gesso il trifoglio, e perchè non gli danno retta, egli lo sparge in modo da scrivere *Questo trifoglio fu ingessato*, e le lettere anche un pezzo da poi si leggono, distinte dal maggior rigoglio dell'erba. Or inventa i caminetti che serbano il suo nome, per consumare poca legna e scaldare assai; e ricusa il privilegio d'inventore, dichiarando volere sopratutto il ben generale.

Il difficile per un uomo nuovo è far il primo scudo e il primo passo: il resto vien da sè. Ben presto Beniamino è deputato all'assemblea generale di Pensilvania, poi direttore delle poste; e in paese nuovo dove tutto era a fare, pensate quanto giovasse un uomo che sempre avea la mente a sperimentare e cercar ciò che giova di più e costa di meno! Istituì un gabinetto letterario, un corpo di pompieri, un'associazione di volontaria difesa contro gl'Indiani confinanti, mostrando continuo l'importanza di raccor le piccole forze per ottenere i grandi effetti. Insomma egli diviene il rappresentante spirituale del suo paese; e benchè ancora e' sia lo stampatore, in effetto n'è il re, come voi siete tuttora il bambino che vostra madre cullava, eppur camminate, pensate, operate, e fors'anche ragionate.

Ma v'è lavori che non procedono se non per le solitarie meditazioni, e tali furono quelli di Franklin sull'elettricità. Da alcun tempo gli studiosi s'erano rivolti con ardore a questa meravigliosa forza della natura; ma la scienza di essa, limitata ne' suoi risultamenti, nulla nelle sue applicazioni, oggetto di

mera curiosità, era considerata come la parte più speciale della fisica. Nè si sarebbe preveduta la sua importanza neppur quando, nel 1746, Muschenbroek e Allamand aveano scoperto la bottiglia di Leida, e semplificatala Watson, che imprese anche a misurare la rapidità di questo fluido. Ora Franklin s'applicò a spiegare quei fenomeni in una serie di lettere, che la Società reale di Londra ricusò inserire nelle sue *Transazioni* pei troppo soliti puntigli e gelosie delle accademie, ma che tosto furono tradotte in tutte le lingue. Egli restituì all'elettricità il carattere di scienza fisica, mentre di fisiologica parea darglielo la scossa della bottiglia.

Dapprincipio supponeva anch'egli due elettricità, la vitrea e la resinosa, ma poi s'accertò che una sola e medesima era or positiva or negativa. L'uomo dell'analisi sottopose a questa anche la boccia di Leida, dal che dedusse la sua teorica dell'elettricità, presentata poi sotto veste matematica da Epino e da Cavendish, e che consiste nel supporre che un solo fluido elettrico sussista, le cui particelle si respingano fra loro, mentre invece sono attratte dalla materia. È noto che il perfezionarsi di questa scienza fe' rifiutare molte delle sue ipotesi.

Ma continuando, pose in sodo due insigni dottrine: dissiparsi l'elettricità per mezzo delle punte, sicchè non può accumularsi in corpi acuminati; il fulmine prodursi da esuberante elettricità nell'atmosfera, cioè essere lo stesso il fluido che produce gli scherzi della bottiglia di Leida, e quel che saetta i palagi e le montagne. Ecco dunque nuovamente dall'analisi sua dissipate quelle illusioni fantastiche, per cui alle sgomentate fantasie il fulmine pareva alcunchè sopra natura.

I quali due principii accoppiando, pensò potersi

colle punte scaricare l'atmosfera dal fluido esuberante; di che vennero i parafulmini. Per sottoporre l'ipotesi allo sperimento gli mancano osservatorii? ed egli arma di punta un cervo volante, e ottiene la scintilla; e dal trastullo puerile deduce la pratica che guiderà le saette con tronche ali a lambire i piedi dell'uomo, il più debole essere del creato per la forza del corpo, il più sublime per lo slancio dello spirito.

Queste considerazioni, badate bene, non venivano fatte da Franklin, il quale vedeva, osservava, sperimentava, deduceva, e nulla più.

Nate quistioni fra la metropoli e le colonie inglesi d'America, che cominciavano a guardarla di mal occhio, come un figlio cresciuto che si sente capace di reggersi da sè, Franklin fu mandato a Londra, da molti paesi nortamericani nominato loro rappresentante. Sua missione era di ottenere che fosse *riportato* l'atto, pel quale la metropoli voleva imporre una tassa nuova e non consentita dalle colonie; ed ottenne di essere ascoltato in contraddittorio avanti alla Camera dei Comuni (3 febbraio 1766). Ivi con fermezza, precisione, facilità risponde alle domande; informa sulle varie notizie domandategli intorno al commercio, alle finanze, alla politica, all'amministrazione; e ottiene la sua domanda. Così crebbe di stima, e cognizione degli uomini e delle dottrine; e l'accademia, che ne aveva rifiutato gli scritti, volle farsi onore coll'annoverarlo tra' suoi. Futili compensi a una gloria già fondata, quanto potrebbero essere fecondi incoraggiamenti ad una nascente.

Aveva Franklin procurato insinuar alle colonie dell'America inglese un governo unico, sotto la presidenza del re della Gran Bretagna: ma come avviene

dei consigliatori di partiti giusti, parve realista ai liberali, repubblicano ai realisti, fu imputato di Americano a Londra, d'inglese in America. Ma egli, vedendo per che via s'era messa l'Inghilterra, previde che l'oppressione condurrebbe la libertà; e nol taque agli amici ed ai nemici. Pure egli voleva sempre si salvassero tutte le convenienze, si adoprasse la legalità, arma prima degli oppressi che vogliono manciparsi. Le conciliazioni non valsero, e naque la rivoluzione che doveva aprire un'èra nuova nella storia del mondo, ed assicurare alle opinioni la prevalenza sopra i fatti. Dieci anni passati in contrasti politici aveano già avvezzato gli Americani ad occuparsi de' fondamenti della legislazione e de' governi; la guerra colla Francia aveva dato occasione di conoscer le proprie forze: d'altra parte le rivoluzioni fan gli uomini. Franklin avea cominciato dal procacciare che i suoi aquistassero fama di gente onesta, equa, pacifica, vero modo di far ricadere il torto sugli oppressori.

Fin dal 1773 diceva egli a' suoi concittadini: « Non troppa fretta, ragazzi, e badate che c'è temporale in aria. Siam in istato d'incremento, e poco andrà che ci troveremo forti tanto, da non potercisi negare veruna domanda. Una lotta prematura potrebbe arrestarci, od anche respingere un secolo indietro. Che? tra amici si vien forse a duello per ogni minimo torto? così fra le nazioni ogni ingiustizia non dee portar guerra e rivolta da governanti a governati. Per ora ci basti sostenere i nostri diritti in ogni occasione, senza cederne un solo, senza trascurare verun modo di renderli cari ai nostri concittadini. Sovratutto manteniamo in buona armonia le provincie, affinchè l'Europa s'accorga che abbiam qualche peso anche noi negli affari. Con tale condotta, in

poc'anni avremo aquistato definitivamente quanto possiam desiderare di potere e d'indipendenza ».

L'avran chiamato un pusillanime, un dalla parrucca, una remora: ma quando la pazienza stancata giustifica l'insurrezione, eccovelo primeggiare sui tre teatri di quell'unica azione, America, Londra, Parigi. Alle belle prime mostra coraggio con scritti satirici popolari, *L'editto prussiano*, *L'arte di far d'un grande impero un piccolo*. Col venire in Inghilterra scompigliò i disegni de' ministri, e ne crebbe gl'imbarazzi; di là egli avvisava i cittadini de' segreti preparativi, e trasmise lettere del loro governatore Hutkinson, che egli aveva osato intercettare, e che rivelavano la mala disposizione verso di essi; e di là reduce ripeteva: *Vi trattano con riguardi perchè vi temono; se cedete, vi avran in conto di ribelli; armatevi*. Così, venuta l'opportunità, dava il segnale dell'insurrezione egli che, sin quando non fosse matura, l'aveva disconsigliata.

Guidarsi moderatamente in una rivoluzione è immensa lode, poichè men coraggio si richiede a resistere in campo a nemici che ad osare spiacer agli amici. E Franklin la meritò, sempre insinuando la calma, ma sempre disposto ad affrontar coi compatrioti la procella. Stranio alla guerra, fu adoprato ne' consigli e nelle trattative per estendere l'insurrezionè, per assodarla colla concordia, per persuadere che le providenze a mezzo non vagliono ne' gravi casi, e far decretare l'indipendenza del suo paese.

Allora uomini cheti e virtuosi, come erano i coloni, cresciuti nelle piantagioni e nelle botteghe, stesero quel preambolo fulminante, ove dichiaravano i diritti dell'uomo e del cittadino; gente di pratica applicarono al caso politico i principii astratti della filosofia,

e dissero: « Quando, nel volgere degli umani eventi,
« ad un popolo diventa necessario sciogliere i vincoli
« politici che lo univano ad un altro, e prendere fra
« le nazioni del mondo quel posto distinto ed eguale a
« cui le leggi naturali e divine gli danno diritto, il ris-
« petto dovuto all'opinione richiede ch'e' ne dichiari i
« motivi. Noi teniamo per evidente che gli uomini fu-
« rono creati eguali, e dal Creatore dotati d'inalienabili
« diritti; tra questi sono la vita, la libertà, la ricerca
« del proprio meglio; che per assicurare questi furono
« stabiliti i governi, il cui legittimo potere deriva
« dal consenso dei sudditi che qualunque volta una
« forma di governo contraria tali fini, il popolo ha
« diritto d'alterarla e abolirla, e fondarne una nuova,
« appoggiata su tali principii, conformandola nella
« guisa che più spediente gli sembra alla sua felicità
« e sicurezza. La prudenza prescrive di non cangiare
« per frivole e passeggiere cagioni un governo da
« lungo tempo stabilito; e l'esperienza ci mostra che
« gli uomini son più inclinati a sopportar i mali fin-
« chè tollerabili, che non a farsi giustizia da sè col-
« l'abolire gli ordini cui da lunga stagione sono abi-
« tuati. Ma quando una protratta serie di abusi e
« d'usurpazioni, dirette invariabilmente a un fine,
« rivela il disegno di ridurle sotto assoluto despotismo,
« è dover loro di distruggere siffatta forma di governo,
« e provedere con nuovi ordini alla futura loro sal-
« vezza. Tale fu appunto la paziente tolleranza di
« queste colonie, e tale la necessità che ora ci astringe
« a cangiar l'antico sistema di governo ».

Non mi consta se quest'atto l'abbia scritto Jefferson o Franklin; ma non ci vedete voi, se non la mano propria, lo spirito però che dettava il *Riccardo Bo-*

nomo? non è la stessa guisa di moderatezza, d'esperienza, di buon senso naturale?

Quella simpatia che le azioni belle e generose trovano sempre ne' Francesi, indusse gli Americani a cercarne l'amicizia, e Franklin vi fu spedito. Franklin non amava la Francia; e al tempo della guerra del Canadà, quand'essa, secondo è suo costume qualora le torna conto, istigava i coloni contro i suoi dominatori, egli avea scritto una canzone che diceva:

« Noi abbiam una madre vecchia ch'è divenuta « brontolona; ci batte come ragazzi che dicon ancora « mamma o babbo; non si ricorda che siam cresciuti « e che possiamo pensare da noi: e nessun lo negherà, « lo negherà.

« Se non obbediamo in ogni caso, rizza tanto di « broncio e salta in collera; a tratto a tratto ci dà « una buona stramenata: e nessun lo negherà, lo « negherà.

« Sopportiam alla meglio il suo mal umore; ma « perchè tollerar le ingiurie de' servi suoi? Quando « i servi fan sciocchezze, si ripagano col bastone: e « nessun lo negherà, lo negherà.

« Ma voi, tristi vicini (*i Francesi del Canadà*), che « vorreste separar i figli dalla madre, intendetelo ben « chiaro; essa è l'orgoglio nostro; e se voi l'attaccate, « tutti ci porrem dalla sua: e nessun lo negherà, lo « negherà ».

Eppure a Parigi fu veramente il trionfo di Franklin. Scriveva egli stesso: « Demostene, interrogato « qual fosse la qualità principale dell'oratore, rispose: « *La prima è l'azione, la seconda l'azione, la terza* « *ancora l'azione.* Così io per l'uomo pubblico dico « che è l'apparenza, l'apparenza e ancora l'appa- « renza. Per riuscire all'effetto è duopo si creda alla

« parola e alla capacità tua: stabilita una volta que-
« st'opinione, ogni indugio, ogni ostacolo, ogni diffi-
« coltà andranno in dileguo ».

Or come le apparenze cattivino i Francesi non è chi l'ignori, onde Franklin pose in ciò ogni suo studio. Fisico, teista, tollerante, satirico, andava egli grandemente pel verso di quella nazione: uom del popolo, giunto da per se solo alla gloria e alla fortuna, difensor dei diritti in mezzo ad una nazione stanca del potere assoluto, fedele all'origine e alla missione sua fin nelle minime particolarità della vita, blandiva le passioni più generose, favoriva le migliori speranze, domandava libertà per l'America, la portava per l'Europa; — la libertà, che, non contaminata per anco di tanti delitti, era il palpito di tutte le anime nobili. Pensate come dovessero portarlo a cielo! quegli eroi in zazzera e collo spadino cesellato e damascato, non saziavansi d'udire, di vedere questo filosofo dal cappel tondo, dai capelli lisci, dall'abito bruno, dalle scarpe senza fibie e dai calzoni allacciati col cuoio; e i guardinfanti voluminosi, e le tabacchiere d'oro, e i sibillanti flabalà eclissavansi a fronte della stamina e della scatola di radica dell'Americano. E tutti si esaltano di lui; lui precursore d'un'altra età, simbolo vivo delle idee nuove: ma egli, freddo, osservatore, mercante, non si lascia trasportare, non giudica per fantasia, ma pesa e misura e conchiude.

Nel secolo in cui si proclamava l'analisi, benchè vi si facessero le sintesi più ardite che mai, egli aveva analizzato il fuoco, i suoni, la luce, i governi, le finanze, la virtù; operando sull'uomo, non altrimenti che sopra la materia ne' fisici esperimenti. Con questo egli aquistavasi l'amore de' filosofi, despoti allora dell'opinione. Unendo il contegno di Focione e lo spirito di

Socrate, tra la frivolezza parigina sembrava un savio dell'antichità, e beato chi fosse ammesso alla sua compagnia! Considerandolo come tipo della sua nazione, la trovavano matura alla libertà: i savi ammiravano in lui l'attività paziente del genio che s'ostina in una grandiosa scoperta; i filosofi lo consultavano sull'uomo e sulla società; il popolo leggeva il suo *Riccardo Bonomo* e l'*Arte di farsi ricco* (1); le donne amavano quell'ingenuità; ingenuità di pura apparenza, giacchè egli metteva a profitto la sua popolarità, e mentre il credeano un semplicione, egli guardava le triche de' briganti e degli ambiziosi; quel misto di magnificenza e negligenza, quell'ostentar maggiormente quando i mezzi erano minori, quel ripetere parolone che sonavano di più perchè vuote. A lui veniva *un certo* Mirabeau nobile a far declamazioni contro la nobiltà, *un certo* Marat a mostrargli una Memoria sul fuoco elementare; ed altri gli progettava il facil modo di desolare le coste dell'isola Britannica, altri una macchina che andrebbe senza movente, un terzo il modello di vestire e armare usseri come se fossero viaggiatori. E Franklin udiva, e rideva di sottecchi, rideva principalmente delle costituzioni e riforme universali ch'erano di moda, e che alcuno gli presentava alla sera perchè la mattina ne dicesse il suo giudizio.

A Passy abitava una casetta con un giardinetto, tutto in diminutivo, e v'andava il fiore de' cittadini.

(1) Le edizioni anteriori di qualche opera di Franklin cedono alla recente, ricchissima di cose nuove e massime della sua corrispondenza, intitolata: *The works of B. Franklin, containing several political and historical tracts not included in any former edition, etc. by Jared Sparks*. Boston 1840, 10 vol., gr. in-8°.

Chi entrasse nel suo studio, vedea libri per tutto, un seggiolone, cui a volontà dava un moto ondulatorio per ninnarsi; di sopra, un ventaglio ch'egli agitava col piede; accanto, un bastone a gangio per afferrare i libri più alti senza scomodarsi: circostanze veramente strane per dipingere all'occhio degli esagerati un Bruto ed un Timoleone moderno. Fin alla gloria, l'attrattiva più lusinghiera per le anime nobili, pareva egli indifferente; e mentre i Parigini ne facean l'idolo loro, egli si paragonava alla bambola che i Parigini pettinavano, acconciavano, coronavano. Gente vogliosa di combattere per la causa repubblicana veniva offerirsegli, ed egli rideva di quell'entusiasmo, senza però lasciare scorgere che lo credeva inutile. Pei molti che gli domandavano lettere di raccomandazione pel suo paese, avea sbozzato questo formolario: « Signore, il latore della presente, « che viene in America, mi raccomanda di dargli « una commendatizia, benchè io non conosca nè lui « nè il suo nome. In quanto spetta alle virtù e meriti « suoi, vi rimetto a lui, che certo li conosce meglio « di me. Del resto usategli tutte le pulizie che me« rita uno straniero ignoto, e tutti i favori di cui si « mostrerà meritevole ».

Intanto però lo trovavano sempre colla generosità, col progresso. Parlasi dell'innesto del vaiolo? è de' primi a sostenerlo. Piantansi le patate? siede accanto di Parmentier al banchetto non servito che di questi frutti. Se Mesmer ostenta i suoi miracoli, egli è scelto a chiamarli alla prova dell'esperienza, e vede quanto debba attribuirsi all'influenza dell'immaginazione. Se Mongolfier fa i primi esperimenti d'aeronautica, egli vi assiste, e a quei che domandano *A che serve?* risponde *A che serve il bambino appena nato?* A Vol-

taire idolo del tempo, a Voltaire rappresentante dello scetticismo metafisico e religioso, egli rappresentante del genio pratico e dello spirito politico e morale, presenta il suo nipotino perchè il benedica, e quegli il fa, dicendo: *Dio e la libertà; ecco l'unica benedizione conveniente al nipote di Franklin.*

Ma Voltaire credeva più alla libertà, o più a Dio?

Così condiscendendo altrui, qual meraviglia se ottiene gl'incensi universali? In una festa da ballo è scelta la più bella fra trecento donne, che sulla fronte intemerata del filosofo americano deponga una corona e un bacio; e da per tutto veggonsi i suoi ritratti, con quel verso famoso di Turgot che parve così bello e così vero, benchè contenga due bugie:

Eripuit cœlo fulmen, sceptrumque tyrannis.
Ai re lo scettro, a Giove il fulmin tolse.

Or tutto questo che serviva alla sua missione?

Che serviva? non v'ha egli detto che vuolsi apparenza e ancora apparenza? Il buon Luigi XVI non sapeva che farne di questo re repubblicano, e dicono adoperasse il ritratto di lui ad un uso ingiurioso: ma dovette sorbirselo. La stessa figlia di Maria Teresa e sorella di Giuseppe II dovette chinar la fronte all'opinione così universale; e si trattò con Franklin come scienziato e come uomo, prima di riconoscerlo ambasciatore. E fu ben il miracolo della rupe di Mosè il vederlo colle sole qualità personali cavar alla Francia tre milioni in prestito nel 1776, altrettanti nell'81, quattro nel seguente anno, oltre un puro regalo di sei milioni datigli dal re.

Così la Francia favoriva l'americana libertà coll'entusiasmo onde, poc'anni prima, correva a comprar azioni della banca di Law, e pochi anni dopo a veder tagliare teste; e la Corte, strascinata da illu-

sioni generose, o spinta dall'opinione, intraprendeva una guerra contraria a' suoi propri interessi, scassinava l'autorità monarchica, preparava il fallimento nazionale. Ma intanto la causa della patria e della libertà trionfa; e gli Stati Uniti d'America offrono un esempio nuovo alla posterità; e quando Franklin torna di Francia, chi potrà dire le feste con cui fu trionfalmente ricevuto in quella città, ove sessant'anni prima era entrato con una pagnotta per braccio ed una al dente?

Ivi egli continua al bene del paese e a correggerne ed assodarne la costituzione, secondo i consigli del tempo e dell'esperienza: e se questa gli mostra che errava nel pretendere l'unità del corpo legislativo, ei si ritratta, come già erasi ricreduto a proposito dell'elettricità vitrea e resinosa; quando parla ne' consigli, non disserta, ma ragiona; fonda una società per migliorar la sorte de' prigionieri, una per abolire la tratta degli schiavi; e per combattere le ragioni con cui altri la sostengono, egli manda fuori l'elogio del governo algerino e della pirateria: nuovo saggio di quell'arguta ironia alla socratica che spira in tutti i suoi scritti, e che non è intesa se non dove colti gl' ingegni, fino il sentimento, esercitata la ragione.

O Catoni suicidi, o Attici spiranti di volontaria fame, o Vespasiani volenti morir in piedi, traete ad osservar la morte dell'eroe moderno. Il 17 aprile 1790, vede, senza terrore e senza ostentazione, avvicinarsi il fine de' suoi 84 anni; esclama: *Rifatemi il letto ch'io muoia comodamente*; e spira.

Nel suo testamento lasciava capitali che, col tempo accumulandosi, servissero poi a grandi opere pubbliche; altre piccole somme da prestare per aiutar i faticosi passi di chi comincia la carriera o vuol effet-

tuare qualche nobile disegno: al generale Washington legava il suo bastone di pomo selvatico; miglior di uno scettro.

Addio dunque, eroi magnanimi e temuti; eroi della spada e della fierezza! Oggi sottentrano le classi laboriose, gli eroi mercadanti e calcolatori, e la sostanza, e il positivo; e nuova età vi annunzia questa limpidissima intelligenza senza poesia, questa onestà senza grandezza. Sceverati da tutte le illusioni il mondo e i mondani, le azioni e le credenze, Franklin volle di là dalla tomba prolungare l'attico sorriso, e al sepolcro suo destinò quest'epitafio da operaio:

IL CORPO
DI BENIAMINO FRANKLIN
STAMPATORE
COME LA COPERTA DI UN LIBRO VECCHIO,
DA CUI SIENO STRAPPATI I FOGLI
E CANCELLATO TITOLO E DORATURE
QUI GIACE PREDA ALLE TIGNUOLE.
NÈ PER QUESTO L'OPERA ANDRÀ PERDUTA
MA RICOMPARIRÀ,
COME EGLI CREDEVA,
IN UNA NUOVA EDIZIONE
RIVEDUTA E MIGLIORATA
DALL'AUTORE.

XXXIII.

WASHINGTON.

1732-1799.

Due cose, grandi e difficili, sono di dovere per l'uomo, e ponno fruttargli gloria: sopportar le avversità con fermezza; aver fede nel bene, e applicarvisi con perseveranza. Lo spettacolo d'un virtuoso che, posto a capo d'una buona causa, ne assicura il trionfo, non è men bello, nè meno salutare di quello d'un virtuoso che lotta colla sventura.

Se fuvvi mai causa giusta e meritevole di esito fortunato, si fu quella delle colonie inglesi, sollevatesi per diventare gli Stati Uniti d'America. Fecero esse precedere alla rivolta la resistenza; resistenza fondata sul diritto storico e sui fatti, sul diritto razionale e su idee.

Torna ad onore dell'Inghilterra l'aver posto, ne' primi fondamenti delle sue colonie, il germe della loro libertà; poichè quasi tutte, o alla loro fondazione o poco dopo, ricevettero carte che conferivano ai coloni le franchigie della madre patria.

Quelle carte, non che essere vana lusinga, lettera morta, stabilivano od approvavano instituzioni efficaci, che provocavano i coloni a difendere le proprie libertà, a vigilare sul governo e parteciparvi; il voto de' sussidii, l'elezione de' grandi consigli pubblici, i giudizi per mezzo di giurati, il diritto di radunarsi e deliberare degli interessi comuni. Quindi la storia di quelle colonie non è altro che il pratico e difficile svolgersi ed ingrandirsi dello spirito

di libertà, all'ombra delle leggi e delle tradizioni del paese; e la si scambierebbe per la storia della stessa Inghilterra: somiglianza tanto più grande in quanto le colonie d'America, almeno la maggior parte e le più considerevoli, furono piantate o ricevettero il precipuo accrescimento allora propriamente che l'Inghilterra preparava o sosteneva già contro le pretensioni del potere assoluto, quelle ardimentose lotte che doveano procacciarle l'onore di presentare al mondo il primo esempio d'una grande nazione libera e ben governata. Dal 1578 al 1704, sotto Elisabetta, Giacomo I, Carlo I, il Parlamento lungo, Cromwel, Carlo II, Giacomo II, Guglielmo III e la regina Anna, furono successivamente approvate, combattute, circoscritte, ampliate, perdute, riconquistate le carte della Virginia, del Massàciusset, del Maryland, della Carolina, della Nuova-York; sempre agitate da quelle lotte e vicende che vanno compagne alla libertà, anzi ne formano l'essenza: perocchè i popoli liberi ponno aspirare alla vittoria, non alla pace.

Insieme coi diritti legali, i coloni aveano credenze; voleano essere liberi non pure come inglesi, ma anche come cristiani; e più delle carte aveano a cuore la fede. Anzi quelle non erano da loro considerate che come una emanazione e una immagine molto imperfetta della gran legge di Dio, il vangelo. I loro diritti non sarebbero periti, quando pure lor fossero venute manco le carte: pel solo impulso dell'anima loro, sostenuto dalla grazia divina, le avrebbero attinte da una fonte superiore e inaccessibile ad ogni potere umano, perchè nutrivano sentimenti più elevati delle medesime istituzioni di cui davansi a vedere sì teneri.

Nel secolo XVIII l'umana ragione, spinta dal progresso della ricchezza, della popolazione, di tutte le forze sociali, ed anche dall'impetuoso corso della propria attività, tentò la conquista del mondo. Le scienze politiche presero gran campo, e al di sopra di esse lo spirito filosofico, superbo, insaziabile, aspirava a penetrare in tutte le cose e dirigerle. Senz'impeto, senza scosse, col seguire le sue inclinazioni, più presto che col mettersi in nuove vie, l'America inglese pigliò parte a questo gran movimento; le idee filosofiche associò alle credenze religiose, le conquiste della ragione ai possedimenti della fede, i diritti dell'uomo a quelli del cristiano.

Bella è l'unione del diritto storico e del razionale, delle tradizioni e delle idee: l'energia de' popoli e la prudenza ne profittano del pari. Quando fatti antichi e rispettati dirigono l'uomo senza renderlo schiavo, e il moderano sorreggendolo, egli può procedere ed elevarsi, senza pericolo di lasciarsi trasportare dal temerario volo del suo spirito, di rompere ben presto contro scogli sconosciuti, o d'intorpidirsi per istanchezza.

E quando, colleganza ancor più bella e più salutare, le credenze religiose congiungonsi nello spirito medesimo dell'uomo col progresso generale delle idee, e la libertà della ragione colla fermezza della fede, i popoli si ponno allora confidare alle più ardite instituzioni. Perocchè le credenze religiose sono di soccorso inestimabile al buon governo degli affari umani. Per adempiere bene la sua parte in questo mondo l'uomo deve guardarla da alto: se la sua anima non è che adeguata a ciò che opera, ben presto diviene inferiore e incapace di compirla degnamente.

Tale era nelle colonie inglesi il felice stato del-

l'uomo e della società, quando con arrogante aggressione l'Inghilterra s'avvisò di disporre, senza loro consenso, de' beni e della sorte loro.

Nè l'aggressione era nuova, o del tutto arbitraria, ma aveva anch'essa i suoi fondamenti storici, e potea credere di avervi alcun diritto.

La grand'arte sociale sta nel coordinare i diversi poteri, assegnando a ciascuno limiti e misura; accordo sempre dubbio e agitato, ma che non pertanto puossi ottenere per mezzo dello stesso contrasto, nel grado imperiosamente richiesto dal pubblico interesse.

Alle società nascenti non è dato questo difficile risultamento. Nissun potere essenziale vi è affatto sconosciuto ed abolito; anzi tutti i poteri vi esistono e vi si manifestano, ma confusamente, ciascuno per conto proprio, senza necessario legame nè giusta proporzione e in guisa da produrre, non la lotta che mena l'accordo, ma il disordine che rende inevitabile la guerra.

Nei fondamenti delle colonie inglesi, eranvi, insieme colle loro libertà, tre differenti poteri stabiliti dalle medesime carte: la corona, i proprietari fondatori, fossero compagnie o individui, e la madre patria. La corona per virtù del principio monarchico, colle sue tradizioni venute dalla Chiesa e dall'impero: i proprietari fondatori, cui erasi conceduto il territorio per virtù del principio feudale che attribuisce alla proprietà una parte considerevole della sovranità: la madre patria per virtù del principio coloniale, che in ogni tempo e presso tutti i popoli, per una naturale connessione di fatti e d'idee, attribuì alla metropoli preminenza sulle popolazioni uscite dal suo seno.

Da principio, così negli avvenimenti come nelle

carte, fu grandissima la confusione fra i poteri alternativamente dominanti o depressi, uniti o divisi, che talora proteggeano l'un contro l'altro i coloni e le loro franchigie, tal altra accordavansi nell'assalirli. In mezzo a queste confusioni e vicende, tutti trovavano titoli da addurre, fatti da allegare in sostegno degli atti e delle pretensioni loro. Alla metà del secolo decimosettimo, quando il principio monarchico soccombette in Inghilterra con Carlo I, si potè credere un istante che le colonie ne approfitterebbero per sottrarsi al suo impero. Di fatti alcune, principalmente il Massaciusset popolato da rigidi Puritani, si mostrarono disposte, se non a rompere ogni legame colla madre patria, almeno a governarsi da sè e con leggi proprie. Ma il Parlamento lungo, in nome del principio coloniale, e in virtù dei diritti della corona ond'era erede, mantenne con moderazione la supremazia britannica. Cromwell, erede alla sua volta del Parlamento lungo, esercitò più gloriosamente il potere, e con una protezione abile e ferma prevenne o represse, nelle colonie realiste o puritane, ogni velleità d'indipendenza.

Ciò tornogli agevole, per essere le colonie in quel tempo deboli e divise. La Virginia verso il 1640 non contava che tre in quattro mila abitanti, e nel 1660 soltanto trentamila (1): il Mariland al più dodicimila. In queste due provincie dominava il partito realista, e fu lieto della ristaurazione: all'opposto nel Massaciusset, ove lo spirito generale era repubblicano, i regicidi fuggitivi, Goff e Walley, trovarono favore e protezione; e quando l'amministrazione locale fu finalmente

(1) Marshall, *Vie de Washington*, (trad. franc. Parigi 1807), t. I, pag. 89. 91. 99.— Bancroft, *History of the United States*. (5a ediz. Boston 1839), t. I, pag. 210.232. 265.

obbligata a far proclamare Carlo II, proibì in quel giorno ogni unione clamorosa, ogni festa, e perfino di bere alla salute del re.

Non eravi ancora nè l'unità morale nè la forza materiale necessaria per fondare uno Stato.

Dopo il 1688, quando l'Inghilterra si ebbe assicurato un governo libero, le sue colonie ne provarono poco i benefici effetti. Le carte state abolite o mutilate da Carlo II e da Giacomo II non vennero a quelle restituite fuorchè incompiutamente. Regnò la stessa confusione, e le medesime lotte si accesero tra i poteri. I più dei governatori, depositari passeggeri delle prerogative e delle pretensioni reali, le mettevano in campo con maggiore alterigia che forza, durante un'amministrazione di solito incoerente, contenziosa, poco efficace, spesso avida, intesa alle proprie querele più presto che agl'interessi del paese.

Inoltre le colonie non aveano più a fare soltanto colla corona, ma colla corona e colla metropoli unite. Il vero loro sovrano non era più il re, ma il re ed il popolo della Gran Bretagna, rappresentati e confusi nel parlamento. E il parlamento guardava le colonie quasi con quell'occhio, e adoperava rispetto a loro quel linguaggio, che poc'anzi affettavano con esso i re da lui vinti. Un senato aristocratico è il padrone più difficile; tutti vi posseggono il potere supremo, e nessuno ne entra mallevadore.

Intanto le colonie crescevano ad occhio veggente di popolazione, di ricchezze, di forza dentro, d'importanza fuori; invece di stabilimenti oscuri occupati unicamente di sè, e appena in grado di mantenere la propria vita, formavasi un popolo che coll'agricoltura, col commercio, colle imprese, colle relazioni aquistava un posto nel mondo. La metropoli, inetta

a governarlo bene, non avea l'opportunità nè il perverso volere di opprimerlo assolutamente: lo impacciava e l'offendeva senza arrestarlo. Insieme colle ricchezze del paese svolgevansi le menti, sollevavansi i cuori. Grazie ad una meravigliosa distribuzione della providenza, avvi tra lo stato generale della patria e l'interna disposizione de' cittadini un misterioso legame, un eco oscuro ma certo, che unisce i loro progressi come i loro destini, e fa sì che l'agricoltore ne' suoi campi, il negoziante nel suo banco, e lo stesso operaio nella sua officina divengano più confidenti e più baldanzosi, man mano che la società, nel cui seno essi vivono, s'ingrandisce e afforza. Nel 1692 la corte reale del Massaciusset decretava: « Non potersi imporre nessuna gravezza « ai sudditi di sua maestà nelle colonie senza il con« senso del governatore del consiglio, e dei rappre« sentanti uniti in corte generale (1) ». Nel 1704 l'assemblea legislativa di Nuova York rinnovava le stesse dichiarazioni (2). Il governo britannico le respingeva talora col silenzio, talvolta co'suoi atti sempre alquanto indiretti e riservati. Spesso i coloni tacevano alla lor volta, e non domandavano tutte le conseguenze de' lor principii: ma i principii diffondevansi nella società coloniale insieme colle forze destinate a farli un giorno trionfare.

Quindi venuto questo giorno, quando re Giorgio III e il suo parlamento, più per orgoglio e per impedire la limitazione del potere assoluto, che per raccorne i frutti, pretesero di tassare le colonie senza loro consenso, levossi subito numeroso, ardente e

(1) Story, *Commentaries on the constitution of the United States* (Boston 1833), t. I, pag. 62.

(2) Marshall, *Vie de Washington*, t. I. pag. 310.

poderoso il partito nazionale, pronto a resistere in nome del diritto e dell'onor del paese. Trattavasi di fatti di diritto e di onore, non di agi e d'interesse materiale: le tasse erano leggere, e non cagionavano disagio ai coloni; ma i coloni erano di coloro cui i disagi dell'anima sono i più amari, e che non gustano il riposo a prezzo dell'onore. « Di che trattasi è di « che disputiamo? Forse il pagare sei soldi ogni libbra « il the è tassa troppo onerosa? no; noi contestiamo « soltanto il diritto (1) ». Tali erano al principio della contesa il linguaggio di Washington medesimo e il sentimento pubblico: sentimento politico non meno che morale, e che fa prova di giudizio come di virtù. È spettacolo salutare quello delle molte unioni pubbliche che formaronsi in questo tempo nelle colonie; unioni locali o generali, momentanee o permanenti, camere de' cittadini, dei rappresentanti, convenzioni, comitati, congressi. Vi s'incontravano uomini di opposte inclinazioni, gli uni pieni di rispetto e di affezione alla madre patria, gli altri appassionati amatori di questa patria americana che nasceva sotto i loro occhi e per opera delle lor mani; quegli afflitti ed inquieti, questi ardenti e affidati; tutti mossi ed uniti da un medesimo sentimento di dignità, da una medesima risoluzione di resistenza: manifestavano liberamente le diverse loro idee ed impressioni, senza che ne risultasse alcuna profonda o durevole separazione fra loro; anzi rispettavansi nella reciproca libertà, e trattavano insieme il grande affare del paese con quei conscienziosi riguardi, con quello spirito di circospezione e di giustizia, che rendono sicura la vittoria, e la fanno costar men caro.

(1) Washington a Bryan Fairfax. WASHINGTON'S *Writings* (ediz. americana, Boston 1834), t. II, pag. 392.

Nel giugno del 1775, il primo congresso unito a Filadelfia disponeasi a pubblicare una solenne dichiarazione per giustificarsi di aver dato di piglio alle armi. Jefferson e Dickinson deputati, uno della Virginia, l'altro della Pensilvania, formavano parte del comitato sopra il distenderla. « Preparai » racconta lo stesso Jefferson « un progetto di dichiarazione, ma « il sig. Dickinson che nutriva speranza di riconci- « liazione colla madre patria, e non voleva nuocere « con parole offensive, lo giudicò troppo forte. Era « un uomo sì onorato e sì abile, che quegli stessi che « non partecipavano ai suoi scrupoli usavangli grandi « riguardi. Noi lo pregammo di prendere il progetto, « e rifarlo in guisa da poterlo approvare. Egli lo ri- « fece da capo, non conservando del primo fuorchè « i quattro ultimi paragrafi e la metà del paragrafo « precedente. Noi l'abbiamo approvato e comunicato « al congresso che l'adottò..... dando per tal modo « distinta prova della sua stima pel signor Dickinson, « e del suo grandissimo desiderio di non procedere « troppo presto per nessuna porzione rispettabile del- « l'assemblea. L'umiltà del progetto dispiaceva ai « più, e molti vi diedero il loro suffragio solamente « per riguardo al signor Dickinson. Dopo il voto, « sebbene qualunque osservazione fosse irregolare, « egli non potè lasciare di alzarsi e di manifestare la « sua soddisfazione, terminando con dire: *Una sola « parola disapprovo, sig. presidente, in questo scritto; « la parola Congresso*. Al che Beniamino Harrison « sorse dicendo: *Ed io, sig. presidente, non approvo « in questo scritto che una sola parola, la parola Con- « gresso.* » (1). Tanto accordo in mezzo a tanta libertà

(1) Jefferson's *Memoirs* (Londra 1329), t. 1, pag. 9-10. — Jefferson scriveva le sue memorie nel 1821.

non fu una saviezza passaggera, il felice risultamento del primo entusiasmo. Per quasi dieci anni, quanti durò la gran lotta, gli uomini più diversi nel partito nazionale, giovani e vecchi, ardenti e moderati, perseverarono ad operare d'accordo, gli uni abbastanza prudenti, gli altri abbastanza fermi per ovviare ogni rottura. E quando, quarantasei anni appresso, dopo avere assistito al nascere e alla violenta lotta de' partiti generati dalla libertà americana, Jefferson, capo del partito vincitore, scrivea le memorie della sua gioventù, certo non senza un sentimento misto di piacere e di rammarico, vi trovava que' begli esempi di moderazione e di giustizia.

Per uomini siffatti, per chiunque ha sentimento e virtù, atto gravissimo è l'insurrezione, il sovvertir l'ordine stabilito e fondarne un nuovo. I più previdenti non ne apprezzano mai tutta l'importanza; i più risoluti fremerebbero in loro cuore se tutto ne conoscessero il pericolo. L'indipendenza non era il disegno premeditato, anzi tampoco il desiderio delle colonie. Alcune teste penetranti o ardenti la presentivano, o la desideravano al termine della resistenza legale; il popolo americano non vi aspirava, e non vi spingeva i suoi capi. « A' malgrado della « vostra vantata lealtà, voi altri Americani » diceva a Franklin nel 1759 Pratt, che fu poi l'illustre lord Camden « malgrado la vostra vantata affezione per « l'Inghilterra, so che un dì spezzerete i legami che « vi uniscono a lei, e spiegherete la bandiera del- « l'indipendenza. — Nissuna idea di tal fatta » rispose Franklin « esiste, nè verrà mai in capo agli Ameri- « cani, purchè voi non li maltrattiate scandalosa- « mente. — Ciò è vero, ed è questa appunto una

« delle cause che prevedo produrranno quell'avve-
« nimento (1) ».

Lord Camden prevedeva giusto: l'America inglese fu scandalosamente maltrattata; e tuttavolta nel 1774, e perfino nel 1775, appena un anno prima della dichiarazione d'indipendenza, e quand'essa diventava inevitabile, Washington scriveva al capitano Mackenzie (2): « Vi fanno credere che il popolo del Massa-
« ciusset è popolo di ribelli insorti per l'indipendenza,
« e che so io? Lasciate che vi dica, mio buon amico,
« che siete ingannato, grossolanamente ingannato.
« Posso assicurarvi che l'indipendenza non è il desi-
« derio nè l'interesse di questa colonia, nè d'alcun'al-
« tra della terraferma, separatamente o collettivamen-
« te. Ma voi potete in uno esser certo che nissuna di loro
« tollererà mai la perdita di que' privilegi di que' pre-
« ziosi diritti che sono essenzialmente necessarii alla
« felicità di ogni stato libero, e senza dei quali la liber-
« tà, la proprietà, la vita mancano d'ogni sicurezza ».
E Jefferson al signor Randolph (3): « Credetemi,
« caro signore, non avvi in tutto l'impero britannico
« un uomo che ami più cordialmente di me l'unione
« colla Gran Bretagna. Ma per quel Dio che creommi,
« io morrò piuttosto che accettare quest'unione colle
« condizioni proposte dal parlamento: e in ciò credo
« esprimere i sentimenti dell'America. Non manchia-
« mo di motivi, nè di mezzi di dichiarare e sostenere
« la nostra separazione. Ci manca soltanto la volontà;

(1) *Writings*, t. II, pag. 496.

(2) 9 ottobre 1774. Ivi, p. 400.

(3) 29 novembre 1775. JEFFERSON'S *Memoirs and correspondence*, t. I, pag. 153.

« e questa cresce a poco a poco per opera del no-
« stro re ».

Di fatti Gregorio III compromesso ed irritato sosteneva, anzi eccitava alla lotta i ministri e il parlamento. Invano gli pervenivano nuove petizioni, sempre leali e d'un rispetto senza ipocrisia; invano il suo nome venia sempre pronunciato e raccomandato a Dio, giusta il consueto nelle solennità religiose. Egli non si curava nè delle preghiere che s'indirizzavano a lui, nè di quelle che per lui volgevansi al cielo; e d'ordine suo continuavasi la guerra senza abilità, senza sforzo efficace nè ben combinato, ma con quell'ostinazione dura e orgogliosa che distrugge ne'cuori l'affetto e la speranza. Era evidentemente venuto quel giorno in che il governo perde il diritto alla fedeltà, e nasce pei popoli quello di proteggersi da se medesimi colla forza, non trovando più nell'ordine stabilito nè sicurezza nè assistenza: giorno formidabile e sconosciuto che nissuna scienza umana può prevedere, nissuna umana costituzione può regolare, che non pertanto sorge segnato dalla mano divina. Se la prova che allor comincia fosse assolutamente vietata, se dal punto misterioso dove si trova, questo gran diritto sociale non pesasse sul capo di quei governi medesimi che lo negano, il genere umano caduto sotto il giogo, avrebbe da gran tempo perduto ogni dignità ed ogni felicità.

Alla legittimità dell'insurrezione delle colonie inglesi aggiungevasi, condizione essenziale, la ragionevole speranza di esito fortunato. Nissuna mente vigorosa dirigeva allora la politica dell'Inghilterra: il ministero di lord North era mediocre di spirito e di cuore: l'unico grande del paese, lord Chatam, trovavasi coll'opposizione.

I tempi della grande tirannia erano passati. Le proscrizioni, le crudeltà militari e giudiziarie, la devastazione generale e sistematica, quelle terribili misure, quegli atroci patimenti che, non molto prima, nel cuore stesso dell'Europa, in una causa egualmente giusta, aveano dovuto sostenere gli Olandesi, non sarebbonsi tollerati nel secolo decimottavo dagli spettatori della lotta americana, e non cadevano tampoco in mente agli attori più accaniti. Anzi nel seno stesso del parlamento britannico, eloquenti oratori sostenuti da una potente parte, appoggiavano le colonie e i loro diritti. Mirabile gloria del governo rappresentativo, che assicura difensori a tutte le cause, e introduce nel campo della politica le garanzie instituite pel santuario delle leggi!

Inoltre l'Europa non poteva assistere con indifferenza a una tal lotta. Due grandi potenze, Francia e Spagna, aveano recenti ingiurie, gravi perdite da vendicare contro l'Inghilterra nella stessa America. Due potenze di nuova grandezza, Russia e Prussia, manifestavano per le massime liberali un'affezione alquanto altera, ma intelligente, e mostravansi dispostissime a prevalersi di quell'occasione per discreditare l'Inghilterra, o nuocerle a nome della stessa libertà. Una repubblica poco prima gloriosa e temuta, ricca anche allora ed onorata, l'Olanda, non poteva mancare di prestare all'America i suoi capitali e il credito suo contro un'emula antica. Finalmente tra le potenze d'ordine inferiore, tutte quelle cui per la loro posizione era nocivo ed odioso il despotismo marittimo dell'Inghilterra, Napoli, la Toscana, Genova, doveano provare pel nuovo Stato una benevolenza timida forse e senza pronto effetto, utile però e confortante.

Tutto adunque, fortuna rarissima, concorreva a favorire le colonie insorte. Giusta era la loro causa, già grande la forza, morali e prudenti le disposizioni. Sul loro proprio suolo, le leggi e i costumi, i fatti antichi e le idee moderne accordavansi a sostenerle, ad animarle nel loro divisamento. In Europa grandi alleati preparavansi a spalleggiarle. Negli stessi consigli della metropoli nemica avevano esse potenti sostenitori. Non mai nella storia delle società umane il diritto nuovo e contestató aveva ottenuto tanto favore, nè cominciata la lotta con tanta probabilità di felice riuscita. Con tutto ciò quanti ostacoli incontrò l'impresa! quanti sforzi, quanti mali ha essa imposto alla generazione destinata a condurla a fine! quante volte parve, quante volte fu realmente in procinto di uscire a vuoto!

Nel paese medesimo, in mezzo a quel popolo, apparentemente, e per alcun tempó realmente, si unanime, l'indipendenza, dichiarata ch'essa fu, incontrò ben presto molti ed attivi avversarii. Nel 1774, eransi appena sparati a Lexington le prime fucilate in mezzo all'entusiasmo generale, e già bisognava un corpo di truppe del Connecticut per sostenere nella Nuova-York il partito repubblicano contro i tory o lealisti, come boriosamente chiamavansi i fautori della metropoli (1). Nel 1775 Nuova-York mandava di fatto importanti rinforzi all'esercito inglese capitanato dal generale Gage (2). Nel 1776, quando giunse sulle coste della stessa provincia il generale Howe, una folla d'abitanti manifestarono la loro gioia, rinnovarono il giuramento

(1) Marshall, *Vie de Washington*, t. II, pag. 151.
(2) Ivi, pag. 198.

di fedeltà alla corona, e dieder mano alle armi a favor suo (1). Uguali erano le disposizioni nella Nuova-Gersey; e i corpi lealisti arrolati in queste due provincie, pareggiavano in numero i contingenti repubblicani (2). In mezzo a questa popolazione non era sicuro neppure lo stesso Washington: si tramò per darlo in mano agli Inglesi, e vi presero parte alcune delle sue guardie (3). Il Maryland e la Giorgia erano divise. Nella Carolina settentrionale e nella meridionale (1776 e 1779) formaronsi in pochi giorni due reggimenti lealisti, l'uno di mille cinquecento uomini, l'altro di settecento (4). Contro queste interne ostilità il congresso e i governi locali adoperaron dapprima grandissima moderazione, riunendo gli amici dell'indipendenza senza prendersi pensiero de' suoi avversarii, nulla cercando a quelli che avrebbero ricusato; soprattutto cogli scritti, colle corrispondenze, colle riunioni, col mandar commissari nelle contee indecise, applicandosi a ravviare gli animi, a togliere gli scrupoli, a mostrare la giustizia della lor causa, la necessità degli atti loro. Perocchè sentimenti sinceri e rispettabili, la fedeltà, l'affetto, la riconoscenza, il rispetto delle tradizioni, l'amore dell'ordine, aveano dato origine al partito lealista, e lo rendevano forte. Un po' e un po' stettero paghi ad avergli l'occhio addosso e a contenerlo; in alcuni distretti trattarono perfino con esso per averlo neutrale. Ma il corso degli avvenimenti, il sovrastante pericolo, la forza

(1) Marshall, *Vie de Washington*, t. II, pag. 209. 348.

(2) Ivi, pag. 445; t. III, pag. 55. — Sparks, *Washington's Life*, t. I, pag. 261.

(3) Marshall, *Vie de Washington*, t. II, pag. 326.

(4) Ivi, t. II, pag. 309; t. III. pag. 50; t. IV, pag. 111.

delle passioni fecero usare ben presto maggior rigore. Frequenti divennero gli arresti e gli esigli; empironsi le prigioni; cominciarono le confische. Comitati di sicurezza disponevano, dietro alla voce pubblica, della libertà de' loro concittadini. Agli arbitrari rigori dei magistrati si aggiunsero parecchie volte gli eccessi della moltitudine. Ad uno stampatore di Nuova York affezionato ai lealisti, una squadra di cavalieri venuti a tal fine dal Connecticut, ruppe i torchi, e portò via i caratteri (1). Lo spirito d'odio e di vendetta si accese. Nella Giorgia e nella Carolina meridionale, sulla frontiera occidentale del Connecticut e della Pensilvania, la lotta divenne accanita (2). A malgrado della legittimità della causa e della virtuosa prudenza de' capi, la repubblica nascente conobbe i dolori della guerra civile.

Mali e pericoli ancor più gravi nascevano ogni di dallo stesso partito nazionale. I motivi dell'insurrezione erano puri, tanto che non potean bastare lungamente, almeno nelle masse, all' umana imperfezione.

In nome dei diritti da mantenere, e dell'onor da salvare, il primo movimento fu generale. Ma per grande che sia il favore della providenza, l'opera è difficile, lento il successo nei grandi disegni, e la generalità degli uomini ben presto è colta da stanchezza o da impazienza. I coloni non eransi sollevati per sottrarsi a qualche atroce tirannia; non, come un tempo i loro padri fuggenti dall'Inghilterra, aveano a recuperare i primi beni della vita

(1) MARSHALL, *Vie de Washington*, t. II, pag. 209.
(2) Ivi, t. IV, pag. 72-78.

civile, la sicurezza della persona, la libertà della fede. Non aveano nemmeno eccitamento di motivi personali e imperiosi, non spoglie sociali da dividere, non antiche e profonde passioni da soddisfare. La lotta si prolungava senza creare in migliaia di famiglie ignorate quei potenti interessi, que' legami grossolani ma forti, che formarono sì spesso, nella nostra vecchia e violenta Europa, la forza insieme e l'angoscia delle rivoluzioni.

Anzi ogni giorno e quasi ogni passo verso la fine imponeva nuovi sforzi, nuovi sacrifizi. « Credo, o almeno spero » scriveva Washington « siavi ancora « tra noi bastante virtù politica per privarci di tutto, « tranne il necessario alla vita, onde condurre a « fine la nostra impresa » (1). Sublime speranza, che meritava essere ricompensata, come fu, dal trionfo della causa, ma che non poteva sollevare all'altezza sua questa popolazione, il cui libero concorso era la condizione e quasi il solo mezzo di riuscita. Lo scoraggiamento, la tiepidezza, l'inerzia, il desiderio di sottrarsi alle cariche, alle fatiche, furon ben presto il male essenziale, il pericolo stringente contro cui doveano i capi incessantemente lottare. Ne' capi di fatti, e nelle prime classi mantenevansi l'entusiasmo e la devozione: altrove in analoghi avvenimenti l'impulso della perseveranza e del sacrifizio venne dal popolo. In America le classi indipendenti ed educate dovettero sorreggere e rianimare il popolo nella lotta impegnata a nome del paese. Nell'ordine civile i magistrati, i ricchi piantatori, i grandi negozianti dansi costantemente a vedere i più ardenti e i più fermi; nell'e-

(1) Washington a Bryan Fairfax; *Writings*, t. II, pag. 395

sercito gli uffiziali; essi danno l'esempio come il consiglio; e la popolazione, non che spingerli, a stento li segue. *Non prendete per uffiziali che gentiluomini*, raccomandava Washington dopo tre anni di guerra (1): poichè egli aveva fatto sperienza che quelli principalmente erano affezionati alla causa dell'indipendenza, e disposti a cimentar tutto, a tutto soffrire per la buona riuscita.

Inoltre essi soli potevano co' propri mezzi sostenere i pesi della guerra, perchè lo Stato non vi provedeva. Nissun esercito visse forse in una più dura condizione dell'americano; quasi sempre inferiore di numero al nemico; soggetto a diserzione periodica, e in certo modo legale; chiamato a marciare, ad accamparsi, a combattere in paese immenso, spopolato, parte incolto, traverso a vaste paludi, a intatte selve selvagge, senza magazzini di viveri, spesso senza denari per comprarne, e senza autorità di farsene somministrare; costretto nel far la guerra, a risparmiare gli abitanti e le loro proprietà come truppe di presidio in tempo di pace; sempre esposto ad esigenze, soggetto a patimenti inauditi. « Per alcuni giorni (scri« veva Washington nel 1777) v'ebbe quasi fame nel « campo. Una parte delle truppe non ricevette per « una settimana nessuna specie di carne; il restante « ne fu privo per tre o quattro giorni. I soldati sono « nudi, e muoion di fame.... Ci ha alcuni che mi « biasimano di aver posto l'esercito alle stanze d'in« verno, quasi credessero che i soldati sian di legno « o di pietra, insensibili al freddo ed alla neve, e fa« cilmente capaci, malgrado il loro piccol numero « e tutti questi incomodi, non pure di tener in sog-

(1) A' 19 di gennaio del 1777, nelle sue istruzioni al colonnello Giorgio Baylor. *Writings*, t. IV, p. 269.

« gezione numerose truppe, ben equipaggiate, ab-
« bondantemente provedute, e chiuderle in Filadel-
« fia, ma anche di preservare da ogni saccheggio, da
« ogni devastazione gli Stati della Pensilvania e della
« Gersey. Posso assicurare questi tali esser più facile
« e molto men penoso far rimostranze in un comodo
« camerino accanto al fuoco, di quello che occupare una
« collina fredda e sterile, dormire sul ghiaccio senza
« vesti e senza coperte..... Soffro anch'io somma-
« mente pei poveri soldati, e compiango meco mede-
« simo quelle miserie che non posso sollevare nè
« prevenire » (1).

Il congresso, a cui egli avea ricorso, non poteva gran che più di lui. Priva di forze per far eseguire i suoi ordini, priva fin anche di diritto per decretar nulla riguardo ad imposte, ridotta ad indicare i bisogni e sollecitare i tredici Stati confederati di provedervi, con un popolo stanco, un commercio rovinato, una carta moneta screditata, quest'assemblea, tuttochè ferma ed abile, nient'altro potea che volgere agli Stati nuove esortazioni, mandare a Washington nuovi poteri, incaricandolo d'ottenere egli stesso dai governi locali le leve, il danaro, i viveri, tutto ciò insomma che richiedeva la guerra.

Washington accettava questo difficile mandato, e incontrava subito un nuovo ostacolo da superare, un pericolo nuovo da rimovere. Nissun legame, nissun potere centrale aveva unito fino allora le colonie. Fondate e amministrate, ciascuna separatamente, incaricate di provedere, ciascuna da sè, alla lor sicurezza, alle opere pubbliche, ai più grandi come ai più piccoli affari, esse avevano contratto abitudini

(1) Al presidente del congresso. *Writings* t.V, pag. 199.

d'isolamento e quasi di rivalità, che la sospettosa metropoli avev? avuto cura di fomentare. Perfino l'ambizione e il desiderio di conquiste insinuaronsi nelle loro relazioni, come fra Stati stranieri: i più potenti tentarono alcuna volta occupare o incorporarsi gli stabilimenti vicini; e nel loro più stringente affare, la difesa delle frontiere contro i selvaggi, seguivano troppo spesso una politica interessata, e reciprocamente si abbandonavano. Come riunire tutto ad un tratto elementi così disparati, senza farvi violenza? come, lasciandoli liberi, farli operare di conserva sotto l'impulso d'un unico potere? Le disposizioni individuali erano contrarie come le pubbliche instituzioni, le passioni come le leggi. Le colonie diffidavano le une delle altre; tutte diffidavano del Congresso, nuovo e vacillante rivale delle assemblee locali; e molto più ancora dell'esercito, considerato da esse come pericoloso del pari all'indipendenza degli Stati e alla libertà de' cittadini: nel che le nuove e dotte massime accordavansi cogl'istinti popolari. Una delle idée favorite del XVIII secolo è il pericolo degli eserciti permanenti, e la necessità, pei paesi liberi, di contrastarne e attenuarne continuamente la forza, l'influenza, i costumi. In nessun luogo fu forse questa massima più generalmente, nè più ardentemente adottata che nelle colonie di America. In mezzo al partito nazionale, gli animi più fervidi e più deliberati a lottar vigorosamente e sino alla fine, erano in uno gli amici più ombrosi della libertà civile, e guardavano con occhio ostile e sospettoso l'esercito, lo spirito militare e la militare disciplina: in guisa che s'incontravano ostacoli propriamente colà dove andavansi a cercare con speranza i mezzi.

E in questo medesimo esercito, oggetto di tante diffidenze regnava lo spirito più indipendente e più democratico: tutti gli ordini eran discussi; tutti i corpi pretendevano operare da sè, e giusta particolari convenienze. Le truppe dei vari Stati voleano obbedire soltanto a'loro propri generali; i soldati ad uffiziali, talvolta direttamente eletti, sempre almeno approvati da essi. Il giorno dopo una sconfitta da riparare, o una vittoria da mettere a profitto, reggimenti intieri si sbandavano e ritiravano senza aspettare l'arrivo dei succedenti. Un tristo e doloroso dubbio sorge nell'anima al vedere tante e sì dure prove inflitte alla più legittima rivoluzione, tante e sì pericolose vicende imposte alla rivoluzione meglio preparata per un esito felice.

Dubbio ingiurioso e precipitato. L'uomo per orgoglio è cieco nella speranza; cieco per debolezza nello scoraggiamento. La più giusta, la più fortunata rivoluzione discopre il mal morale e materiale, sempre grande, che ogni umana società racchiude in se stessa. Ma il bene non perisce in questa prova, e nell'impura lega cui essa il condanna: tuttochè imperfetto e confuso conserva il poter suo, siccome il suo diritto: se signoreggia negli uomini, prevale pure presto o tardi negli avvenimenti, e non mancano mai stromenti alla sua vittoria.

Conservino eternamente gli Stati Uniti rispettosa e riconoscente memoria dei capi della generazione che ha conquistato l'indipendenza, e fondato il loro governo; Franklin, Adams, Hamilton, Jefferson, Madison, Jay, Henry, Mason, Green, Knox, Morris, Pinckney, Clinton, Trumbull, Rutledge: io non posso nominarli tutti, perchè nel momento che impegnossi la querela eranvi in ogni colonia, e quasi in ciascuna

contea d'ogni colonia, alcuni uomini già onorati dai loro concittadini, già provati nella difesa delle pubbliche libertà, autorevoli per ricchezze, talento e carattere, fedeli alle antiche virtù, e fautori delle nuove dottrine, sensibili al lustro dell'incivilimento, e affezionati alla semplicità de' costumi, di cuore altero ed animo modesto, ambiziosi e insieme prudenti nei loro patriotici desiderii; uomini rari, che sperarono molto dall'umanità senza troppo presumere di se stessi, ed arrischiarono pel lor paese molto più di quello ch'essi dovean ricevere da lui dopo il trionfo. Da loro, Dio proteggente e concorrente il popolo, vuolsi riconoscere il trionfo. Washington n'è il capo.

Giovanissimo ancora, avea egli già destato una grande aspettazione. Impiegato come uffiziale di milizia in alcune spedizioni sulla frontiera occidentale della Virginia contro i Francesi ed i selvaggi, avea eccitato l'ammirazione de' superiori e de' camerata, de' governatori inglesi e della popolazione americana. I primi scrivevano a Londra per raccomandarlo alla bontà del re (1): gli altri, riuniti nei templi per invocare sulle loro armi la protezione divina, udivano con orgoglio un eloquente predicatore, Samuele Davies, esclamare, celebrando il coraggio dei Virginiani (2): « Debbo additarvene un glorioso esempio, « questo eroico giovane, il colonnello Washington, « che la providenza salvò così luminosamente, senza « dubbio per qualche importante servigio che è de« stinato a prestare al suo paese ».

Si dice pure che quindici anni più tardi, in un viaggio che Washington fece verso l'occidente sulle rive dell'Ohio, un vecchio capo indiano, alla testa

(1) *Writings*, t. II, pag. 97.
(2) A' 17 agosto 1755. Ivi, pag. 89.

della sua tribù, chiese di vederlo, dicendo che un tempo, alla battaglia della Monongahela, avea più volte sparato il suo schioppo contro il comandante della Virginia e ordinato ai suoi di far lo stesso; ma, con loro grande meraviglia, le palle non avevano còlto nel segno. Convinto che il colonnello Washington era protetto dal grande spirito, aveva cessato di tirare contro lui, e veniva adesso a rendere omaggio all'uomo cui il cielo salvava dal morire nella battaglia.

Gli uomini si compiacciono pensando che la providenza lasciò loro presentire i suoi secreti disegni. Il racconto del vecchio capo si diffuse in America, e diventò l'argomento d'un dramma intitolato *La profezia indiana.*

Quest'oscura aspettazione, questa precoce confidenza nel destino, non oso dire nella predestinazione d'un uomo, non è forse mai stata più naturale che per Washington, perocchè non mai un uomo parve, e fu realmente, fin dalla sua gioventù e nelle sue prime azioni, più attemperato al suo avvenire ed alla causa che dovea far trionfare.

Egli era piantatore per condizione e per inclinazione, e dedito a quegli interessi, a quelle abitudini, a quella vita agricola che costituivano la forza della società americana. Cinquant'anni dopo, Jefferson, per giustificare la sua confidenza nell'ordinamento assolutamente democratico di questa società, diceva : « La « nostra confidenza non ci può ingannare finchè du- « reremo virtuosi; e tali saremo finchè l'agricoltura « sarà la nostra occupazione precipua ».

Di vent'anni, Washington considerava l'agricoltura come la sua principale occupazione, conformandosi così perfettamente colle inclinazioni dominanti, coi

buoni e robusti costumi del suo paese. Viaggi, cacce, esplorazione di lontane terre, relazioni amiche od ostili cogli Indiani delle frontiere furono i piaceri della sua gioventù. Aveva quell' operoso ed ardito temperamento che si diletta delle avventure e de' pericoli suscitati all' uomo dalla natura grande e selvaggia; la forza del corpo, la perseveranza e la prontezza d'animo che lo fanno trionfare.

Anzi nella prima gioventù sentiva una fiducia alquanto presuntuosa: « Posso affermare di possedere « un temperamento tanto robusto, da sopportare le « più dure prove, e, mi lusingo, bastante risoluzione « per cimentarmi a quanto può osare un uomo » (1).

Ad indole siffatta, assai meglio ancora della caccia o dei viaggi doveasi affare la guerra. Presentatasene l'occasione, la colse con quell'ardore che sul mattin della vita non è sempre argomento di abilità o d'inclinazione. Nel 1754, re Giorgio III faceasi leggere un dispaccio mandato a Londra dal governatore della Virginia, e nel quale il giovine maggiore Washington terminava il racconto del suo primo combattimento con questa frase: *Ho udito il fischio delle palle: havvi in questo suono qualche cosa che innamora.*

Non parlerebbe così, disse il re, *se ne avesse uditi molti.*

Washington la pensava come il re; perocchè quando il maggiore della milizia virginiana fu divenuto generale supremo degli Stati Uniti, avendogli alcuno domandato se aveva detto quella proposizione, rispose: *Se l'ho detta, è segno ch'io era assai giovane* (2).

(1) Al governatore Dinwiddie. *Writings* t. II, pag. 29.
(2) Ivi, pag. 39.

Ma il suo giovanile ardore, serio in uno e sereno, avea l'autorità dell'età matura. Fin dal primo dì, assai più della pugna, piacevagli nella guerra quel grande uso dell'intelligenza e della volontà, provedute della forza per un bel disegno, quella potente mistura d'umana azione e di fortuna che commove e trasporta le anime più sublimi siccome le più semplici. Collocato per nascita nelle prime classi della società coloniale, educato nelle pubbliche scuole, in mezzo a'suoi compatrioti, giungeva naturalmente a porsi a capo di loro, essendo in uno e superiore ed eguale, formato alle stesse abitudini, abile agli stessi esercizi, alieno com'essi da ogni istruzione elegante, da ogni affettazion di dottrina, nulla chiedendo per sè, e non adoperando che pel pubblico servigio quell'autorità, che in una situazione disinteressata è ottenuta sempre da un'anima penetrante ed assennata, da un'indole energica e calma.

Nel 1754 entra nella società e nella professione militare. È un giovine uffiziale di ventidue anni che conduce battaglioni di milizia, o tiene corrispondenza col rappresentante del re d'Inghilterra, senza che l'una nè l'altra occupazione lo impacci. Ama i suoi compagni, rispetta il re e il governatore; ma nè l'amore nè il rispetto alterano l'indipendenza del suo giudizio e della sua condotta: con un istinto mirabile d'azione e di comando, sa, vede con quali mezzi, a quali condizioni può condurre a buon esito le cose che intraprende pel re e pel paese. Queste condizioni, questi mezzi, li chiede, gli impone ai soldati, se trattasi di disciplina, di esattezza, di attività nel servizio militare; al governatore, se della paga delle truppe, delle provigioni, della scelta degli uffiziali. Le sue idee, le sue parole, o siano rivolte al

superiore cui rende conto, o ai dipendenti che gli obbediscono, sono sempre chiare, pratiche, decisive, e fornite di quell'impero chè la verità e la necessità danno all' uomo che opera in loro nome. Washington fin d'allora è l'Americano eminente, il fedele e sommo rappresentante del suo paese, l' uomo che meglio lo intenderà e lo servirà, si tratti di discutere o di combattere per lui, di difenderlo o di governarlo.

Prima che il fatto lo rivelasse, i suoi contemporanei lo presentivano. *Alla vostra salute e alla vostra fortuna si fa brindisi in tutte le mense*, scrivevagli nel 1756 il colonnello Fairfax suo primo protettore (1).

Nel 1759, eletto per la prima volta membro della camera dei cittadini della Virginia, quando prese posto nella sala, il signor Robinson gli espresse con parole animate e lusinghiere la riconoscenza dell'assemblea pei servigi da lui prestati al paese. Washington alzossi per ringraziarlo di tanto onore; ma sì grande era il suo turbamento, che non gli venne pronunciato una sola parola; arrossiva, balbettava, tremava; l'oratore gli venne in aiuto dicendo: *Sedetevi, signor Washington; la vostra modestia va di pari col vostro valore, e ciò supera tutta la potenza di parola che per avventura io possegga.* Finalmente nel 1774, già sul rompere della gran lotta, uscendo dal primo congresso tenutosi per prepararla, Patrick Henry, uno de' più ardenti repubblicani d' America, interrogato qual fosse il primo personaggio del congresso, rispose: « Se si parla d'eloquenza, il più grande oratore è il « signor Rutledge della Carolina meridionale: se di « solida cognizione delle cose, e di sano giudizio,

(1) *Writings*, t. II. pag. 145.

« incontestabilmente il colonnello Washington » (1).

Tuttavolta, tacendo anche dell'eloquenza, Washington non avea quelle doti brillanti, straordinarie, che movono di primo lancio l'immaginazione umana. Non era di que' genii ardenti, bisognosi di manifestarsi, tratti dalla grandezza del lor pensiero o della loro passione, e che diffondono intorno a sè le ricchezze della loro natura anche prima che fuori di essi ne nasca occasione o necessità. Scevro d'interno tumulto, d'ambizione superba, Washington non andava incontro alle cose, non aspirava all'ammirazione degli uomini. Quell'animo sì fermo, quel cuore sì elevato era profondamente calmo e modesto. Capace di sollevarsi pari ai più grandi destini, avrebbe potuto restare ignoto a se stesso senza soffrirne, e trovare nella coltura de' suoi campi la soddisfazione delle potenti sue facoltà, che doveano bastare al comando degli eserciti e alla fondazione d'uno Stato.

Ma quando l'occasione si presentò e il bisogno, senza sforzo per parte sua, nè meraviglia per parte altrui, anzi secondo la loro aspettazione, il savio piantatore trovossi un grand'uomo. Possedeva in grado eminente le due qualità che, nella vita attiva, rendono l'uomo capace delle cose grandi; ferma fiducia nella propria opinione, ed un operare risoluto secondo quella senza temerne la risponsalità.

Condotta debole proviene sopratutto da debole convinzione, perchè l'uomo, più che per altri motivi, opera per impulso dei suoi pensieri. Insorta la lite, Washington fu convinto che la causa del suo paese era giusta, e che ad una causa sì giusta in paese sì grande non potea mancare un esito felice. Per con-

(1) Sparks, *Washington's Life*, t. I, pag. 107 e 132.

quistare l'indipendenza colla guerra, bisognarono nove anni; dieci per fondare il governo colla politica. In questo lungo intervallo, siccome avviene, non mancarono a Washington ostacoli, sinistri, nimicizie, tradimenti, errori e languori pubblici, disgusti personali: ma la fede e la speranza sua non vacillarono un momento. Ne' giorni più tristi, quando si dovea difendere dal proprio disgusto, diceva: « Non « posso lasciar di sperare e di credere che da ul« timo il buon senso del popolo prevarrà a' suoi « pregiudizi . . . . Non posso pensare che la provi« denza abbia fatto tanto per nulla . . . . Il gran So« vrano dell'universo ci condusse così a lungo e così « lontano sulla via della felicità e della gloria, che « non vorrà abbandonarci a mezzo. La nostra follia « e cattiva direzione ci può di tanto in tanto sviare, « ma mi sta fisso in cuore che noi conserviamo buon « senso e virtù che basti per rimetterci sul diritto cam« mino prima di affatto smarrirci (1) ». E più tardi, quando questa Francia che l'avea sì ben sostenuto nella guerra, gli cagiona, durante la sua presidenza, imbarazzi e pericoli più formidabili della guerra; quando l'Europa sconvolta gli pesa addosso come l'America e lo stordisce, egli sa credere e confidare ancora: « La rapidità delle rivoluzioni non è men me« ravigliosa che la loro grandezza. Come andranno « esse a finire? lo sa soltanto il grande regolatore « degli avvenimenti. Confidando nella sua sapienza e « bontà, possiamo per l'esito chetarci in lui, senza « sforzarci di penetrare ciò che eccede l'umana co-

(1) Washington a Jonathan Trumbull. *Writings*, t. IX, pag. 5; — a Lafayette. Ivi, pag. 383; — a Beniamino Lincoln. Ivi, pag. 392.

« gnizione, e curando soltanto di adempiere in guisa « l'uffizio assegnatoci, da poter essere approvati dalla « ragione e dalla nostra coscienza (1) ».

Energia di convinzione, confidenza nel proprio giudizio lo accompagnavano, come nella stima generale delle cose, così nella pratica degli affari; di mente liberissima, più a forza di giustezza che per ricchezza e flessibilità, non riceveva da alcuno le sue idee, non le adottava per prevenzione, ma le formava sempre egli stesso colla semplice vista o coll' attento studio dei fatti, senz'alcuna interposizione o influenza, sempre in relazione diretta e personale colla realtà. E perciò, quando aveva osservato, ponderato e stabilito il suo disegno, niente lo interrompeva, non lasciavasi spingere o trattenere nel dubbio e nell'incertezza dalle idee altrui, non da desiderio di approvazione, non da timore di contraddizione. Avea fede in Dio e in se stesso: « Se alcun potere terreno potesse, o se il gran « potere superno volesse spiegare il vessillo dell' in« fallibilità nelle opinioni politiche, nissuno vi ricor« rerebbe più sollecitamente di me, fino a tanto che « servirò al pubblico. Ma avendo io trovato finora che « la miglior guida sono le rette intenzioni e l'attento « esame delle cose, finchè son io che veglio, seguirò « queste massime (2) ».

A mente libera e ferma univa un gran cuore, sempre pronto ad operare secondo il suo pensiero, e che accettava la malleveria della sua azione. *Ciò ch'io ammiro in Cristoforo Colombo*, dice Turgot, *non è d'avere scoperto il nuovo mondo, ma d'essere andato a cercarlo, confidando in un'idea.*

(1) A David Humphreys. *Writings*, t. X, pag. 331.
(2) Ad Enrico Knox. Ivi, t. XI, pag. 70.

Fosse grande o piccola l'occasione, vicine o lontane le conseguenze, Washington convinto non esitava mai di farsi innanzi, fidando nella sua convinzione. Al vedere la sua deliberazione netta e tranquilla, si sarebbe detto essergli naturale il decidere affari, e farsene garante: sicuro indizio d'un genio nato per governare; potenza mirabile quando va unita ad un coscienziato disinteresse.

Se fra i grand'uomini alcuni sfavillarono di più abbagliante splendore, nissuno fu sottoposto ad una prova più intera nella guerra e nel governo; resistere in nome della libertà e in nome del potere, al re ed al popolo; cominciare una rivoluzione e compirla.

Sulle belle prime, il cómpito di Washington manifestossi nella sua estensione, e nel suo complesso. Per far la guerra non ebbe solo da creare un esercito: a quest'opera già si difficile mancava perfino il potere creatore; nè governo nè esercito avendo gli Stati Uniti. Il Congresso, mera apparenza, unità menzognera, non avea diritto, non poteva, non osava, non faceva nulla. Washington dal suo campo dovea, non pure sollecitar senza fine, ma suggerire provedimenti, indicare al Congresso ciò che avea da fare per compir l'opera sua, affinchè e questo e l'esercito non fossero un vano nome. Le sue lettere erano lette in seduta, e diventavano il soggetto delle deliberazioni; deliberazioni piene d'inesperienza, di timidezza, di diffidenza: poi tutto andava a finire in apparenze e promesse; rimettevano ai governi locali, temevano il poter militare. Washington rispondeva rispettosamente, obbediva, poscia insisteva, mostrava la fallacia delle apparenze, la necessità d'una forza reale per quel potere di cui gli avean dato il titolo, per quell'esercito cui domandavasi la vittoria. In quest'assemblea, si

poco esercitata a governare, non mancarono uomini intelligenti, coraggiosi, affezionati alla causa. Alcuni recavansi al campo, vedevano coi loro occhi, trattenevansi con Washington, e tornando, riportavano l'autorità delle loro osservazioni e de' consigli suoi. L'assemblea s'illuminava, si confortava, prendea confidenza in se stessa e nel suo generale, decretava i provedimenti, conferivagli i poteri di cui abbisognava. Egli allora intavolava corrispondenze, negoziazioni coi governi locali, anche con assemblee, con comitati, con magistrati, con semplici cittadini, ponendo loro innanzi i fatti, invocandone il buon senso, il patriotismo, traendo partito pel pubblico vantaggio dalle sue amicizie personali, rispettando le diffidenze democratiche, le vanitose suscettibilità, conservando il suo grado, parlando autorevole, ma senza offesa, e con persuasiva moderazione; mirabilmente abile, in mezzo ai più prudenti riguardi per le umane debolezze, ad esercitare influenza sugli uomini coi sentimenti onesti e colla verità.

Quando vi era riuscito, quando il Congresso in prima, poi i diversi Stati gli avean apprestato il bisognevole per fare un esercito, non era giunto al termine; l'opera della guerra non cominciava ancora, l'esercito non esisteva. Qui pure totale inesperienza, la stessa mancanza d'unità, la passione stessa d'indipendenza individuale, lo stesso contrasto d'intenzioni patriotiche e d'istinti anarchici: qui pure facea mestieri riunire discordanti elementi, ritenere elementi sempre pronti a dissolversi, illuminare, persuadere, operare per via di riguardi e d'influenza, ottener insomma, senza mettere a rischio la sua dignità e il suo potere, l'adesione morale, il libero concorso degli uffiziali, e perfin dei soldati.

Allora soltanto Washington poteva operar da generale, e pensare alla guerra. O per dir meglio, durante la guerra, in mezzo alle sue scene, ai suoi pericoli, dovea sempre ricominciare nel paese e nello stesso esercito quell'opera di organizzazione o di governo.

Taluno pose in dubbio il suo merito militare. Vero è ch'ei non ne diede quelle prove luminose che nella nostra Europa formarono la gloria de' capitani. Operando con piccolo esercito in immensa estensione di paese non potè praticare la grande strategia, nè dar grandi battaglie. Ma la sua superiorità riconosciuta, proclamata da' suoi compagni, nove anni di guerra, e l'esito definitivo costituiscono pure una prova, e ponno facilmente giustificare la gloria. Il suo valor personale era perfin temerario, e più volte vi si abbandonò con doloroso trasporto; più volte le milizie americane, colte da terrore, si volsero in fuga, e bravi uffiziali dieder la vita per insegnare il coraggio ai soldati. Nel 1776 in un simile incontro, Washington sdegnato, ostinossi a restare sul campo di battaglia, sforzandosi di trattenere i fuggiaschi coll' esempio, e perfino colla mano. « Abbiamo fatto » scriveva al posdomani il generale Green « una ritirata misera-
« bile e disordinata, in causa della miserabile con-
« dotta della milizia . . . . . Le brigate di Fellows
« e di Parsons fuggirono innanzi a cinquanta uo-
« mini, lasciando Sua Eccellenza quasi solo, qua-
« ranta tese distante dal nemico, e così disperato
« dell'infamia delle truppe, che cercava con tutto il
« cuore la morte (1) ».

Quando l'occasione gli parve favorevole, mostrossi non una sol volta ardito generale del pari che valo-

(1) *Writings*, t. IV, pag. 94.

roso soldato. Washington fu chiamato il Fabio americano, dicendosi che il suo talento così come la sua inclinazione, consisteva nell'evitare i fatti d'arme, sventare i disegni del nemico, guadagnar tempo. Nel 1775, innanzi a Boston, sul cominciar della guerra, questo Fabio la volea terminare di colpo, assaltando risolutamente l'esercito inglese ch'egli lusingavasi di distruggere. Tre consigli di guerra successivi l'obbligarono a rinunziare al suo disegno, ma senza alterare la sua convinzione, e ne manifestò grande rammarico (1). Nel 1776, nello Stato di Nuova York, durante il più rigido freddo, nel bel mezzo d'una ritirata, con truppe mezzo disordinate, e la più parte delle quali disponevansi ad abbandonarlo per far ritorno alle case, Washington riprese ad un tratto l'offensiva, assalì successivamente, a Trenton e a Princeton, i diversi corpi dell'esercito inglese, e vinse due battaglie in otto giorni.

Ma, cosa ancor più importante e più difficile, oltre al saper fare la guerra, la sapea governare. Egli non la considerava che come un mezzo, sempre dipendente dallo scopo principale e definitivo, la riuscita della causa, l'indipendenza del paese. Quando nel 1798 apprese a Mount-Vernon la possibilità di una guerra colla Francia, volgendo già alla vecchiaia e amando il riposo, scriveva al signor Adams suo successore nel governo della repubblica: « Vedo « chiaro, che se c'impegniamo in una seria lotta colla « Francia, la guerra sarebbe tutt'altra da quella che « avevamo poco fa sulle braccia. In questa importava « guadagnar tempo, usar prudente riserva, lasciar

(1) *Writings*, t. III, pag. 82. 127. 259. 287. 290. 291. 292. 297.

« che il nemico s'indebolisse finchè noi fossimo me-
« glio proveduti d'armi e di truppe disciplinate per
« combatterlo. Adesso, se avessimo a fare coi Fran-
« cesi, bisognerebbe assalirli ad ogni passo (1) ».

A quel sistema di una guerra viva, offensiva, che di sessantasei anni proponevasi di adottare, non avevano potuto indurlo ventidue anni prima, nel vigor dell'età, i consigli di alcuni generali amici suoi, nè le calunnie di alcuni altri suoi rivali, nè i lamenti degli Stati devastati dal nemico, nè le grida popolari, nè il desiderio della gloria, e tampoco le istanze del Congresso. « Conosco la mia infelice posizione: so
« che si aspetta molto da me: so, che senza truppe,
« senz'armi, senza munizioni, senza alcuna delle cose
« necessarie ad un soldato, non si può far quasi nul-
« la. E, cosa dolorosissima, so che non mi posso giu-
« stificare innanzi al mondo se non dichiarando i
« miei bisogni, divulgando la mia debolezza, e dan-
« neggiando la causa che difendo. Ho deliberato di
« non farlo. . . . La mia situazione talvolta mi spiace
« tanto, che, se non avessi più riguardo al ben pub-
« blico che al mio riposo, da gran tempo avrei affi-
« dato il tutto alla sorte d'una battaglia » (2).

Tuttavolta perseverò nove anni. Quando la durata della lotta e la stanchezza nazionale producevano uno scoraggiamento troppo vicino all'apatia, allora soltanto si decideva di venire a un fatto, di tentar la fortuna, per far sentire al paese la presenza del suo esercito, e confortare alquanto i cuori. Così nel 1777 diede la battaglia di Germantown. Quando in mezzo a sinistri pazientemente sostenuti gli si do-

(1) *Writings*, t. XI, p. 309.
(2) Giuseppe A Reed. Ivi t. III, pag. 284.

mandava che cosa farebbe se il nemico continuasse ad avanzarsi, se Filadelfia, per esempio, fosse presa, *Ci ritireremo*, rispondeva, *di là dal fiume Susquehanna, e, se fa duopo, nei monti Allegani* (1).

A questa pazienza patriotica ne aggiungeva un'altra ancor più meritoria. I prosperi successi de' suoi luogotenenti non gli cagionavano nè molestia, nè gelosia; anzi, quando il pubblico bene lo consigliava, ne procurava loro generosamente le occasioni ed i mezzi. Mirabile disinteresse, raro nelle anime più grandi, saggio non men che bello in mezzo alle invidie d'una società democratica, e che forse andava in lui congiunto con una profonda tranquillità interna sulla sua superiorità e sulla sua gloria.

Quando l'orizzonte era fosco, quando ripetuti sinistri, lunghi patimenti sembravano mettere in pericolo il generale, e provocavano i disordini, le cabale, le insinuazioni ostili, alzavasi ben presto una voce potente, la voce dell'esercito, che circondava Washington con affettuoso rispetto, e lo metteva al coperto da lamenti e da nimicizie.

Nell'inverno dal 1777 al 1778, mentre l'esercito era a campo a Valley-Forge, esposto alle più dure prove, alcuni uomini torbidi e sleali ordirono contro Washington una trama, che penetrò anche nel Congresso. Egli vi oppose una severa franchezza, dicendo senza riserva, senza falsi rispetti ciò che pensava de' suoi avversari, lasciando parlare per sè la sua condotta. Era un bel rischio in quel momento. Ma la stima pubblica era così profonda, e sì caldamente il sostennero i suoi amici lord Stirling, Lafayette, Green, Knox, Patrick Enrico, Henry Laurens, e l'e-

(1) Sparks, *Washington's Life*, t. I, pag. 221.

sercito manifestò sì vivamente la sua opinione, che trionfò quasi senza difendersi. L'irlandese Conway, principale artefice della cabala, dopo aver chiesto congedo, teneva ancora ingiuriosi discorsi contro di lui. Sdegnossene il generale Cadwalader, e ne naque un duello. Conway ferito gravemente, credendosi vicino a morte così scrisse a Washington: « Sentendomi in grado di tener la penna alcuni minuti, ne « approfitto per esprimervi il mio sincero rammarico « d'aver fatto, scritto o detto cosa che abbia potuto « dispiacere a Vostra Eccellenza. Io sono al termine « della mia vita: giustizia e verità mi spingono a di- « chiarare i miei ultimi sentimenti. Io vi tengo per « uomo grande, per uomo eccellente. Dio vi lasci go- « der lungamente dell'amore, della stima e della ve- « nerazione di questi Stati, di cui avete sostenuto le « libertà colle vostre virtù! (1) »

Nel 1779 gli uffiziali d'un reggimento della Nuova-Gersey, mal pagati del loro soldo, carichi di debiti fatti durante il servizio, pensosi della lor sorte futura e di quella delle loro famiglie, dichiararono solennemente all'assemblea di quello Stato che si dimetterebbero tutti se non fossero meglio trattati. Washington li biasimò severamente, e chiese ritrattassero la loro dichiarazione; ma essi persistettero. « Noi fummo sempre, e siamo ancora pronti a mar- « ciare col nostro reggimento, e ad adempire i nostri « doveri fino a tanto che l'assemblea legislativa possa « surrogarne altri; ma non ci fermeremo un giorno « di più. Supplichiamo l'eccellenza vostra di persua- « dersi che conosciamo la grandezza delle sue virtù e « de' suoi talenti, che abbiam sempre eseguito i suoi

(1) *Writings*, t. V, pag. 517.

« ordini con piacere, che amiamo l'arte militare, che
« amiamo la nostra patria. Ma quando la patria è tanto
« ingiusta da dimenticare quelli che la servono, questi
« sono in obbligo di rinunziare al servizio (1) ».

Così il rispetto per Washington palesavasi perfino nelle cabale ordite contro di lui, e non si scompagnava neppure dalla disobbedienza.

Nello stato di penuria e di scompiglio in cui ricadeva continuamente l'esercito americano, l'influenza personale di Washington, l'affetto che gli portavano, il desiderio d'imitarne l'esempio, il timore di perderne la stima o soltanto di affliggerlo, debbono porsi fra le cause principali che tennero sotto le bandiere molti uffiziali e soldati, ne rianimarono lo zelo, e formarono tra essi quello spirito militare, quell'amicizia de' campi, gran forza, e nobile compenso d'una professione sì faticosa.

È un privilegio, spesso corruttore, degli uomini grandi, quello d'inspirare affetto e attaccamento, senza provarne. Washington andò esente da questo vizio della grandezza. Egli amava i suoi commilitoni, i suoi uffiziali, il suo esercito; prendeva a cuore i loro mali, ne proteggea gl'interessi non per sola giustizia e per dovere, ma per un tenero sentimento che legavalo a loro; sentimento misto di compassione per quello che gli avea veduti soffrire, e di riconoscenza per l'affezione che gli avevano dimostrato. E quando nel 1783, terminata la guerra, a Nuova York nella taverna di Francia, sul punto di separarsi per sempre, i principali uffiziali sfilarono silenziosamente innanzi a lui, stringendogli ciascuno la mano nel passare, era egli e nel cuore e nel volto più commosso

(1) MARSHALL, *Vie de Washington*, t. IV, pag. 136.

ed alterato, di quello che sembrasse comportare la forte serenità dell'anima sua.

Ciò non ostante non si mostrò mai coll'esercito nè debole nè condiscendente; non soffrì mai che quello pensasse anzi tutto a se stesso, non perdendo un'occasione d'inculcargli che la subordinazione e l'attaccamento non pure alla patria, ma al poter civile erano la sua natural condizione, il primo suo dovere.

In tre circostanze solenni glie ne diede la più bella e la più efficace delle lezioni, l'esempio. Nel 1782 ricusò « con grande e dolorosa meraviglia (son sue « parole) il potere supremo e la corona che uffiziali « malcontenti gli offerivano (1) ». Nel 1783 avvicinandosi il tempo del congedo, informato che un progetto di memoriale andava attorno nell'esercito, e doveva tenersi una riunione generale per divisare i mezzi d'ottener colla forza ciò che il Congresso, a malgrado della giustizia, ricusava, egli con un ordine del giorno espresse la severa sua disapprovazione: convocò egli stesso un'altra riunione, dove cercò ridestare negli uffiziali il sentimento del loro dovere e del pubblico bene, e si ritirò prima che si venisse ad alcuna deliberazione, volendo lasciare a loro stessi il merito d'un ravvedimento che fu di fatti pronto e generale (2). Finalmente nel 1784 e 1787, quando gli uffiziali in ritiro, per conservar qualche legame nella loro dispersione, e per sostenere reciprocamente se stessi e le loro famiglie, tentarono di formar tra loro l'associazione di *Cincinnato*, Washington come vide, alle sole parole di associazione militare, d'ordine

(1) Al colonnello Lewis Nicola. *Writings*, t. VIII, pag. 300.
(2) Al presidente del Congresso. Ivi, pag. 392-400.

militare, sorgere la diffidenza e il malcontento nella sospettosa sua patria, non ostante la sua personale inclinazione per l'istituzione, non solo ne fece modificare gli statuti, ma ne ricusò pubblicamente la presidenza, e cessò di parteciparvi (1).

Verso lo stesso tempo (singolare coincidenza) Gustavo III re di Svezia proibì agli uffiziali svedesi che aveano militato negli eserciti francesi durante la guerra d'America, di portare l'ordine di *Cincinnato*, « instituzione di tendenza repubblicana, e poco conveniente al suo governo (2) ». *Se non possiamo convincere il popolo, che i suoi timori sono mal fondati,* diceva su questo proposito Washington, *bisogna cedergli in qualche parte* (3) ».

Quando ne andava di mezzo l'interesse pubblico, non cedeva nemmeno al popolo; ma egli sapeva apprezzar troppo bene l'importanza delle cose per adoperare la medesima inflessibilità quando non trattavasi che d'interessi o sentimenti privati, comunque legittimi.

Ottenuto lo scopo della guerra, nel separarsi da' suoi compagni d'armi, insieme con un affettuoso rammarico, insieme colla gioia di riposarsi nella vittoria, trapelò un altro sentimento sebbene oscuro nella sua anima, e forse ignorato da lui stesso: il rincrescimento della vita militare, di quella nobile professione, cui avea dedicato con tanta fortuna i suoi più begli anni. Essa piaceva molto a Washington, genio regolare, fermo più che fecondo, giusto e benevolo cogli uomini, ma grave e alquanto freddo, nato

(1) Al generale Knox. *Writings*, t. IX, p. 26; —ad Arthur Saint-Clair. Ivi, pag. 127.
(2) Ivi, pag. 56.
(3) A Jonathan Trumbull. Ivi, pag. 35

pel comando più presto che per la lotta, che nell'azione amava l'ordine, la disciplina, la gerarchia, e preferiva in una buona causa l'impiego semplice e potente della forza alle complicazioni sottili ed ai caldi dibattimenti della politica.

« L'azione volge finalmente al suo termine . . . .
« La sera della vigilia di Natale, le porte di questa
« casa videro entrare un uomo nove anni più vecchio
« di quello ch'io era quando le ho abbandonate . . .
« Comincio a sentirmi bene, e libero da ogni pub-
« blica cura. Stento a disavvezzarmi dal meditare, al
« primo svegliarmi, sulle cure del dì seguente; e do-
« po ruminate molte cose, scopro non senza meravi-
« glia ch'io non son più un magistrato, e non ho più
« nulla a fare colla pubblica cosa . . . Spero passare
« il resto de' miei dì coltivando l'affetto degli uomini
« dabbene, e praticando le domestiche virtù. . . . La
« vita d'un agricoltore è la più deliziosa di tutte. È
« onorevole, gioconda, e, con giudiziose cure, è an-
« che proficua.... Non solo ho deposto le pubbliche
« cariche, ma rientro in me stesso. Posso girare gli
« sguardi nella solitudine, e camminare pei sentieri
« della vita privata con una vera soddisfazione di
« cuore. Non invidiando nessuno, son disposto a con-
« tentarmi di tutti, e in questa disposizione scenderò
« dolcemente il fiume della vita finchè m'addormenti
« co' miei padri (1) ».

Così parlando, Washington non esprimeva soltanto un'impressione momentanea, la gioia del riposo dopo una lunga fatica, della libertà dopo una grave soggezione. Questa esistenza attiva e tranquilla del gran

(1) Al governatore Clinton: *Writings*, t. IX, pag. 1; — a La Fayette: Ivi, pag. 17; — al generale Knox. Ivi, pag. 21; — ad Alessandro Spotswood. Ivi, pag. 323.

proprietario, quei lavori pieni d'interessi e scevri di cure, quel potere domestico poco contrastato e di poca risponsabilità, quella buona armonia fra l'uomo intelligente e la natura feconda, quell'ospitalità grave e semplice, i nobili piaceri della stima e della beneficenza ottenuti senza sforzo, ciò tutto formava veramente la preferenza costante dell'anima sua. Questa vita avrebbe egli scelta probabilmente; e ne godeva con tutto ciò che vi ponno aggiungere la riconoscenza pubblica e la gloria, care per quanto importune.

Sempre grave e operoso, migliorava la coltura de' suoi campi, abbelliva la sua casa, occupavasi degli interessi locali della Virginia, divisava quella grande navigazione interna dall'est all'ovest, che dovea dare un giorno agli Stati Uniti la metà del Nuovo Mondo, fondava scuole; ordinava le sue carte, manteneva una estesa corrispondenza, e dilettavasi grandemente di accogliere in sua casa e alla sua mensa i fedeli amici. « Desidero » scriveva egli a un d'essi pochi giorni dopo tornato a Mount-Vernon « che la stima e « l'affetto reciproco, seminati dalle nostre mani e cre- « sciuti nel tumulto della vita pubblica, non abbiano « ad appassire e a morire nella calma del ritiro. Anzi « noi dovremmo abbellire le nostre ore della sera « coltivando quelle care piante, e promovendo lo « sviluppo di tutta la loro bellezza, prima che siano « trapiantate in più felice clima (1) ».

Uscente il 1784, recossi a Mount-Vernon Lafayette, cui Washington amava di un affetto veramente paterno, forse il più tenero della sua vita. Lasciando stare i servigi prestati, la stima personale, l'attrattiva del carattere; lasciando stare anche l'entusiastica devozione che dimostravagli Lafayette, questo giovane

(1) A Jonathan Trumbull. *Writings*, t. IX, pag. 5.

signore elegante, cavalleresco, toltosi alla corte di Versaglia per portare ai piantatori d'America la sua spada e le sue ricchezze, piaceva sommamente al grave generale americano. Consideravalo egli come un omaggio reso dalla nobiltà dell'antico mondo alla causa, alla persona sua; come un legame fra lui e quella società francese così brillante, spiritosa, celebrata. Nella sua modesta grandezza egli erane e dilettato e commosso, e il suo pensiero fissavasi con un sentimento pieno di compiacenza su quel giovane amico, unico nella sua vita, e che aveva abbandonato tutto per militare al suo fianco.

« All'atto della nostra separazione » così egli scrivevagli « sulla via, durante il viaggio, e sempre d'al« lora in poi ho sentito tutta l'affezione, la conside« razione e l'attaccamento, che il volger degli anni, « una stretta amicizia ed il vostro merito m'ispirarono « per voi. Mentre le nostre carrozze allontanavansi « l'una dall'altra, chiedea sovente a me stesso, se v'a« vessi veduto per l'ultima volta, e malgrado il mio « desiderio di dir di *no*, i miei timori rispondevano « di *sì*. Mi richiamava alla mente i giorni della gio« ventù; e conosceva che da lungo tempo erano fug« giti per non tornare più mai, che adesso scendeva « quella collina che aveva salito per cinquantadue « anni; perocchè io so, che, non ostante la forza del « mio temperamento, sono di famiglia in cui vivesi « poco, e che debbo prepararmi a riposare ben pre« sto nel sepolcro de' miei padri. Questi pensieri mi « offuscavano l'orizzonte, e spargevano una nube sul« l'avvenire, e quindi sulla speranza di rivedervi. « Ma io non voglio lamentarmi. Ho avuto il mio « dì (1) ».

(1) *Writings*, t. IX, pag. 77.

Malgrado questo sinistro presentimento e la sincera inclinazione al riposo, il suo pensiero occupavasi senza posa dello stato e degli affari del suo paese. L'uomo non può separarsi dal luogo dove occupò un gran posto. *Tuttochè ritirato dal mondo*, scriveva egli nel 1786, *confesso francamente che non sono uno spettatore indifferente* (1). Ma trovava di che affliggersi e inquietarsi profondamente. La confederazione periva: il Congresso, suo solo legame, avea poco potere, e non osava far uso neppure di quel poco. Alla debolezza politica delle instituzioni aggiungevasi la debolezza morale degli uomini: gli Stati tornavano alle nimicizie, alle diffidenze, alle vedute anguste e interessate: i trattati che avevano assicurato l'indipendenza nazionale venivano eseguiti imperfettamente e precariamente. Non pagati i debiti nell'antico e nel nuovo mondo, e le tasse destinate a quell'uopo non entravano nel pubblico tesoro: l'agricoltura languiva, il commercio scemava, l'anarchia propagavasi. Nel paese medesimo, o l'avessero col governo, o colla mancanza di governo, fossero istruiti o no dello stato delle cose, tutti erano malcontenti. In Europa la reputazione degli Stati Uniti declinava rapidamente: domandavasi se vi sarebbero mai Stati Uniti: l'Inghilterra fomentava il dubbio, aspettando ora e tempo di approfittarne. Il dolore di Washington era estremo, pieno di agitazione e di umiliazione, come fosse stato ancora mallevadore degli avvenimenti. « Buon Dio » esclama egli all'udire i torbidi del Massaciusset « che cosa è l'uomo da mostrare « nella sua condotta tanta incostanza e tanta infe« deltà! Ieri versavamo il sangue per ottenere le co-

(1) A John Jay. *Writings*, t. IX, pag. 188.

« stituzioni sotto cui viviamo, costituzioni di nostra « scelta, di nostro capo; e oggi snudiamo la spada « per rovesciarle! La cosa è tanto incomprensibile, « che stento a crederla vera, e a persuadermi che io « non sono nell'illusione d'un sogno (1)...... Formando la nostra confederazione, abbiamo avuto « probabilmente troppo buona opinione della natura « umana. L'esperienza ne insegna, che,senza l'intervento d'un potere coattivo, gli uomini non adottano, non eseguiscono i provedimenti meglio ragionati per la loro propria felicità! (2) . . . . . Piangendo, come feci spesso col più amaro dolore, la « morte del nostro povero amico il generale Greene, « domandava poc'anzi a me stesso, se non avrebbe egli « medesimo preferito uscire da questo mondo, anzi « che assistere alle scene, che troppo probabilmente « i suoi concittadini avranno da deplorare (3) ».

Tuttavolta a questo patriotico dolore, il corso degli avvenimenti, il progresso della pubblica ragione mescolavano anche la speranza, speranza piena d'inquietudine e di affanno, la sola cui la profonda imperfezione degli affari umani concede alle menti elevate, ma che basta a sostenerne il coraggio. In tutta la confederazione il male era sentito, intraveduto il rimedio. Le gelosie degli Stati, gl'interessi locali, le antiche abitudini, i pregiudizi democratici ripugnavano ai sacrifizi che dovea loro imporre una sistemazione più grande e più forte del potere centrale. Pure lo spirito d'ordine e d'unione, l'amore della patria americana, il dispiacere di vederla declinare nella stima del mondo, il disgusto delle agitazioni subal-

(1) A David Humphreys. *Writings*, t. IX, pag. 221.
(2) A John Jay. Ivi, pag. 167.
(3) A Henry Knox. Ivi, pag. 226.

terne, interminabili e sterili dell'anarchia, l'evidenza de' mali, la conoscenza de' pericoli, tutte le idee giuste, tutti i nobili sensi che riempivano l'anima di Washington si diffondevano, si accreditavano, preparavano un migliore avvenire. Erano scorsi appena quattro anni dalla pace che avea sancito l'indipendenza, quando una convenzione nazionale, condotta dal pubblico istinto, riunissi a Filadelfia, coll'incarico di riformare il governo federale. Aperta ai 14 di maggio del 1787, scelse lo stesso giorno Washington a presidente. Dal 14 maggio al 17 settembre, deliberando ogni giorno, a porte chiuse, e guidata dai più savi e più puri principii che mai presiedessero a una tal opera, formò la costituzione che da cinquant'anni governa gli Stati Uniti. Il 30 aprile 1789, nello stesso punto che aprivasi a Parigi l'Assemblea costituente, Washington eletto ad unanimità di suffragi, giurava, qual presidente della repubblica, di custodire e porre in esecuzione la nuova costituzione, innanzi ai grandi magistrati creati da lei.

Nissun uomo salì mai all'apice per più diritto cammino, nè per opera d'un voto più universale, nè con un'influenza più estesa e più accetta. Egli esitò molto. Deponendo il comando dell'esercito aveva altamente dichiarato, e sinceramente promesso a se medesimo di vivere in pace, lontano dai pubblici affari. Era dunque per lui un immenso sforzo, quello di cangiare i suoi disegni, sacrificare le sue inclinazioni e il suo riposo per cosa d'incertissimo esito, per essere fors' anco accusato d'incoerenza e d'ambizione. Il Congresso tardò a riunirsi; l'elezione di Washington alla presidenza, sebben conosciuta, non gli era stata ancora solennemente annunziata. « Quanto a me » scriveva egli al suo amico Enrico Knox « questo ritardo

« può essere paragonato ad un respiro. Lo dico a voi « in confidenza, perchè il mondo mi presterebbe poca « fede; i miei passi verso la sede del governo somi- « glieranno assai a quelli d'un condannato che cam- « mina verso il luogo del supplizio; tant'è la ripu- « gnanza di abbandonare, verso la sera d'una vita « quasi interamente consumata nelle pubbliche cure, « un tranquillo soggiorno per ingolfarmi in un mare « di difficoltà, senza quella misura d'industria poli- « tica, senza que' talenti, quelle inclinazioni, che « sono necessarie per timoneggiare lo Stato (1) ». Giunto il messaggio, partì. « Oggi 16 aprile, a dieci « ore, ho dato l'addio a Mount-Vernon, alla vita pri- « vata, alla domestica felicità; e col cuore oppresso « da dolorosi sentimenti, partii per Nuova York, dis- « posto a servire il mio paese, obbedendo alla sua « chiamata, ma con poca speranza di corrispondere « alla sua aspettazione (2) ». Il suo viaggio fu un trionfo; sulla via, nelle città, tutta la popolazione accorreva, ed applaudivalo pregando per lui. Entrò in Nuova York condotto dai commissari del congresso, su d'una barca elegantemente adorna, con tredici rematori in nome dei tredici Stati, fra un immenso concorso di gente nel porto e sulla riva: la sua interna disposizione non si cangiò. « Il movimento delle « barche » dic'egli nel suo giornale « la pavesata dei « bastimenti, i canti musicali, il fragor del cannone, « le acclamazioni del popolo, mentre io rasentava « gli argini, riempirono l'anima mia di sensazioni « in uno tormentose e soavi, perch'io pensava alle « scene affatto opposte che potrebbero forse succe-

(1) *Writings*, t. IX, pag. 488.

(2) WASHINGTON'S *Diary*; *Writings*, t. X, pag. 461.

« dere un dì, malgrado gli sforzi ch'io avrei potuto « fare per operar il bene (1) ».

Quasi un secolo e mezzo avanti, sulle sponde del Tamigi una calca medesima, somiglianti dimostrazioni aveano accompagnato a Westminster Cromwell, proclamato protettore della repubblica d'Inghilterra. *Che concorso! che acclamazioni*, dicevano i suoi adulatori: e Cromwell rispondeva: *Ve ne sarebbe di più se mi menassero ad impiccare.*

Analogia bizzarra, e gloriosa differenza tra i sentimenti e le parole del grand'uomo pervertito, e del grand'uomo virtuoso! Washington davasi giustamente pensiero dell'impegno che accettava. La penetrazione del savio, congiunta alla devozione dell'eroe, formano il supremo onore dell'umanità. Appena formata, la nazione, ch'egli aveva condotta all'indipendenza e che gli chiedeva un governo, entrava in una di quella trasformazioni sociali che rendono l'avvenire sì oscuro, sì pericoloso il potere.

Fu spesso ripetuto e generalmente ammesso, che nelle colonie inglesi, prima della loro separazione dalla metropoli, lo stato della società e degli animi era essenzialmente repubblicano, e preparato a questa nuova forma di governo. Ma il governo repubblicano può dirigere e diresse in fatti società diversissime; e la società medesima può sottostare a grandi mutazioni senza cessar di vivere in repubblica.

Le colonie inglesi si diedero tutte a vedere quasi egualmente inclinate alla costituzione repubblicana. Al nord e al sud dell'Unione, nella Virginia e nelle

(1) WASHINGTON'S *Diary*; MARSHALL, *Vita di Washington*, t. V, pag. 68.

Caroline, come nel Connecticut, e nel Massaciusset, una fu la pubblica volontà rispetto alla forma del governo.

Con tutto ciò, considerate nel loro sociale ordinamento, nello stato e nelle relazioni dei loro abitanti, quelle colonie erano assai differenti. Al sud, segnatamente nella Virginia e nelle Caroline, il suolo apparteneva generalmente a grandi proprietari, circondati di schiavi o di piccoli coltivatori; le sostituzioni e le primogeniture vi conservavano le famiglie; la chiesa era costituita e dotata; la legislazione civile dell'Inghilterra, che ha tante impronte di feudalità, era stata mantenuta quasi senza riserva; lo stato sociale era aristocratico. All'incontro verso il nord, nel Massaciusset, nel Connecticut, nel Nuovo Hampshire, nel Rhode Island, ecc. i Puritani fuggiaschi aveano trapiantato la loro rigidezza democratica, col loro fervore religioso; non schiavitù, non grandi proprietarii in mezzo ad una popolazione inferiore, non immobilità nel possesso del terreno, non chiesa gerarchica e fondata in nome dello Stato: non superiorità sociali legalmente instituite e mantenute. l'uomo attendeva a' suoi lavori e alla grazia divina; lo spirito d'indipendenza e di uguaglianza era passato dall'ordine religioso nel civile.

Ciò non ostante, anche nelle colonie settentrionali, e sotto l'impero delle massime puritane, altri motivi troppo poco osservati attenuavano quel carattere dello stato sociale e ne modificavano lo svolgimento. Corre gran differenza tra lo spirito democratico religioso, e lo spirito democratico puramente politico. Per ardente, per intrattabile che sia il pri-

mo, esso attinge dalla sua origine, e conserva nella sua azione un potente elemento di subordinazione e d'ordine, il rispetto. Malgrado il loro orgoglio, i Puritani piegavansi ogni giorno davanti a un padrone, gli soggettavano la mente, il cuore, la vita; e sulle rive dell'America, quando non ebbero più da difendere la loro indipendenza contro umani poteri, quando governaronsi da se stessi in presenza di Dio, la sincerità della lor fede, la severità de' loro costumi, impedirono che lo spirito democratico inclinasse all'insolenza individuale, al disordine. Que' magistrati così invigilati, così precari, aveano però un punto d'appoggio che li rendeva fermi, spesso anche rigidi nell'esercizio della loro autorità. In quelle famiglie sì tenere de' loro diritti, sì avverse alle pompe politiche, alle grandezze di convenzione, l'autorità paterna era forte e rispettata; la legge, non che limitarla, la sanzionava: proibite le sostituzioni e l'ineguaglianza delle eredità; ma il padre disponeva liberamente de' suoi beni, e li distribuiva a suo beneplacito tra i figli. In generale la legislazione civile non si era assoggettata alle massime politiche, e ricordava gli antichi costumi; cosicchè lo spirito democratico, tuttochè dominante, incontrava dappertutto ostacoli e contrapposti. Inoltre un fatto materiale, passeggero ma decisivo, occultava la sua presenza, e ritardavane l'impero. Nelle città non v'avea moltitudine: nelle campagne eravi una popolazione aggruppata intorno ai principali piantatori, proprietari per lo più del terreno, e rivestiti delle magistrature locali. Le massime sociali erano democratiche, poco le situazioni individuali: mancavano gli stromenti all'applicazione de' principii. L'influenza risiedeva tuttavia nelle condi-

zioni elevate: dall'altra parte il numero non pesava ancora tanto da far traboccare la bilancia.

Ma la rivoluzione, precipitando il corso delle cose, impresse alla società americana, nel senso democratico, un moto generale e rapido.

Negli Stati in cui tuttora prevaleva il principio aristocratico, come la Virginia, fu immediatamente assalito e vinto. Le sostituzioni disparvero; la Chiesa non solo perdette i suoi privilegi, ma la sua rappresentanza nello Stato; il principio elettivo entrò in tutto il governo; il diritto di suffragio ebbe grande estensione; la legislazione civile, senza cangiamento radicale, piegò sempre più all'eguaglianza.

Il progresso democratico fu ancora più deciso nei fatti che nelle leggi. Nelle città crebbe assai la popolazione, e nella popolazione la plebe. Nelle campagne verso occidente di là dai monti Allegani, per un moto continuo ed accelerato di migrazione, fermaronsi o prepararonsi nuovi Stati, pieni d'un popolo sparso, avido di ricchezze, da per tutto in lotta colle rozze forze della natura e gli odii feroci de' selvaggi, mezzo selvaggio anch'esso, ignaro delle forme e dei riguardi d'una società numerosa e colta, abbandonato all'egoismo del suo isolamento e delle sue passioni, ardito, superbo, rozzo, avventato. In cotal modo sulle rive del mare come nel mezzo del continente, nei grandi centri di popolazione e nelle foreste appena dischiuse, in mezzo all'operosità commerciale ed alla vita agricola, il numero, il semplice individuo, l'indipendenza personale, l'eguaglianza primitiva, tutti gli elementi democratici crescevano, estendevansi, presero nello Stato e nelle sue istituzioni il posto che si era loro preparato, e che dapprima non occupavano.

Nell'ordine intellettuale, lo stesso movimento trasportava assai più rapidamente gli animi, e i fatti erano oltrepassati dalle idee. In mezzo agli Stati più inciviliti e più colti, le teorie più radicali ottenevano, non che favore, potenza. « Le terre degli Stati Uniti scamparono alle confische della Gran Bretagna per gli sforzi di tutti: essi devono essere proprietà comune. Chiunque si oppone a questa massima, è nemico della giustizia e merita essere tolto dal mondo . . . . . Bisogna annullare tutti i debiti pubblici e privati, e stabilire leggi agrarie, il che puossi fare per via di una carta moneta senza pegno, e di corso forzato (1) ».

Questi sogni demagogici erano accolti nel Massaciusset, nel Connecticut, nel Nuovo Hampshire da considerevole porzione del popolo; e dodici o quindicimila uomini davano di piglio alle armi per ridurli a fatto. Il male parea sì grave, che Madison, il più intimo amico di Jefferson, e contato poi dal partito democratico tra i suoi capi, teneva la società americana quasi perduta, e osava appena nutrire qualche speranza (2).

Due forze contribuiscono a mantenere e a svolgere la vita di un popolo, la sua costituzione civile e il suo ordinamento politico, le influenze sociali e i pubblici poteri. Questa più che l'altra mancava allo Stato americano. In società sì agitata e sì poco connessa, l'antico governo era scomparso, il nuovo non era ancora formato. Ho fatto conoscere la nullità del Congresso, unico legame degli Stati, unico potere centrale, potere senza diritto, senza forza,

(1) Knox a Washington: *Writings*, t. IX. pag. 207.
(2) Madison a Washington. Ivi, pag. 208.

costituzione per foggiarle a norma delle loro idee. A prima giunta, il nome di questi partiti fa meraviglia. Federalista e democratico; non avvi tra queste due qualità, tra queste due tendenze alcuna vera ed essenziale opposizione. In Olanda nel XVII secolo, nella Svizzera ai nostri dì, si fu il partito democratico che volle rinforzare il legame federale, il governo centrale; mentre il partito aristocratico stette a capo de' governi locali, e difese la loro sovranità. Il popolo olandese sosteneva Guglielmo di Nassau e lo statolderato contro Giovanni de Witt e i ricchi cittadini. I patrizi di Schwitz e d'Uri sono i più ostinati avversarii della dieta federale e del suo potere.

I partiti americani nella loro lotta si sono spesso qualificati diversamente. Il democratico arrogavasi il titolo di repubblicano, e chiamava l'altro monarchico, monocrata. Il federalista appellava i suoi avversari anti-unionisti. Accusavansi reciprocamente di tendere l'uno all'anarchia, l'altro all'isolamento; di voler distruggere uno la repubblica, l'altro l'unione.

Prevenzione fanatica o astuzia di guerra, mentre l'uno e l'altro partito volevano sinceramente la repubblica e l'unione degli Stati. I nomi che davansi per iscreditarsi erano falsi, come le loro primitive denominazioni erano incomplete, e inopportunamente opposte l'una all'altra.

Nella pratica e negli affari immediati del paese differivano meno di quello che nel loro odio dicessero o pensassero: nei principii e nelle tendenze dissentivano in modo essenziale e permanente. Il partito federalista era in uno aristocratico, propenso alla preponderanza delle classi elevate, come alla forza del potere centrale: il democratico era insieme il

partito locale, volendo in pari tempo l'impero del numero e la quasi totale indipendenza dei governi degli Stati.

Per tal maniera le loro differenze concernevano l'ordine sociale e l'ordine politico, la costituzione della società e il suo governo. Le questioni principali, eterne, che agitarono e agiteranno il mondo, e dipendono dal più importante problema della natura e del destino dell'uomo, tutte trovavansi tra i partiti americani, tutte si nascondevano sotto i loro nomi.

In mezzo a società così agitata e travagliata, Washington, senza ambizione, senza illusioni, più per dovere che per inclinazione, confidando nella verità piuttosto che nella riuscita, imprese a fondare di fatto il governo che una costituzione di ieri avea decretato.

Saliva al potere fornito d'una influenza grandissima, riconosciuta, accettata da' suoi medesimi avversari. Ma *L'influenza non è il governo*, disse con profondo senso egli stesso (1).

Nella lotta dei partiti, ciò che riguardava l'ordinamento dello stato sociale lo interessava poco. Sono questioni oscure, recondite, che non si manifestano chiaramente fuorchè alle meditazioni del filosofo, e dopo che si vide passare innanzi le società umane sotto tutte le loro forme e in tutti i loro gradi. Per Washington non erano facili la contemplazione e la scienza. Nel 1787, prima di recarsi alla convenzione di Filadelfia, per istruirsi aveva tolto a meditare le principali confederazioni antiche e moderne; e l'estratto di quel lavoro, trovato nelle sue carte, dimostra che egli avea raccolto fatti in sostegno delle idee

(1) A Enrico Lee. *Writings*, t. IX, pag. 204.

semplici della sua ragione, più presto che studiata l'intima natura di quelle complicate associazioni.

Aggiungi che Washington per carattere inclinava più che altro allo stato sociale democratico: di retto piuttosto che esteso intendimento, di cuor giusto e tranquillo, pieno di dignità ma esente da ogni pretensione appassionata e orgogliosa, tenero della stima più che del comando, l'equità e la semplicità delle massime e dei costumi democratici, non che l'offendessero o il molestassero, accordavansi colle sue inclinazioni, e soddisfacevano la sua ragione. Non curavasi di cercare, coi fautori del sistema aristocratico, se più dotte combinazioni, classificazioni, privilegi, ostacoli artifiziali fossero necessarii a conservar la società. Egli vivea tranquillo in mezzo ad un popolo eguale e sovrano, sottomettendosi senza fatica al suo dominio da lui tenuto legittimo.

Ma quando la questione passava dall'ordine sociale al politico, quando trattavasi dell' ordinamento del governo, era un aperto federalista, opposto alle pretensioni locali e popolari, fautore dichiarato dell'unità e della forza del potere centrale.

Sotto questo vessillo egli innalzossi e per farlo trionfare: tuttavia il suo innalzamento non fu una vittoria di partito, e non ne inspirò a nessuno le gioie nè i dolori. Non solo il pubblico, ma anche i suoi avversari lo giudicavano stranio e superiore ai partiti: « Unico uomo negli Stati Uniti » dice Jefferson « che possedesse la confidenza di tutti . . . . « non ve n'era altro che non fosse considerato soltanto come poco più che un capo di partito (1) ».

Egli avea costantemente mirato a questo bel pri-

(1) Jefferson's *Memoirs*, t. IV, pag. 481.

vilegio: « Il mio spirito e le mie azioni, risultamento « della mia riflessione, voglio conservarli liberi e in« dipendenti come l'aria . . . . Se è mio inevitabile « destino d'amministrare la cosa pubblica, giungerò « alla presidenza senza anteriore impegno d'alcuna « sorte, su qualsiasi oggetto . . . . . (1). Checchè « si pubblichi rispetto a me, non risponderò con al« tre accuse; non so neppure se mi giustificherò « mai . . . . . (2). Tuttociò non è altro che alimento « alla declamazione (3) . . . . . Le menti degli uo« mini sono diverse come i loro volti; quando le cause « delle loro azioni sono pure, non puossi attribuir « loro a colpa le idee più che i lineamenti (4) . . . . . « Le dissidenze in materia politica sono inevitabili, e « forse in una certa misura necessarie (5) . . . . . « Ma io provo un vivo rammarico vedendo uomini « di talento, zelanti patrioti, che propongonsi in ge« nerale lo stesso scopo, e cercano conseguirlo con « egualmente rette intenzioni, non adoperare mag« gior liberalità e carità nei loro giudizi sulle reci« proche loro opinioni ed azioni (6) ». Per tal modo lontano da ogni polemica personale, dalle passioni e dalle prevenzioni de' suoi amici come de' suoi avversari, adoprava tutta la sua politica nel conservare questa posizione, e dava a tal politica il vero suo nome, chiamandola *il giusto mezzo* (7).

È un gran che voler tenere il giusto mezzo; ma

(1) A Beniamino Harrison. *Writings*, t. IX, pag. 84 e 476.
(2) A William Goddard. Ivi, pag. 108.
(3) A Samuele Vaughan. Ivi, pag. 148.
(4) A Harrison. Ivi, pag. 475.
(5) Ad Alessandro Hamilton. Ivi, t. X, pag. 283.
(6) A Thomas Jefferson. Ivi, pag. 280.
(7) A Lafayette. Ivi, pag. 236.

la volontà anche abile e ferma non vi basta sempre. Washington vi riuscì per la naturale disposizione del suo animo e del suo carattere, non meno che per proprio disegno; egli era veramente estraneo ai partiti; e il suo paese pensando così, non faceva che rendere omaggio alla verità.

Uomo qual era d'esperienza e d'azione, aveva una mirabile giustezza e nissuna pretensione sistematica in testa; non era governato da prevenzione nè da principio prestabilito. Quindi nissuna durezza logica nella sua condotta; nissun impegno di amor proprio, nè di rivalità intellettuale. Quand'egli prevaleva, la sua riuscita non era pei suoi avversari nè un impegno perduto, nè una condanna generale; egli non trionfava in nome della superiorità del suo genio, ma in nome delle cose stesse e della loro necessità.

Tuttavolta il suo trionfo non era un fatto senza moralità, non semplice risultamento dell'industria, o della forza, o della fortuna. Lontano da ogni teoria, avea fede nella verità, e la prendeva a norma di sua condotta. Egli non si prefiggea la vittoria d'una idea contro i fautori dell'idea contraria; ma non operava neppure in nome del solo interesse, e per unica mira di riuscire. Non facea nulla senza credere d'aver ragione e diritto: cosicchè le sue azioni, senza avere un carattere sistematico, umiliante pei suoi avversarii, aveano però un carattere morale che comandava il rispetto.

Inoltre, aveano la più profonda convinzione del suo disinteresse; gran dote, cui gli uomini si confidano volontieri: forza immensa che attrae gli animi, e in pari tempo gli affida colla certezza che i loro interessi non saranno sacrificati a viste personali ed ambiziose.

La formazione del ministero, suo primo atto, fu la prova più luminosa della sua imparzialità. Vi chiamò Hamilton e Knox federalisti; Jefferson e Randolph democratici. Knox, soldato probo, mediocre e docile; Randolph, irresoluto, di probità ambigua e di poca fede; Jefferson ed Hamilton onesti, sinceri, appassionati, abili, i veri capi dei due partiti.

Hamil- Hamilton va fra gli uomini che meglio conobbero i principii vitali, e le condizioni fondamentali del governo; non d'un governo qualsiasi, ma d'un governo degno della missione e del nome. Nella costituzione degli Stati Uniti non havvi un principio d'ordine, di forza e di durata, ch'ei non abbia potentemente cooperato a introdurre e a far prevalere. Forse egli credeva il governo monarchico preferibile al repubblicano: forse talvolta dubitò che riuscisse l'esperienza tentata nel suo paese: fors'anche, trasportato dalla sua viva immaginazione e dal logico ardore della sua mente, era talvolta esclusivo nelle sue vedute, eccessivo nelle sue deduzioni. Ma elevato di carattere come d'animo, serviva lealmente la repubblica, e si applicava a sodarla, non a indebolirla. Sapeva che, naturalmente e per legge essenziale delle cose, il potere è in alto a capo della società; che debb'essere costituito secondo questa legge; e che ogni sistema, ogni sforzo contrario portano, presto o tardi, in essa società la confusione e l'indebolimento. Ma errò nell'attenersi troppo strettamente, e con una ostinazione un poco arrogante, agli esempi della costituzione britannica; nell'attribuire talvolta in quegli esempi la stessa autorità al bene ed al male, ai principii ed all'abuso; e nel non accordare alla varietà delle forme politiche, alla pieghevolezza dell'umana società una parte abbastanza grande, una confidenza

abbastanza generosa. Avvi dei tempi che il genio politico consiste nel non temere ciò ch'è nuovo, rispettando ciò che è eterno.

Il partito democratico, non della democrazia turbolenta e grossolana dell'antichità o del medio evo, ma della grande democrazia moderna, non ebbe rappresentante più fedele e più eminente di Jefferson. Caldo dell'umanità, della libertà, della scienza; confidente nella loro virtù, come nel loro diritto; profondamente tocco delle ingiustizie che la massa degli uomini soffrì e soffre, era sempre intento con mirabile disinteresse al modo di ripararli, o d'impedirne il ritorno; accettava il potere come una necessità pericolosa, quasi come un male contro un male, e si applicava non pure a contenerlo ma ad abbassarlo; diffidava d'ogni grandezza, d'ogni gloria individuale, come di una vicina usurpazione; di cuore aperto, benevolo, indulgente, sebbene facile a preoccuparsi e ad irritarsi contro gli avversari del suo partito; di mente ardita, vivace, ingegnosa, curiosa; anzi penetrante che previdente, ma troppo savio per portar le cose all'ultimo segno, e capace di trovare contro il male e il pericolo stringente una prudenza, una fermezza, che adoperata più presto e in modo più generale, l'avrebbe forse prevenuto.

Jefferson

Non era facile impresa unire que' due uomini e farli operare di conserva in un medesimo ministero. Lo stato sì critico degli affari, nel primo introdurre la costituzione, e la preponderanza imparziale di Washington, poteano solo pervenirvi. Egli vi si applicò con grande perseveranza e prudenza. In sostanza, dava decisamente la preferenza ad Hamilton, e alle sue massime: « Alcuni » diceva « lo tengono « ambizioso, e quindi pericoloso. Accordo volontieri

« ch'ei sia ambizioso; ma di quell'ambizione lodevole, « che spinge un uomo a distinguersi in tutto ciò che « recasi alle mani. È intraprendente, di prontissima « penetrazione, e di grande giudizio al primo sguar- « do » (1). Ma solo nel 1798, nella libertà del suo ritiro, Washington si esprimeva in tal guisa. Fintanto che fu a capo del governo, e fra i suoi due secretari di Stato, adoperò con essi grandissima circospezione e mostrò loro la stessa confidenza, credendoli ambidue sinceri e capaci, amendue necessarî al paese ed a lui. Jefferson, oltre essergli un legame, un mezzo d'influenza nel partito popolare, che di lì a poco divenne opposizione, servivagli nell'interno stesso del governo come di contrappeso alle tendenze, sopratutto alle parole talvolta eccessive e inconsiderate di Hamilton e de' suoi amici. Egli li consultava a parte intorno agli affari che dovean trattare insieme, onde togliere, o scemare anticipatamente le discrepanze. Sapea volgere il merito di ciascuno, e il favore che godeva nel suo partito a vantaggio del governo, anzi a loro vicendevole profitto. Coglieva abilmente tutte le occasioni di involgerli in una responsabilità comune. E quando la troppo profonda scissura, le passioni troppo vive pareano condurre una rottura, si interponeva, esortava, pregava, e colla sua influenza personale, coll'invocare francamente e affettuosamente il patriotismo e il buon animo dei due rivali, ritardava almeno lo scoppio del male ch'ei non poteva sanare.

Colla stessa prudenza, collo stesso riguardo che gli uomini, trattava le cose: sollecito della sua posizione personale, non metteva in mezzo nissuna questione

(1) A John Adams. *Writings*, t. XI, pag. 312.

immatura o superflua: non soggetto al farnetico di regolar tutto, di dominar tutto, lasciava che i grandi corpi dello Stato, i governi locali, i suoi propri impiegati operassero ciascuno nella sua attribuzione, e non metteva mai innanzi, senza un bisogno chiaro e positivo, l'opinione e la responsabilità sua.

Questa politica così imparziale, così circospetta, così attenta a non metter in pericolo nè le cose, nè se stessa, non era quella d'un'amministrazione inerte, irresoluta, incoerente, che cercasse e ricevesse da tutti i lati pareri ed impulsi. Anzi non fuvvi mai governo più deliberato, più operoso, più fermo nelle sue idee, più efficace nelle sue volontà.

Formato contro l'anarchia, e per consolidare il legame federale, il potere centrale stette inviolabilmente fedele alla sua missione.

Dalla prima seduta del Congresso le grandi quistioni abbondarono; bisognava ridurre ad effetto la costituzione. Le relazioni delle camere col presidente, la maniera di comunicazione fra il presidente e il senato intorno ai trattati e alla nomina de' grandi magistrati, l'ordine giudiziario, i dipartimenti ministeriali, tutti questi punti furono discussi e regolati; esteso lavoro, in cui la costituzione fu in certo modo abbandonata un'altra volta alla lotta dei partiti. Senza pompa, senza intrigo, senz'alcun tentativo di usurpazione, ma previdente e fermo nella causa del potere confidatogli, Washington, colle sue conferenze, colla sua aperta adesione alle sane massime contribuì validamente a far che l'opera fosse recata alla fine colla medesima mira con che si era incominciata; un ordinamento degno e forte del governo.

La pratica corrisponde ai principii. Quando si fu

messo in mezzo agli affari ed ai partiti, quest'uomo che nella formazione del suo ministero erasi dato a conoscere sì tollerante, pose e prescrisse nella sua amministrazione una forte unità di vedute e di condotta. « Finchè avrò l'onore di governare gli affari « pubblici, non collocherò mai scientemente in alcu- « na carica importante alcun uomo, le cui massime « politiche siano contrarie alle misure generali del « governo. Sarebbe questo, a mio giudizio, una spe- « cie di suicidio politico. . . . . . (1) ». « In un gover- « no libero come il nostro » scriveva egli a Morris, ambasciatore degli Stati-Uniti a Londra « quando i « cittadini sono padroni di manifestare e manifestano « di fatto i loro sentimenti, spesso imprudentemente, « talora ingiustamente, colpa d'esser male informati, « bisogna bene tollerare alcune effervescenze acci- « dentali; ma dopo la dichiarazione da me fatta della « mia fede politica, voi potete affermare senza timore « che il potere esecutivo di questo paese non ha mai « sofferto e non soffrirà mai, finch'io vi presiederò, « che alcun atto disdicevole de' suoi agenti resti im- « punito (2) ».

Anche nelle cose di pura forma ed estranee alle abitudini della sua vita, un giusto discernimento, un sicuro istinto delle convenienze lo illuminava e dirigeva. Causa di gravi dispute fra i partiti furono, dopo la sua elezione, le ceremonie da osservarsi col presidente. Molti federalisti, amanti delle tradizioni e dello splendore monarchico, trionfavano quando in un festino era loro avvenuto di far collocare un lettuccio due gradini più alto del pavimento della sala,

(1) A Timoteo Pickering. *Writings*, t. XI, pag. 74.
(2) Ivi, pag. 103.

e su cui non poteano star seduti che Washington e sua moglie (1). Queste pompe, e le pubbliche lavate del presidente sapeano a molti democratici di premeditato ritorno alla tirannia, e mal soffrivano che, ricevendo ad ora determinata in sua casa tutti quelli che si presentavano, non facesse loro che una riverenza secca e poco profonda. Washington ridevasi di quelle allegrezze e di quelle ire, e perseverava nelle regole certamente assai modeste, che aveva adottato. « Se seguissi le mie inclinazioni, passe-« rei nel ritiro tutti i momenti che potessi togliermi « alla fatica del mio posto. Nol fo, perchè credo con-« venga lasciar libero a tutti di presentarsi a me, per « quanto il consente il rispetto dovuto alla sede del « governo; rispetto, che a mio giudizio non può « essere aquistato e mantenuto che serbando un giu-« sto mezzo tra la pompa e la famigliarità (2) ».

Più gravi difficoltà posero ben presto a più malagevole prova la sua costanza. Stabilita la costituzione, le finanze erano per la repubblica una importantissima, forse la principale questione: estremo disordine; debiti dell'Unione cogli stranieri, coi nazionali; debiti degli Stati particolari, fatti in proprio nome, ma per la causa comune; boni di requisizione, contratti di somministrazioni, fitti non pagati; ed altri crediti di diversa natura, di diversa origine, mal conosciuti, non liquidati: e in mezzo a questo caos, nessuna rendita sicura e bastante agl'impegni.

Molte persone e, bisogna dirlo, il partito democratico in generale, non volevano si accettassero tutti questi carichi, nè tampoco, che riunendoli si appor-

(1) JEFFERSON'S *Memoirs*, t. IV, pag. 499.
(2) A David Stuart. *Writings*, t. X, pag. 99.

tasse luce in quel caos. Ad ogni Stato i suoi debiti, per disuguale che fosse stata la distribuzione del peso: tra i creditori, distinzioni, classificazioni, fondate sull'origine de' loro crediti e lo sborso effettivo: in somma tutti i provedimenti che, sotto apparenza di scrupoloso esame e vera giustizia, non sono in sostanza che sotterfugi per eludere e scemare gli obblighi dello Stato.

Hamilton, qual segretario del tesoro, propose il sistema contrario: concentrar a carico dell'Unione, e pagar per intiero tutti i debiti realmente fatti per la causa comune, stranieri o americani, qualunque fossero i contraenti, l'origine, i possessori; stabilir gravezze sufficienti a pagar gl'interessi del debito pubblico e ammortizzarlo; fondar una banca nazionale che assecondasse il governo nelle sue operazioni di finanza, e ne sostenesse il credito. Sistema morale, sincero, conforme alla probità e alla verità, che consolidava l'Unione unendo per le finanze gli Stati, come erano uniti politicamente; fondava il credito americano con quel grande esempio di fedeltà ai pubblici impegni, e colle garanzie che presentava al loro soddisfacimento; fortificava il governo centrale, annodando intorno ad esso i capitalisti, e dandogli, sopra quelli e per mezzo di quelli, potenti mezzi d'influenza.

Al primo motivo gli avversari di Hamilton non osavano fare aperta obbiezione, ma sforzavansi d'infirmare l'autorità del principio, contestando il merito uguale dei crediti, discutendo la moralità de' creditori, sbracciandosi contro le gravezze. Fautori dell'indipendenza locale, invece di applaudirvi, vedevano di mal occhio le conseguenze politiche dell'unione finanziera, e chiedevano, in virtù de'

loro principii generali, che gli Stati si lasciassero, così riguardo al passato come al futuro, alle diverse emergenze della loro situazione e del loro destino.

Pareva loro che il credito americano fosse comprato a troppo caro prezzo; che si otterrebbe, occorrendo, con mezzi men gravosi e più semplici: tacciavano d'oscure o d'illusorie le teorie di Hamilton intorno al credito, ai debiti pubblici, all'ammortizzazione, alle banche.

Ma l'ultimo effetto del sistema eccitava principalmente la loro collera.

L'aristocrazia del danaro è un alleato pericoloso pel potere, siccome quella che inspira minore stima e invidia maggiore. Quando trattavasi del pagar il debito pubblico, il partito federalista metteva innanzi i principii di moralità e d'onore. Quando il debito pubblico, e le operazioni cui dava luogo, diventavano mezzo d'improvvisa fortuna e forse d'influenza illegittima, la severità morale passava al partito democratico, e la probità veniva in sostegno dell'invidia.

Hamilton sosteneva la lotta colla solita energia, con purità e convinzione, da capo di parte più che da finanziere, preoccupato com'egli era, nell'amministrazione delle finanze, del suo fine politico, la fondazione dello Stato e la forza del suo governo.

In grande perplessità stava Washington. Stranio agli studi finanzieri, non aveva, circa il merito intrinseco delle proposte providenze, veruna convinzione personale e ragionata. Ne sentiva l'equità, l'utilità politica: avea confidenza in Hamilton, nel suo giudizio, nella sua virtù: eppure, quando la discussione si prolungava, quando le obbiezioni si moltiplicavano, alcune turbavano la sua mente, altre in-

quietavano la sua coscienza, e chiedeva a se stesso con qualche affanno se la ragione fosse proprio tutta dalla parte del governo.

Non so se debbasi maggiormente ammirare l'imparzialità che gl'inspiravano questi dubbi, o la fermezza onde alla fine, ben ponderata ogni cosa, sostenne sempre Hamilton e le sue provigioni, atto di grande criterio politico. Quand'anche alcuna illusione entrasse nei disegni finanzieri del segretario del tesoro, e qualche abuso nella loro esecuzione, una verità assai più importante vi dominava: fondando la fede pubblica, e collegando strettamente l'amministrazione delle finanze colla politica dello Stato, fin dai primi giorni dava al nuovo governo la consistenza d'un potere antico e bene stabilito.

L'esito superò le più balde speranze. La sicurezza rientrò negli animi, l'operosità negli affari, l'ordine nell'amministrazione: l'agricoltura e il commercio si estesero: il credito crebbe rapidamente: la società prosperava con confidenza, sentendosi libera e governata: il paese e il governo crescevano insieme in quella bella armonia che è la salute degli Stati.

Washington vide cogli occhi propri in tutte le parti del territorio americano quello spettacolo per lui sì caro e sì glorioso. In tre viaggi solenni percorse a lenti passi l'Unione, accolto dapertutto con quell'ammirazione riconoscente e affettuosa, ch'è sola ricompensa degna di toccare il cuore del magistrato: « Sono felice d'aver fatto questo viaggio » scriveva dopo il ritorno: « il paese pare in gran progresso; il « lavoro e i costumi frugali vengon di moda . . . . Il « popolo è tranquillo, ed ama il governo generale... « L'agricoltore trova facile spaccio a' suoi prodot-

« ti; il mercante fa maggior fondamento su' suoi pa-
« gamenti . . . . . L'esperienza d'ogni giorno sem-
« bra consolidare il governo degli Stati Uniti, e ren-
« derlo sempre più popolare. La pronta obbedienza
« alle leggi da lui fatte prova luminosamente la con-
« fidenza de' cittadini nei loro rappresentanti, e nelle
« rette intenzioni degli uomini che amministrano gli
« affari (1) ».

E quasi nello stesso tempo, come se la providenza avesse preso cura che da tutte parti venisse alla posterità la medesima testimonianza, Jefferson scriveva: « Sono finite le nuove elezioni pel Congresso, e avvennero pochissimi cangiamenti. Prova certa, fra molt'altre, che gli atti del nuovo governo produssero una generale soddisfazione..... I nostri affari continuano a prosperare senza esempio: frutto de' progressi reali del nostro governo, e della confidenza illimitata che in esso pone il popolo, pieno di zelo nel sostenerlo, e convinto che una ferma unione è la miglior malleveria della nostra sicurezza » (2). Quindi, allorchè fu vicina al termine la presidenza di Washington, e imminente la necessità di dar di nuovo un capo allo Stato, fu un movimento generale verso di lui, per supplicarlo d'accettare ancora una volta quel carico. Movimento diversissimo nella sua apparente unanimità: il partito federalista volea conservare il potere; l'opposizione democratica conosceva che non poteva ancora aspirarvi, e che il paese non poteva far senza della politica nè dell'uomo, che essa non pertanto proponevasi di combattere. Il pubblico tremava di vedere interrom-

(1) A David Humphreys. *Writings*, t. X, pag. 170.
(2) Jefferson's *Memoirs*, t. III, pag. 93. 113.

pere quell'ordine, quella prosperità sì preziosa ed ancora sì precaria. Ma aperti o nascosti, patriotici interessati, sinceri od ipocriti, tutti i sentimenti, tutti i pareri concorrevano al medesimo disegno.

Il solo Washington esitava. Quella mente sì calma eppur piena di penetrazione, dal suo disinteresse attigneva una libertà, che lo preservava da ogni illusione sopra le cose e sopra se stesso. Nè le splendide apparenze, nè tampoco il fiore dei pubblici affari non gli toglievano di vedere i pericoli vicini della situazione. Di fuori, il rumore della rivoluzion francese agitava già l'America. Una guerra inevitabile e mal principiata contro gl'Indiani, richiedeva grandissimi sforzi. Nel ministero, la scissura tra Jefferson ed Hamilton era divenuta sì viva che le incalzanti esortazioni del presidente non valevano a contenerla, e manifestavasi quasi uffizialmente in due giornali, la *Gazzetta nazionale* e la *Gazzetta degli Stati Uniti*, nemici ardenti in nome dei due emuli: un certo Freneau, impiegato al dipartimento di Jefferson, era l'estensore conosciuto del primo. Incoraggiati in tal modo, i giornali dell'opposizione davansi alla più amara violenza, e Washington ne provava un'estrema inquietudine. « Se il malcontento, la diffidenza, l'irritazione spar-« gonsi in tal modo a piene mani » scriveva egli al procurator generale Randolph, « se il governo e i « suoi impiegati hanno continuamente da soppor-« tare gli oltraggi dei giornali, senza che si abbia « neppure la pazienza d'esaminare i fatti o i motivi, « temo non divenga impossibile a chicchessia di reg-« gere il timone, e tener unite le parti della mac-« china ».

In alcun paese, sopratutto nella Pensilvania oc-

cidentale, una delle tasse decretate per soddisfare al debito pubblico, avea ridestato lo spirito di sedizione; numerosi assembramenti aveano dichiarato che non lo pagherebbero; e Washington erasi visto obbligato di annunziare dal suo canto, con solenne proclama, che farebbe eseguire le leggi. Perfin nel Congresso, l'amministrazione non otteneva più un appoggio così costante, così efficace; Hamilton era fatto scopo ad accuse, di dì in dì più mordenti; l'opposizione non riusciva nelle proposte che metteva in campo contro di lui; ma anche le proposizioni sue non erano sempre adottate. Finalmente lo stile della camera dei rappresentanti collo stesso Washington, se era sempre rispettoso ed affettuoso, non era più così delicato, così tenero; e il 22 febbraio del 1793, anniversario della sua nascita, il partito di sospendere mezz'ora la seduta per andar a complire con lui, fu vivamente combattuto, e vinto solo da una pluralità di ventitrè suffragi.

Nessuno di questi fatti, di questi sintomi sfuggiva alla vigilante sagacità di Washington; e se ne raddoppiava la sua naturale inclinazione alla vita privata e al riposo di Mount-Vernon: il passato trionfo, non che rassicurarlo, lo rendeva più timido per l'avvenire. Modestamente tenero della sua considerazione e della sua gloria, non ne voleva soffrire il più piccolo decremento. Le istanze universali non sarebbero bastate a determinarlo; la sua convinzione personale, il ben pubblico, l'evidente interesse degli affari, il desiderio, o piuttosto il dovere di rassodare un po' più l'opera sua ancor vacillante, poteano soli contrabbilanciare nell'animo di lui la prudenza e la inclinazione. Pesava e ven-

tilava seco stesso questi diversi motivi, con una sollecitudine più agitata che nol sembrasse comportare la sua natura; e finiva con dire nella pia stanchezza della sua mente: « Il Signor sovrano e so-« vranamente saggio degli avvenimenti, scôrse finora « i miei passi: mi confido che, nell'importante riso-« luzione a cui sarò forse chiamato fra poco, egli « indicherammi sì chiaramente la via, da non po-« termi ingannare (1) ».

Rieletto a pieni voti, riprese la sua carica collo stesso disinteresse, collo stesso coraggio, e forse, malgrado la felice riuscita, con minor confidenza della prima volta. Aveva un giusto presentimento delle prove che gli erano serbate.

Sonvi avvenimenti che la providenza non permette ai contemporanei di comprendere; così grandi, così complicati, che superano per lungo tempo l'intelligenza dell'uomo, e perfino nel manifestarsi restano lungamente oscuri in quegli abissi dove preparansi i colpi che decidono della sorte del mondo. Tale fu la rivoluzione francese. Chi l'ha misurata? quante volte non ha essa ingannato l'opinione e l'aspettativa degli amici e degli avversari, degli entusiasti e dei detrattori? Quando l'anima e la società umana sono agitate e commosse a quel segno, ne escono cose che nessuna immaginazione avea concepito, nissun disegno può abbracciare.

Ciò che a noi insegnò l'esperienza, Washington lo ha presentito dal primo giorno. Cominciava appena la rivoluzione francese, ed egli sospendeva già il suo giudizio, si isolava da tutti i partiti, da tutti

(1) A Edmond Randolph. *Writings*, t. X, pag. 286.

gli spettatori, alieno dalla presunzione delle loro profezie, dall'accecamento della loro ostilità o della loro speranza. « L'avvenimento è tanto straordina-« rio nel suo principio, tanto meraviglioso nel suo « progresso, e può divenire tanto prodigioso nelle « sue conseguenze, che io resto come smarrito nella « contemplazione....... Nissuno più ansiosamente « di me ne desidera favorevole l'esito: nessuno fa « voti più sinceri per la prosperità della nazion fran-« cese..... Se le cose finiscono, come l'annunziano « le nostre più recenti notizie (1), essa sarà la più « felice e la più potente dell'Europa. Ma sebbene « abbia superato il primo parossismo, temo che que-« sto non sia l'ultimo..... Il re sarà crudelmente « mortificato; gl'intrighi della regina, il malcontento « de' principi e della nobiltà, fomenteranno divisioni « nell'Assemblea nazionale. La licenza del popolo, il « sangue sparso, sgomenteranno i migliori amici del « nuovo regime..... È difficile non correre da un' « estremità all'altra, e in questo caso la nave po-« trebbe rompere contro scogli adesso invisibili, e « sorgere un despotismo più duro dell'antico...... « È questo un mare interminabile, donde non si « scorge più terra » (2).

Da quel punto tenne un'estrema riserva rispetto alle nazioni e agli avvenimenti d'Europa. Fedele ai principii che aveano fondato l'indipendenza e le libertà dell'America, e animato di benevola riconoscenza verso la Francia, coglieva premurosamente tutte le occasioni di manifestarla; ma silenzioso e ritenuto, quasi presentisse qualche grave responsa-

(1) 1 di agosto 1789.

(2) Al marchese de la Luzerne. *Writings*, t. X, pag. 89 — a Morris. Ivi, pag. 40 — a Enrico Lee. Ivi, pag. 344.

bilità di cui avrebbe a portare il peso, non voleva metter fuori anticipatamente la sua opinione personale, nè la politica del suo paese.

Quando giunse il giorno difficile, quando la dichiarazione di guerra tra la Francia e l'Inghilterra accese in Europa la gran lotta della rivoluzione, Washington proclamò sul fatto la neutralità degli Stati Uniti: « La mia politica è semplice: vivere in relazioni « amichevoli con tutte le nazioni del mondo senza « dipendere da alcuna, senza sposare le querele d'al- « cuna; osservar con tutte i nostri impegni, prove- « dere col commercio ai bisogni di tutte, tale è il « nostro interesse, il nostro diritto..... Voglio un « contegno americano, la reputazione d'una politica « americana, affinchè le potenze europee siano ben « convinte che noi operiamo per noi stessi, e non « per altri..... Lo sconvolgimento generale dell'Eu- « ropa non è supposizione assolutamente chimerica. « La prudenza ne consiglia ad avvezzarci a non far « capitale che su noi stessi, e a reggere colle mani « nostre le bilancie del nostro destino........ Si- « tuati in certo modo in mezzo ad imperi che rui- « nano, dobbiam essere intenti a conservare tal « posizione, in modo da non venir trascinati nel « loro eccidio..... Nulla, fuorchè il rispetto di noi « medesimi e la giusta cura dell'onor nazionale, « ci deve movere a guerra: tengo per certo che, se « questo paese sta in pace ancora vent'anni, potrà « in una buona causa sfidare qualsiasi potenza; sì « grandi saranno allora la sua popolazione, la sua « ricchezza, i mezzi suoi (1) ».

(1) A Lafayette. *Writings*, t. XI, pag. 382. — a Morris. Ivi,

L'approvazione fu dapprima generale. Gli animi dominati dal desiderio della pace, esitavano a metter fuori un'opinione che potesse porla a repentaglio. Intorno al principio della neutralità il ministero era stato unanime. Ma le notizie d'Europa arrivavano, diffondevansi come vampe: la lega ordita contro la Francia intaccava i principii tutelari dell'America, l'indipendenza e la libertà interna delle nazioni. Vi stava a capo l'Inghilterra, esosa come un nemico recente, sospetta come un antico padrone. I suoi decreti, i suoi atti, intorno al commercio dei neutri e l'arrolamento forzato de' marinai, offendevano la dignità e gl'interessi degli Stati Uniti. Nella grande questione della neutralità, sollevaronsi altre speciali, abbastanza dubbie per dar causa o pretesto alla diversità dei pareri, alla manifestazione dei sentimenti. Intorno ad alcune, per esempio alla restituzione delle prede marittime e all'accoglienza da farsi all'aspettato ambasciatore di Francia, il ministero cessò d'essere unanime. L'ambasciatore, signor Genêt, arrivò, e da Charleston a Filadelfia il suo viaggio fu un'ovazione popolare. Dapertutto sul suo passaggio, le società democratiche, numerose, ardenti, riunivansi, lo invitavano, lo arringavano; i giornali diffondevano rapidamente nel paese il racconto di quelle feste e le notizie di Francia. La passione pubblica si accendeva. Ardente egli stesso e cieco del desiderio di strascinare alla guerra gli Stati Uniti in soccorso della sua patria, il signor Genêt si credette in diritto e in istato di osar tutto, di riuscire a tutto; distribuì lettere di marco, ar-

pag. 102 — a Patrick Henry. Ivi, pag. 82 — a James Mac-Henry. Ivi, pag. 350.

rolò americani, armò corsari, aggiudicò prede, operò da sovrano su quel territorio straniero, in nome della fraternità repubblicana. Washington che a prima giunta era rimasto attonito ed immobile, ben presto determinossi di rivendicare i diritti del potere nazionale; e allora Genêt entrò in aperta lotta con lui, mantenne le sue pretensioni, uscì in ingiurie, fomentò la sedizione, minacciò perfino di richiamarsi al popolo contro un presidente che tradiva i suoi doveri e la causa generale della libertà.

Nissun capo di governo fu più circospetto di Washington nell'esercizio del potere, più cauto ad assumere impegni e ad operare; ma niuno del pari si attenne più fortemente alle parole, ai disegni, ai diritti propri. Egli era presidente degli Stati Uniti d'America: in loro nome e in virtù della loro costituzione, ne avea proclamato la neutralità: la neutralità doveva essere reale, e rispettata come il suo potere. In cinque riunioni successive fece conoscere al suo ministero tutta la corrispondenza, tutte le carte concernenti quella strana lotta; e il ministero decise ad una voce, doversi immediatamente chiedere al governo francese il richiamo del signor Genêt.

Genêt fu rivocato: Washington trionfò nell'opinione dell'America come nel suo reclamo alla Francia. I federalisti sdegnati stringevansi intorno a lui: molti democratici eransi alienati da Genêt per colpa delle sue pretensioni e de' suoi trasporti: Jefferson non aveva esitato a porsi dal lato del presidente: manifestavasi una favorevole riazione, e la lotta parea finita.

Ma nel governo come nella guerra vi son vittorie che costano caro, e lasciano sussistere il peri-

colo. La febbre rivoluzionaria ridestata negli Stati Uniti, non finì col rinvio d'un ambasciatore. Invece di quella riconciliazione degli animi, di quell'attutamento delle passioni, di quel corso di prosperità e di moderazione generale, di cui poc'anzi compiacevasi la repubblica americana, due partiti vi si trovavano a fronte, più profondamente separati, più violentemente irritati che mai. L'opposizione non accusava più soltanto l'amministrazione, i provedimenti di finanza, qualche dubbia applicazione dei poteri legali: essa covava nel suo seno, nelle società democratiche, nei giornali, fra gli stranieri che inondavano il paese, una vera fazione rivoluzionaria, ardente a sovvertire la società ed il governo, per ricostruirli sopra altre basi. « Esiste ne« gli Stati Uniti » scriveva Washington a La Fayette « un partito che combatte tutte le provigioni « del governo, e ponendo ostacoli al suo andamen« to, vuole cangiarne indirettamente la natura, ed « abbattere la costituzione. Tutti i mezzi sono ten« tati per giugnere a questo scopo. Gli amici del « governo, che desiderano mantenerne la neutralità « e la pace, sono chiamati monarchici, aristocrati« ci, violatori della costituzione, la quale, giusta « l'interpretazione di cotal fatta di gente, non sa« rebbe che una mera cifra, una impotente parola. « Vantano d'essere essi solo amici della Francia, men« tre in fatti non si curano di lei più che del Gran « Turco, e non amano se non ciò che serve ai loro « propri disegni. Accusano i loro avversari, uomini « di principii puramente americani, e curanti della « stretta osservanza della neutralità, d'essere ven« duti all'Inghilterra, e d'operare a norma de' suoi

« consigli (1)..... Se la condotta di tal gente è os-
« servata con indifferenza, se da un lato regnano
« l'operosità e la menzogna, dall'altro l'apatia, gli
« stranieri intriganti e malcontenti, venuti qui per-
« chè erano in broncio col loro governo, anzi i più
« con tutti i governi, aumenteranno di giorno in
« giorno il partito; e solo Colui che sa tutto può
« predire le conseguenze (2) ».

In sì stringente pericolo, poco disposto ad andar più innanzi nella lotta, Jefferson vollè decisamente uscire dal ministero; da sei mesi ne avea manifestato il disegno, e solo ad istanza di Washington avea tardato finquà a metterlo ad effetto.

La crisi era spaventevole: un generale fermento occupava il paese; le contee occidentali della Pensilvania ricusavano pagar la tassa sulle bevande spiritose; nel Kentucky e nella Giorgia bellicose insurrezioni, suscitate forse da di fuori, minacciavano invadere di loro capo la Luigiana e le Floride, e mal grado suo guastar lo Stato colla Spagna. La guerra cogli Indiani continuava sempre difficile e dubbia. Erasi radunato un nuovo congresso, pieno di rispetto per Washington, ma nel quale la camera de' rappresentanti andava più a rilento nell'approvare la politica esterna, e sceglieva il proprio presidente nell'opposizione con una pluralità di dieci voti. L'Inghilterra desiderava pace cogli Stati Uniti; ma o per dubbio che Washington riuscisse nel suo sistema, o per impulso della sua politica generale, o per arrogante disprezzo, continuava, anzi aggravava le sue ordinanze contro il

(1) *Writings*, t. XI, pag. 378.
(2) A Patrick Henry. Ivi, pag. 390.

commercio degli Americani, di cui per conseguenza cresceva l'irritazione. « Non è la minore delle no« stre difficoltà » scriveva Washington « l'essersi lo « spirito dominante della Gran Bretagna accresciuto « propriamente in questa crisi, e che la condotta « oltraggiosa di alcuni suoi uffiziali abbia dato ar« me ai malcontenti, ed esacerbato gli amici della « pace. Ma il dico per transenna ».

Per transenna in fatti, e senza intenzione di prevalersene a indebolire la sua politica, o a far risaltare il suo merito, indicava gli ostacoli sparsi sulla sua via. Esente da vanità come a irresolutezza, pensava a superarli, non a farne pompa.

Quando il partito democratico sembrava prevalere, quando gli stessi federalisti tentennavano, e acerbe proposizioni nel Congresso contro l'Inghilterra erano forse per renderne inevitabile la guerra, Washington annunziò improvisamente al senato di aver nominato il signor Jay, uno de' principali federalisti, inviato straordinario presso la Corte di Londra, per tentare la via pacifica delle negoziazioni.

Il senato approvò subito la scelta; l'opposizione indispettissi, che volea la guerra, e colla guerra un cangiamento di politica. Durando gli affari al medesimo verso, poteano pervenirvi; in una situazione così agitata, in mezzo ai crescenti rancori, un grido venuto d'Europa, un nuovo oltraggio alla bandiera americana, il minimo accidente, poteano far cominciare le ostilità. Washington colla sua improvisa risoluzione dava un'altra direzione agli avvenimenti. Le negoziazioni poteano aver buon esito, e davano diritto al governo di aspettare. Se uscivano a vuoto, potea far la guerra egli stesso, e dirigerla senza cangiare politica.

Per dare alle sue negoziazioni l'autorità d'un potere forte e sodo, nello stesso tempo che sventava al di fuori le speranze de' suoi avversari, Washington deliberò di reprimere dentro i loro tentativi. La resistenza di alcune contee della Pensilvania alla tassa sulle bevande spiritose, era divenuta ribellione. Egli manifestò la sua ferma intenzione di far eseguire le leggi, convocò le milizie della Virginia, del Maryland, della Nuova Gersey e della stessa Pensilvania, diede loro ordinamento di esercito, recossi in que' paesi, deciso d'assumere il comando se la lotta fosse diventata seria, e non tornò a Filadelfia se non dopo accertato che i ribelli non oserebbero sostenerla. Di fatti si dispersero alla vista dell'esercito, una parte del quale fu posta alle stanze in quelle contrade.

In tale evento provò Washington una di quelle gioie severe ma profonde, concesse talvolta ne' paesi liberi all'uom dabbene che porta con fermezza il carico del potere. Da per tutto, e specialmente negli Stati vicini dell'insurrezione, i buoni cittadini compresero il pericolo, e l'obbligo di concorrere a far osservare le leggi; i magistrati furono coraggiosi, sollecita la milizia; una opinione pubblica chiaramente pronunciata impose silenzio alle ipocrite sottigliezze dei fautori della rivolta, e Washington fece il suo dovere col consenso e l'appoggio del paese.

Compenso modesto a nuove ed amare prove. Verso lo stesso tempo, il suo ministero, i compagni delle sue fatiche e della sua gloria separaronsi da lui.

Hamilton, esposto ad un odio ognor crescente, dopo sostenuto la lotta quando richiedevalo la riuscita de' suoi disegni e l'onor proprio, si ritirò per pensar finalmente a se stesso e alla sua famiglia. Knox s'appigliò allo stesso partito: e Washington

non era più circondato che d'uomini nuovi, devoti alla sua politica, ma molto meno autorevoli dei loro predecessori, quando il signor Jay tornò da Londra col risultamento delle sue negoziazioni, il cui solo annunzio avea destato tanta collera.

Il trattato non risolveva tutte le quistioni, non garantiva tutti gl'interessi degli Stati Uniti, ma terminava le principali contese dei due popoli; assicurava la compiuta esecuzione, fino allora differita dalla Gran Bretagna, delle convenzioni con lei conchiuse quando avea riconosciuto l'indipendenza; e preparava le vie a negoziazioni novelle e più favorevoli. In somma era la pace, pace sicura, e che attenuava anche que' mali che lasciava sussistere.

Washington non esitò, dotato com'era del raro coraggio di appigliarsi fermamente a un'idea principale, ed accettare pazientemente le imperfezioni e gl'inconvenienti della riuscita. Comunicò subito il trattato al senato, che lo approvò salvo una modificazione da reclamarsi dall'Inghilterra: con che la questione restava ancora sospesa.

L'opposizione tentò un ultimo sforzo. Da Boston, da Nuova-York, da Baltimora, da George-Town ecc., furono mandate petizioni disapprovando il trattato, e domandando che il presidente nol ratificasse. Il basso popolo di Filadelfia sollevato, percorse la città portando sulla punta d'un bastone gli articoli del trattato, e gli abbruciò solennemente innanzi alla casa dell'ambasciatore e del console d'Inghilterra. Washington che era andato a passare alcuni giorni a Mount-Vernon, tornò frettoloso a Filadelfia, e consultò il suo ministero se si dovesse ratificare immediatamente il trattato senz'aspettare da Londra la modificazione, dichiarata necessaria dallo stesso senato.

Il passo era ardito: Randolph, membro del ministero, fece obbiezioni; Washington non ne tenne conto, e ratificò il trattato; Randolph si ritirò. Il governo britannico accordò la modificazione domandata, e ratificò anch'esso. Restava l'esecuzione, la quale richiedeva provedimenti legislativi e l'intervento del congresso. Rinnovossi la lotta nella camera de' rappresentanti: l'opposizione prevalse molte volte: Washington stette saldo in nome della costituzione, che anche i suoi avversari mettevano in campo contro di lui. Finalmente in capo di sei settimane, per non romper la pace, nella generale convinzione che il presidente sarebbe inflessibile, stancata l'opposizione anzi che vinta, furono adottate colla maggioranza di tre voti le providenze necessarie per l'esecuzione del trattato.

Di fuori, nelle conventicole pubbliche, nei giornali, il furore del partito sorpassò ogni modo. Da tutte parti, tutte le mattine comparivano petizioni contro Washington, lettere anonime, invettive, calunnie, minacce; perfino la sua integrità fu scandalosamente intaccata: ma egli rimase impassibile.

Alle petizioni rispondeva: « Non ho nulla da di« re; ho fatto conoscere il mio avviso intorno al « trattato col ratificarlo. I principii pei quali io l'ho « sancito furono dimostrati. Spiacemi la diversità « delle opinioni: ma se alcune qualità manifestate « nel corso d'una vita lunga e difficile, mi merita« rono la confidenza de' miei concittadini, si persua« dano che quelle non mi sono venute meno, e con« tinueranno ad esercitarsi ogni qualvolta si trat« terà dell'onore, della felicità e della sicurezza della « nostra patria comune (1) ».

(1) A Thomas Taylor. *Writings*, t. XII, pag. 212.

E quanto agli insulti de' giornali: « Io non credeva, io non m'immaginava fino a questi ultimi tempi, fosse, non dirò probabile, ma possibile, che mentre io m'applicava coi più penosi sforzi a stabilire una politica nazionale, una politica nostra, e a preservare questo paese dagli orrori della guerra, tutti gli atti della mia amministrazione fossero alterati e svisati nel modo più grossolano e più insidioso, e con parole così esagerate, così indecenti, quali appena si potrebbero applicare ad un Nerone, ad un malfattore famigerato, o ad un mariuolo volgare. Ma basta: mi son già aperto più che non volessi (1) ».

Finalmente le persone dabbene, gli amici dell'ordine e della giustizia s'accorsero che lasciavano il loro nobile campione senza difesa a indegni insulti. Ne' paesi liberi la menzogna cammina a capo alto, e invano si vorrebbe costringerla ad occultarsi; ma è dovere della verità levare anch'essa la testa: a questo prezzo soltanto è salutare la libertà. Washington ricevette alla sua volta numerose animate felicitazioni, adesioni, lettere riconoscenti. E poichè si avvicinava il termine della sua seconda presidenza, in tutte le parti dell'Unione, anche dove sembrava prevalere l'opposizione, manifestossi grandissimo desiderio ch' egli accettasse la terza dal voto de' suoi concittadini.

Ma egli avea fisso, e non ammise tampoco la discussione. Anche adesso, dopo più di quarant'anni, è oggetto di ricordanza e quasi di tenerezza popolare quella lettera di congedo, con cui, rientrando in seno del popolo ch'egli avea governato, diffuse sopra di esso gli ultimi raggi della sua lunga saviezza.

(1) A Jefferson. *Writings*, t. XI, pag. 139.

« Miei cari concittadini, questi consigli d'un vecchio
« e caldo amico non spero producano la forte e du-
« revole impressione ch'io vorrei, nè che reprimano
« l'ordinario corso delle passioni, nè che rattengano
« il nostro popolo dal seguire la via fin qui segnata
« al destino dei popoli. Ma se posso lusingarmi che
« faranno alcun bene, anche parziale e passaggero,
« che contribuiranno talvolta a moderare i furori de'
« partiti, e a render vigile il mio paese contro l'intri-
« go straniero e le imposture del falso patriotismo,
« questa sola speranza mi compenserà ampiamente
« della mia sollecitudine per la vostra felicità, unico
« motivo delle mie parole . . . . .

« Sebbene, riandando gli atti della mia ammini-
« strazione, non mi sovvenga d'alcuna colpevole in-
« tenzione, sono troppo persuaso de' miei difetti per
« non pensare che probabilmente avrò commesso
« molti falli. Io supplico fervidamente l'Onnipotente
« di rimuovere o dissipare i mali che potrebbero de-
« rivarne, e porterò meco la speranza che il mio
« paese non cesserà mai di considerarli con indul-
« genza, e che quarantacinque anni della mia vita
« spesi in servirlo con zelo e rette intenzioni, man-
« deranno in dimenticanza i torti d'un merito insuffi-
« ciente, siccome io stesso cadrò ben presto nei sog-
« giorni del riposo.

« Confidando in questa bontà del mio paese, e cal-
« do d'amore per esso, amore naturalissimo in chi vi
« vede la culla sua e de' suoi padri per molte gene-
« razioni, provo un'anticipata compiacenza di questo
« ritiro, dove spero godere tranquillamente, insieme
« co' miei concittadini, il dolce benefizio di buone
« leggi, sotto un governo libero, primo e principale
« scopo de' miei desiderii, e, giova sperare, grata

« ricompensa delle nostre premure, delle nostre fa-
« tiche e de' reciproci nostri pericoli (1) ».

Incomparabile esempio di dignità e di modestia! perfetto modello di quel rispetto pel pubblico e per se stesso, che forma la grandezza morale del governo.

Washington avea ragione di abbandonare gli affari. Ne aveva assunto la direzione in uno di quei momenti difficili insieme e favorevoli, in cui le nazioni, circondate di pericoli, assembrano per superarli quanti sono uomini assennati e virtuosi. Egli convenne mirabilmente a questa situazione: partecipava alle idee, ai sentimenti del suo tempo, senza fanatismo nè servitù. I tempi antichi, le loro instituzioni, i loro interessi, i loro costumi non gli destavano nè odio nè dispiacere. La sua mente, la sua ambizione non si gettavano impazientemente nel futuro. La società in cui viveva accordavasi colle sue inclinazioni e colla sua ragione: egli avea fiducia ne' suoi principii e ne' suoi destini, ma una fiducia illuminata e rattemprata da un sicuro sentimento dei principii eterni dell'ordine sociale: la servì con simpatia e indipendenza, con quel misto di fede e di timore che costituisce la savviezza nelle cose del mondo, come dinanzi a Dio. Queste doti principalmente lo resero atto a governarla: perocchè due cose bisognano alla democrazia pel riposo e per la buona riuscita: ch'essa si senta amata e contenuta; che creda alla sincera affezione e alla superiorità morale de' suoi capi. A queste condizioni soltanto ella si regola svolgendosi, e può sperare di collocarsi tra le forme durevoli e gloriose dell'umana società. Il popolo americano ha l'onore di averle in quel tempo comprese

(1) *Writings*, t. XII, pag. 233-235.

e accettate; Washington la gloria d'esserne stato l'interprete e lo stromento.

Egli fece le due cose maggiori, che in materia politica sia dato ad uomo di tentare: mantenne colla pace l'indipendenza del suo paese, che avea conquistato colla guerra; fondò un governo libero in nome dei principii d'ordine e ristabilendo il loro impero.

Quand'egli abbandonò l'amministrazione, l'un'opera e l'altra erano compite: egli poteva andarne contento; perocchè, in sì alti disegni, poco importa la fatica che costarono; non avvi sudore cui una tal palma non asciughi sulla fronte dove la colloca Iddio.

Ritiravasi liberamente, vincitore. La sua politica era prevalsa sino all'ultimo: se avesse voluto, avrebbe potuto conservarne ancora la direzione: egli ebbe a successore uno de' suoi più fedeli amici, designato da lui medesimo ai voti de' suoi concittadini.

Con tutto questo, il tempo era difficile. Egli avea governato e trionfato otto anni: termine lungo in uno Stato democratico e nascente. Da alcun tempo in poi, prendea piede una politica diversa dalla sua: la società americana parea disposta a tentar nuove vie, per avventura più conformi alla sua inclinazione. Forse era giunta per Washington l'ora di cedere il campo. Il suo successore rimase soccombente; Jefferson, capo dell'opposizione, fu surrogato ad Adams, e da quel dì il partito democratico governa gli Stati Uniti.

È bene? è male? poteva essere altrimenti? Sarebbe stato meglio prolungare il governo del partito federalista? era egli possibile? Quali conseguenze ebbe per gli Stati Uniti il trionfo del partito democratico? sono esse finite o soltanto incominciate? A quali trasformazioni soggiaquero, e soggiaceranno ancora sotto

il loro impero la società e la costituzione americana? Questioni immense; malagevoli a risolversi pei nazionali, impossibili per uno straniero.

Comunque sia, certo è che nissun'altra politica avrebbe potuto condurre a fine ciò che ha fatto Washington: fondar un governo libero coll'ordine e colla pace. Egli ebbe la purissima gloria di trionfare finchè governò, e di render possibile, dopo di sè, il trionfo de' suoi avversari senza turbare lo Stato.

Questo risultamento gli si era forse presentato più volte alla mente senz'alterarne la serenità. « Un mo« tivo dominante ha diretto la mia condotta: dar tempo « al mio paese di stabilire e perfezionare le sue an« cora nuove instituzioni, e sollevarsi senza scossa a « quel grado di consistenza e di forza, che solo gli « può assicurare, umanamente parlando, il governo « de' suoi propri destini (1) ».

Di fatto, il popolo degli Stati Uniti governa le sue proprie sorti: questo era stato il sublime scopo di Washington, e lo ha conseguito. Chi riuscì come lui? chi vide così da vicino, e così presto il proprio trionfo? chi possedette a tal segno, e fino all'ultimo la confidenza e la riconoscenza del suo paese?

Eppure, sulla fine de' suoi giorni, in quel sì nobile, sì dolce, sì desiderato ritiro di Mount-Vernon, il grand'uomo cotanto sereno, risentiva in fondo all'anima un poco di stanchezza e di tristezza: sentimento naturalissimo al termine d'una lunga vita impiegata negli affari degli uomini. Il potere è grave a portarsi; difficile è a servirsi l'umanità, per chi lotta virtuosamente contro le sue passioni e i suoi errori. Nemmeno la buona riuscita cancella le triste impres-

(1) Lettera dell'addio. *Writings*, t. XII, p. 234.

sioni ingenerate dal combattimento ; e la stanchezza contratta in questa arena si prolunga in seno al riposo.

In una società democratica libera è un fatto grave quest'avversione, che gli uomini più eminenti, e i migliori tra i più eminenti, provano pel maneggio dei pubblici affari. Washington, Jefferson, Madison aspirarono ardentemente al ritiro: come se in questo stato sociale l'opera del governare fosse troppo difficile per uomini capaci di apprezzarne l'importanza, e che vogliono farlo degnamente.

Eppure ad essi conviene e dev'essere confidato quest'incarico. Il governare sarà, sempre e da per tutto, il più grande impiego delle facoltà umane, quello per conseguenza a cui richiedonsi le menti più elevate. L'onore non meno che l'interesse delle società esigono che queste siano tratte e tenute nell'amministrazione degli affari; perocchè non avvi instituzioni, non malleverie che possano farne le veci.

Per gli uomini poi meritevoli di siffatto destino, ogni stanchezza, ogni mal umore anche legittimo è una debolezza. Loro cómpito è il lavoro; ricompensa, il riuscire felicemente nell'opera sempre lavorando. Spesso muoiono curvati sotto il carico prima che la ricompensa giunga. Washington l'ha ricevuta: ha meritato e provato il trionfo e il riposo: di tutti gli uomini grandi fu il più virtuoso e il più felice. Iddio non ha in questo mondo favori più segnalati da concedere.

GUIZOT.

XXXIV.

WARREN HASTINGS.

1732-1818.

Warren Hastings, d'antica famiglia spoverita, naque a'sei dicembre 1732. L'avolo, cui il padre disordinato l'abbandonò, gli fece, nella scuola del villaggio, imparàr a scrivere insieme coi figli dei contadini, ove si diè a vedere studioso, e lasciò per un pezzo memoria di sè, come di maturo anzitempo, che andava a passeggiare sulle sponde de' ruscelli con un libro in mano. Pare che anche la vista de' poderi di Daylesford, che i suoi maggiori aveano posseduto e perduto, desse a pensare allo scolaro, e gl'inspirasse fin d'allora progetti ambiziosi. Egli stesso cinquant'anni dopo scriveva ad un amico: « Una delle mie predilette ricreazioni era di seder- « mi in riva à questa corrente, e fare castelli in aria. « Colà, in un bel giorno estivo, di non più che sett' « anni, ricordomi d'aver formato la risoluzione di « ricomprare Daylesford. Io era allora mantenuto da « un parente, che trovavasi appena al coperto dal- « l'indigenza. Eppure, non so come, questo fanciul- « lesco disegno non mi parve impossibile, e non mi « uscì mai di mente. Sa Dio se mi trovai in circo- « stanze, ove senza mancar di coraggio, avrei potuto « rinunziare a quest'onorevole ambizione; mà no, « son vissuto per soddisfarla. Quindi, sebbene pochi « uomini pubblici abbiano più diritto di me di la- « mentarsi dell'ingiustizia del mondo, non potrò mai « ringraziare abbastanza Iddio che si degnò conce-

« dermi di passar la sera d'una lunga ma non inutile « vita in questi luoghi a me sì cari, per tante perso- « nali memorie e tante tradizioni di famiglia ».

Il divenire un giorno Hastings di Daylesford non cessò mai di essere lo scopo di quella forza di volontà calma, ma invincibile, che n'era carattere.

Il futuro governatore dell'India cominciò per tempo le sue difficili prove. D'otto anni posto dallo zio Howard in un collegio di Newington, vi era sì mal nutrito, che attribuì sempre a questo vitto spartano il suo debole temperamento e la statura smingherlina. Due anni dopo passò alla scuola di Westminster, dove segnalatosi nello studio, ottenne un posto gratuito; scolaresco trionfo, scritto, secondo l'usanza, a lettere d'oro sul muro dei dormitorii dove puossi leggere anc'oggi.

Ivi studiò con Cowper poeta religioso e fantastico, ch'ei non rivide più, ma che, nella sua solitudine, rigettò sempre come calunnie le accuse divulgate più tardi contro il suo antico condiscepolo. Il satirico Churchil, i drammatici Colman e Cumberland gli furono pure condiscepoli, non meno che Elizah Impey che dovea sostenere al suo fianco un'importante figura nell'Indostan.

Il giovane Hastings preparavasi a cogliere le palme accademiche in Cambridge o in Oxford, quando Howard venne a morire, raccomandandolo ad un certo Chiswick lontano parente, che per liberarsi della tutela pensò ottenergli un posto di commesso della Compagnia delle Indie; cioè mandarlo a morire di mal di fegato, o porlo sulla via della fortuna. Il dottore Nichols, rettore di Westminster, si sbracciò contro il barbaro che privava lui del suo migliore scolaro, e le università inglesi di sì notabile laureato,

proferendosi perfino di mantenerlo del suo: ma Hastings abbandonò senza troppo rammarico le sue classiche corone; e imparato in pochi mesi i conti, andò a far per due anni da *spedizioniere* al Forte William.

Il Forte William era allora uno stabilimento puramente commerciale. Nell'India meridionale la politica di Dupleix avea trasformato, loro malgrado, gl'impiegati della Compagnia in diplomatici e in generali. La guerra della successione desolava il Carnatico, dove il genio di Roberto Clive aveva improvisamente minacciato la Francia. Ma nel Bengala, gli Europei, in pace cogl'indigeni e tra loro, non si occupavano che del commercio.

In capo a due anni, Hastings fu mandato alla città di Cossimbazar sull'Hougly, un miglio da Murshedabad, e che era allora in piccolo, rimpetto a questa città, ciò che è Londra rimpetto a Westminster: vi sedeva il principe, che, soggetto in apparenza al gran Mogol, ma indipendente di fatto, reggeva le tre provincie di Bengala, Orissa e Behar: ivi la corte, l'harem, i magistrati; ivi porto e piazza di commercio, in voce per le seterie; riceveva e spediva bastimenti senza posa; la Compagnia v'avea fondato una piccola fattoria, dipendente da quella del Forte William. Mentre Warren Hastings vi si esercitava da commesso, Puragia Dulah giunse al potere, e dichiarò guerra agl'Inglesi: la fattoria di Cossimbazar fu sorpresa dal tiranno, e Hastings, condotto prigione a Murshedabad, abbisognò dell' intercessione della Compagnia delle Indie per non essere troppo maltrattato. Il vincitore assalì poscia Calcutta; il governatore, e il comandante fuggirono; la città e la fortezza si arresero. È noto il terribile episodio della tana

oscura, spaventevole fra tutti gli orrori di che l'India fu teatro, ma che per ultimo provocò la caduta del nabab, e assicurò il trionfo dell'Inghilterra. Questi sinistri passaggeri servirono pure direttamente all'elevazione di Warren Hastings. « Essendo il governa- « tore Drake (racconta egli stesso) ricoverato a Fulda, « il consiglio m'incaricò di scrivergli da Murshedabad, e a questa corrispondenza debbo il mio primo « avanzamento nel servizio della Compagnia ». Il giovane agente diplomatico, non pago a tanto, entrò in una cospirazione: ma scoperta, fuggì a Fulda la vendetta del nabab che non avrebbe risparmiato un sì pericoloso prigioniero.

Subito arrivatovi, comparve la spedizione di Madras, comandata da Clive: e Warren Hastings, volendo imitare questo generale che avea cominciato come lui, depose la penna pel fucile. Clive notollo, e non tardò a confidargli funzioni più degne della sua intelligenza. Vinta la battaglia di Plassey, e proclamato Mir Giaffier nabab del Bengala, mandò Warren Hastings alla corte del nuovo principe come agente della Compagnia; onde restò a Murshedabad fino al 1761, in cui divenuto membro del consiglio supremo, dovette tornare a Calcutta.

L'intervallo tra la prima e la seconda amministrazione di Clive, aveva impresso sulla Compagnia delle Indie una macchia, che non fu potuta cancellare da molti anni d'un governo umano e giusto. Il governatore Vansittart era a capo d'un nuovo impero, composto per una parte d'impiegati inglesi arditi e capaci, ma premurosi di arricchirsi; per l'altra, d'una numerosa popolazione indigena, timida e avvezza a piegare sotto il giogo. Il genio e l'energia di Clive erano appena bastati per proteggere la razza più debole.

Vansittart, con intenzioni egualmente buone, non vi bastò, e l'incivilimento presentò l'orribile spettacolo di quel dispotismo egoistico, che fa spietatamente suo pro dell'ignoranza e della pazienza d'un popolo conquistato. D'ordinario la tirannia pone un termine ai suoi eccessi quando teme che la disperazione generi la rivolta; ma qui era il regno dei lupi sopra le pecore. Beati i poveri abitanti del Bengala di sacrificare le loro ricchezze per aver salva la vita! Ogni impiegato della Compagnia non aveva altro pensiero che di estorcere agl'Indiani due o trecentomila sterline il più lesto possibile, onde, prima di sentire i funesti effetti del clima, tornare in Inghilterra a sposare la figlia d'un pari, comprare un *borgo disfatto* in Cornovaglia, e dar feste da ballo in città. Hastings aspirava a tutt'altro: e vuolsi dire ad onor suo, qualunque sia stato il motivo per cui rinunziò ad esser membro del consiglio supremo, dopo quindici anni di soggiorno nell'India, giunse in Inghilterra quasi privo di beni. Non avea potuto impedire la devastazione e l'oppressione; ma non che parteciparvi, protestò contro gli abusi col proprio disinteresse; e quando, più tardi, l'odio e la prevenzione sottoposero a severo esame, come il resto, questa parte di sua vita, non vi si scoperse macchia. Non avido nè rapace; senza essere molto scrupoloso nelle composizioni pecuniarie, avea mente troppo elevata per considerare un vasto impero coll'avido sguardo onde un pirato americano affissa un galeone spagnolo. Sebbene forse senza principii, era però un uomo di Stato, non un masnadiere.

Warren Hastings non aveva avanzato che un'assai modica somma dai considerabili emolumenti del suo posto, ed anche questa fu ben presto ridotta a nulla

per la sua liberalità e per la maniera onde l'avea messa ad interesse. Regalò generosamente mille sterline a sua sorella maritata con un certo Woodman; assicurò una rendita di ducento ad una zia; il resto pare lasciasse nell'India, ove dovea fruttargli meglio che in Inghilterra: ma un fallimento mandò a monte interessi e capitali.

Hastings passò quattr'anni in Inghilterra, studiando soprattutto le lingue orientali, e sollecitando dalla Compagnia la somma necessaria per fondare a Oxford cattedre di persiano e d'indiano.

Intanto essendo discussi in parlamento gli affari dell'India, fu nominata una commissione che esaminò diversi testimonii. Hastings, interrogato, nelle risposte mostrò idee così chiare, giudizio così sicuro, che gli oratori ed i ministri compresero di quanto vantaggio poteva tornare. Alla prima domanda ricevette un posto superiore a quello lasciato quattr'anni prima, colla spettativa della presidenza di Madras. Sebben costretto a far debiti per fornirsi del necessario, non scemò la pensione a sua zia, e sempre confidando nella buona stella, sempre colla speranza di ricuperare un dì il podere de' suoi padri, s'imbarcava a Douvres, ai 25 di marzo, sul *Duca di Grafton*. A' suoi scriveva: « Caro fratello e cara sorella, son giunto a Douvres in ottimo stato. Il locatiere sta per lasciarci, ultima occasione per me di scrivervi da questa parte del mondo. Una buona cabina, minore confusione e noia che non pensava, buon vento, e bel tempo sono felici presagi per la mia partenza. Addio; fra alcuni anni saremo riuniti ».

Un vero romanzo stava per aprirsegli sul vascello. Fra i passeggieri eravi un certo Imhoff, tedesco e sedicente barone, che trovandosi in basse aque, andava

come pittore a Madras, sperando spigolare alcune delle pagode, che gl'Inglesi d'allora guadagnavano e spendevano sì facilmente nell'India. Il baron-pittore era accompagnato da sua moglie, nata ad Arkangel, colta damina, di gradevole aspetto, di maniere allettanti, che dal circolo artico passava a far la figura dl regina sotto il tropico del capricorno. Sprezzava di cuore il marito, e non senza ragione, come si renderà manifesto dal seguito di questa storia; e fu tocca dalle officiosità di Hastings. Paglia accant'al fuoco. Un bastimento della Compagnia è il luogo più opportuno per far nascere calde amicizie, od odii mortali. Nella noia di un tragitto che dura mesi, tutto ciò che ne interrompe la monotonia dà piacere, la comparsa d'una vela, la vista d'un pesce cane o d'un alcione, l'accidente d'un marinaio che cade in mare; alcuni passaggeri si divertono a moltiplicare i pasti; ma per ingannare il tempo nulla è migliore d'un litigio o d'un intrigo amoroso. Quante facilità, per due amanti o due nemici, di ragginngersi in questa prigione galleggiante, chiamata nave! chi vuole starsene da solo col viso arcigno, avrà coraggio di non uscir mai dalla cella dove ha la sua branda? Tutti i pasti, tutti gli esercizi sono in comune; le cerimonie son messe tosto da banda; ogni giorno uno trova occasione di ripetere le sue furberie, come un garbato viaggiatore di render piccoli servigi. Sovente un improviso pericolo discopre un eroismo o una viltà, che nel corso ordinario della vita sarian rimasti sconosciuti per sempre.

Warren Hastings e la baronessa Imhoff se la intesero subito; e per vero, nissuna corte d'Europa avrebbe potuto unir due persone di più amabili qualità. Warren Hastings era scapolo; la baro-

nessa era moglie di tale, che ispirava poca stima, e poca n'avea di se stesso. Hastings si ammalò, e la baronessa gli fu cortese di quelle cure, che prestate da una tenera donna, rapiscono sì dolcemente. Prima che il *Duca di Grafton* arrivasse a Madras, Hastings era innamorato, ma d'un amor particolare; come l'odio, come l'ambizione, come tutte le sue passioni, quest'amore era energico senza vano impeto, era calmo, profondo, serio, paziente.

Imhoff comprese molto filosoficamente che personaggio gli restava da fare. Fu stabilito di comune accordo che la baronessa reclamerebbe il divorzio dai tribunali della Franconia; il marito, in premio dell'adesione, riceverebbe un ristoro pecuniario; pendente la sentenza, da lui s'intitolasse la comunela; ma, ottenuto il divorzio, Hastings, sposando la baronessa, adotterebbe i figli del primo letto. Non occorre badarci nè a lodare nè a biasimare.

A Madras, Hastings trovò il commercio della Compagnia trascurato, dacchè gli impiegati di essa, da genti, diventarono guerrieri e negozianti. Tuttochè più inclinato alla politica che agli affari, sapendo che il favore dei direttori dipendeva dai loro dividendi, vi si applicò con zelo; e grazie al suo talento, bastarono alcuni mesi ad importanti riforme; sicchè contenti, i direttori lo misero capo del governo del Bengala. Nel 1772, abbandonato il forte di Saint-Georges recossi al nuovo suo posto; e gli Imhoff, ancora marito e moglie, lo seguirono a Calcutta, dove perseverarono ancora due anni nel vergognoso tenore.

Quando Hastings fu sollevato alla presidenza del consiglio supremo, il Bengala era ancora governato secondo il sistema da Clive felicemente inventato forse per preparare secretamente una rivoluzione, ma che,

compita questa, non potea produrre che inconvenienti. Eranvi due governi, l'uno di fatto, l'altro d'apparenza; l'autorità suprema competeva alla Compagnia, che esercitava un potere assoluto. La tirannia degl'Inglesi non aveva altri limiti, che la loro giustizia ed umanità; nissun ostacolo costituzionale ne circoscriveva la volontà; disperata ogni resistenza ai loro ordini: ma questa sovranità senza il titolo parea sempre un vassallaggio del trono di Deli; percepiva le imposte per virtù d'un comando imperiale; il pubblico sigillo portava i titoli del Mogol, la moneta l'effigie. Eravi ancora un nabab del Bengala che vivea da sovrano a Murshedabad, ma nel governo del suo regno avea minore autorità del più giovine agente della Compagnia.

L'ordinamento del consiglio di Calcutta affatto differiva da quello che Pitt e Dundas fecero adottare. Adesso il governatore ha tutto il potere esecutivo; diritto di guerra e di pace, di nominare e deporre i pubblici impiegati, malgrado l'opposizione unanime e le proteste dei membri del consiglio. All'opposto nel 1772 non avea che un voto, decisivo soltanto in caso di divisione; quindi alcune volte era vinto nelle più gravi quistioni, e per anni intieri poteva essere effettivamente escluso dalla direzione de' pubblici affari.

Il governo interno del Bengala era affidato a un gran ministro indigeno, che risedeva a Murshedabad. Tolti gli affari militari e gli esteri, riservati agli Inglesi, questo ministro governava da assoluto sovrano: le sue provisioni annuali salivano a circa centomila sterline: la lista civile dei nabab, di trecentomila sterline all'anno, passava per le sue mani, e dentro certi limiti ne determinava a suo piacimento l'am-

montare. Del resto rendea conto soltanto alla Compagnia dell'esercizio del suo immenso potere. Un posto così importante, così lucroso, così onorifico dovea naturalmente invogliare tutti gli indigeni ambiziosi. Costretto a scegliere fra molti pretendenti, Clive trovossi in grande imbarazzo, perocchè ve n'avea due, degni per diversi titoli della sua preferenza, rappresentanti l'uno e l'altro una razza ed una religione.

Uno era Mahommed Reza Kan, musulmano, d'origine persiana, capace, attivo, religioso a modo di sua nazione, e stimatissimo da' suoi. In Inghilterra sarebbe passato per avido e corrotto; per la morale indiana era un uomo integro ed onorevole.

Competitore suo era un bramino indiano, il maharaiah Nuncomar, il cui nome dovea essere più tardi inseparabilmente associato da una funesta catastrofe a quello di Warren Hastings. Costui avea figurato in tutte le rivoluzioni che, da Sugia Dulah in poi, eransi succedute nel Bengala. Alla considerazione che gode nell'India una Casta elevata e pura d'ogni mescolanza, aggiungeva l'autorità delle ricchezze, dei talenti e dell'esperienza. Per giudicarlo, bisogna anche qui porre da banda i principii della morale inglese. Il molle abitante di quelle ardenti contrade vive in un bagno di perpetuo vapore: sedentario per abitudine e per inclinazione, delicato e languido, porta da secoli il giogo delle razze più robuste e più valorose: la sua costituzione e condizione contrastano al coraggio, all'indipendenza, alla franchezza, a tutte le qualità elevate, nobili o generose. Esiste una singolare analogia tra la sua anima e il suo corpo. Egli si arrenderà senza resistere; ma la sua pieghevolezza e la sua astuzia eccitano

in uno il disprezzo e l'ammirazione degli Europei. Larghe promesse, scuse smaccate, bugie, cavilli, spergiuro, sono le armi offensive e difensive degli abitanti delle rive del Gange inferiore. Tutti que' milioni d'uomini non somministrano un sipai agli eserciti della Compagnia: ma come usurai, banchieri, agenti, nissun altro popolo può dirla con essi. Malgrado tutta la sua dolcezza, il Bengalese è implacabile nell'odio, e rare volte cede alla pietà; il solo timore lo fa rinunziare ai fatti disegni. Inoltre è dotato d'un certo coraggio, di cui mancarono sovente i suoi padroni. Le disgrazie inevitabili non lo alterano, somigliante per questo lato al savio ideale degli stoici. Un soldato europeo che si lancia con grida di gioia contro la bocca d'un cannone, metterà grida di dolore sotto il ferro del chirurgo, o si darà alla disperazione se un consiglio di guerra lo condanna a morte. Se truppe nemiche gli guastano e soggiogano il paese, gli incendiano le robe, gli trucidano o disonorano la famiglia, il Bengalese non ha cuore di menar un colpo; ma egli sostien la tortura colla fermezza di Muziò, sale al patibolo colla sicurezza e la serenità di Algernon Sidney.

Dispiaceva grandemente a Clive di confidare a un musulmano il governo del Bengala, ma d'altra parte Nuncomar riuniva in sè tutti i difetti e tutti i vizi della sua nazione. Gli agenti della Compagnia l'aveano sorpreso più volte ne' più criminosi intrighi; avea prodotto carte false per vincere una causa; protestavasi affezionato agl'Inglesi, e cospirava contro loro, ponendosi mediatore fra la corte di Deli e le autorità francesi del Carnatico. Dopo lungo esitare, Clive ebbe il buon senso e la probità di scegliere Mahommed Reza Kan. Da sett'anni esercitava costui le

sue alte ed importanti funzioni, quando Hastings diventò governator generale. Un figlio ancor bambino di Mir Glaffier occupava il trono dei nabab, e al ministro era affidata la guardia e la tutela del giovine principe.

Da quel dì, Nuncomar non ebbe il capo ad altro che alla ruina dell'emulo fortunato: nè gli mancavano i mezzi. Le rendite del Bengala restavano sempre inferiori alle chimeriche speranze della Compagnia. Nissuno s'immaginava in Inghilterra che l'India fosse più povera delle più povere contrade d'Europa, dell'Irlanda, del Portogallo, della Svezia. Quel manco nelle riscossioni si attribuì dai direttori alla cattiva amministrazione di Mahommed Reza Kan: la vera causa, cioè la loro crassa ignoranza del paese confidato alle loro cure, non la conobbero mai, o almeno non la vollero conoscere. Nuncomar, che manteneva agenti secreti anche a Londra, li confermò nell'errore. Appena giunto a Calcutta, Hastings ricevette una lettera particolare, dove gli si ordinava di destituire Mahommed Reza Kan, arrestarlo colla famiglia e i partigiani suoi, e fare severa e immediata indagine su tutta l'amministrazione della provincia, ingiuntogli inoltre di valersi in questo dell'opera di Nuncomar. Hastings detestava costui, col quale avea avuto violento alterco a Murshedabad, nè avea motivo d'essere avverso a Mahommed Reza Kan: ciò non pertanto obbedì con tanto maggior premura, in quanto meditava da lungo tempo di abolire il doppio governo del Bengala. A mezzanotte, il palazzo del ministro fu occupato da un battaglione di sipai. Destosi all'improviso, e udito ch'egli era prigioniero, chinò il capo, rassegnandosi alla volontà di Dio. Schitab Roy, governatore di Bahar, partecipò

alla sua sorte. I membri del consiglio non ebbero cognizione di questi avvenimenti, che quando i prigionieri si avvicinavano a Calcutta.

Mentre Mahommed Reza Kan aspettava in prigione il principio del suo processo, differito per varii pretesti, Hastings compiva senza ostacolo la grande rivoluzione meditata; abolita la carica di gran ministro, attribuiva agl'impiegati della Compagnia l'interna amministrazione del paese; stabiliva un sistema, imperfettissimo a dir vero, di giustizia civile e criminale sotto la sorveglianza e l'autorità dell'Inghilterra. Il nabab, privato d'ogni potere reale o apparente, ma sempre trattato da sovrano, ricevette una pensione annua considerevole. Durante la sua minorità, la custodia di lui e l'amministrazione de' suoi beni furono confidate a Munny Begum, una delle donne di suo padre. Nuncomar non ottenne nulla per sè, credendo Hastings d'averne abbastanza ricompensato i servigi col nominarne il figlio Gurdas tesoriere della casa del nabab.

Compita la rivoluzione, sciolto il doppio governo, e regnando la Compagnia assoluta sul Bengala, Hastings non aveva più motivo di trattare severamente l'ultimo ministro. Condotti innanzi ad una commissione presieduta dal governatore, Mahommed Reza Kan e Schitab Roy furono posti in libertà, malgrado le accuse di Nuncomar. Anzi l'innocenza di Schitab Roy fu proclamata solennemente, fattogli scusa dell'ingiusto trattamento, e usatigli i segni di rispetto che costumano in Oriente: ma la sua salute erasi alterata in prigione, e il nobile suo cuore crudelmente offeso; sicchè poco poi morì di cordoglio a Patna. L'innocenza di Mahommed Reza Kan non fu dimostrata così chiaramente: ciò non ostante Hastings di-

chiarò insufficienti le accuse fattegli, e lo fece porre in libertà.

Nuncomar si era proposto di rovesciare l'amministrazione musulmana, e di elevare se stesso sulle rovine di quella; ma l'odio e l'ambizione sua erano stati completamente delusi. Hastings se ne serviva come d'uno stromento per trasportare il governo da Murshedabad a Calcutta, dalle mani degl'indigeni a quelle degli Europei; quel rivale sì invidiato, quel nemico sì implacabilmente perseguitato, era stato assolto; quel posto, tanto tempo e così ardentemente desiderato, era abolito. Il vendicativo bramino giurò odio eterno al governatore; tuttavolta conobbe bisognavagli per allora nascondere in fondo al cuore tali sentimenti: ma s'avvicinava il dì che questa lunga nimicizia dovea riuscire a una lotta disperata e mortale.

In quel tempo Hastings, obbligato a cercar e trovar danaro all'esausto tesoro dello Stato, deliberò di non rifuggire da nessun mezzo, buono o cattivo, per procurarsi i milioni di rupie di che abbisognava il governo; e stabilì la massima che il miglior sistema si era di toglierne a quelli che ne possedevano. Certo i direttori della Compagnia non ordinavano e non approvavano nessun delitto; anzi le loro lettere erano piene di eccellenti precetti, de' più giusti e generosi sentimenti, ma tutte finiscono a un modo, con richiesta di denaro. Essi operavano cogli Indiani come l'Inquisizione al buon tempo antico cogli eretici, che abbandonando le vittime al giustiziere, lo pregava di usar loro tutta la possibile bontà. Le loro istruzioni venivano a dire: « Siate il padre e l'oppressore del « popolo; siate giusto e ingiusto, moderato ed avido ». Io non gli accuso d'ipocrisia. Forse scrivendo cin-

quemila leghe discosto dal paese dove tali ordini doveano essere eseguiti, non s'avvisarono mai della contraddizione di cui si resero colpevoli; ma ben la comprese il loro luogotenente di Calcutta. L'erario era vuoto, mal pagate le truppe, insufficienti i ricolti, differito il pagamento delle sue medesime provigioni; gli appaltatori dello Stato fuggivano senza adempire agli obblighi loro, e a lui si domandavano milioni. O bisognava eseguire gli ordini che riceveva, o abbandonar il posto e tutte le speranze di gloria e di fortuna. Deliberato di conservarlo, e costretto allora a disobbedire o alle istruzioni morali, o alle richieste di danaro dei direttori, calcolò le probabilità di perdono che gli restavano nell'uno e nell'altro caso, e decise di trascurare i sermoni e di procurarsi le rupie.

Di mente, qual era, feconda e poco scrupolosa, non dovea tardare a scoprir molti mezzi di riporre a galla le finanze. Ridusse a metà l'annua pensione di 320,000 sterline al nabab del Bengala; ricusò al gran Mogol l'annuo tributo di 300,000 sterline cui si era obbligata la Compagnia, protestando che non era più realmente indipendente; fatti occupare da truppe inglesi i distretti di Corah e di Allahabad, già ceduti a quello dalla Compagnia, li vendette per un milione a Sugia Dulah principe d'Oude e nabab-visir. Ma un mercato più importante restava da conchiudersi tra il nabab-visir e il governatore, da cui la sorte d'un popolo intiero non men generoso che bravo dipendeva. Il sacrifizio di questo popolo fu risoluto, con eterna infamia di Hastings e dell'Inghilterra.

Le nazioni dell'Asia centrale inspirarono sempre agli abitanti dell'India grandissimo terrore, come i guerrieri delle foreste germaniche ai sudditi di Roma

e agli stessi Romani nella decadenza dell'impero. Il fiacco e timido Indiano evitava tremando ogni lotta colle tribù robuste e valorose del pendio opposto delle montagne. È credibile che, da antichissimo, il popolo che parla il ricco e pieghevole sanscrito, dalle contrade di là dell'Ifasi e dell'Idaspe si recasse a soggiogare gli abitanti primitivi de' paesi dove si stabilì. Certo è che, negli ultimi dieci secoli, numerosi eserciti mossero dall'Occidente a saccheggiare e conquistare l'Indostan, senza venir mai ributtati, fino a quella memorabile campagna che piantò la croce di San Giorgio sulle mura di Ghizni.

Anche gl'imperatori dell'Indostan vennero dal pendio settentrionale della grande catena asiatica, e continuarono a cernire i lor soldati fra quella razza di robusti e valorosi, dond'erano i loro avi. Fra gli avventurieri che abbandonarono le circostanze di Cabal e di Candaar per arrolarsi negli eserciti mongoli, i Rohilla si diedero a vedere intrepidi ed utili sopra tutti. In compenso de' servigi e del loro coraggio ebbero vasti terreni in quella fertile pianura che il Ramgunga, sceso dalle nevose cime del Kumau, percorre prima di confondere le sue colle aque del Gange. In mezzo alla confusione generale susseguita alla morte di Aurengzeb, questa piccola colonia di guerrieri divenne indipendente di fatto. Bellezza singolare di carnagione, bravura ed industria, distinguevano i Rohilla dagli altri abitanti dell'India. Mentre un'orribile anarchia desolava il paese da Lahor al capo Comorin, il loro regno godeva i beni della pace sotto la salvaguardia del valore; fioriva d'agricoltura e di commercio; coltivava perfino le lettere e la poesia. Molte persone ancor vive udirono dei

vecchi rimpiangere l'aureo tempo, quando la valle di Rohilcund era regnata da principi afgani.

Sugia Dulah avea risoluto di aggiungere questa ricca provincia al suo principato. Diritto non ne aveva; ma che gl'importava il diritto? Tuttavolta esitava a quella conquista sì agognata. Avea veduto i Rohilla combattere; sapeva che i loro capi, uniti da un pericolo comune, poteano metter in piedi ottantamila uomini: ma sapeva del pari che queste forze non erano in grado di resistere alla scienza, alla disciplina e al valore britannico. Quindi chiese ad Hastings gli allogasse una parte delle truppe inglesi, ed Hastings vi accondiscese. Ciascun dei due aveva ciò che all'altro mancava: Sugia Dulah il denaro di che Hastings aveva tanto bisogno al governo del Bengala; questi il solo esercito capace di vincere i Rohilla, scopo delle brame di Sugia Dulah. Si convenne adunque di allogare le truppe inglesi al nabab-visir per la somma di 400mila sterline, oltre il mantenimento durante la guerra. L'Inghilterra avvilivasi più di que' meschini principi tedeschi, che in quel tempo stesso a lei vendevan soldati per combattere gli Americani. Hastings, esperto de' costumi indiani, non ignorava l'uso abbominevole che Sugia Dulah farebbe della forza che gli metteva in mano: eppure non stipulava nessuna malleveria, non esigeva nessuna promessa, non si riserbava tampoco il diritto di rompere il trattato, caso che Sugia Dulah della forza che gli si confidava abusasse per commettere inique e mostruose atrocità. E fuvvi chi cercò giustificare una tale condotta! I Rohilla, si disse, non erano stirpe indiana, sì bene coloni di lontana contrada. Ma che cosa altro eran gli Inglesi? Toccava a loro predicare una crociata per l'espulsione dei popoli che aveano in-

vaso il paese irrigato dal Gange? Che avrebbero essi risposto, se un'altra potenza, appoggiandosi alla stessa ragione, avesse assalito Madras e Calcutta, e uccisi i loro abitanti senza la minima provocazione? Scusa siffatta accresce ancora l'infamia della convenzione: l'ipocrisia dell'apologia agguaglia l'atrocità del delitto.

Una delle tre brigate, onde componeasi l'esercito del Bengala, fu guidata dal colonnello Champion ad unirsi alle truppe di Sugia Dulah. I Rohilla implorarono pace, offrendo grossa taglia; non ascoltati, deliberaronsi all'ultimo sangue. Combatterono da leoni, e misero in fuga il vile sovrano d'Oude che gli aveva assaliti; e se non poterono resistere agli Europei, tuttavia non abbandonarono il campo se non quando furono uccisi i loro capi più valorosi. Allora il nabab-visir e le sue meschine truppe ricomparvero, sollecite di saccheggiare il campo de' loro illustri e coraggiosi nemici, di cui non aveano mai osato sostenere lo sguardo. Le belle valli e le floride città di Rohilcund furono preda agli orrori di una guerra indiana: tutto il paese in fuoco: più di centomila persone, abbandonate le case, ripararonsi nelle *jungle* pestilenziali, preferendo la fame, la febbre e la vicinanza delle fiere, al dominio d'un tiranno ch'erasi fatto vendere da un Inglese e da un Cristiano, a mezzo d'un vergognoso guadagno, le loro proprietà, il lor paese, le loro vite, l'onore delle donne e delle figlie loro. Il colonnello Champion fece delle rimostranze al nabab-visir, e ne scrisse al Forte William; ma il governatore avea stipulato una sola condizione, il pagamento delle quattrocentomila sterline; del resto non gli caleva: e sebbene biasimasse senza fallo le infami crudeltà di Sugia Dulah, non credè d'aver diritto d'interporsi. Non contento di aver superato

colla sola violenza gli ultimi sforzi d'una nazione innocente che combatteva per la sua libertà, nè vide senza commoversi arsi i villaggi, trucidati i figli, bistrattate le donne. Ma accorciamo quest'orribile e vergognosa storia. La guerra cessò: la più valorosa popolazione dell'India fu sottomessa a un tiranno avido, vile e crudele: il commercio e l'agricoltura languirono: la ricca provincia agognata da Sugia Dulah, divenuto il paese più miserabile del suo miserabile regno. Tuttavia la nazione vinta non è ancora affatto spenta; brillò di quando in quando del suo antico splendore; ed anche oggi valore, nobile orgoglio, sentimenti cavallereschi, tanto raro fra gli Asiatici, e amare rimembranze del gran delitto dell'Inghilterra distinguono la razza afgana. Un viaggiatore moderno ebbe ragione di dire che nell'India non si trovavano *gentlemen* che fra i Rohilla.

Checchè si pensi della moralità di Hastings, non puossi negare che i risultamenti finanzieri della sua politica prosperárono la sua amministrazione. Due anni dopo nominato governatore, avea, senza aggiungere alcuna gravezza al popolo sottoposto alla sua autorità, aumentato di 450,000 lire l'annua rendita della Compagnia, mandato in Inghilterra un milione in contanti, e costretto il nabab d'Oude a pagare tutte le spese dell'esercito, che sommavano a circa 250,000 sterline all'anno.

Durante questi avvenimenti, il parlamento inglese era entrato in una lunga ed importante discussione intorno agli affari dell'India.

Il ministero di lord North fece adottare un *bill*, che rovesciò da capo a fondo la costituzione del governo indiano. È il *Regulating act*; secondo cui, il presidente del Bengala dovea stendere egualmente la sua

autorità sopra gli altri paesi sottoposti alla Compagnia col titolo di governator generale, ed assistito da quattro consiglieri, quinquennali come lui; una corte di giustizia, composta d'un gran giudice, e di tre giudici inferiori, dovea seder a Calcutta, indipendente dal governator generale, e munita così nel civile come nel criminale di quasi illimitato potere. Hastings era il primo governator generale. De' quattro nuovi consiglieri, il signor Barwell, antico impiegato della Compagnia, era allora nell'India; gli altri tre, il generale Clavering, Monson e Francis, supposto autore delle Lettere di Giunio, salparono dall'Inghilterra per la nuova loro presidenza, insieme coi giudici della corte suprema. Il gran giudice sir Elia Impey era un vecchio amico di Hastings, e il governatore non avrebbe potuto trovare in tutti i tribunali del regno uno stromento più docile. Ma i membri del consiglio non parean altrettanto. Hastings disapprovava la nuova forma di governo, e non avea grande opinione de' suoi colleghi: e questi, che sel sapeano, eccitavansi anticipatamente a mostrarsegli diffidenti e severi. In animi così disposti, la più lieve circostanza bastò a metter resia. I membri del consiglio lusingavansi di venir salutati con ventun colpo di cannone dalle batterie del Forte William, ma Hastings non ne accordò che diciassette: sbarcarono di mal umore; freddamente riservate le prime accoglienze; il dì seguente cominciò quella lunga lotta, che durata tanto tempo nell'India, si rinnovò in Inghilterra, e cui presero parte i più grandi statisti e i grandi oratori del secolo di Giorgio III. Barwell sosteneva Hastings, ma Clavering, Monson e Francis formarono la maggioranza, fin dalla prima tornata del consiglio. Togliere al governator generale il governo, riprovarne le ultime negoziazioni

col nabab-visir, richiamare l'agente britannico che risedeva alla corte d'Oude e sostituirgli un loro creato; comandare alla brigata che avea vinto gl'infelici Rohilla di rientrar nei possedimenti della Compagnia e principiare una severa investigazione, furono i primi atti del loro governo. Inoltre, a malgrado delle rimostranze del governatore, esercitarono in modo indiscreto la loro nuova autorità sulle presidenze dipendenti da quella del Bengala, misero in deplorabile confusione gli affari di Bombay, e, con incredibile alternativa di durezza e di debolezza, mestaronsi a tutte le interne querele del governo maratto. In pari tempo applicavansi all'amministrazione interna del Bengala, e biasimavano apertamente tutto il sistema fiscale e politico; sistema certo difettosissimo, ma che non potevano riformare in un giorno. Principale effetto di questi cangiamenti si fu di privare gli abitanti dell'India della protezione efficace e della sicurezza fino allora goduta. La vita e le proprietà loro si trovarono esposte ogni tratto; bande di ladri venivano a commettere impunemente i più orribili misfatti sulle porte medesime di Calcutta. Hastings continuava ad abitare il palazzo del governo, e a ricevere le provisioni di governator generale, e anche a presedere al consiglio, e a far prevalere la sua opinione in tutti gli affari ordinarii; perocchè i suoi avversari vedevano che, in certe cose egli possedeva l'esperienza che mancava a loro: ma avea cessato dall'autorità suprema; non era più il dispensiero degli onori e degli impieghi.

Gl'Indiani non tardarono ad avvedersene, e considerarono Hastings come un sovrano sbalzato: quei sicofanti che, il giorno innanzi, sarebbero stati solleciti di mentire, far carte false, commettere tutti i de-

litti possibili per entrargli in grazia, recaronsi a mendicare il favore de' suoi nemici vittoriosi coll'accusarlo. La maggioranza del consiglio accolse con gioia e riconoscenza le disposizioni apparentemente gravi degli accusatori. Certo erano tutti troppo onesti per sostenere coscienziatamente bugiarde accuse: ma per sventura ignoravano, che in quella parte del mondo, il più piccolo incoraggiamento del governo produce in una settimana più testimoni falsi, che non ne conti in un secolo il tribunale di Westminster.

Un uomo come Nuncomar non potea restare semplice spettatore di una tal lotta; e malvagità, avarizia, ambizione lo spingevano a prendervi parte. Era tempo di vendicarsi del suo nemico, di soddisfar un odio di diciassett'anni, d'ottenere il favore della maggioranza del consiglio, di sollevarsi sovra tutti gl'Indiani del Bengala. Dal loro arrivo in poi, era assiduo a corteggiare i nuovi consiglieri, e quindi era stato espulso vergognosamente dal palazzo del governatore. Allora con affettata solennità consegnò a Francis una memoria, dove Hastings era incolpato di aver venduto cariche, e ricevuto gran denaro per sottrarre alla giustizia alcuni grandi colpevoli: tra questi era nominato Mohammed Reza Kan.

Francis la lesse in consiglio; e ne seguì un violento alterco. Hastings si dolse amaramente del modo ond' era trattato, parlò con disprezzo di Nuncomar e delle sue accuse, e impugnò al consiglio il diritto di giudicare il governatore. Nella seduta seguente, Nuncomar produsse una seconda memoria, domandando d'essere ammesso innanzi al consiglio, a sostenere e sviluppare le sue asserzioni. Un dibattimento non men violento di quello del dì innanzi, impegnossi tra i due partiti: e ad onta delle proteste del governatore, il

consiglio decise di prendere in considerazione la cosa. Hastings si alzò dichiarando levata la seduta, e uscì seguito da Barwell; ma gli altri membri non abbandonarono il posto, e costituitisi in consiglio presieduto da Clavering, fecero introdurre Nuncomar. Costui, giusta il costume orientale, non pago a rinfiancare di prove più o meno false le prime accuse, rivelò quantità di fatti nuovi; fra gli altri, che Hastings avea ricevuto somme considerevoli per nominare raja Zurdas tesoriere della casa del Nabab, e affidar la custodia della sua persona a Mony Begum. La maggioranza dichiarò Hastings colpevole, e lo condannò a restituire da trenta a quarantamila sterline, fattesi malamente sborsare. Quantunque l'opinione degl' Inglesi del Bengala gli fosse assolutamente favorevole, Hastings si trovò in male aque: Poteva ancora appellarsi a un'autorità superiore: ma se gli venía meno quest'ultimo spediente, la era fatta per lui. Mandò la sua dimissione al colonnello Macleane suo agente a Londra, raccomandandogli di farne uso soltanto nel caso, che la pluralità dei membri della Compagnia gli fosse manifestamente contraria.

Il trionfo di Nuncomar pareva pieno: immensa folla recavasi ogni mattina a complir seco, e fino i membri del consiglio si abbassarono un giorno a rendergli quest'onore: la sua casa era diventata una specie di stabilimento pubblico, dove riceveansi denunzie contro il governator generale. Ma aveva alle mani un cattivo giuoco. Persona abile e deliberata come Hastings non dovea lasciarsi sopraffare da un Indiano senza mettere in opera tutti i suoi mezzi, e far resistenza ostinata. D'altra parte, Nuncomar non fece bastante caso della natura delle instituzioni britanniche: vide aver dalla sua la maggioranza del consiglio,

che decidea della pace e della guerra, che disponea degl'impieghi, che esigeva le imposte; ma non comprese la separazione del potere esecutivo e del giudiziario; non riflettè forse mai che v'avea nel Bengala un'autorità affatto indipendente dal consiglio, la quale potea proteggere quelli che il consiglio volesse ruinare, ruinar quelli che il consiglio proteggeva. Tale però era lo stato delle cose. Nel limite delle sue attribuzioni, la corte suprema non riceveva ordini dal consiglio; ed Hastings che lo sapeva, e che da gran tempo avea preveduto qual vantaggio potea cavare un dì da quest'arme formidabile, conobbe che il momento di valersene era venuto.

D'improviso si bucina per Calcutta, che Nuncomar fu arrestato e tradotto alla corte suprema, per delitto di falso, commesso due anni avanti. Suo accusatore è un indigeno, di cui Hastings si serve come di strumento per togliersi dagli occhi il formidabile nemico. A tal nuova, la maggioranza del consiglio monta in collera, e protestando contro la decisione de' giudici, domanda che Nuncomar sia posto in libertà sotto malleveria. I giudici rispondono un no superbo ed assoluto. Ben presto cominciano le assise, il gran *giurì* dichiara esservi titolo di procedere, e Nuncomar compare innanzi a sir Elia Impey e ad un giurì composto d'Inglesi: terminati i dibattimenti, il giurì dichiara colpevole l'accusato, e il gran giudice lo condanna a morte.

Giusta il *Regulating act*, soltanto la corte potea soprassedere a far giustiziare un condannato fino a che fosse conosciuta la decisione del sovrano: il consiglio non avea diritto d'immischiarsi nell'amministrazione della giustizia civile e criminale. Impey avrebbe dovuto accordare una dilazione a Nuncomar, giacchè

la legge che allora puniva di morte i falsari in Inghilterra, non era applicabile agli abitanti dell'India, i quali non la conoscevano, non avean mai veduto ad eseguirla, e non comprendevano la distinzione che una civiltà più avanzata e differente dalla loro ha stabilito tra i delitti di falso e le altre specie di frodi. Un giudice imparziale avrebbe senza fallo sottoposto un caso sì grave alla decisione del sovrano; ma Impey non volle saperne nè di grazia, nè di dilazione.

Pronunciata la sentenza, una straordinaria agitazione manifestossi in tutte le classi della società. Francis e i suoi fautori qualificarono d'assassini il governator generale e il gran giudice; Clavering, dicono, giurò che, fosse anche appiè del patibolo, Nuncomar doveva esser salvato. Sebbene apertamente favorevole ad Hastings, la pluralità degl' Inglesi compassionava un uomo che, a malgrado de' suoi delitti, avea figurato nella storia del suo paese. Gl'Indiani erano atterriti. Qualunque fosse la sua moralità, Nuncomar era sempre considerato da essi come il capo della loro razza e della lor religione, un Bramino de' Bramini, cioè un santo, che, secondo le loro vecchie leggi nazionali, non poteva esser messo a morte nemmeno pei grandi delitti. Solo i Maomettani ne aspettavan la fine con impaziente gioia; e la storia musulmana d'allora fa conoscere essersi scoperta in casa di Nuncomar una cassetta con suggelli contraffatti dei più ricchi privati della provincia.

Intanto il giorno dell'esecuzione si avvicinava, e Nuncomar si preparava a morire colla tranquilla fermezza, di cui il Bengalese, tanto vile in tutte le lotte personali, dà prova ogni qualvolta non può evitare il pericolo che gli sovrasta. Quando la vigi-

lia, lo sceriffo gli andò a far visita, assicurandolo gli si mostrerebbero tutti i riguardi permessi dalla legge, Nuncomar gliene seppe grado, senza dar a vedere il minimo turbamento. Ponendosi un dito sulla fronte rispose tranquillamente doversi compiere il suo destino, e non poter gli uomini resistere ai voleri del Cielo. Mandò a salutare Francis, Clavering e Monson, pregandoli di proteggere il raia Gurdas, che era per diventare il capo dei Bramini del Bengala. Lo sceriffo partì vivamente commosso, e Nuncomar si sedette tranquillamente a scrivere alcune note ed esaminar dei conti. Al domani prima del sole, una folla immensa ingombrava la piazza dove era stato eretto il patibolo. Tutti i volti esprimevano gli stessi sentimenti di dolore, di sdegno, di orrore; eppure fino all'ultimo istante, la moltitudine non potè indursi a credere che gl'Inglesi oserebbero giustiziare il gran Bramino. Finalmente la processione fatale si aperse il cammino attraverso alla calca. Nuncomar in bussola girava lo sguardo da tutte parti con inalterabile serenità. Avea dato l'ultimo addio a' suoi più cari; le loro grida, le loro convulsioni aveano fatto inorridire gli Europei presenti, senza produrre il più piccolo effetto sullo stoico prigioniero: il quale si restrinse ad esprimere questo solo desiderio, che il suo cadavere fosse consegnato a sacerdoti di sua Casta. Poscia pregati i consiglieri di ricordarsi di lui, salì sul patibolo con passo fermo, e diede egli stesso il segno al carnefice. Quando il trabocchetto si abbassò sotto il suo peso, ogni bocca mandò un grido di dolore e di disperazione, centinaia di spettatori stornarono la testa con orrore, e corsero a gettarsi nella sacra corrente dell'Hugli, come per lavarsi della macchia contratta coll'assi-

stere al compimento di sì gran delitto. Tutta la provincia partecipò alla tristezza e allo sdegno di Calcutta.

La condotta d'Impey in tutto quest'affare non potrebb'essere abbastanza riprovata; non così quella del governatore. Nissuno esige da un interessato la severa equità d'un giudice; ogni giorno probe persone presentano ai tribunali domande, che un giudice incorruttibile è costretto di ricusare. Hastings combatteva per la fortuna, per l'onore, per la libertà sua, per tutto ciò che ci rende cara la vita: era accusato da nemici sleali, vendicativi, malvagi, senza poter sperare dai colleghi, non che soccorso, imparzialità e giustizia. Puossi egli biasimarlo se in tal situazione desiderò confondere e abbattere i suoi accusatori? Il memorabile supplizio di Nuncomar vuol essere evidentemente attribuito ad Hastings, ma sarebbe ingiusto annoverarlo fra i suoi delitti. Osservato da un lato, appare anzi come atto di profonda politica. Egli non aveva la maggioranza nel consiglio, e probabilmente non la doveva ottenere per molto tempo. Conosceva perfettamente il carattere degl'indigeni; sapea che in tutta la popolazione nera del Bengala non eravi un impiegato, non un aspirante a cariche, non un agente subalterno, che in tali circostanze non cercasse far passata col mandare al governo accuse contro il governator generale. A questa turba di accusatori e di testimonii falsi volle insegnare che, sebbene in minorità nel consiglio, era però ancor formidabile; e quella lezione fece in loro una profonda impressione. Da quel giorno, tutti coloro che aveano messo bocca contro di lui, taquero. Alcune ore dopo la morte di Nuncomar, mentre tutto l'impero era nella più viva agitazione,

mentre una Casta potente e antica versava lagrime sull'esanime spoglia del suo capo, Hastings, vincitore nella lotta mortale, scriveva (cosa singolare!) con calma caratteristica una lettera molto interessante al dottor Johnson intorno alle Ebridi, alla grammatica persiana di Jones, alla storia, alle arti, e alle produzioni naturali dell'India.

Al tempo della morte di Nuncomar, giungeva a Londra la nuova della guerra dei Rohilla, e dei primi contrasti tra il governatore e i suoi colleghi. I direttori chiaritonsi favorevoli alla maggioranza, e scrissero ad Hastings severe riflessioni sopra la sua condotta: biasimavano con modi energici ma giusti le guerre intraprese all'unico scopo di procurarsi danaro; ma dimenticavano affatto che se il lor governatore aveva ottenuto de' milioni con mezzi illeciti, l'aveva fatto per soddisfare le loro domande. La Compagnia raccomandava sempre la probità, ed esigeva ciò che non poteasi aquistare senza delitto. Al pari di Macbeth, essa non voleva frodare nel giuoco, ma guadagnar sempre.

Il *Regulating act*, che avea nominato Hastings governator generale per cinque anni, dava alla corona il diritto di destituirlo, premessa formale domanda della Compagnia. Lord North, che desiderava porre Clavering a capo del governo dell'India, cercò indurre la Compagnia a presentare una supplica al re. Nella corte dei direttori undici membri votarono contro Hastings, dieci tolsero a difenderlo: ma la corte dei semplici proprietari, malgrado gli sforzi combinati della pluralità dei direttori e del ministero, chiarissi favorevole ad Hastings. Il ministero s'inasprì. Lord North, d'ordinario sì calmo, minacciò convocare il parlamento innanzi natale, e far

adottare un *bill* che, privando la Compagnia d'ogni potere politico, la costringerebbe a non occuparsi, come un tempo, se non del commercio della seta e del the. In tali emergenti Macleane si credette in dovere di metter fuori la dimissione di cui era depositario. Aveva difeso col maggiore zelo la causa dell'amico, ma temette che la camera dei Comuni lo processasse, e stimò prudenza procurargli un sicuro ed onorevole ritiro. Questa dimissione era irregolare nella forma, ma i direttori non guardandola pel sottile, l'accettarono premurosamente, e mandarono in Asia al generale Clavering, anziano del consiglio, l'ordine di esercitare le funzioni di governator generale fino all'arrivo di Wheler, successore designato.

In questo mentre, grandi mutazioni avvennero nel Bengala. Morto Monson, non essendo più composto il consiglio che di quattro membri, la maggioranza apparteneva di fatto al governatore, che sostenuto da Barwell contro Clavering e Francis, avea voto preponderante in caso di discrepanza. Adunque Hastings privato da due anni d'ogni potere e influenza, diventò assoluto padrone del governo, e usando rappresaglie contro i suoi avversari, ne rivocò i provedimenti, ne destituì i creati. Al tempo stesso cominciava a meditare vaste conquiste che altri doveano un giorno eseguire. Ad un tratto sente che non è più governatore, che la sua dimissione è accettata, che il signor Wheler sta per arrivare, e che intanto Clavering deve occupar la sua carica. Se allora fosse vissuto Monson, Hastings si sarebbe probabilmente ritirato senza resistenza; ma padrone dell'India britannica, non volle rassegnare la regia autorità. Negò aver mai dato a chicchefosse la sua

dimissione; sostenne che, essendo nullo il documento prodotto da Macleane, nulli erano gli atti della Compagnia conseguenti a quello. Forse, come affermò egli stesso dappoi, avrebbe non pertanto obbedito agli ordini della Compagnia; ma l'imprudenza de' suoi nemici gli diè vantaggi, di cui seppe abilmente profittare. Il generale manda a chiedergli le chiavi del forte e del tesoro, s'impadronisce degli archivi, e tien consiglio con Francis. Hastings, sempre assistito da Barwell, siede in un altro appartamento, e prende due spedienti che gli assicurano la vittoria. Risoluto alla forza, se bisognasse, fece avvertiti gli uffiziali del presidio del Forte William e degli altri vicini, di non obbedire che a' suoi ordini. In pari tempo, offerse ai suoi avversari di sottoporre la loro contesa alla corte suprema, e stare alla sua decisione. Come mai respingere questa proposizione? Nicchiato alquanto, Clavering e Francis si trovarono obbligati di aderirvi. La corte dichiarò che la dimissione era nulla, e che Hastings restava governator generale. Nissuno avrebbe osato togliere la difesa d'un governo, avuto usurpatore dai giudici. Clavering e Francis, conosciuta generale l'opinione contraria, si sottomisero a questa decisione della corte.

In questo mezzo Hastings ricevette la nuova che, dopo un processo durato più anni, i tribunali della Franconia aveano finalmente pronunziato il divorzio tra Imhoff e sua moglie. Il barone partì da Calcutta, portando seco con che comprare un bel podere in Sassonia, e sua moglie divenne subito mistriss Hastings. Gran feste: tutti gl'Inglesi che erano in Calcutta, di qualunque opinione o partito, ebbero inviti. Clavering, infermo di corpo e d'animo, ricusò sulle prime di recarsi alla festa del governatore; ma Hastings andò

in persona a prenderlo, e menò da trionfatore per tutte le sale il vinto emulo. Era troppo per un temperamento logoro da cordoglio e da malattia: e pochi giorni dopo, Clavering moriva.

Wheler, che credutosi governator generale, vedeasi ristretto a un posto di consigliere, opinò quasi sempre con Francis. Ma il suffragio di Barwell e la sua preponderanza in caso di divergenza conservarono ad Hastings l'autorità. In quel torno, la corte dei direttori e il ministero mutarono avviso rispetto al governator generale. Spirato il termine dei cinque anni fissato dal *Regulating act*, lo rielessero concordemente, avendo bisogno del talento, dell'esperienza e del coraggio del loro nemico.

Il pericolo era grande. I falli d'un ministero insensato spingeano l'Inghilterra verso un abisso, di cui toccava già l'orlo. In America, milioni d'Inglesi eransi sollevati in arme contro la madre patria, cui poco tempo innanzi erano affezionati quanto gli abitanti delle contee di Norfolk e di Leicester. Le grandi potenze d'Europa spiavano l'occasione di vendicarsi solennemente delle sconfitte e delle umiliazioni passate. Era vicino il giorno che l'Inghilterra, in lotta colle sue antiche colonie perdute per sempre, minacciata più da vicino dalla scontenta Irlanda, avrebbe a lottar colla Francia, colla Spagna, coll'Olanda e colla neutralità armata del Baltico; sarebbe posta in dubbio la sua supremazia marittima, flotte nemiche dominerebbero lo stretto di Gibilterra e il mar del Messico, e la bandiera britannica potrebbe appena proteggere il canale della Manica. Per quanti falli avesse Hastings commesso, l'Inghilterra si dovette tener fortunata, che in questo frangente, forse il più grave di quanti

ella avea superati, regnasse egli assoluto sui possedimenti indiani.

Non era a temersi che il Bengala venisse assalito per mare; ma sì che le potenze europee nemiche all'Inghilterra si collegassero cogl'indigeni, provedendoli di truppe, d'armi, di munizioni; ed assalissero i nostri possedimenti per terra. I Maratti davano sopratutto da pensare al governatore. Questo popolo singolare erasi dapprima stanziato lungo la selvaggia catena montuosa, che fiancheggia la costa occidentale dell'India; poi sotto il regno di Aurengzeb, tolse ad invadere, col gran Sevagie suo re, i possedimenti de' ricchi e pacifici vicini. Energici, fieri e perspicaci, i Maratti occuparono ben prestò il primo posto tra le nuove potenze sorte sulle ruine dell'antica monarchia. Ladri dapprima, poi conquistatori, s'impadronirono di metà delle provincie dell'impero: banditi, tolti dalle ultime caste, trovaronsi d'improviso cangiati in potenti raia.

Tutta l'India era allora soggetta a duplice governo; e per tutto il titolo e l'autorità erano divisi. I nabab musulmani, che aveano aquistato un potere assoluto, il visir d'Oude e il nisam d'Idrabad davansi ancora per vicerè della casa di Tamerlano. Gli Stati maratti, sebbene in realtà indipendenti, pretendevano non essere che principati d'un medesimo impero, e sottomettevansi o in parole o con cerimonie alla supremazia dell'erede di Sevagie, re ozioso, chiuso in una prigione di Stato a Sattara, e a quella del suo pesciua, o maggiordomo, magistrato ereditario che tenea corte principesca a Punah, e accennava alle vaste provincie di Aurungabad e di Begiapore. Alcuni mesi dopo che era stata dichiarata la guerra in Europa, Hastings intese con un certo

spavento essere arrivato a Punah un avventuriere francese, tenuto per uom d'importanza. Stando alle voci che giravano per Calcutta, gli erano stati fatti i più grandi onori: portava al pesciua lettere e presenti di Luigi XVI, ed erasi già conchiuso tra i Maratti e la Francia un trattato, in odio dell'Inghilterra. A tal nuova Hastings s'avvisò di furargli le mosse. Attesochè una parte della nazione mostravasi favorevole ad un rivale del pesciua regnante, il governator generale deliberò sposare la causa del pretendente, mandare un esercito nella penisola dell'India, stringere lega col capo della casa di Bonsla che reggeva assoluto il Berar, nè cedeva in potere ed autorità a veruno de' principi maratti. L'esercito era già in marcia, e vive le negoziazioni con Bonsla, quando Hastings seppe dal console inglese al Cairo che la guerra era stata in pari tempo proclamata a Parigi e a Londra. Hastings, senza perdere un istante, prese tutte le providenze richieste dal caso; mise le mani sugli stabilimenti francesi del Bengala; ordinò alle truppe di Madras di occupare Pondisceri; fortificò i dintorni di Calcutta in guisa da rendere impossibile ad un esercito nemico di avvicinarsele; con un forte marittimo difese le rive del fiume; levò nove battaglioni di sipai, e formò un corpo d'artiglieria indigena cogli avanzi dei valorosi Lascar della baia del Bengala. Ciò fatto, Hastings dichiarò sicura da ogni assalto la presidenza, purchè i Maratti non si unissero alle truppe francesi per venire a distruggerla.

La spedizione fatta nella penisola occidentale non fu da principio fortunata. Il generale che la dirigeva operava lento; le autorità di Bombay commisero gravi errori; ma il governator generale perse-

verò. Un nuovo generale riparò gli sbagli del predecessore; alcuni felici fatti d'arme fecero splendere la gloria britannica in paesi dove sino a quel dì non era sventolata nissuna bandiera europea. Se un pericolo non preveduto e più formidabile non avesse allora costretto Hastings a cangiar di politica, sarebbe senza fallo pervenuto a colorire immediatamente i suoi disegni di conquista, a riunire l'impero de' Maratti ai possedimenti della Compagnia.

Le autorità inglesi aveano nominato comandante delle truppe nell'India e membro del consiglio uno de' più illustri guerrieri d'allora, uno de' fondatori dell'impero inglese nell'India: ma dalla battaglia di Wandewasle e dalla presa di Pondisceri erano trascorsi vent'anni, e sir Eyre Coote non possedeva più l'attività fisica, nè la forza di mente della sua gioventù; ogni giorno più capriccioso e più lento, amava troppo il denaro, e davasi maggior pensiero delle sue provisioni, che de' suoi doveri. Ciò non ostante era uno de' migliori uffiziali dell'esercito; fra i soldati indigeni, il suo nome produceva un magico effetto; là sua influenza non aveva pari. Coote non fu sempre, come Barwell, del parere del governatore, ma non fece un'opposizione sistematica; e nella maggior parte delle quistioni sottoposte al consiglio, sostenne l'opinione di Hastings, che colle sue premurose attenzioni, e sopratutto con esorbitanti liberalità, sforzavasi di soddisfare le passioni del vecchio soldato.

In quel tempo parve una generale riconciliazione dovesse por fine alle interne discordie, che da anni indebolivano e disonoravano il governo del Bengala. Indotti dai pericoli dell'impero, Hastings e Francis dimenticarono le private nimicizie, e si strinsero

sinceramente pel bene generale. Coote non era mai stato uom di parte: Wheler era stanco delle lotte delle fazioni: Barwell padrone d'immensi tesori, ad onta delle sue promesse di non abbandonare Calcutta finchè i suoi servigi fossero necessarii al governatore, bramava tornare in Inghilterra, e adoperavasi per un accomodamento che lo tornerebbe in libertà. I due partiti convennero che Francis cessasse da ogni opposizione, e Hastings mettesse gli amici di quello a parte degli onori e dei pubblici impieghi. Per alcuni mesi un'apparente armonia regnò nel consiglio.

Era necessaria, perchè interne calamità più formidabili della stessa guerra minacciavano il Bengala. Gli autori del *Regulating act* del 1773, aveano stabilito due poteri indipendenti, il giudiziario e il politico; ma (negligenza scandalosamente comune a tutti i legislatori della Gran Bretagna) non ne definirono i limiti. I giudici, cercando vantaggiarsi di questo silenzio della legge, risolvettero recarsi in mano l'autorità suprema, non pure in Calcutta, ma su tutto l'immenso territorio sottoposto alla presidenza del Forte William. La giustizia inglese ad onta di tutte le riforme moderne, è ancora troppo costosa e lenta: pure in Inghilterra si è avvezzi ai suoi meno sopportabili inconvenienti; e sebbene eccitino doglianze, que' vizi non cagionano tanto orrore e spavento come un male men grande ma nuovo. Non così nell'India. Trapiantata in quel suolo la giustizia inglese, per ragioni facili a comprendersi, diventò cento volte più lenta e dispendiosa. Aggiungi che offese tutti i sentimenti; urtò tutti i pregiudizi; l'onore, la religione, la modestia femminile uscirono successivamente in campo contro questa innovazione. Allora cominciò un'età di terrore; terrore aumentato

da un'inquietudine misteriosa; perocchè i mali che gl'Indiani soffrivano, erano meno orribili di quelli che si aspettavano. Nissuno sapeva ciò che avesse a temere da quello strano tribunale. Venuto di oltre l'aqua nera (così gli Indiani chiamano il mare), era composto di giudici che non parlavano la lingua, non conoscevano le usanze dei milioni d'uomini su cui pretendevano esercitare illimitata autorità. I suoi archivi erano scritti in caratteri sconosciuti, le sentenze proferite in una lingua inintelligibile. Erasi già circondato d'un esercito composto della feccia degli indigeni, di delatori, di testimonii falsi, di cavillatori, di procuratori, e principalmente di birri che non rispettavano nulla, neppure gli inviolabili appartamenti delle donne. Una invasione di Maratti non avea mai cagionato tanto spavento, come questa degl'inglesi leggisti. Le ingiustizie degli antichi oppressori asiatici od europei pareano benefizi a petto alla giustizia della corte suprema. Invano tutte le classi protestarono contro questa spaventevole oppressione; i giudici restarono inflessibili. Sessant'anni, la virtù e la prudenza dei magistrati eminenti che si succedettero in sì lungo periodo, non poterono far dimenticare ai Bengalesi que' giorni sciagurati.

Riguardo a siffatta questione, i membri del consiglio sentivano a un modo. Hastings avea corteggiato i giudici, gli avea trovati utili stromenti; ma non volea diventassero padroni suoi o dell'India. Di mente estesa ed elevata, conoscendo meglio di qualunque altro il carattere degl'indigeni, vide che il sistema della corte suprema era il disonore del governo e la ruina del popolo, e deliberò combatterlo. Quindi i legami che univanlo ad Impey furono per qualche

tempo sciolti; il governo entrò di mezzo fra la nazione, e l'iniquo tribunale che l'opprimeva. Allora il gran giudice diè negli eccessi. Il governator generale e i membri del consiglio ricevettero ordine di comparire innanzi ai giudici del re, per render conto dei loro atti pubblici. Hastings sdegnato, non che ubbidire, fece mettere in libertà le persone ingiustamente carcerate dalla corte, e preparossi anche ad usare, occorrendo, la forza contro gl'insolenti tentativi dei birri dello sceriffo. Ma meditava insieme come prevenire il bisogno di ricorrere all'armi. Sapeva che Impey era sempre venale, e lo comprò. L'atto del parlamento avea nominato Impey giudice indipendente del governo del Bengala, colla provisione annua di ottomila sterline: Hastings gli propose d'essere il giudice della Compagnia, rimovibile a beneplacito del governo del Bengala, offrendogli sedicimila lire invece di otto, purchè rinunziasse alle ambiziose pretensioni della corte. Il mercato fu conchiuso, salvato il Bengala, evitata la guerra civile, il gran giudice ricco, tranquillo, ma disonorato. Altri riprovò severissimamente anche il governator generale; non io. Certo, è deplorabile il partito a cui lo indusse la necessità: ma era colpa sua se trovavasi in tale situazione? e invece di comprare un giudice venale, doveva egli rimanere impassibile spettatore di tutte le atrocità commesse a suo veggente, o ricorrere alla guerra civile per arrestarle? Quando un missionario paga a un corsaro il riscatto de' suoi prigioni, per dovere d'uomo e di cristiano, non sarebbe assurdo accusarlo d'aver corrotto la virtù del pirata?

Francis si oppose a questo trattato, per personale avversione ad Impey, posponendo senza esitanza l'interesse generale, e volendo piuttosto ab-

bandonare il Bengala a' suoi oppressori, che liberarnelo arricchendoli. Del resto aveva altri motivi d' opporsi ai disegni del governatore. La pace ch'eransi reciprocamente obbligati di mantenere, non durò che alcuni mesi, e in questa breve tregua il loro odio vicendevole si inasprì vie più, e da ultimo proruppe. Hastings accusò pubblicamente Francis d'averlo ingannato. « Non mi fido » diss'egli innanzi al consiglio « della parola di Francis, perchè è ca- « pace di violarla. Giudico della sua condotta pu- « blica dalla privata, che trovai inonorata e sleale ». Sciolta la seduta, Francis pose una sfida tra le mani del governator generale, che l'accettò su' due piedi. Recatisi al luogo, i due campioni tirarono nel tempo stesso. La palla di Hastings passò Francis da parte a parte, ma il colpo, sebben gravissimo, non fu mortale. Hastings s'informò molte volte della ferita del suo nemico, ed espresse anche il desiderio di andarlo a trovare; ma Francis ricusò riceverlo: nè si doveano rivedere che nella sala del consiglio.

Poco dopo si conobbe a quale orribile pericolo aveva il governator generale esposto il paese, esponendo se stesso: poichè, se Hastings non fosse stato a capo degli affari, gli anni 1780, 1781 sarebbero stati così funesti ai possedimenti inglesi d'Asia, come furono a quelli d'America.

I Maratti aveano principalmente eccitato i timori del governator generale. I provedimenti di lui per abbatterne la potenza, furono dapprima, come già ne venne veduto, resi inutili e insufficienti dagli errori de' capitani dell'esercito e delle autorità di Bombay: ma la sua perseveranza e abilità stavano finalmente per trionfare, quando un pericolo più formidabile venne a minacciarlo in lontan paese.

Trent'anni prima, un soldato musulmano avea cominciato a segnalarsi nelle guerre dell'India meridionale. Di negletta educazione, d'oscuri natali, appena alla testa d'un corpo di truppe, provò ch'era nato per vincere e comandare. Fra i molti capi che si contendevano i brani dell'India, nissuno gli andava a pari come capitano e come uomo di Stato. Diventò generale, poi principe: dei frammenti degli antichi principati, infranti nello sfasciamento generale, formossi un impero grande, compatto, potente, e governollo coll'abilità, col rigore, colla vigilanza di Luigi XI. Licenzioso nei piaceri, implacabile negli odii, comprendeva però che la prosperità de' sudditi cresce forza al governo. Fu tiranno; ma ebbe il merito di proteggere i sudditi da ogni altra oppressione. Già innanzi cogli anni, serbava mente lucida, sensi elevati come nel vigor dell'età. Tale era il grande Hyder Ali, fondatore del regno musulmano di Misore, uno de' più formidabili nemici, che gl'Inglesi in India si trovassero a fronte. Se Hastings fosse stato governatore di Madras, si sarebbe assicurato della neutralità del sovrano di Misore, o preparato a lotta disperata contro di lui. Sventuratamente le autorità inglesi di quella parte dell'India provocarono il lor potente vicino, prima di possedere i mezzi di resistergli. Ad un tratto un esercito di novantamila uomini, molto superiore per disciplina e coraggio a tutte le altre truppe indigene, si mosse dall'alto di que' colli e dalle selvaggie valli, che irrigate da torrenti e coperte di tetre *jungle*, scendono dal pianoro di Misore fino alle pianure del Carnatico. Questo grande esercito avea cento pezzi d'artiglieria, ed era guidato da molti uffiziali francesi, allevati nelle migliori scuole militari dell'Europa.

Hyder fu da per tutto vincitore. Al suo avvicinarsi, i sipai di molti presidii inglesi presero le armi; le più delle fortezze se gli arresero o per tradimento o per paura. In pochi giorni, tutto il paese aperto al nord del Colerun erasi a lui sottomesso. Gl' Inglesi stanziati a Madras poteano vedere di notte, ad oriente dalla sommità del monte San Tommaso, il riverbero dell'incendio che devastava un immenso paese. I bianchi loro casini, ombreggiati da tulipiferi, dove ogni sera, finite le faccende, recavansi a respirare il rinfrescante orezzo marino, erano abbandonati, perchè i terribili cavalieri di Misore avanzavansi rubacchiando fino alle porte della città. Ormai la città medesima non pareva più sicura; i mercanti e i pubblici impiegati affrettavansi di mettersi a schermo dietro ai cannoni del Forte San Giorgio.

Le truppe inglesi raccozzate allora in quella parte dell'India, poteano certo bastare a difendere la presidenza e respingere il nemico nelle montagne. Sir Ettore Monro comandava forze considerevoli; Baillie si avanzava a capo d'un altro corpo importante. Uniti avrebbero potuto rendersi formidabili anche ad un nemico qual era Hyder: sventuratamente differirono la loro unione. Assaliti un dopo l'altro, furono pienamente sconfitti. Tre settimane dopo rotta la guerra, l'impero britannico dell'India meridionale sembrava minacciato dai più gravi pericoli. Non ne restavano che poche fortezze: la fortuna abbandonava le nostre armi: una grande spedizione francese era fra poco aspettata sulla costa del Coromandel. Circondata e stretta d'ogni parte da nemici, l'Inghilterra non potea pensare a proteggere sì lontani paesi.

Allora il genio fecondo e il tranquillo coraggio di

Hastings riportarono il più grande trionfo. Un piccolo bastimento de' migliori velieri, spinto dal monsone di sud-ovest, portò in pochi giorni a Calcutta quelle infauste notizie. Ventiquattr'ore dopo, il governatore avea concepito e fissato il suo disegno di campagna. La lotta con Hyder era di vita o di morte: ogni altro interesse scemava d' importanza a petto della conservazione del Carnatico. Quindi posponendo a questa ogn' altra idea, fa pace coi Maratti; manda sul fatto a Madras truppe e danarò; ma questi provedimenti, per opportuni che fossero, diventavano insufficienti, se il comando dell' esercito non veniva affidato a più abile generale. Il tempo stringeva: Hastings, operando arbitrario, depose l' inetto governatore del Forte San Giorgio: mandò sir Eyre Coote a combattere, Hyder, colla piena amministrazione della guerra. Malgrado l'inaspettata opposizione di Francis che, guarito, avea ripreso il suo posto, la pluralità de' consiglieri approvò la politica saggia e vigorosa del governator generale. I rinforzi giunsero a tempo. Coote, logoro dall'età e dalla malattia, non era più il Coote di Wandewash, ma era ancora un bravo ed abile comandante. Hyder videsi d'improviso arrestato a metà della vittoriosa sua corsa, e pochi mesi dopo, la bella ed importante vittoria di Porto Novo restituì il perduto onore alle armi britanniche.

In questo mezzo Francis tornò in Inghilterra, e Hastings d'allora in poi non ebbe più a temere opposizione da parte de' suoi colleghi. Il felice esito dell'ultima guerra aumentava ancora la sua gloria e la sua influenza. Parea finalmente che dovesse godersi in pace l'autorità sì lungamente disputatagli, e con tanta fatica aquistata: ma nuovi impacci vennero di

subito a turbargli il riposo. Il tesoro era di nuovo affatto esausto, e bisognava non pertanto sovvenire a tutte le spese del governo del Bengala, sostener nel Carnatico una guerra costosissima contro indigeni ed europei, e mandare somme enormi in Inghilterra. In circostanze quasi simili, avea già saputo far danaro, saccheggiando il Mogol e vendendo i Rohilla; i ripieghi della sua mente non erano ancora esauriti.

Dapprima pose gli occhi sopra Benarete, città per ricchezze, per popolazione, per fama e per santità fra le più illustri dell'Asia. Correva generale opinione, che mezzo milione d'abitanti popolasse quel labirinto di anguste vie fiancheggiate d'alte case, adorne di minareti e di balconi scolpiti, su cui le scimie sacre arrampicavansi a centinaia. Il viaggiatore poteva a stento aprirsi il varco tra la folla de'devoti accattoni e de'bovi non meno sacri. Le larghe scalee sono ogni dì calcate da un vasto brulicame di esseri umani, scendenti ai bagni sulle rive del Gange. Tutti i mesi, migliaia d'Indù andavano a morire colà; persuasi che un destino felicissimo attendesse dopo morte coloro che dalla città santa passassero nel fiume santo.

Altri motivi che la superstizione traevano gli stranieri a quella grande metropoli. Flotte di ricche merci fiancheggiavano le rive del fiume venerabile. I telai di Benarete fabbricavano quelle seterie fine e morbide, che sfavillavano nei balli di Saint James e del Petit Trianon: i bazar spiegavano profusamente agli sguardi ammirati de'compratori le mussoline del Bengala, le scimitarre d'Oude, le gioie di Golconda, e gli scialli di Cascemire. Questa ricca capitale e tutto il circostante paese era stato lungo tempo soggetto all'immediata signoria d'un principe indiano,

cui l'imperatore mogol considerava come vassallo. Nel tempo della grande anarchia, i sovrani di Benarete si resero indipendenti dalla corte di Deli; ma furono ben presto sottoposti all'autorità del nabab d'Oude. Oppressi da quel formidabile vicino, invocarono la protezione degl' Inglesi. Accordatala, la Compagnia si fece cedere dal nabab visir, con solenne trattato, i suoi diritti sopra Benarete, e da quel giorno in poi, il raia, diventato vassallo del governo del Bengala, ne riconobbe la supremazia, e pagò tributo annuale alle autorità del Forte William. Queste obbligazioni contratte dai suoi predecessori, erano state dal principe regnante Sceite Sing puntualmente osservate.

Al cadere della casa di Tamerlano, l'India trovossi nel medesimo stato che l'Europa al dissolversi dell'impero carolingio. Le parole « diritto costituzionale o diritto pubblico » non vi potevano avere alcun significato: unico titolo ai governi, la recente occupazione: separate pienamente in tutte le provincie la sovranità reale dalla nominale. Dall'Imalaia fino a Misore, nissuno era principe nel tempo stesso *de facto* e *de jure*; nissuno possedeva in uno i mezzi di farsi temere da vicini e da sudditi, e quell'autorità morale che è data dalla legge e da un lungo possesso. La società antica era stata distrutta, la nuova non formavasi ancora: tempo di transizione, di oscurità, di disordine.

Hastings vide qual vantaggioso partito potea trarre da tal situazione di cose un uom di Stato così abile e così poco scrupoloso come lui. In tutte le questioni internazionali poteva scegliere tra il fatto e il diritto, e l'una di quelle due ragioni dovea sempre o sostener le pretensioni che gli piacerebbe mettere in

campo, o respingere i reclami de'suoi avversari. Certo anche gli altri governi poteano adoperare a loro pro gli stessi sofismi; ma nelle querele dei sovrani o dei popoli, i sofismi non valgono se non in quanto si appoggiano ad un esercito. Hastings del resto operava sempre giusta quel tirannico principio « il diritto del più forte è sempre il migliore ». Il governo inglese, come quello che era il più forte nell'India, potea quindi fare ogni piacer suo.

In prima era convenuto al governo inglese di trattare Sceite Sing da principe sovrano: allora, volendo smungerne danaro, gli conveniva trattarlo da suddito. Un governatore meno abile di Hastings avrebbe potuto facilmente trovare, in quel caos generale di leggi e di costumanze, argomenti a favore di tutte le possibili determinazioni. Sceite Sing aveva immense entrate, e passava per aver accumulato un tesoro: Hastings abbisognava di somme considerevoli. Inoltre Sceite Sing erasi una volta lasciato trascorrere a chieder il favore di Francis e di Clavering; e Hastings, che perdonava rare volte un'ingiuria, desiderava che la sorte di Sceite Sing servisse di insegnamento ai principi vicini. Queste due ragioni principali gli parvero bastevolissime a giustificare la sua condotta. Nel 1778, quando si ruppe guerra tra Francia e Inghilterra, il raia di Benarete ricevette ordine di pagare, oltre il tributo annuale, una contribuzione straordinaria di cinquantamila lire. L'anno seguente sopportò la medesima necessità; ma nel 1780 fattaglisi la stessa domanda, offerse al governator generale ventimila lire, patto che non esigesse quell'imposta esorbitante. Hastings accettò quella somma, e i suoi nemici pretesero avesse intenzione di tenerla per sè. Fatto è che per alcun tempo tenne occulto

questo secreto trattato al consiglio del Bengala e ai direttori della Compagnia, e non diede mai una ragione soddisfacente di questo silenzio. Tuttavia un motivo sconosciuto lo determinò a resistere alla tentazione: versò nel tesoro dello Stato le ventimila lire ricevute, e intimò al raia di Benarete di soddisfare immediatamente alle domande del governo inglese. Il raia, giusta il costume de' suoi, usò astuzie, pregò, si dolse della sua povertà. Hastings gl'impose un'ammenda di diecimila lire per quest' indugio, e mandò truppe ad esigere l'imposta che si ricusava pagargli.

Finalmente Sceite Sing acconsentì a ogni domanda: eppure Hastings non mostrossi ancor soddisfatto. Gli ultimi avvenimenti dell' India meridionale aveano accresciuto gli impacci finanzieri della Compagnia, onde Hastings deliberò spogliare del tutto il raia di Benarete. Ma per poter trattare da colpevole il suo più potente vassallo, gli bisognava un pretesto. Con eccessive esigenze costringerlo ad un rifiuto, e punirnelo come di delitto col confiscargli i beni, fu il sistema adottato dal governator generale. Invano Sceite Sing gli offerse dugentomila sterline per dissipare il nembo; Hastings ne esigeva un mezzo milione; e mentre reclamava imperiosamente il pagamento di questa somma, pensava già a vendere Benarete a Oude, come gli aveva un tempo venduto Allahabad e Rohilcund. Un tal mercato non si poteva conchiudere che sopra luogo, e quindi determinossi a recarsi a Benarete. Sceite Sing accolse il suo potente signore con tutti i possibili onori; gli venne incontro colle guardie sessanta miglia; mostrossi dolentissimo e pentito di avergli dato disgusto; si tolse fino di capo il turbante, deponendolo sulle ginocchia dell'ospite; segno nell'India della più profonda sommessione, del

più umile omaggio. Hastings al contrario tenne una fredda e ributtante severità; appena giunto a Benarete, significò al raia le domande del governo del Bengala. Il raia cercò giustificarsi delle fattegli accuse; ma Hastings, che volea danaro non scuse, non lasciossi cogliere negli ordinarii agguati della diplomazia orientale: fece subito arrestare il raia, dandolo a custodire a due compagnie di sipaj.

Mal fatto: nè Hastings tardò ad avvedersene. Ignorava egli senza dubbio che gl'Indiani delle provincie superiori, nulla somiglianti ai Bengalesi, sono robusti e bravi. Il raia era amato dai sudditi; i pregiudizi nazionali e religiosi, così generali in India contro gl'Inglesi, esercitavano un'influenza affatto particolare sulla metropoli della superstizione braminica. In pochi istanti le strade vicine al palazzo brulicanò di una moltitudine armata; il tumulto diventa mischia, la mischia macello. Gli uffiziali inglesi si difendono con disperato coraggio da quella bruzzaglia furiosa e sempre crescente: essi muoiono combattendo da valorosi, i sipai sono trucidati, atterrate le porte del palazzo. Il prigioniero, abbandonato dai carcerieri durante il combattimento, scopre una porta che dà sulla riva scoscesa del Gange; fattasi una corda coi turbanti de' suoi servitori, calasi fin all'orlo del fiume, e messe le mani s' una barchetta, giunge salvo alla riva.

Una violenza imprudente aveva posto Hastings in difficile e pericolosa situazione; ma la solita sua abilità e prontezza nel trasse. Assistito da non più di cinquanta de' suoi, assediato d'ogni parte dagl'insorgenti; conserva la sua fermezza. Il raia fuggito di prigione si scusa e gli fa liberali esibizioni; ma esso non degna rispondergli. Alcuni uomini scaltri e co-

raggiosi s' incaricano di recare agli alloggiamenti inglesi la nuova dell'avvenuto. Gl'Indiani costumano portare larghi orecchini d'oro: viaggiando se li levano per timor de' ladri, sostituendovi piccoli viluppi di carta, ad impedire che l'apertura si rimargini. Hastings mise varie lettere nelle orecchie di que' messaggeri, dirette le più a comandanti delle truppe inglesi: una calmava le inquietudini di sua moglie; un'altra dava istruzioni all'inviato, che negoziava la pace coi Maratti. Da quel palazzo, dov' era assediato da una furiosa moltitudine, Hastings dirigeva tutti gli affari dello Stato, con altrettanta calma e freddezza, come seduto pacificamente al suo scrittoio in Calcutta.

Ma i pericoli ond' era minacciato, crescevano di giorno in giorno. Un suo uffiziale, più presto coraggioso che prudente, e bramosissimo di segnalarsi con un fatto luminoso, aveva assalito anzi tempo gl'insorti, postati sull'opposta riva del fiume. Respinti in contrade anguste, i suoi soldati vi furono trucidati quasi tutti, ed egli medesimo cadde vittima della sua temerità. Questo accidente produsse l'effetto, che sempre partorirono nell'India i più inconcludenti sinistri tocchi dagli Europei. Una straordinaria agitazione manifestossi d'improviso nel circuito di cento miglia. Tutta la popolazione nel distretto di Benarete prese le armi: i contadini abbandonati i lavori, corsero alla difesa del principe. Il contagio appiccossi ad Oude. Gl' infelici abitanti di quella provincia, levatisi in arme contro i nabab-visir, negarono le imposte, fugarono gli esattori. Anche il Behar pareva sul punto di ribellarsi. Sceite Sing cominciò a sperare vittoria: non che implorar umilmente grazia dal suo signore, parlò da conquistatore; minacciando, a quel che dicesi, gli usurpatori bianchi di scacciarli

del tutto dall'India. Ma le truppe inglesi arrivavano con sollecitudine ed entusiasmo straordinario in soccorso del loro governator generale. Guidavale il maggiore Popham, bravo militare gloriosamente segnalatosi nella guerra dei Maratti. L'esercito indisciplinato del raia fu posto in rotta al primo scontro. In poche ore trentamila soldati lasciarono le bandiere, e tornarono ai soliti lavori. Lo sventurato principe abbandonò il paese per non tornarvi mai più, e da quel dì il suo bel regno fu incorporato ai possedimenti britannici. Vero è che uno dei suoi parenti ricevette il titolo di raia, ma, siccome il nabab del Bengala, non doveva essere che un semplice pensionario.

Questa rivoluzione aggiunse dugentomila sterline all'annua rendita della Compagnia; ma per allora non produsse que' vantaggi che si speravano: il tesoro di Sceite Sing, creduto d'un milione, non trovossi che di dugencinquantamila sterline, e il governator generale si vide obbligato a distribuirlo tutto all'esercito.

L'esito della spedizione di Benarete rese Hastings più esigente rispetto ad Oude, che non sarebbe stato in altre circostanze. Sugià Dulah era morto da lungo tempo. Il suo figlio e successore Asaf-al-Dulah, il più debole e vizioso principe dell'Oriente, cadde poco a poco da sovrano indipendente a vassallo della Compagnia. Per garantirsi dagli assalti de' vicini che ne sprezzavano la vigliaccheria, o dalla vendetta de' sudditi che ne destavano la tirannide, aveva invocato il soccorso d'una brigata di truppe inglesi, obbligandosi a pagarle, vestirle, mantenerle. Da quel punto perdette l'indipendenza; e invano tentò poscia riparare lo sbaglio commesso. Hastings ricusò richia-

mare le truppe, sotto colore che, partite quelle, Oude, abbandonata all'anarchia, diverrebbe preda de'Maratti. Del resto proponeasi di recarsi ben presto a Luknow, per regolare quella contesa con Asaf-al-Dulah; ma il nabab-visir venne con poco seguito incontro al governator generale: si abboccarono in una fortezza sulla sommità delle rupi scoscese di Chunar, che domina le acque del Gange. Dapprima parve impossibile che s'intendessero. Hastings reclamava nuovi tributi, Asaf-al-Dulah chiedeva il condono degli antichi debiti; e nè l'uno nè l'altro volea rinunziare alle sue pretensioni. Pure si aggiustarono, trovato un mezzo soddisfacente per le due parti contraenti, di ristorare in uno le finanze d'Oude e del Bengala; mezzo semplicissimo, che consisteva nel derubare un terzo, e la persona alle cui spese risolvettero arricchirsi era la madre d'uno dei ladri.

La madre dell'ultimo nabab, e la sua vedova, madre del nabab regnante, portavano il titolo di begum o principesse d'Oude. Aveano esse esercitato grande influenza sull'animo di Sugia Dulah, che morendo assegnò loro immense rendite, e il suo tesoro stimato di tre milioni. Continuarono ad abitare il lor palazzo favorito di Fyzabad, mentre Asaf-al-Dulah tenea la sua corte a Luknow, città da lui fabbricata sulle rive del Gumti, e ornata di moschee e collegi.

Asaf-al-Dulah aveva già estorto più volte considerevoli somme da sua madre. Atterrita dalle sue minacce, la begum invocò l'assistenza del governo inglese, che fu sollecito d'interporsi. Un trattato solenne pose fine a questa querela di famiglia: la madre obbligossi a pagare annualmente una determinata somma al figlio; il figlio promise dal suo canto di non intaccare i diritti della madre: il governo del

Bengala erasi recato mallevadore dell'esecuzione del trattato. Ma adesso correano altri tempi. Il governatore, bisognoso di danaro, non tenne più conto della sua promessa, non delle ordinarie leggi dell'umanità e della giustizia, non di quella gran legge di pietà filiale, che sino fra i popoli più selvaggi conserva una certa autorità. L'insurrezione di Benarete avea cagionato alcuni torbidi nel paese di Oude: ne fu data colpa alle principesse; e sebbene non esistessero prove, Hastings e Asaf-al-Dulah dichiararono confiscati a profitto della Compagnia tutti i beni mobili ed immobili delle begum, e il governator generale accettò il prodotto di quella vergognosa ladronaia, in compenso delle somme che dovevagli il nabab-visir. Più tardi Asaf-al-Dulah, tocco dalle lagrime della madre e dell'avola, tentò sottrarsi alla data parola; ma Hastings fu inesorabile. Il nabab visir eseguì il trattato protestando solennemente che non cedea che alla forza. I beni immobili furono occupati senza difficoltà; ma per ottenere il tesoro bisognò la violenza. Una mano di soldati della Compagnia recossi a Fyzabad, e atterrò le porte del palazzo. Le principesse chiuse nel loro appartamento, ricusarono ancora sottomettersi. Non posso ricordare senza dolore e vergogna gli orribili mezzi onde servironsi per costringerle a consegnare gli ultimi avanzi delle loro ricchezze. Erano a Fyzabad due eunuchi in cui le begum confidavano pienamente, e che doveano per conseguenza sapere dov'erano nascosti i loro tesori. Questi vecchi infelici sono arrestati, condotti a Lucknow, posti in orribile segreta, caricati di catene, si nega loro cibo sufficiente, e quando sentonsi morire si menano a respirare un poco d'aria nel giardino della loro prigione, si danno in man dei

carnefici che li mettono alla tortura. Mentre a Luknow si commettono queste atrocità, le principesse sono sempre tenute di mira nel loro palazzo di Fyzabad; lasciansi loro giungere viveri così scarsamente, che le loro donne sono per morir di fame. Con questo trattamento di più mesi avendo estorto alle prigioniere un milione e dugentomila sterline, Hastings cominciò a credere esausto realmente il lor tesoro e inutili i rigori, e i due eunuchi prigioni in Lucknow furono posti in libertà. Quando si levarono loro le catene, e si aperse la porta del carcere, le loro pallide labbra, le lagrime che rigavano le dimagrate lor guance, e le grazie che rendevano effusamente al Padre comune de' Musulmani e de' Cristiani, commossero perfino gl'induriti soldati, testimonii di quello spettacolo.

Non dimentichiamo di rendere a sir Elia Impey la giustizia che merita. Appena avvertito di ciò che succedeva, corse a Lucknow: varie persone gli consegnarono deposizioni giurate contro le begum, ch'egli non lesse perchè le più in persiano e in indostano, e non aveva interprete. Si restrinse a far prestare giuramento agli accusatori, senza diriger loro una sola domanda, nemmeno chiedere se aveano veramente conoscenza de' fatti che affermavano. Ciò fatto, rientrò nella sua portantina e tornò in fretta a Calcutta. Per sua propria confessione, non aveva diritto di giudicare le begum, e non pretese giudicarle; intraprese quel lungo viaggio soltanto per sancire irregolarmente, chè regolarmente nol poteva, i delitti di quelli che aveano poco prima comprato i suoi servigi; e perchè quella massa confusa di testimonianze, di cui non esaminò il valore, e che non lesse tampoco, aquistasse colla semplice soscrizione

del gran giudice dell' India la legalità che le mancava.

S'avvicinava il giorno che Impey fosse spogliato di quella toga, che nissun giudice inglese avea mai deturpato con tante e sì vergognose macchie. Da alcun tempo il parlamento erasi preso seriamente a cuore lo stato dell'India. Verso la fine della guerra d'America, due commissioni, nominate dai Comuni, furono incaricate di esaminare tutti gli affari concernenti quella parte dell'impero. Ad una presiedeva Edmondo Burke, all'altra Enrico Dundas. Malgrado le grandi rivoluzioni degli ultimi sessant'anni, le relazioni fatte da questi comitati alla Camera contengono una quantità di indizi, curiosi anche al presente ed istruttivi. Allora non esisteva alcun nesso politico fra la Compagnia e i due partiti, chè a gara disputavansi il potere; e i ministri non aveano nissun motivo di difendere gli abusi commessi nell'India. Le relazioni dei due comitati produssero una profonda impressione. Dopo una viva discussione, la Camera, sovra proposta di Dundas, deliberò che la Compagnia dovesse rivocare un governator generale, che aveva sì indegnamente trattato gl'Indiani, e disonorato il nome britannico. Un'altra decisione di quel tempo limitò la giurisdizione della corte suprema: fu riprovato energicamente e severamente il mercato del gran giudice con Hastings: finalmente fu presentata una supplica al re onde ordinasse ad Impey di tornare detto fatto in Inghilterra per discolparsi.

Il segretario di Stato richiamò Impey: ma i proprietari dell' India ricusarono destituire Hastings; dichiarando che la legge accordava loro di nominare o di destituire il governator generale, e che essi non erano tenuti ad obbedire agli ord ini d'un solo ramo

della legislatura, rispetto a questa nomina o a questo richiamo.

Così sostenuto dalla Compagnia, Hastings restò a capo del governo del Bengala fino alla primavera del 1785. La sua amministrazione, così tempestosa e piena di avvenimenti, finì in una calma quasi perfetta. I membri del consiglio non si opponeano più alle sue volontà. L'India godeva una pace universale: cessata la guerra de' Maratti; morto Hyder; conchiuso un trattato col suo figlio Tippu, sgombrato il Carnatico dalle armi di Misore. Dopo la fine della guerra d'America, l'Inghilterra non temea più nemici nè emuli nei mari dell'Asia.

Quando nel febbraio del 1785 Hastings s'imbarcò a Calcutta per l'Inghilterra, una folla immensa fiancheggiava la via dal palazzo del governo sino all'argine dell'Ugly. La sua nave scese il fiume accompagnata da una flottiglia; i suoi più cari amici non tolsero commiato da lui se non quando le coste del Bengala furono perdute di vista, e che il locatiere si disponeva ad abbandonare il bastimento. Hastings allontanavasi, se non senza commozione, almeno senza dolore da quel paese, dove era stato sovrano per sedici anni. Soddisfatta la sua ambizione, compita la sua missione, aveva volontariamente deposto l'autorità, senza che le preghiere degli Europei e degli Asiatici cangiassero la sua determinazione: sentiva il bisogno di respirare un'altra volta l'aria natia; andava a rivedere e a ricomprare quel Daylesford, dove volea finire i giorni suoi; a raggiungere la moglie che amava teneramente, e che poco prima avea dovuto per salute tornare in Inghilterra. Col vento in poppa, la nave fende rapidamente le onde dell'oceano; ma per felice che possa essere, il tra-

gitto sarà lungo fino a Plymouth. Lasciamo adunque che l'illustre viaggiatore sfugga la noia del viaggio, traducendo in versi inglesi alcune odi di Orazio; e mentre supera il Capo, diamo un'occhiata ai principali risultamenti della sua amministrazione.

Hastings aveva reso importanti servigi alla patria. L'Inghilterra aveva attraversato una crisi pericolosa: avea conservato senza dubbio il suo posto tra le nazioni europee, e la sua resistenza facea concepire ai suoi nemici grande opinione del coraggio e della forza sua. Ciò non ostante il paese governato da Hastings fu la sola parte del mondo, dove essa guadagnò nel terribile giuoco della guerra. Essa riconosceva l'indipendenza di tredici colonie di figli suoi; per calmarne il giusto bollimento, accordava agl'Irlandesi il diritto di farsi le leggi: nel Mediterraneo, nel golfo del Messico, sulla costa d'Africa, sul continente americano era costretta a cedere i frutti delle passate vittorie; lasciar la Spagna insignorirsi di nuovo di Minorca e della Florida, la Francia del Senegal, della Gorea e di varie isole delle Indie occidentali. Per l'opposto in Asia, ad onta degli sforzi riuniti degli Europei e degl'indigeni, la potenza dell'Inghilterra si accrebbe, l'influenza si estese, i possedimenti si dilatarono. Glorioso risultamento dovuto alla capacità e alla fermezza di Warren Hastings.

Per molte e disonoranti che siano le macchie che la deturpano, la sua interna amministrazione basterebbe a sollevare Hastings fra gli uomini più ragguardevoli del suo paese. Tolse via il doppio governo; pose nelle mani degl'Inglesi la direzione dei pubblici affari; pervenne a stabilire un cert'ordine fra la spaventevole anarchia. Amministrazione, giustizia, finanze, esercito, tutto fu creato da lui, tutto da lui

organizzato. Questa macchina sì vasta e complicata che si chiama governo, l'ha costrutta egli di pianta senza altrui soccorso. Non è completa, ma esiste, serve, l'avvenire la perfezionerà. Del resto, nessuno insegnò ad Hastings la scienza politica. Dove ha egli ricevuto la sua seconda educazione? in una casa di banco. Come passò la gioventù? a far conti ed operazioni di commercio. Non solo manca dell'istruzione necessaria, ma deve insegnare agli altri ciò che ignora egli stesso. Un ministro europeo quando entra in carica, è circondato d'una turba d'impiegati d'ogni grado, depositari delle tradizioni del governo. Hastings non ha chi lo consigli, chi lo guidi, chi lo conforti. Dopo educato se stesso, deve educare gli stromenti ond'ha bisogno in tutte le parti dell'amministrazione. Soli ausiliari gli furono intelligenza e volontà.

Mentr'egli tende direttamente allo scopo, i direttori della Compagnia gli suscitano sempre nuovi ostacoli, la pluralità dei colleghi lo arresta ad ogni passo. Invano. Assalga o si difenda, trionfa sempre; corre, vola, arriva: ha compito la sua missione; ha salvato l'impero da una lega formidabile; ha fondato un governo. Nissun uomo di Stato nella sua vita politica fu sottoposto a più dure prove; nessuno le ha sopportate più coraggiosamente. Segnalavasi non per dolcezza, ma per calma. Nissuno ebbe mai più pronta e più forte intelligenza; eppure la pazienza onde sopportò le più crudeli vessazioni, finchè vi potesse trovare un rimedio, somigliava a quella degli esseri privi d'intelligenza. Quantunque sentisse vivamente le ingiurie, e ne conservasse lunga memoria, la sua collera lo trasse sì di raro in fallo, che quasi tutte le personali sue vendette furon atti di profonda politica.

Grazie a questa singolare serenità, egli aveva alle mani tutti i ripieghi d'una delle menti più feconde che siano esistite. Quindi nissuna complicazione di pericoli e d'imbarazzi gli portò la più piccola perplessità. Per quanto imprevedute e gravi difficoltà gli sorgessero intorno, trovava subito il mezzo di superarle. Questi mezzi, bisogna confessarlo, non erano sempre giusti, onesti, umani; ma di raro fallivano allo scopo che si era proposto.

Oltre questa facoltà straordinaria, Warren Hastings possedeva in grado eminente il talento, non meno indispensabile nella sua posizione, di intavolare e sostenere una controversia politica. Come un uomo di Stato deve necessariamente in Inghilterra saper parlare in pubblico, così nell'India, scrivere. Fra tutti i dispacci diretti alla Compagnia dai molti suoi agenti, i più notevoli sono fuor di dubbio quelli di Hastings. Per questo riguardo, nissuno potè mai stargli a petto: lo stesso Francis dovette confessarlo. Nissun altro governatore seppe meglio esporre un affare, ombrare ciò che tornava utile sottrarre agli sguardi, e schiarire quanto doveva attrarre l'attenzione. Il suo stile però non va esente di difetti; generalmente energico, puro, polito, spesso diveniva ampolloso, e due o tre volte levossi anche, o meglio cadde nell'appassionato. Forse la passione di Hastings per la letteratura persiana contribuì a corrompere il suo gusto.

Giudiziosi incoraggiamenti diede alle scienze e alle lettere. Non portò nell'India le cognizioni dell'Occidente, non insegnò alla gioventù del Bengala ad apprezzare Milton e Adamo Smith, non sostituì la geografia, l'astronomia e la medicina d'Europa agli

errori della superstizione braminica e alla scienza imperfetta degli antichi Greci trasmessa dagli Arabi agli abitanti delle rive del Gange; missione riserbata ad un governatore più virtuoso di Hastings.

Ciò non pertanto, questo computista, tolto a' suoi libri di conti per metterlo d'improviso a capo d'un immenso impero, oppresso da cure d'ogni specie, circondato d'altri uomini non meno affaccendati, lontano migliaia di leghe da ogni società letteraria, diede coll'esempio e colla munificenza un grande impulso al sapere. Conosceva a fondo le letterature dei Persiani e degli Arabi; benchè ignaro del sanscrito, incoraggiò i filologi che primi insegnarono quella lingua alla gioventù europea, fu per così dire il fondatore della Società Asiatica. Questo celebre corpo lo nominò suo primo presidente; ma egli aveva troppo giudizio e modestia per accettare, e fece eleggere sir Guglielmo Jones. Fino allora i dottori braminici del Bengala eransi mostrati sospettosissimi di tutti i tentativi degli Europei per penetrare i grandi misteri racchiusi nel dialetto sacro. I Maomettani aveano perseguitato la lor religione; la condotta tenuta dai Portoghesi dava loro a temere le persecuzioni dei Cristiani. Grazie alla prudenza e alla moderazione di Hastings, dismisero questo legittimo timore. Primo di tutti i sovrani stranieri, pervenne a guadagnarsi la confidenza dei sacerdoti ereditari dell'India; primo li determinò a rivelare ai dotti Inglesi i secreti dell'antica teogonia e della vecchia giurisprudenza de' Bramini.

Nella grand'arte d'ispirare ad intiere popolazioni sentimenti di confidenza e d'affezione Hastings non ebbe pari. Capo d'un piccolo esercito di stranieri che esercitava autorità illimitata sopra milioni d'in-

digeni, si fece rispettare ed amare dai vinti e dai vincitori, da quegli innumerabili armenti di schiavi e dal piccolo numero de' padroni. Tutti gl'impiegati civili gli davano assidue prove dell'ardore e della costanza di lor devozione. I soldati l'adoravano; anzi nissun esercito non rese mai un egual culto ai più illustri generali che lo guidarono alla vittoria. Fra i natii godeva tal favore, quale poterono meritare ma non ottennero altri governatori. Parlava la loro lingua con facilità e precisione; ne conosceva le costumanze, ne comprendeva i sentimenti. Una volta o due la gravità delle circostanze, l'importanza dei risultamenti necessari ad ottenersi lo determinarono a porsi in aperta lotta colle loro opinioni; ma allora guadagnò più in rispetto, che non perdesse in amore. In generale evitava premurosamente ciò che poteva offendere i loro pregiudizi nazionali o religiosi. La sua amministrazione era per certi riguardi assai imperfetta e difettosa; ma al Bengalese dovea necessariamente parere molto superiore a tutte quelle ch'ei poteva metterle a confronto. Le forze inglesi proteggevano le sue messi contro le annuali invasioni dei Maratti, sicchè non aveva mai goduto sicurezza sì grande; i più attempati non ricordavansi d'aver veduto prosperità più generale. Era la prima volta, dopo secoli, che il governo di quelle ricche e sventurate contrade fosse abbastanza forte per atterrire i ladri che costantemente ne menavano guasto, e abbastanza onesto per non saccheggiarle egli stesso. Inoltre i costanti successi di Hastings, e il meraviglioso talento con che superava tutte le difficoltà, gli conciliavano una superstiziosa ammirazione: la più che regia magnificenza di che talvolta facea pompa, abbagliava que' popoli, facili ad esser sedotti e divertiti,

come fanciulli. Anche adesso, dopo quasi sessant'anni, gli abitanti dell'India parlano di Hastings come del più gran genio dell'Inghilterra; e per addormentare i lattanti, le madri cantano ballate popolari, sopra i rapidi corsieri e gli elefanti riccamente bardati di Sabid Warren Hostein.

Tolga Iddio ch'io cerchi di attenuare le grandi colpe di Hastings; ma per adattare il castigo al delitto, non fa egli mestieri tener conto del vero motivo che ha fatto operare il colpevole? Considerate in se stesse, le intenzioni sue erano degne di lode. Se conculcò senza pudore nè rimorso le regole della giustizia, se soffocò in se medesimo i sentimenti dell'umanità, se violò la fede debita ai trattati, sì il fece perchè, rispettando le leggi divine ed umane, dando retta agl'impulsi del cuore, osservando scrupolosamente la data parola, avrebbe potuto nuocere ai veri interessi dello Stato. Non era ambizioso per sè ma pel paese: sacrificò la propria riputazione all'ingrandimento dell'Inghilterra. Riprovinsi gli atti, ma si rispettino i motivi. Hastings non era avido di danaro: se avesse avuto questo difetto appostogli dai suoi nemici, sarebbe tornato in Inghilterra il più ricco privato d'Europa. Meno scrupolosa, sua moglie accettava i regali con vergognosa premura, e, insciente il marito, formossi un tesoro particolare: ma le ricchezze ch'ei riportava in patria potea facilmente, in sì lungo spazio di tempo, averle messe insieme colle sue legittime economie.

Dopo un tragitto di quattro mesi, Hastings sbarcò a Plymouth il giugno 1785; e subito a Londra, presentossi alla Corte, e a far visita ai direttori a Leadenhallstreet; e ritirossi colla moglie a Cheltenham.

Le accoglienze gli cagionarono viva compiacenza.

Il re lo ricevette con distinzione particolare: la regina erasi già esposta a violenti rimproveri col favore che, malgrado l'ordinaria severità della sua virtù, avea mostrato all'elegante Marianna; pure non diessi a vedere men graziosa con Hastings. I direttori lo ricevettero in solenne seduta, e il presidente gli lesse un ringraziamento passato a pieni voti. In una lettera scritta da Hastings tre mesi dopo il suo arrivo diceva: « Per quel che veggo ed intendo da ogni « parte, io possiedo la stima de' miei concittadini ».

Soddisfazione e tranquillità tanto più sorprendenti, in quanto conosceva già a quell'ora i divisamenti, e gli apparecchi de' suoi nemici. Una settimana dopo il suo sbarco a Plymouth, Burke aveva annunziato alla camera de' Comuni di voler accusare un personaggio giunto di fresco dall'India; ma la tornata era allora troppo innanzi. Hastings non comprese il pericolo della sua situazione; pareva avesse perduto quell'avvedutezza, quel discernimento, quella prontezza a trovar ripieghi; a dir breve, tutte quelle qualità di cui nell'India diede sì luminose prove. Le sue facoltà mentali erano intatte senza fallo; ma, come disse bene Grattam, non si può trapiantare una quercia di cinquant'anni. Chiunque abbandona giovinetto l'Inghilterra, e vi torna dopo dimorato trenta o quarant'anni nell'India, riconosce che, per grandi che siano del resto i suoi talenti, deve imparare o dimenticar molte cose, se vuol figurare tra gli uomini di Stato del suo paese. Circondato d'ogni parte da nuove macchine, assalito con una tattica da lui ignorata, trovasi imbarazzato come sarebbe stato Annibale a Waterloo, o Temistocle a Trafalgar. La sua perspicacia lo svia, la sua propria forza lo fa inciampare ad ogni piè sospinto: se giuste erano le sue

massime, tanto meglio lo dirizzavano; se false, tanto più lo sviavano. Tale fu la posizione di Hastings: nell'India aveva un brutto giuoco per le mani, ma guadagnava tutte le partite; in Inghilterra venivangli carte eccellenti, ma non sapea giocare: e i suoi sbagli lo trassero sin all'orlo del precipizio.

Il più grave fu forse la scelta d'un difensore. Clive avea avuto la fortuna di affidar la sua causa a Wedderburn, che fu poi lord Loughborough; avvocato così eloquente nella Camera come nel tribunale. Hastings si commise a tutt'altr'uomo, a un certo Scott, maggiore dell'esercito del Bengala, antico agente del governator generale. Troppo magnificamente ricompensato de' suoi servigi, e nominato, dopo reduce dall'India, membro del parlamento, non poteva avere quell'autorità che spetta ad una posizione indipendente. Inoltre mancava dei talenti necessari per occupar l'attenzione d'un'assemblea, che avvezza ad ammirare grandi oratori, era divenuta per conseguenza di difficilissima contentatura. Le lettere che scriveva quasi ogni giorno ai precipui giornali, sotto il nome di *Asiaticus* o *Bengalensis*, gli opuscoli che pubblicava ogni mese in onore del suo cliente, non aveano miglior successo de' suoi discorsi. Per saggio del suo gusto e del suo criterio basta dire che parlando del più grand'uomo d'allora, diceva: « Quel rettile di Burke ».

Tuttavolta, malgrado questa cattiva scelta, il trionfo di Hastings parve dapprima sicuro. Favorevole il re: zelatori ardenti la Compagnia e gli agenti di essa: degli uomini politici gli erano caldi amici lord Mansfield e lord Landsdowne: tranne Dundas, tutti i ministri erano dalla sua: e particolarmente il lord cancelliere Thurlow ne perorava la causa con

violenza indecente. Pitt, sebbene avesse biasimato alcuni atti dell'amministrazione dell'India, non avea mai proferito una parola di rimprovero contro il suo governatore: anzi confessò a Scott in udienza particolare, che Hastings era uomo mirabile, degno di tutti i favori del governo: voleva innalzarlo al pariato, ma il voto di censura registrato sui giornali della camera dei Comuni gl'impediva questa ricompensa. Dundas dissentiva, ma che cosa poteva senza i colleghi? Hastings doveva adunque far fondamento sull'appoggio del ministero, e questo ministero era onnipotente.

L'opposizione faceasi più violenta di giorno in giorno: ma per quanto formidabile la rendessero le ricchezze, l'influenza, i talenti e l'eloquenza di alcuni membri, non prevaleva nel parlamento, e avea contraria la pubblica opinione. Essa del resto esitava ad avventurarsi in impresa così lunga, incerta, difficile e pericolosa, qual era il mettere in accusa un governatore dell'India. I suoi capi vollero piuttosto disonorare Hastings che procedere contro di lui: colsero tutte le occasioni di unire il suo nome a quello de'più esecrati tiranni. Gli spiritosi d'allora lanciavano i più fini lor dardi contro la sua vita o pubblica o privata, e i regali da lui fatti alla regina. Un poeta propose che le grandi azioni dello sposo presente della bella Marianna fossero eternate dalla matita del suo predecessore, e che Imhoff fosse incaricato di dipingere sui muri della camera dei Comuni i Rohilla trucidati, Nuncomar guizzante sul patibolo, Sceita Sing in atto di precipitarsi nel Gange. Un altro poeta, parodiando la terza egloga di Virgilio, domandava qual era la pietra preziosa il cui fulgore avea potuto rendere la più austera principessa intima

amica d'una donna galante. Queste satire, e forse la proposta d'un voto di censura, avrebbero soddisfatto la pluralità dell'opposizione; ma eranvi due uomini la cui indignazione non poteva essere in tal modo placata: Filippo Francis, e Edmondo Burke.

Francis, nominato da poco tempo alla camera de' Comuni, erasi ben presto aquistato grande riputazione di abilità e talento. Vero è che parlava con difficoltà; ma talvolta esprimevasi con dignità ed energia degne de' più grandi oratori. Pochi giorni dopo entrato nel parlamento, venne in uggia a Pitt, che lo trattò poi sempre duramente, per quanto gliel permettevano le convenienze parlamentarie. Del resto Francis conservava, in tutto il vigore e l'asprezza, l'odio che aveva portato dall' India. Giusta il suo solito, avea scambiato la collera per virtù; l'alimentò come i predicatori ne insegnano a fomentare le nostre buone inclinazioni; e se ne pavoneggiò in ogni circostanza con farisaica ostentazione.

L'indignazione di Burke era più ardente, ma più pura. Uomini incapaci di sollevarsi a pari dell'elevata sua mente, tentarono invano di attribuire vergognosi motivi alla sua violenza e tenacità. La condotta di Burke non ha mestieri di schiarimento. Hastings erasi reso colpevole di grandi delitti, alla sola idea de' quali Burke sentivasi bollire il sangue, come Las Casas o Clarkson pei patimenti d'altri uomini. Com' essi consacrò molti anni di sua vita alla vendetta d'un popolo cui non lo legavano nazionalità, lingua, religione, e da cui non doveva aspettarsi nè riconoscenza, nè ringraziamenti, nè applausi.

Burke conosceva l'India meglio della maggior parte degli Europei che vi passarono molti anni; la conoscea quanto tutti gli uomini politici che non

hanno mai abbandonato l'Europa: avea studiato la storia, le leggi, gli usi dell'Oriente con una pazienza, che va di raro congiunta a tanto genio e sensibilità. Altri scrittori pervennero forse a raccogliere altrettanti materiali; nissuno seppe meglio profittarne. Da que' documenti oscuri ed informi la sua ragione estrae tutto quel che contenevano d'utile; la sua immaginazione gli anima e colora; l'India e i suoi abitanti non sono per lui quello che pel più de'suoi compatrioti, semplici nomi ed astrazioni, ma un paese reale ch'egli ha visitato, un vero popolo con cui ha vissuto. Il sole ardente, la strana vegetazione del palmizio e dell'albero di cocco, i campi di riso e le fontane, gli alberi immensi, vecchi come l'impero del Mogol, sotto i quali radunasi un intiero villaggio, il tetto di paglia della capanna del contadino, e le ricche cupole della moschea dove l'imamo fa orazione col capo rivolto verso la Mecca; i tamburi, le bandiere, gl'idoli grotteschi, il fanatico sospeso in aria, la graziosa giovane che, colla brocca sul capo, scende gli scaglioni che menano al Gange; i neri volti, le lunghe barbe, le righe gialle, indizio delle sette; i turbanti e le vesti ondeggianti, le lancie e le mazze d'argento, gli elefanti coi loro regii baldacchini, le splendide portantine del principe e quelle della nobile dama; Burke vive in quel mondo, come se quel mondo si movesse realmente tra Beaconfield e Saint James's street. Collo sguardo della sua mente vede tutta l'India, incominciando dalle sale dove i sollecitatori depongono l'oro e i profumi appiè dei sovrani, fino alle selvagge paludi dal cui mezzo sorgono i campi degli Zincali; dai bazar, vaste arnie umane, dove un'affaccendata moltitudine entra ed esce continuamente, fino alle *jungle* dove il corriere

solitario agita il suo mazzo di anelli di ferro per allontanare le belve. Conosceva così esattamente l'insurrezione di Benarete come le sedizioni di lord Giorgio Gordon, il supplizio di Noncumar come quello del dottor Dodd; nè mettea differenza tra l'oppressione esercitata nel Bengala e quella praticata nelle vie di Londra.

Burke vide che Hastings erasi reso colpevole di alcuni atti non giustificabili. Eccitate che furono, la sua immaginazione e le sue passioni lo trasportarono oltre i limiti della giustizia e del buon senso; la sua ragione, tuttochè vigorosissima, divenne schiava de'sentimenti che avrebbe dovuto signoreggiare. La sua indignazione, virtuosa dapprima, assunse poco a poco tutti i caratteri d'un odio personale. Sebben generoso e benevolo, era sempre stato irritabilissimo; infermità fisiche e dolori morali lo resero quasi selvatico. Aveva la coscienza del suo talento e delle sue virtù, e in età avanzata, in una condizione poco men che indigente, vedevasi odiato da una Corte perfida e da una nazione accecata. Il parlamento non comprendeva più la sua eloquenza; una nuova generazione, che non l'avea conosciuto, empiva la camera de'Comuni. S'egli alzavasi per parlare, la sua voce era soffocata dalle interruzioni oltraggianti degli sciocchi giovani, che ancor vagivano in culla quando i suoi discorsi sul bollo eccitavano gli applausi del gran conte di Chatam. Tutte queste cagioni avean prodotto su quell'anima altiera e sensibile un effetto, che non ci deve far meraviglia. Egli non poteva più discutere una questione con calma, nè ammettere la più piccola dissidenza d'opinione. Nel processo di Hastings, come nelle discussioni intorno al trattato di commercio colla Francia,

intorno alla reggenza, intorno alla rivoluzione francese, Burke fu sempre grande ed onesto, trascinato fino alla stravaganza da quella tempestosa sensibilità che padroneggiava tutte le altre facoltà sue.

Tuttavolta, nè l'antipatia personale di Francis, nè l'indignazione più nobile di Burke avrebbero potuto sforzare l' opposizione a estremità contro Hastings, se questi avesse tenuto una condotta più giudiziosa. Avrebbe dovuto pensare, che, sebbene avesse prestato grandi servigi al suo paese, erasi macchiato di molti delitti; e pago d'evitare un processo meritato, non aspirare agli onori d' un trionfo. Ma Hastings e il suo agente aspettavano con impazienza le ricompense che eransi loro, per così dire, promesse, quando l'ira di Burke si fosse placata: e deliberarono farsi avanti, e impegnarsi in un combattimento decisivo. Il dì che si aperse la tornata del 1786, il maggiore Scott domandò a Burke se aveva veramente intenzione d'intentare accusa contro l'ultimo governator generale. L'opposizione era obbligata a raccogliere il guanto gettatole; o riconoscevasi colpevole di diffamazione e calunnia. I suoi capi diedero la sola risposta che l'onore permetteva; intrapresero a procedere irrevocabilmente contro Hastings innanzi alla Camera.

Dapprima Burke domandò se gli comunicassero tutti i documenti. I ministri gliene ricusarono una parte, e i loro discorsi in questo primo dibattimento confermarono l' opinione generalmente diffusa che volessero sostenere Hastings. In aprile i varii punti d'accusa furono deposti allo scanno della camera dei Comuni. Burke, incaricato di stenderli, l'avea fatto con singolare talento; ma la sua relazione somigliava troppo nella forma ad un libello. La Camera

fece consegnare ad Hastings una copia di quell'importante scrittura, significandogli in pari tempo che se il credea conveniente, potea venire a difendersi.

Hastings presentossi di fatto; ma qui pure lo colse la fatalità che perseguitavalo dopo che avea messo piede sul suolo d'Inghilterra. Un'improvvisata eloquente, animata, toccante lo avrebbe salvato; un discorso scritto doveva rovinarlo. Almeno avesse letto una difesa breve e concisa, ma era invece una relazione di smisurata lunghezza. Quand'ebbero soddisfatto la loro curiosità, quando si furono saziati di contemplare l'aspetto e il garbo d'uno straniero sì illustre, i deputati de'Comuni abbandonarono la camera, lasciando Hastings raccontare fino a mezzanotte la sua noiosa e interminabile storia ai cancellieri ed ai sergenti.

Terminati i preparativi, Burke, entrante giugno, sottopose alla discussione della Camera l'accusa risguardante i Rohilla: atto d'abile politico, perchè Dundas aveva un tempo proposto, e la Camera adottato una *risoluzione* che riprovava severissimamente la condotta di Hastings riguardo a Rohilcund. Malgrado quest'antecedenza, Dundas si oppose alla proposta di Burke, Pitt non parlò ma votò con Dundas, e Hastings fu assolto da centodiciannove voci contro sessantasette.

Da quel punto Hastings si tenne sicuro della vittoria. Di tutte le azioni rinfacciategli da'suoi accusatori, la più grave senz'altro era la guerra dei Rohilla. La corte dei direttori, la camera dei Comuni e Dundas l'aveano riprovata; eppure in questo campo, scelto così bene, Burke era stato soccombente.

Nessuno pensava potesse sperar vittoria altrove. Nei club e nei luoghi pubblici correa già voce che

sarebbero ancora sottoposti al voto della Camera uno o due altri punti d'accusa; e chiarendosi favorevole all'accusato la stessa maggiorità, l'opposizione non procederebbe oltre, e Hastings sarebbe subito innalzato pari e cavaliere del Bagno, ammesso al consiglio privato, e chiamato a giovare co' talenti e l'esperienza sua al consiglio dell'India. Il suo titolo era già scelto: si chiamerebbe quind' innanzi lord Daylesford; perchè, malgrado le strane vicende di sua fortuna, conservava sempre il primo sogno della sua ambizione, un vivo affetto a que' luoghi, testimoni della grandezza e della decadenza di sua famiglia.

Sogni che pochi giorni bastarono a dissipare. Ai 13 di giugno Fox mise in campo il punto d'accusa risguardante Sceite Sing: Francis parlò di poi nel medesimo senso. Gli amici di Hastings pareano trionfanti, quando Pitt alzatosi, sostenne dapprima che il governator generale aveva avuto ragione di esigere dal raia di Benarete soccorsi pecuniari, e punire il suo rifiuto con un'ammenda; lodò grandemente il coraggio e la prontezza di Hastings durante l'insurrezione; biasimò amaramente la condotta di Francis nell'India e nel parlamento, chiamandola disonesta e malevola: ma con meraviglia di tutti i partiti, conchiuse confessando che l'ammenda imposta a Sceite Sing era troppo forte. Per questo unico motivo, e lodando sotto ogni altro rispetto la condotta di Hastings, Pitt dichiarò che appoggiava la proposta di Fox.

Lo stupore generale fu tanto più grande, quanto, ventiquattr'ore prima, i membri ministeriali aveano ricevuto dalla tesoreria ordini affatto opposti: ma ben presto si seppe che la stessa mattina Dundas

erasi trattenuto più ore con Pitt, e che i due ministri aveano risolto d'abbandonare il governator generale alla vendetta dell'opposizione. Il più potente ministero non avrebbe potuto costringere tutti i suoi fautori a mutar in tal modo opinione da un giorno all'altro, senza ragioni apparenti, senza plausibili motivi. Alcuni impiegati pubblici, il procurator generale, Grenville e lord Mulgrave votarono contro Pitt; ma centodiciannove voci contro settantatrè sostennero la proposta di Fox.

Quel grande ed eccellente uomo di Guglielmo Wilberforce raccontava spesso gli avvenimenti di quella notte memorabile, lo stupore della Camera, le amarissime riflessioni dei difensori ordinari del governo, la specie di onta provata dal primo ministero. Pitt sentì che la sua condotta richiedeva uno schiarimento; e lasciato il banco della tesoreria, venne a sedersi accanto di Wilberforce, e in intima conversazione gli dichiarò che la coscienza non permettevagli di difendere più lungamente Hastings. Wilberforce credette sincero l'amico, e restò convinto dell'ingiustizia dei sospetti ingenerati da quest' affare misterioso: sospetti che mi grava di ricordare.

Alcuni amici di Hastings, tra cui molti deputati ministeriali, affermavano la gelosia unico motivo della determinazione sì impreveduta di Pitt e di Dundas. Hastings godeva il particolare favore del re; era l'idolo della Compagnia dell'India orientale e de'suoi agenti. Assolto dai Comuni, creato pari del regno, nominato membro del consiglio di controllo, collegato con un ministro così abile ed imperioso qual era Thurlow, non poteva egli recarsi in mano tutta l'amministrazione degli affari dell'India? non poteva

diventare un emulo formidabile nel gabinetto? Per l'opposto, se veniva accusato alla Camera dei Comuni, non ispirava più timore; il processo, comunque finisse, durerebbe evidentemente molti anni; intanto l'accusato sarebbe escluso per forza da tutti i pubblici impieghi, e non oserebbe nemmeno comparire alla Corte. A questo motivo la pubblica opinione attribuì il timore del giovane ministro, la cui passione dominante era l'*avarizia del potere.*

Una prorogazione del parlamento sospese la procedura; ma l'anno seguente Sheridan svolse il punto d'accusa risguardante la spogliazione delle begum. La sua istanza, ristampata sì male da potersi considerare come affatto perduta, fu la più ragguardevole di tutte le produzioni del suo ingegno.

Nissun discorso fece mai tanta impressione. Quando Sheridan si rimise a sedere, tutta l'assemblea proruppe in applausi ed acclamazioni; nissun altro oratore potè farsi udire; vent'anni dopo, Windham e Fox dichiaravano ancora che il discorso di Sheridan, malgrado alcuni errori, era il più bello ed eloquente che mai si pronunciasse innanzi al parlamento inglese. Ripresa la discussione, gli amici di Hastings non cercarono neppur di resistere. Pitt chiarissi favorevole alla proposta di Sheridan, e censettantacinque voci contro sessantotto ammisero quel nuovo punto di accusa.

Da quel giorno la maggiorità della camera dei Comuni approvò, può dirsi senza discussione, una serie di punti d'accusa, i più risguardanti gli accomodamenti pecuniarii. Giunta finalmente al vigesimo si fermò, incaricando Burke di accusare innanzi alla Camera dei lord l'ultimo governator generale di grandi colpe e misfatti (*high crimes, and misdemeanors*).

Hastings era in pari tempo arrestato dai sergenti, e condotto innanzi alla camera dei pari: ma la sessione terminava fra dieci giorni; onde il processo doveva essere necessariamente ritardato fino all'anno seguente; e Hastings, data malleveria, fu lasciato libero.

Appena raccoltosi il parlamento, i Comuni nominarono sollecitamente un comitato per proseguire e dirigere l'accusa. Componeanlo i principali membri dell'opposizione, presieduti da Burke. Soltanto la candidatura di Francis avea cagionato un violento tumulto. Windham sostenne energicamente che l'imparzialità, primo dovere d'un giudice, non era necessaria a un avvocato; ma la maggiorità della Camera pensò poco conveniente lo scegliere a pubblico accusatore il nemico personale dell'accusato; ed escluse Francis.

I preparativi del processo eransi continuati operosamente, e ai 13 febbraio del 1788, la corte tenne la sua prima adunanza. Furonvi senza dubbio spettacoli più magnifici e abbaglianti di quello che presentava allora Westminster; ma nissun processo dovette mai produrre impressione così viva sulle anime grandi, sulle immaginazioni ardenti, riunendo tutte le specie d'interessi che possono offrire tutti i tempi e tutti i paesi. L'alta corte del parlamento stava per giudicare, giusta le forme usate al tempo dei Plantageneti, un Inglese incolpato d'atti tirannici esercitati contro i sovrani della città santa di Benarete, e le donne della casa principesca di Oude.

Teatro degno di tale spettacolo era la gran sala di Guglielmo il Rosso; la sala che aveva eccheggiato di liete acclamazioni all'esaltazione di trenta re; che aveva udito proferire la giusta condanna di Bacone,

e la giusta assoluzione di Somers; in cui l'eloquenza di Strafford aveva per un istante inspirato un certo rispetto, e quasi rimorso ai suoi nemici vittoriosi ed irritati; dove Carlo erasi presentato all'alta corte di giustizia con quel nobile coraggio, che fece talvolta dimenticare le sue colpe.

Tutte le pompe civili e militari erano spiegate dentro e fuori. File di granatieri fiancheggiavano gli aditi; la cavalleria tenea distante la moltitudine; i pari, coperti d'oro e d'armellino, erano introdotti da araldi; i giudici in divisa assistevano all'udienza per esporre il loro parere nelle questioni di diritto. Censettanta lord, quasi tutti i membri della Camera bassa, eransi recati in solenne processione dal luogo ordinario delle loro sedute fino al tribunale, avendo alla testa il più giovane de' baroni presenti, lord Heathfield, nobilitato di fresco per la memorabile sua difesa di Gibilterra contro le flotte e gli eserciti collegati di Francia e Spagna. Chiudeano il corteggio il duca di Norfolk, conte maresciallo del regno; i grandi dignitari, i fratelli e i figli del re, ultimo il principe di Galles, la cui bellezza e nobile statura destavano l'ammirazione universale. Di dentro tappezzerie di velluto rosso coprivano le grigie pareti. Immense gallerie contenevano quanti allora andavano distinti per grazia, per bellezza, per spirito, per talento, per scienza in una nazione grande, libera, illuminata e prospera. Le giovani eredi dai bei capelli della casa di Brunswick circondavano la regina. Gli ambasciatori di tutte le monarchie e repubbliche dell'Europa contemplavano ammirati quel magnifico quadro, che nissun'altra nazione libera avrebbe potuto presentare. Siddons, nel fiore della sua maestosa bellezza, provava una certa commozione ad assistere

a tale spettacolo. Lo storico dell'impero romano pensava ai dì che Cicerone perorava la causa della Sicilia contro Verre, e a quelli in cui, dinanzi a un senato che conservava ancora qualche avanzo della sua passata indipendenza, Tacito malediva l'oppressore dell'Africa. Stavano nella medesima tribuna, uno a fianco dell'altro, il più gran pittore e il più grande erudito di quel tempo, Reynolds e Parr. Più lungi attraevano tutti gli sguardi i vezzi voluttuosi della seduttrice bellezza cui l'erede del trono aveva impegnato secretamente la sua parola. Più oltre ancora, fra le dame la cui eloquenza, più persuasiva di quella di Fox, aveva fatto riuscir bene l'elezione di Westminster, malgrado la Corte e la tesoreria, brillava come una stella d'altre stelle circondata, la bella Giorgiana, duchessa di Devonshire.

All'intimazione de' sergenti, Hastings avanzossi e s'inginocchiò. L'accusato meritava certamente un tale uditorio: avea governato un regno esteso e popolato, fatto leggi e trattati, comandato eserciti, coronato e deposto sovrani. Quelli che lo aveano temuto, quelli che aveanlo amato, quelli che lo odiavano, non poteano negargli che un solo titolo di gloria, la virtù. Entrato nella sala, tutti gli sguardi fissaronsi sopra di lui; non era un gran delinquente, ma un grand' uomo che compariva. Corpo gracile, delicato e magro; portamento dignitoso; fronte alta; fisionomia pensosa e grave senz'asprezza e senz'austerità; bocca che indicava un carattere inflessibile; aspetto pallido e stanco, ma sereno, su cui chiaramente, come sotto al ritratto appeso nella camera del consiglio di Calcutta, leggevasi *Mens æqua in arduis:* tale fu il gran proconsole nel presentarsi a' suoi giudici. Era accompagnato da' suoi consiglieri, avvocati che per

talento e per dottrina doveano più tardi sollevarsi alle più alte dignità della lor professione: Law, Dallas e Palmer.

Ma più ancora dell'accusato e de' consiglieri suoi, occupavano l'attenzione del pubblico gli accusatori. Fra quelle tappezzerie di bruccato e di velluto rosso, uno spazio fornito di sgabelli verdi e di tavolini era stato riserbato ai deputati dei Comuni. I membri del comitato, con Burke in fronte, tutti in divisa, fecero un ingresso solenne. Si notò che Fox, d'ordinario sciamannato, portava in quell'occasione borsa e spada. Pitt non avea voluto figurare nella procedura: gli anni e la cecità impedivano a lord North di prestare ai suoi amici il prezioso soccorso del suo gran senno, del suo criterio, della sua urbanità: ma non ostante l'assenza di que' due membri della Camera bassa, non mai, dopo il secolo dell'ateniese eloquenza, un tale uditorio avea veduto un sì gran numero d'illustri oratori impegnati nella medesima causa, il Demostene e l'Iperide britannico, Fox e Sheridan, Burke, Windham, e il conte Carlo Grey.

Due giorni durò la lettura degli articoli d'accusa e delle risposte dell'accusato. Solamente il terzo di Burke levossi a parlare. Il suo discorso, contenente l'esposizione generale di tutti i gravami, occupò quattro udienze. Dapprima descrisse con incomparabile profusione d'idee e splendor d'elocuzione il carattere e le instituzioni dei popoli dell'Asia; raccontò la storia della fondazione dell'impero inglese nell'India; analizzò la costituzione della Compagnia e delle diverse presidenze. Poi, prendendo a disaminare l'un dopo l'altro gli atti dell'amministrazione di Hastings, provò ch'erano contrarii così ai dettami della morale, come alle prescrizioni della legge.

L'energia e il fuoco di lui aveano spinto lo stesso cancelliere ad involontarie esclamazioni di ammirazione. Anche l'accusato, malgrado la sua solita fermezza, pareva partecipare alla generale commozione. Le belle spettatrici delle gallerie agitavano i lor fazzoletti, odoravano essenze, mandavano forti singhiozzi; mistriss Sheridan svenne. Finalmente l'oratore gridando con voce sì forte, da scuotere la vecchia soffitta di quercia di Westminster-Hall, così pose fine al suo discorso: « Quindi i Comuni della Gran Bre-« tagna m'hanno imposto di accusare Warren Hastings « delle più grandi colpe, dei più grandi misfatti. Ed « io l'accuso in nome dei Comuni dell'Inghilterra di « cui ha tradito la confidenza; in nome della nazione « inglese, di cui ha contaminato l'antico onore; in « nome del popolo dell'India, di cui calpestò i diritti, « di cui trasformò in orribile deserto le fertili con-« trade; in nome della stessa natura umana, in nome « dei due sessi, in nome di tutte le età, in nome di « tutte le classi, accuso il loro nemico, il loro oppres-« sore comune ».

Riavutasi l'assemblea dalle sue commozioni, sorse a parlare Fox, discutendo sul come procedere. Volevano gli accusatori che la corte giudicasse i punti d'accusa uno ad uno: Hastings e i suoi consiglieri volevano obbligare gli avversari a svolgere tutte le loro accuse, produrne tutti i testimoni, esporne tutte le prove prima che cominciasse la difesa. I lord si ritirarono nella loro camera a deliberare. La prima lor decisione intorno a questa questione pregiudiziale non lasciò dubitare del risultamento del processo, attesochè le pretensioni dei Comuni furono respinte da due terzi dei pari.

Ripresasi l'udienza, Fox, assistito da Grey, svolse

il punto d'accusa risguardante Sceite Sing. La lettura de' documenti e le deposizioni dei testimoni durarono più giorni. La direzione del punto seguente, concernente le principesse d'Oude, era stata affidata a Sheridan, che tra la vivissima pubblica curiosità parlò due giorni; la sala era sì gremita, che stentavasi il respiro: un biglietto d'ingresso fu pagato, dicono, cinquanta ghinee. Sheridan, terminando la sua perorazione con un atto scenico che suo padre avrebbe invidiato, cadde quasi svenuto fra le braccia di Burke, che lo ricevette con tutta l'energia d'una generosa ammirazione.

Intanto il mese di giugno volgeva al fine, la tornata stava per chiudersi, e l'accusa non andava innanzi. Dei venti punti, due soli erano stati esauriti. La curiosità pubblica stancossi; perchè lo spettacolo non avea più l'attrattiva della novità. Esami di testimoni, discussioni di conti, letture di documenti riboccanti di parole straniere, appicci spesso acerbi e triviali fra gli accusatori e i difensori dell'accusato, toglieano alle udienze quella primitiva importanza.

A queste cagioni di noia aggiungete le andate e i ritorni dei pari dalla loro camera alla sala di Westminster, perocchè, dove sorgesse una questione di diritto, le signorie loro ritiravansi per discuterla e deliberare in comitato secreto: onde l'ultimo lord Stanhope disse un giorno con ragione: « I giudici camminano molto, ma il processo non va innanzi ». Oltre a tutto questo, quando cominciaronsi i dibattimenti nella primavera del 1788, nessuna grande questione interna o straniera occupava la pubblica attenzione: ma l'anno seguente la malattia del re, le discussioni parlamentari intorno alla reggenza, l'aspettazione d'un cangiamento di ministero, fecero

dimenticare quasi affatto gli affari dell'India: quindici giorni dopo che Giorgio III erasi recato in San Paolo a ringraziare Dio dell'ottenuta guarigione, gli stati generali di Francia si raccolsero a Versaglia.

Non occorre annoverare le varie cagioni che di quel processo fecero il più lungo fra quanti son ricordati dagli annali criminali. Nel 1788 la camera dei lord gli consacrò trentacinque giorni; nel 1789 diciassette soltanto: nel 1790 il parlamento fu disciolto, e gli amici di Hastings sperarono che la nuova camera dei Comuni non fosse per proseguire l'accusa. L'anno innanzi aveano ottenuto un voto di censura contro Burke per alcune espressioni troppo forti a proposito della morte di Nuncomar, e delle relazioni di Hastings e d'Impey; di che incoraggiati, tolsero dapprima a sostenere che una dissoluzione annulla per necessità le procedure criminali incominciate dal parlamento disciolto. Questa grave questione di diritto costituzionale, già stata ventilata, regnante Carlo II, in occasione del processo del conte di Danby, fu allora definitivamente risoluta, i lord decidendo dover le accuse continuarsi da un parlamento all'altro. Allora i consiglieri dell'accusato domandarono formalmente l'abbandono del processo, ma di nuovo n'ebbero un no. Tuttavolta la maggiorità acconsentì a ritirare molti punti d'accusa; senza di che non si sarebbe terminato il processo prima della morte dell'accusato.

Finalmente la primavera del 1798, la corte proferì la sentenza. Erano corsi otto anni da che Hastings era stato tradotto la prima volta dai sergenti de' Comuni innanzi alla Camera dei lord. Una camera dei pari non sarà mai imparziale, principalmente ov'abbia da giudicare un gran funzionario pubblico, incolpato

d'un gran delitto di Stato. Nessuno adunque dubitava dell'assoluzione di Hastings; eppure sembrava che l'ultima udienza avesse ridestato la pubblica curiosità. Una moltitudine di spettatori affollavasi di nuovo nella vasta sala di Westminster; ma quanti erano morti di coloro che aveano assistito alle prime udienze! come cangiati quelli che vivevano ancora! Da qualunque lato si volgesse lo sguardo, che dolorosi esempi dell'incostanza delle cose umane, dell'instabilità del potere, della fama, della vita, dell'instabilità ancor più trista dell'amicizia! Di settanta membri dell'alta nobiltà che faceano parte della processione del primo giorno, sessanta dormivano il sonno eterno nei sepolcri di loro famiglie; gli antichi membri dell'opposizione sedeano sui banchi del ministero; i deputati ministeriali votavano coll'opposizione. Quella nobile unione d'uomini grandi, stretta un tempo da tanti vincoli pubblici e privati, non esisteva più; spezzata violentemente e pubblicamente con lagrime e burrascose recriminazioni. Se i suoi membri, sì cari un giorno l'uno all'altro, erano costretti a riunirsi pei comuni doveri, si trattavano da stranieri; gravi, freddi, riservati, salutandosi appena. Burke e Windham da un lato; Fox, Sheridan e Grey dall'altro. Di ventinove pari ch'ebbero parte nel voto, sei solamente dichiararono Hastings colpevole nei punti risguardanti Sceite Sing e le begum; rispetto agli altri punti, la maggiorità fu più considerevole ancora; su alcuni fuvvi unanimità a favore di Hastings. Fatto venire l'accusato, il presidente gli dichiarò che i lord l'aveano assolto delle mossegli accuse. Egli fece un rispettoso saluto ai giudici, e si ritirò.

Risultamento preveduto, e che soddisfece la mag-

giorità della nazione. Quanto la pubblica opinione era stata contraria ad Hastings sulle prime, altrettanto gli divenne favorevole di poi. Tale è l'umana natura. Negli individui come nelle moltitudini, a una violenta commozione succede quasi sempre una calma perfetta, talvolta perfino una riazione non meno viva. Noi siamo sempre disposti a svilire ciò che abbiam lodato fuor di modo, a dimostrare troppa indulgenza a quelli che abbiam trattato con immeritato rigore. Quando il popolo inglese chiarissi favorevole ad Hastings, diessi a vedere così appassionato, così irragionevole, come quando gli si era mostrato avverso. Un processo di otto anni avea destato compassione per l'accusato; e per grandi che fossero i suoi delitti, era considerato come castigo sufficiente. Le grandi cause politiche non s'hanno, dicevasi, a giudicare alla stregua delle cause ordinarie; un uomo che governò un immenso impero per tredici anni, può aver commesso alcuni atti riprovevoli, e ciò nonostante meritare ancora ricompense ed onori, non ammenda e carcere. I giornali, efficace stromento trascurato dagli accusatori, erano affezionati o venduti ad Hastings e ai suoi amici.

Chiunque approdava da Madras o dal Bengala, toglieva a difenderlo con ardore straordinario, e otteneva tra'suoi autorità d'oracolo. Sebbene destituite di vera importanza, le molte lettere mandategli dagl'indigeni fecero pure profonda impressione nell'Inghilterra; raccontavasi perfino che gli abitanti di Benarete gli aveano eretto un tempio, e l'adoravano per Dio. « Perchè meravigliarsi » avea esclamato Burke « di tale deificazione? Non è dunque « conosciuta la mitologia de'Bramini? Chi non sa che, « se adorano dèi per amore, ne adorano anche per

« paura? che drizzano templi non pure alle dee be-
« nefiche della luce e dell'abbondanza, ma ed ai
« genii che presiedono alle malattie e agli omicidii?
« Per me non contenderò mai a Warren Hastings
« il diritto d'ottenere un posto in questo panteon! »

Hastings aveva conseguito una solenne assoluzione; ma se la sua riputazione non avesse dovuto soffrirne, sarebbe stato meglio per lui dichiararsi colpevole dal primo giorno, e pagare un'ammenda di cinquantamila sterline. Le spese della procedura, gli onorarii del maggiore Scott e dei difensori, le sovvenzioni dei giornali, i salarii degli scrittori, aveano consumato quasi tutte le sue sostanze. Nel 1790 il favore de'giornali costavagli già ventimila sterline, come Burke lo dichiarò alla camera de'Comuni. Mentre Logan lo difendeva in prosa, Simpkins faceva una parodia poetica dei discorsi de'suoi accusatori; John Williams, buffone malizioso che chiamavasi da se stesso Antonio Pasquino, ne prendeva il partito sul palco del suo teatro: alleati che costavangli somme enormi. D'altra parte, il banchiere cui mistriss Hastings avea confidato il suo tesoro particolare, fallì e disparve. Ciò non pertanto, se Hastings fosse stato economo, avrebbe, a malgrado delle sue spese e perdite, conservato ancora sufficienti mezzi; ma sventuratamente non seppe amministrar bene le sue sostanze. L'anno stesso che cominciarono i dibattimenti del suo processo, era finalmente pervenuto a ridurre ad effetto il più caro desiderio di tutta la sua vita, ricomprando Daylesford. Ma quest'antico castello, venduto da settant'anni, cadeva in ruine; le terre circostanti giaceano da molto tempo maggesi. Hastings innalzò fabbriche, piantò un parco, scavò peschiera e grotta,

e prima della sua assoluzione avea già speso quarantamila sterline in abbellire Daylesford.

I direttori e i proprietari della Compagnia dell'India orientale mostraronsi ingrati ad Hastings. Dapprima i suoi amici chiesero fosse rifatto di tutte le spese del processo, e fissatagli una pensione di cinquemila sterline. Dundas, allora presidente al consiglio di controllo, fece rifiutare questa proposizione; e dopo lunghi dibattimenti si decise che la Compagnia pagherebbe annue quattromila sterline, e, avuto riguardo alla ristrettezza cui era ridotto, gli anticiperebbe dieci annate. Inoltre gli si prestavano cinquantamila sterline senza interesse. Questi doni avrebbero dovuto bastargli per vivere anche con lusso; ma esso non conosceva regola, ed altre volte ancora trovossi obbligato a chiedere alla Compagnia sussidi pecuniari, ch'essa premurosamente gli consentiva.

La sussistenza di Hastings era assicurata, ma non soddisfatta l'ambizione. Finchè Pitt durava ministro non avea speranza di conseguire quel potere, quelle dignità che desiderava; quando Pitt uscì dal ministero, egli era vicino ai settant'anni.

Dopo assolto, cercò, unico e poco onorevole tentativo politico, d'impedire che la coalizione di Fox e Pitt abbattesse Addington; il desiderio di vendetta prevalendo all'amor della patria; il suo odio personale al generale interesse.

Hastings passò a Daylesford gli ultimi ventiquattr'anni di sua vita, occupandosi ad abbellire le sue proprietà, a cavalcare bei cavalli arabi, ad ingrassar bestiame, a cercar d'addomesticare alcuni animali dell'India e i più preziosi vegetali. Consacrava anche parte del giorno alla letteratura, e i libri che sempre aveva amato, erangli divenuti necessità.

Non poeta, facea però graziosi versi con grande facilità, e se ne piaceva; ogni mattina, allo asciolvere, leggeva alla famiglia e agli ospiti qualche nuova produzione. Perchè non compatirgli una debolezza ch' ebbe comune con due grand' uomini, Dionisio e Federico?

Pervenuto a straordinaria vecchiaia, Hastings divenne ancora una volta oggetto dell'attenzione universale. Avendo, nel 1813, la Compagnia dell' Indie orientali chiesto la rinnovazione della sua carta, impegnossi nel parlamento una lunga discussione intorno agli affari dell'India. La camera dei Comuni risolse d'interrogare testimoni, ed invitò Hastings a presentarsi. Ventisett'anni prima, vi aveva egli letto la sua risposta all' atto di accusa di Burke: ma in questo lungo intervallo la nazione avea dimenticato le sue colpe, non ricordandosi che de' servigi. L'inaspettata ricomparsa d'un uomo, tra i più distinti d'una generazione precedente, che ora apparteneva alla storia, e sembrava uscir dalla tomba, non potea non produrre una solenne e commovente impressione. I Comuni l'accolsero con acclamazioni, gli fecero dare una sedia a bracciuoli, e quando uscì, la maggiorità dell'assemblea alzossi, scoprendosi il capo; solo alcuni de' suoi accusatori che v' assistevano restarono seduti, e si calcarono il cappello in testa. I lord gli diedero i medesimi segni di rispetto; finalmente l'università di Oxford gli conferì il grado di dottore di legge.

Nè gli mancarono prove del favor reale. Nominato membro del consiglio privato, ebbe una lunga conferenza particolare col principe reggente, che gli si mostrò graziosissimo. Quando l'imperatore di Russia e il re di Prussia visitarono l'Inghilterra, egli

formò parte del loro seguito a Oxford e nel Guildhall, e fra la turba di principi e generali cui trovavasi frammisto, fu ricevuto per tutto con segni di rispetto e d'ammirazione. Il reggente lo presentò ad Alessandro e a Federico Guglielmo, dichiarando pubblicamente che le più alte dignità erano dovute, e sarebbero concesse al grand' uomo di Stato che avea salvato i possedimenti inglesi nell' India. Hastings partì, convinto di venire fra poco innalzato pari; ma anche questa volta speranze in fumo.

Sopravvisse quattr' anni a quest' ultimo inganno, conservando fino alla morte l' intero uso delle sue facoltà e una perfetta salute. Ai 22 agosto 1818, mandò l'estremo sospiro, in età di ottantasei anni, colla calma dignità di cui avea dato tante prove nelle molte sue vicende.

Sia imparziale il giudizio. La sua morale era troppo rilassata, troppo duro il suo cuore; non rispettò quanto bastasse i diritti de' suoi simili, non provò nissuna simpatia pei lor patimenti: ma se l'accusiamo d'ingiustizie e di crudeltà, ammiriamo la forza e la fecondità della sua mente, il suo raro talento pel comando degli eserciti, per l'amministrazione, per la discussione; l'indomito suo coraggio, l'onorevole sua povertà, l'ardente suo zelo per gl'interessi dello Stato, la sua nobile serenità, che resistendo a tutte le prove della fortuna, rimase inalterata nella sventura come nella prosperità.

MACAULAY.

XXXV.

MIRABEAU.

1749-1791.

In una delle frequenti rivoluzioni cagionate dalla lotta de' Guelfi co' Ghibellini, Azzo degli Arrighetti era, nel 1268, da Firenze migrato in Provenza, ove il suo nome fu alterato in Riquetti. Un suo discendente comprò il fondo di Mirabeau in Provenza, sotto il cui titolo fu conosciuta quella famiglia, illustre per aver dato l'inventore del canale del Mezzodì, e una serie di guerrieri e di uomini d'affari. Vittore Riquetti, singolare mistura di buone intenzioni e di malvagi fatti, di rancori e di buon umore, imbevuto delle massime degli Economisti d'allora, che credeano innovar il mondo colle teoriche, e divenivano tiranni a forza di liberalità, trattò dell' economia pubblica e dell'imposta; e nel suo *Amico degli uomini* in cinque volumi, tradotto in molte lingue, sebben confuso, introdusse molte cognizioni d'agricoltura e statistica, e vedute liberali. Passò egli la vita a sollecitare presso i ministri acciocchè fossero adottate le sue idee, e si guardava come il primo uomo del secolo, del che lo assicuravano i suoi parasiti. Ma in casa egli era un mostro. Per quindici anni serbò amore e venerazione alla moglie, vivendo pacifico; poi cominciò a disgustarsene; essa violenta e indiscreta, egli tirannico e ingiusto; l'infedeltà coniugale li separò. Egli si trasse in casa un'altra donna, checchè scandalo ne venisse a' suoi figlioli, che ora vedeano il

cocchiere menar davanti a lui la figlia incinta, e obbligarlo a pagarle almeno la dote; or dalla madre sentivansi dire: « Vostro padre mi fe sconciare due « volte; fu geloso del fratello; tre volte mi attaccò « un mal vergognoso; mi lasciò basire di fame; basir « di fame la madre di undici figli, e che gli ha por- « tato cinquantamila lire di rendita ». Lo scandalo de' suoi procedimenti riusciva maggiore perchè volgarmente egli era, dal suo libro, denominato l'*amico degli uomini*. Ma egli, persuaso della propria infallibilità, seguitava, gonfio degli avi, gonfio della sapienza d'allora, la quale aveva per carattere la presunzione; e contro i membri di sua famiglia ottenne cinquantasette lettere di sigillo, persuaso sempre di operare a rigor di giustizia.

Gabriele Onorato, quinto suo figlio, naque brutto, con testa enorme, che fu resa poi orribile dal vaiolo; e poichè tutti i fratelli erano tipi di bellezza, quella deformità ispirò al padre un'avversione, che non cercò superare. Di rimpatto, l'intelligenza del fanciullo sviluppavasi precoce. A cinque anni il suo precettore gli dice di scrivere quel che gli frulla per la testa, ed egli fa: « Signor me, vi prego di « prestar attenzione alla vostra scrittura, e non far « zampe di gallina; por mente a quello che si fa; « obbedire a babbo e mamma; non contrariare; « non far raggiri, massime nell'onore. Non attac- « cate alcuno se non v'attacca voi. Difendete la « vostra patria. Non siate cattivo colla servitù: non « famigliarità con essa. Nasconder i difetti del pros- « simo, perchè può succedere anche a noi (1) ».

(1) La riporta testualmente suo padre nella lettera 9 dicembre 1754.

A undici anni, il duca di Nivernois così scriveva allo zio di lui: « L'altrieri egli guadagna da me il « premio della corsa, che era un cappello; si volta « verso un garzonetto che aveva una berretta, e « mettendogli in capo il suo, ancora bell'e buono, « *Te'*, gli dice, *io non ho due teste*. In quell'istante e' « mi parve imperator del mondo. Non so che di « divino traspariva dalla sua attitudine; io rifletteva, « piangeva, e la lezione mi andò a sangue » (11 settembre 1760).

A sedici anni il principe di Conti gli domanda: *Che fares' tu s' io ti dessi uno schiaffo?* E il fanciullo: *La domanda sarebbe stata impacciante prima dell'invenzione delle pistole a due colpi.*

Pure il padre mostravasegli duro, contrariante, geloso, come sempre i mediocri contro il genio, e diceva: *E' butta polvere negli occhi, ma non sarà mai che un quarto d'uomo, se pur sarà qualcosa.* Gli cambia istitutori e scuole, e fin nome, perchè non disonori l'avito; lo cinge di spie; e stizzisce al vederlo guadagnar la stima de' maestri (1).

Sotto così severa e ingiusta disciplina, Mirabeau stava in continua apprensione di castighi, e non poteva aquistare quella gentilezza e calma di spirito, che sono supremi elementi della virtù e dell'onore. Col crescere degli anni, l'inquietudine di lui « che non si sentiva nato per essere schiavo » divenne più pericolosa; e suo padre, sempre lamentandone la viltà e bassezza, volle porlo militare, affinchè quella disciplina riparasse la sua viziata natura. Ivi lasciato

(1) Anche Talleyrand, perchè s'azzoppò, fu mandato prete, e passò di collegio in collegio, senza dormire una sola notte sotto il tetto paterno.

senza danaro, si carica di debiti, poi fugge a Parigi: e suo padre pensa mandarlo alle colonie delle Indie, infine si limita a farlo imprigionare nell'isola di Rhe. Onorato interpone il governatore, e ottiene di far parte della spedizione contro i Corsi che voleano la libertà. Il giovinetto, mistura di passioni selvaggie, di studi indefessi, d'avidità di distinzione, medita l'arte militare; e l'idea del pericolo e la speranza racchetano la sua turbolenza; legge quanti libri vi ha sulla tattica, e scriveva a sua sorella: *Mi sento proprio nato fatto per la vita de' campi; in guerra io mi trovo calmo, gaio, senza impeti, e il mio carattere grandemente si eleva.*

Suo padre però, amico degli uomini, non amava si desse al militare; e richiamatolo, volle leggesse i suoi libri di statistica, e applicasse all'economia politica. Il figlio vi si rassegna; ma all'esuberante attività sua non bastava nessun'altra carriera, e tutto gli pareva scolorito e triviale. Pure si applicava tanto per secondar il padre, e meritare gli riconcedesse il nome; e in fatto il padre, rappattumato dalla manifestazione di tanto talento, glielo restituì. Onorato si dava con pari violenza allo studio e ai piaceri, ma senza cancellare le sinistre impressioni lasciategli dalla fiera educazione paterna e lo stato di irritazione e di malcontento. La pedanteria, l'economia, la caparbietà, l'arroganza del marchese erano in perpetua contraddizione col genio, l'attività, la sbadataggine, l'attraente franchezza del figlio; e per quanto entrasse ne' progetti economici del padre, e gli desse retta, questi scriveva: *La sua infanzia fu mostruosa, l'adolescenza turbolenta, degno esordio d'una vita, che è mistura d'indiscrezione, di mala condotta e di garrulità.*

Il padre gli permise di visitar Parigi e presentarsi 1771 alla corte di Versailles, persuaso « non contaminerebbe i cinquecento anni di reputazione della casa Mirabeau ». In fatto vi si fa distinguere ed amare; e suo padre, il quale, per affettato orgoglio, non avea mai voluto *inversagliarsi*, « uccello pauroso, il cui nido fu tra quattro torrelle », diceva: *Egli è tanto insinuante quant' io intrattabile. Egli rivolta i grandi a suo piacimento. Ha quel terribile dono della famigliarità che Gregorio Magno diceva.*

Vedendo mal condotti gli affari paterni fra processi e utopie, Onorato procurasi una sussistenza indipendente sposando Emilia di Marignano: il suocero gli assicura trecentomila franchi, ma non gli dà che una pensione di mille scudi; suo padre 1772 gliene aggiunge altrettanti, e così Onorato pianta casa.

Invece però di far senno, allora gettasi a bizzarrie e disordini. Per isfarzo e amor della moglie, in un anno trovasi carico di censessantamila lire di debito. Per pagarli fa piani di economia, ma non s'accordano colle idee di suo padre, il quale si oppone a tutti i ripieghi, gli attraversa tutte le vie, e 1774 infine ottiene una lettera regia che lo confina nella piccola città di Manosque, e lo fa interdire e ridurre a strettissimo trattamento.

L'avea meritato con amori vaghi i quali non gli toglievano la gelosia; e la fama non rispettò tampoco l'amor suo per la sorella, alla quale, per lo meno, egli portava un'affezione smoderata come tutte le sue passioni. Un barone insulta questa sorella, ed egli viola il ritiro, viene a sfidarlo, e non accettato gli dà uno schiaffo. Da qui processo, e il padre ottiene sia chiuso nel castello d'If. Parendogli che

la sua condotta fosse viziosa, non criminale, eppure come tale fosse punita, scriveva le sue ragioni al padre « Liberatemi; degnatevi liberarmi; salvatemi « dalla spaventevole agitazione in cui vivo, e che « può distrugger gli effetti della mia riflessione e « dell'avversità. L'attività che compie ogni cosa, e « senza cui nulla si finisce, diviene turbolenta e può « riuscire pericolosa se rimane senza oggetto e senza « impiego ».

Ma il padre durava inesorabile; e adduceva per ragione di voler che a grado ricuperasse il paterno favore, mentre dalle sue lettere è provato che voleva spinger il figlio all'estremità. E così fu.

Sua moglie allora ottiene la separazione; ed Onorato rinchiuso, senza visite nè corrispondenze, seduce l'unica donna che si trovi nel forte; guadagna la confidenza del comandante, che intercede per lui presso il padre, il quale non risponde se non facendolo trasferire al forte di Joux nella Franca Contea. Qui pure l'inesplicabile suo ascendente guadagna il governatore, che gli concede larghezza, e l'introduce presso Sofia de Monier, di diciott'anni sposa a un marchese di settanta, e corteggiata da esso governatore di sessanta. Mirabeau ben tosto n'ha il cuore; ma scoperti, ella è cacciata, egli dal padre fatto chiudere nella cittadella di Doullens: pure gli amanti riescono a fuggire in Svizzera, e dopo accidenti drammatici ricoverano in Olanda. 1775

La legge sociale condanna giustamente il legame di Sofia coll'uomo non suo, ma essa vi si attenne con generosità, disposta a tutte le sventure che accompagnano un affetto non sanzionato: e le pareva che la coscienza sua fosse giustificata dal diritto che avea

di cangiare la forzata sua unione ad un decrepito marito, con quella dell'uomo di propria scelta.

Stranieri, senza mezzi, perseguitati, bisognosi, vivono pel reciproco amore; egli lavora per librai, subendo le costoro arroganze, e per avere cinquanta luigi scrive il *Saggio sul despotismo*. Piaque, e dopo tre mesi, potea, lavorando dalle sei del mattino alle nove della sera, guadagnare un luigi il giorno, componendo e traducendo.

Intanto in Francia, condannato per ratto e seduzione, fu decapitato in effigie; il padre di Mirabeau che, dismessa l'avarizia quando trattavasi di punirlo, avea speso seimilaseicento franchi per farlo cercare dalla polizia, potè rallegrarsi di veder suo figlio escluso per sempre dalla Francia, e di poterne dimenticar l'esistenza. Ma i parenti di Sofia, per un resto di amore misto a risentimento, cercavano riaverla, sperando dall'amante tornarla al marito; e tanto fecero che ella fu arrestata sul suolo straniero. Onorato potea salvarsi, ma volle seguire Sofia; la quale fu confinata in un convento, egli chiuso a Vincennes; e il padre esclamò: *Finalmente lo scellerato è in ferri.* Così educavasi un figlio nobile!

1777

Chiuso in carcere, egli figlio e rappresentante di un'età di amore, d'impazienza, di corruttela, potè abbandonarsi ai sinistri consigli della solitudine e del rancore, e a tutte quelle corruzioni che sono conseguenza della prigionia. Si pose a tradurre ciò che di più lubrico scrissero i classici, e lo mandava a Sofia, per condiscendenza del comandante, il quale gli permise pure un carteggio con Sofia, ch'esso leggeva dapprima e rivoleva dappoi; pel qual modo fu conservato e pubblicato. Il comandante non voleva ch'e' le desse del tu, e intanto passava sfoghi

di brutale concupiscenza, che solo quel secolo può immaginare, scritti nel castello del re, sulla carta del re, sotto un custode de'buoni costumi; il quale sofisticava sul dargli un rasoio e uno specchio da sbarbarsi, e poi ne vendeva egli stesso le lubriche composizioni ai librai. Dalle quali, infervorato viepiù il sangue già ardente, Onorato procuravasi vergognose dissolutezze. Ma insieme si pose al lavoro; pascolossi di Tacito; scrisse contro le lettere regie e le prigioni di Stato, ove espose i principii del diritto naturale, base d'ogni società e civiltà, per mostrare l'ingiustizia di queste sommarie procedure.

Dopo un anno interrottagli ogni comunicazione, cadde per disperato, e volle uccidersi; poi accettò la vita, che presto gli fu ancora disacerbata dall'amore. La corrispondenza con Sofia, che l'avea fatto padre d'una bambina, ricominciò: e solito effetto delle persecuzioni, egli ostinavasi a non voler lasciare lei, nè la speranza di rimettere sè ed essa in onorevole posizione. Potè mandare suppliche al re e al ministro Maurepas, offrendo servire in America e nelle Indie, ma invano; e suo padre lo lasciava nell'ultima miseria; anzi questi, vedendo il carteggio di lui colla madre e colla sorella, osò divulgare dubbi di doppio incesto; e il figlio portato all'estremità, vi oppose imputazioni altrettanto orrende, e che pare non scemassero la reputazione all' *amico degli uomini*. Onorato struggeasi al veder quest'anima di ghiaccio; sfogava in lettere l'indignazione troppo giusta contro una tirannide che si raffinava nel negargli tutti i conforti della desolantissima situazione. « Un uomo che abbia anima e mente qualunque, non può resistere a sì barbaro tenor di vita, « in cui i suoi talenti, le sue cognizioni, i suoi mi-

« gliori sentimenti, invece di sollievo, producono la
« sua ruina ».

Una delle stizze del marchese economista era che suo figlio seguitasse le idee filosofiche del secolo. « Quanto a cotesto pazzo arrabbiato chiuso a Vin-
« cennes (scriveva al fratello balio), tutta questa roba
« non è che il cianciero filosofismo del gran forse,
« gergo de' mali arnesi, impudente reminiscenza.
« Tre o quattro matti, come Diderot, d'Alembert,
« Rousseau, o altri uomini di paglia, vestiti di carta
« d'oro, la cui biblioteca è l'inventario della torre
« di Babele, e che la più parte non hanno d'origi-
« nale che l'impudenza, furono il magazzino di coteste
« filosofisticherie moderne, che non meritano se non
« il manicomio (1) ».

Ma ad un tratto l'unico figlio legittimo di Onorato muore di cinque anni, con circostanze da farlo credere delitto d'un collaterale. Al pericolo di veder perire il proprio nome sgomentossi tutta la famiglia, e più il marchese, che allora pensò salvar il figlio, affinchè rinnovasse la razza. « Certo se mio nipote
« fosse vissuto, avrei perseverato a tener il padre in
« prigione, e distruggerne ogni traccia. Ma dopo la
« morte del povero Vittorino, trovo di dover riguardi
« all'estinzione della nostra stirpe ». Pure pose per condizione l'intercessione della moglie di Onorato, ed essa v'accondiscese. Anche Sofia, con quella generosità che fu la causa e la scusa de' traviamenti suoi, scrisse al marchese, attribuendo a sè tutta la colpa, ed esortando Onorato a riunirsi alla moglie; condotta di cui lo stesso vecchio economista restò ammirato. Pure egli protrasse più d'un anno la liberazione, che

(1) *Mem de Mirabeau*. t. II, pag. 353.

fu piena solo dopo quarantun mese di patimenti, i quali limarono la salute di Onorato. 1782

Questi uscì di prigione collo spirito vigoroso e franco, e alla sorella scriveva: « Io sono libero, ma « che mi giova la libertà? rinnegato da mio padre, « dimentico da mia madre, perseguito dai creditori, « privo dei mezzi di sussistenza, minacciato da mia « moglie, sprovisto di tutto, entrate, carriera, cre- « dito, oh piacesse a Dio che i nemici miei non fos- « sero tanto codardi quanto sono maliziosi! »

La fanciulla dell'adultero letto, morendo, avea rotto il legame più forte tra i due amanti, ma Sofia ricusò accostarsi al marito abbandonato. Mirabeau accorse al convento di essa per dissipare i dubbi che astutamente eransi sparsi sulla reciproca fedeltà, ma il colloquio finì col guastarsi per sempre.

Allora Onorato si costituì prigione per far cassare la sentenza lanciatagli nella Franca Contea; e nella sua difesa finalmente scriveva non più per guadagno ma per la propria testa, non più pel pane ma per l'onore; e lo fece in modo che fu annullata la procedura, e dichiarata la separazion di Sofia dal marito con una pensione. Ella rimase presto vedova, e ben si regolò in quel difficilissimo stato; finchè presa da un altro amore, e perito l'amante al momento di sposarla, si soffocò. 1789

Onorato, superbo di trovarsi rintegrato per forza del proprio talento, ma carico di debiti e senza mezzi, tentò raccostarsi alla sua donna; ma ne fu rejetto. Allora volgesi ai tribunali, ma la famiglia Marignano pubblica contro lui un libello sanguinoso, e l'affare è recato davanti alla corte d'Aix. Mirabeau, convintosi che il giudice da persuadere era il pubblico, arringa egli stesso: grand'udienza corre, ingorda 1783

dello scandalo e delle svelate laidezze; ed egli fra l' ammirazione riporta trionfo nell' opinione. Ma avendo voluto spinger la difesa sino a produrre lettere ove sua moglie confessavasi rea, l'avvocato di lei ghermì quest'incidente per mostrare che dunque essa non potea più star bene sotto il tetto maritale, e la domanda di Onorato fu respinta.

Negatagli dal padre una pensione, vive della penna, lavorando sotto l'accademico Chamfort a Parigi. Quivi, quest'uomo bruttissimo, che sulle donne tutte esercitò un dominio meraviglioso, contrae con madamigella De Nehra olandese un legame che durò quant' ella visse, attraverso le infedeltà. Con lei fuggito in Olanda, dopo dato fondo alla pingue sostanza di essa, trovasi nell'ultima miseria, e scrive: *Non ho al mondo che dieci lire; tra me e la contessa non ci rimane un cencio da metter dall'ebreo; e partir di qua non n' è possibile senza pagar i debiti.* In tali peste riduceasi collo scialaquo e col lusso che mai non deponeva: e mandava Nehra a cercar per lui, poco importando a qual prezzo. Aveva un segretario, Hardi, che spesso gli prestò qualche suo sparagno, e perfino i calzoni e le camicie; ma da costui un giorno richiesto della restituzione, egli non solo negò e lo svillaneggiò, ma chiamollo per calunniatore in giudizio. Hardi lo ricriminò, per testimonii accertando che la camicia e calzoni che in quel momento aveva indosso Mirabeau, erano suoi.

Pure Mirabeau confidava sempre di farsi un nome, a forza d'ingegno e di fatiche. Per trar profitto dal rancore delle due nazioni, in Inghilterra pubblica le *Considerazioni sull'ordine di Cincinnato degli Americani*, criticando un' istituzione che parea stabilire una aristocrazia militare in repubblica democratica,

e v'ottenne grande effetto. Ancor più rumore levarono i *Dubbi sulla libertà della Schelda*, in cui, per adulare il ministero francese, sbertava Giuseppe II de' suoi divisamenti contro il commercio dell'Olanda.

Reduce allorquando, sotto il ministero di Calonne, erano rivissuti i giuochi di borsa di Law con più pericolo, e non parlavasi che di finanze, d'azioni, di compagnie, Mirabeau mettesi a stipendio degli agiotatori che traeano profitto dal battere il sistema finanziero di Calonne; e attacca la casa di sconto, la banca di San Carlo, la compagnia delle aque. Fra ciò abbandonavasi ai piaceri, al fasto, agli amori; amori a suo modo, forti, straordinari, personali, attraendo irresistibilmente le donne, eppur disprezzandole. Il che intenderà chi si ricordi qual fossero i costumi d'allora; tra cortigiane come la Ninon e la Dubarry; tra principi come un Orleans, un Rohan, un Luigi XV, e gli altri eroi dei saturnali di Versailles; quando l'amore era venduto, appigionato, ostentato; e le dame usurpavano un infame guadagno alle cortigiane, cui nulla restava da insegnar a quelle; quando nei gabinetti dorati correano libri che nè tampoco si possono nominare; quando il lubrico Voltaire, mentre col ghigno d'uomo che non ha mai sofferto, scassinava la religione, dava spasso a una meretrice in trono collo strapazzare una vergine patriota; quando persino il riformatore Rousseau preparava pascolo ai turpi gusti dell'avvilita aristocrazia.

In mezzo a questa, Mirabeau non era peggior degli altri; anzi altri aveano subíto condanne meritate, mentr'egli era uscito assolto. Ma gli altri tacevano; egli, ostentando le persecuzioni in famiglia e le oppressioni patite, offendeva la pubbl[illegible] ipocrisia, univa a'suoi vizi un vigore e un talento che agli altri mancavano;

e le anime forti si traggono dietro i favori e gli amori indomiti, come gli sdegni implacabili. Giacchè, se in teorica e di lontano approviamo l'uomo impeccabile, il torpido e freddo galantuomo, una specie d'istinto ci trae a preferire chi è vivace, ilare, originale, sia pur ribaldo.

Reputato falso amico, ma anche pericoloso nemico, gli emuli il temono, e perciò lo accarezzano; Calonne lo compra, e lo manda come esploratore alle Corti di Germania, e massime di Prussia, per istudiare il futuro principe. A questo, il dì che succedette, Mirabeau esibì un piano di governo. Reduce, pubblicò (*Della monarchia prussiana*) aneddoti scandalosi per far danaro e fracasso. E sempre povero e sempre scialaquatore, continua una guerra a morte, d'ingegno, di accuse, di calunnie contro il sistema finanziero e contro Neker; denunzia al re e all'opinione l'agiotagio, e sostiene la necessità di convocar gli stati generali, e dare una costituzione. Alcuni libelli suoi e quel sulla Prussia furono bruciati dal boia: il re fe chiuder l'autore nel castello di Saumur; donde uscì quando la convocazione degli stati generali promettea tanto alla Francia, e a lui un torbido in cui pescare.

1788

Fin qui vedemmo il romanzo, or comincia la storia; non più Sofia, ma la patria sarà l'idolo di Mirabeau; non sarà più giudicato dalla famiglia, ma dalla nazione. Ma quest'uomo era stato educato in maniera, che un vizio si sviluppasse sul tallo di ciascuna virtù. Che cosa ha trovato fin là? un padre che l'odia, una madre che gl'insegna ad abborrire il padre, un maestro che non l'ama perchè piccolo e deforme, un servo spione e rapportatore, un colonnello inesorabile, una moglie che lo rifiuta; un par-

lamento che lo condanna a morte, un re che firma lettere per arrestarlo, una famiglia (1), una società per avvilirlo, calpestarlo, straziarlo. Ah! quando si vede un perseguitato da tutti, si conchiude ch'egli ha torto; giudizio equo, come gli altri del mondo gaudente. Mirabeau soffriva e rodeva la catena, sperando che un giorno avrebbe ragione. La prigionia avea dato studi alle sue disposizioni, direzione alle sue passioni, entusiasmo al suo genio. L'effetto che la sua eloquenza avea prodotto nel processo colla moglie, ispiravagli confidenza di spiegar la sua grandezza un giorno: e frattanto a quel giorno si preparava nel silenzio. « Lasciatemi nella mia oscurità; ho veramente proposto di restarvi, sinchè un regolare « ordine di cose non succeda alla presente confusione, « e sinchè una grande rivoltura, sia in bene o in « male, ingiunga ad ogni buon cittadino, che è obbligato pel suo suffragio come pel suo talento, di « alzare la voce. Questa rivoltura non può tardare « (così scriveva nel 1787). Il pubblico vascello è in « uno stretto pericoloso. Un abile piloto potrebbe « forse guidarlo in alto mare, ma non senza il con- « senso della ciurma; e in questo frangente neppure « un marinaio può essere trascurato ».

Sentiva egli dunque che la rivoluzione era matura; lo sentiva tanto più, ch'egli avea sofferto tutti i mali del regime antico. Anche suo padre scriveva: *Non c'è ventre di donna che non porti un Arteveld o un Masaniello*, e tutti s'accorgevano che sotto quella corruzione covava qual cosa, come i germi sotto

(1) Il resto di sua famiglia non valea meglio di lui. Rimproverando egli un giorno il visconte suo fratello perchè si abbandonasse all'ubbriachezza, questi gli rispose: *Che vuoi? è il solo vizio che tu m'abbi lasciato.*

al letame. I disordini della società aristocratica erano veramente al colmo: dopo gli scandali della Reggenza vennero le costose turpitudini di Luigi XV: la violenza de' ministri e de' parlamenti attestava che mancava la forza: la corruttela discendeva dai grandi al popolo, dalla Corte al santuario; e se non n'avessero altro argomento, basterebbe ai lettori il poco che esponemmo della famiglia di Mirabeau. Luigi XVI, sant'uomo, non venne che come capro d'espiazione dei delitti dei padri; è la monarchia che resse al delitto e alla turpitudine, non resse alla debolezza.

Il popolo avea lungamente sofferto le soperchierie della classe superiore quasi una necessità, un effetto naturale; ma ora apriva gli occhi, conosceva i propri diritti, e pensava farli valere. Istruttori suoi non furono, no, i grandi filosofi, predicatori dell'empietà: giacchè i costoro libri eran serbati alla classe alta ed alla colta; fin quelli che meno aristocratici volean parere, come Rousseau. Al popolo non giungeano che la canzone, qualche romanzo, qualche processo e la commedia.

Il rimbalzo dell'opinione contro la classe dominante fu espresso da Beaumarchais. Di poco genio, ma di somma influenza, riassunse in sè tutti gli attacchi de' precedenti, e chiamò giudice il popolo, egli uscito dal popolo, e che d'esser popolo non cessò quantunque diventasse gran signore; scrittor del popolo, petulante, beffardo, pieghevole, maligno, sovrattutto paziente come il popolo.

Beaumarchais

A costui, che importa studiare come un'altra faccia dell'uomo che cerchiamo dipingere, tutto serve per farsi strada: gli oriuoli che suo padre fabbrica; l'arpa di cui dà lezioni alla Corte; il processo intentatogli. Da Luigi XV è amato « perchè gli diceva

la verità », e ottiene da lui che visiti la scuola militare fondata da Paris-Duverney. Di favore così insigne questi pianse; e si propose di far la fortuna del giovane. E sebbene in fatto Beaumarchais non v'aquistasse molta ricchezza, presso lui conobbe però gli affari.

Morto questo, il suo legatario reclamava da Beaumarchais cencinquantamila franchi. Si fa causa, e Beaumarchais, secondo l'uso, offre a Gœtzmann, relatore del processo, cento luigi e un oriuolo a brillanti. Perduta la lite, Gœtzmann restituisce i danari e l'oriuolo: ma Beaumarchais pretende avergli dati altri quindici luigi; Gœtzmann si chiama calunniato, e gliene move processo.

Allora Beaumarchais, per questi quindici luigi, l'accocca al relatore e a tutta la giudicatura. Era il tempo che Maupéou avea riformato il parlamento, agli antichi venali ma venerati per antichità surrogandone un altro, che avea disgustato i ricchi senza ottenere la fiducia del popolo. Beaumarchais risolve portare il suo appello da quel tribunale alla pubblica opinione, e dà fuori le sue *Memorie*, tutte spirito, beffa, estro, immaginazione, ironia, e scopre che si può colla parola vincere l'abitudine. Scopre un'altra cosa, il nome che si conviene a questa razza di vinti e oppressi; ed esclama: *Io son cittadino; non cortigiano, non abate, non gentiluomo, non finanziere, non favorito, niente di quel che chiamasi potenza. Son cittadino*. Parola e cosa nuova in Francia, che erano fatte per crescere, e crebbero. 1771

Restava attonito il pubblico a questa rivelazione. S'erano visti re combattere con re; parlamenti opporsi alla giustizia dei principi; Gesuiti e Giansenisti osteggiarsi colle tesi e colle bolle. Ma un uomo solo,

accusato, senz'avi, senza famiglia, che più? senza un padrone, alzar la testa, ingigantire, stare al tu per tu col parlamento, e ricusare, egli plebeo, d'essere schiacciato dal piede d'un consigliere! E perchè? perchè cittadino.

Tutti danno importanza a' suoi scritti; gli uni per isvertare il parlamento Maupéou; gli altri per farne colpa al temerario; tutti per ascoltar questo oratore, che non apparteneva nè al foro nè al pulpito. Egli rende la pubblicità alla trafila giudiziale, e chiama il buon senso a sentenziarne, e introdurvi quel che di meglio aveano detto i leggisti.

Il parlamento Maupéou, giudice in causa propria e inasprito per le Memorie, non osò condannarlo, e gl'inflisse solo la nota di disonore. Ma il pubblico protesta; il principe di Conti lo invita a pranzo; la Corte si chiarisce per lui. Beaumarchais fa così trionfare il titolo ch'erasi dato di cittadino; la causa sua diviene quella di tutti: nè l'accusato era più una caccia da forca. Beaumarchais si atteggia come vittima della tirannide in faccia all'opinione pubblica; e moltiplica scritti ch'erano processo, satira, dramma, commedia, galleria di quadri, arena; e può infine arrivar a dire *Vi perdono.* Perdona pel nome, pel grado, per le persone che se n'affliggerebbero; ricupera i beni e l'onore; il popolo applaudisce all'uomo che lo vendicava d'un parlamento bastardo; e la filosofia penetra ne' fin allora insuperabili steccati del parlamento.

Beaumarchais associava anche il positivo alla letteratura; sposò due ricche vedove, comprò varie cariche, contribuì ad opere buone, a una cassa di sconto, a una casa di soccorso per le donne in Lione, a una società per la pompa a fuoco che desse aqua

alla città. Per quest'ultima ebbe avversario Mirabeau, il quale, irritato in prima della risposta, poi del silenzio, discese a personalità feroci: eppure Beaumarchais tace; il maggior torto che potesse fare all'uomo, il quale voleva il grido, il fragore; fosse poi buono o cattivo, non importa.

Del resto anche Beaumarchais ebbe processi per adulterio, per uccisione delle due mogli, per malversazione. Che importa? il popolo non guardava alla sua moralità, ma alle passioni sue proprie che esso avea secondate. E più le secondò in un nuovo attacco contro l'aristocrazia e il clero.

Beaumarchais avea fatto drammi lacrimanti, che erano allora una novità, e riuscì meno sgraziato che nelle teoriche che ne diede, strane, superficiali, senza gusto. Ma d'effetto immortale fu il suo *Figaro*. Non parlatemi d'arte. È lunghissimo, licenzioso, pien di garbugli e di mal gusto: ma blandiva le passioni del tempo; ma strascinava dinanzi alla platea que' nobili e quegli abati contro cui s'era tanto ciancicchiato; ma ritraeva al vero la lotta fortunata del popolo contro l'aristocrazia, del fante contro il padrone.

Figaro governa tutto coll'astuzia e l'impudenza; egli figlio di principe e monello: mentre Almaviva, gran signore, bello, vivace, generoso, insomma vero castigliano, vedesi da costui disputati gli amici, i colpi, per poco la moglie.

Il buon re Luigi protestò che mai non ne permetterebbe la recita: Beaumarchais protestò lo farebbe recitare, fosse nel duomo di Parigi. E fu; e lo replicarono settantadue volte; e poco dopo era rappresentato al Trianon, facendo Maria Antonietta da Rosina, da Figaro il futuro Carlo X.

L'autore stesso ci trasmise l'impressione di quel dramma, in bocca d'un nobile:

« Mi ricordo la prima volta ch'io ebbi l'onore di condur la mia signora madre al teatro Francese. Vive protezioni si vollero per ottenerci un palchetto; e v'andammo d'assai buon'ora: la prima volta che la mia signora madre aspettasse. Quando entrammo, la sala era già piena come un ovo; generale l'aspettazione: leggevasi su tutti i volti una curiosa attenzione; anzi diceasi che qualche spettatore, per essere sicuro del suo posto, avea passato la notte nelle loggie; e pareami vederli svegliati di sbalzo dalla folla, ancora balordi dal primo sonno.

» Era abitudine di mia madre di restar impassibile; dovere sacro, dovere di cerimonia. Mia madre pazientò fino al levare del sipario, che fu dopo quattro ore d'aspettazione.

« Allora assistemmo a un dramma inaudito, qual non avremmo sospettato nè manco in sogno. Da prima compare un servo, galante, manieroso, bel parlatore, amoroso come si conviene. Costui parla di tutto, e più di tutto del suo padrone; critica, intriga, non rispetta nulla, neppur la ganza di quello; sfrontato spacciatore di arguzie, parla assai per dir nulla; libertino, giovialone, osa tutto, disposto a tutto, fin all'adulterio; poeta, oratore, diplomatico; delude la giustizia; antico giornalista e medico di cavalli, musico e barbiere, politico sfrenato, sempre salta, ride, sgambetta; costui è l'eroe del dramma. La mia signora madre non vi capiva un ette.

« Poi veniva un gran signore, uno spagnolo nobilissimo, signor bonissimo, elegante, ben fatto, affabile, un tantin filosofo, ben messo, che sapeva il prezzo d'una donna, eccellente padrone d'un eccellente ca-

stello, dove avea il diritto d'alta giustizia, e non ne abusava qualora fosse senza passione; alle corte, un buon signore. E appunto questo buon padrone è sbertato dal suo servo, che lo attacca, lo serra, lo spinge, l'intriga, l'annichila; il servo gli disputa perfino una cameriera, di cui il povero conte Almaviva avea preso capriccio; il servo gli disputa perfin la contessa. E che? a sentir cotesto impertinente, voi non avete avuto che la fatica di nascere illustrissimo! La fatica di nascere!..... qual frase, qual controsenso per una signora da tre quarti come mia madre, principessa di Wolfenbüttel!

« Allora mia madre andò fuor di sè. Che, che! perfin la cameriera rinvescia tutto al futuro suo sposo! vassalla incivile, lesta, mariuola, così facile in apparenza, elegante come una dama, svelta chiacchierina, pazza d'amore e senza farne mistero. Che costumi in casa d'un grande di Spagna, d'un signore dal toson d'oro! che casa! e come tenuta! Mia madre non sapea rinvenirsi.

« Ma qual divenne essa quando, a mezzo dell'intreccio, vide arrivar una figura tutta a nero, in vesta lunga, e cappello a gran falde, e risvolte bianche, occhio incavato, aria ebete, capelli unti, portamento ignobile, sorriso maligno, andar ipocrito! nulla vi manca, è tal quale.... il cortigiano di tutte le ore, il fabbricator delle arguzie del padrone, il compiacente della padrona, il servo de' servi della casa, l'adulator titolato, il custode della cagnolina.... sì, lui, tal quale e avviluppato in un intrigo d'amore.

« Allora, leggero e brillante come una farfalla al primo volo, spensierato, gaio, fresco, profumato, canterellando, fantasticando, ignorante e ingenuo,

correndo per istinto dietro alle donne, vien Cherubino; Cherubino trasparente, che ogni battito del suo cuore racconta alle nubi, alle piante, ai fiori, al fonte, a Marcellina. Occhio a voi; se siete una donna! temete il primo suo fuoco, il sorriso, il gesto, la vaga passione. Susanna lo abbraccia con pena e rimorso: una contessa, maritata a un gran signore, lo guarda sospirosa: egli abbraccia la vecchia Marcellina: e lo svestono, e guardano la sua man bianca, il suo braccio così tornito, il suo petto che batte sì forte. L'adorano; ha invidiosi, ha nemici, ha gelosi, ma è adorato....

« Accanto a Cherubino esiste un essere ancor più ignorante; una fanciulla che non sa niente, che lasciasi istruire, ma che da se sola non imparerebbe nulla. Con Fancietta, Cherubino ripete le lezioni che ruba qua e là.... Vegliate su Fancietta, la fanciulla che sospira sommesso, che s'asconde per sospirare, che aspetta, che fantastica, che indovina, che morrà piuttosto di far un passo verso la scienza, ma per cui la scienza è deliziosa.

« Or tutte queste passioni.....confuse, mescolate, affollate una contro l'altra, riescono al risultato più immorale, più interessante, più antisociale che mai società abbia osato concepire, eseguire, produrre al cospetto di tanta assemblea. Tal era questo dramma infernale.

« In esso tutto l'edifizio sociale era sovvertito, tutte le virtù domestiche esposte ad atroce ridicolo; il servo inganna il padrone; il marito inganna la moglie; la moglie il marito; una donna è madre senz'essere sposa; un padre ha un figliolo da riconoscere; la madre vuol sposare il proprio figlio; il figlio insulta la madre; il giudice si vende, il villano

ragiona, la fanciulla fa all'amore, il ragazzo è libertino prima della scienza del bene e del male; ognun ragiona, ognun parla di diritti e doveri; là si tastonano, si dan di gomito, del tu, si pigliano a caso la notte; v'è una notte scura, gabinetti scuri, padri creduli, servi furbi; è l'intrigo del secolo, è il potere del secolo; son le donne, i costumi, l'amore, lo spirito del secolo. Via la commedia antica, co'suoi servi menatori d'intrighi. Ora i servi sono montati in su; son essi che hanno passioni, che formano gl'intrighi, che amano, che si ammogliano; essi sono i padroni assolutamente, e se conservano la livrea, non è che per pura vanità.

« La città e la Corte applaudivano a sì strano spettacolo; il popolo, uditore attivo e passionato, basiva d'allegrezza su questo gran signore sì crudelmente beffato; esultava di veder finalmente arrivare sul teatro, non più l'avaro, l'ipocrito, il misantropo, non più del ridicolo e del vecchiume, ma del forte e del potente. La commedia avea fatto un singolare progresso: l'accoccava al trono, alle credenze, alla forza; spezzava scettri e corone, arietava fortezze, marchiava le sue vittime col ferro rovente e in fronte; era una lotta, tutta in favor delle passioni popolari, delle emozioni popolari; era un'adulazione perpetua del povero a scapito del ricco, del debole a scapito del potente: al popolo la prima parte; e l'abito di Corte si eclissava davanti al vestir borghese; il popolo applaudiva a più non posso, e la sua gioia era serena come una giustizia. Grandi previsioni poteansi fare dalla platea; ma in quei giorni non sapeasi prevedere.

« Ne' primi palchi le signore erano intenerite, piangevano, seguivano, a bocca aperta e con lena

affannata, gl'infortunii delle cinque donne, e le accompagnavano de' loro voti. Le donne d'allora non vedevano che l'amore; e poichè sentivano anch'esse che la fin dei tempi sovrastava, affrettavansi ad amare, come la Corte a comandare, il moschettiere a battersi, il governo ad ubbriacarsi, a verseggiare il poeta. Solo il popolo era paziente. Egli sapeva il perchè, così alla confusa.

« Il popolo diceasi sotto voce come Figaro: *E me, per bacco?* I gran signori, scottati sul vivo, immaginarono di sorridere; e credettero bella cosa il non sentire il supplizio. E la Corte dilettavasi a questo spettacolo per vanità; rideva a scrosci del conte Almaviva, più spiritoso, più amabile, più fino che tutta quanta la Corte....

« Non saprei descrivervi l'indignazione e lo stupore della mia signora madre. Assistè alla rappresentazione come sotto un orribile peso; anelante, sdegnata, fiottante, mandando mille esclamazioni e sospiri. Ogni istante era lì lì per gridar al fuoco e ai ladri, ma la paura la ratteneva. Lungo tempo attese una riazione a tanta infamia, un castigo a tanti delitti; lungo tempo invocò lo spettro che porta don Giovanni all'inferno. Lo spettro non venne; la commedia terminò con un tranquillo matrimonio. La povera mia signora madre nascose il volto nelle mani. Essa pensava cosa direbbe la Germania, se la Germania sapesse ch'ella era venuta a questo spettacolo, in palco aperto, con suo figlio. Poi guardava me, arrossendo con un'aria inesprimibile di rincrescimento e di pietà, quasi mi dicesse *Perdonami*..... Ritornando a casa, ella cacciò l'intendente che non trovò abbastanza rispettoso, e non gli valse merito quadrilustre nè zelo d'arcani uffizi. A me non disse se non *Lo*

racconterò alla regina; la regina domani saprà tutto. E per verità non credo che mai verun terrore fosse più giusto che il terror di mia madre, or che ci penso ».

Di fatto quella rappresentazione potè veramente dirsi il primo ed uno de' più importanti atti della Rivoluzione, la quale era già cominciata nel pubblico, prima che per le vie legali venisse a cercare un'esistenza riconosciuta.

Mescolate tutto ciò col filosofismo propagatosi; ricordate il giudizio che ne portava il padre di Mirabeau; indi paragonatelo colle parole di Röderer nel suo scritto sulla *Deputazione agli stati generali.* « Da quarant' anni centomila Francesi s' intertengono con « Locke, Rousseau, Montesquieu; ogni giorno da essi « ricevono grandi lezioni sui diritti e i doveri degli « uomini di Stato. Il momento di porle in pratica è « arrivato ».

E le posero; ma uomini che non sapeano leggere tirarono le conseguenze necessarie di dottrine cianciate da letterati.

Presto la Francia fu tutta movimento per eleggere i deputati agli stati generali, che tutti conosceano dover riuscire importanti, nessuno sapea dove giungerebbero. Mirabeau conosceva il tempo, in modo che a Ginevra avea detto ad alcuni cittadini: *Gli stati saran convocati, ed io sarò eletto deputato, e li ricambierò colla libertà*; e quando in Berlino gli fu annunziata la convocazione de' notabili, rispose: *Desidero quel giorno come il più bello della mia vita, poichè quell' assemblea in breve diventerà assemblea nazionale, e ne verrà un nuovo ordine di cose che rigenererà la monarchia.* Or dunque collo stampare un opuscolo di Milton sulla libertà della stampa, ed

altri libri, ricava il danaro necessario per viaggiare ad Aix, ove sperava essere eletto deputato. La nobiltà provenzale lo avrebbe tollerato come tant'altri non migliori di lui: ma spaventata delle sue massime e della sua sfacciataggine, lo escluse col pretesto che non possedeva feudo, essendo ancor figlio di famiglia. Egli grida all' ingiustizia, ed è ascoltato; carezza il popolo, e dice: *Credo che il popolo che si lamenta abbia sempre ragione; credo non sappia mai opporsi quanto basti per ottenere il riparo dei torti fattigli; credo ignori troppo che, per divenir formidabile, gli basterebbe restar immobile. Il più innocente potere e il più invincibile credo sia il ricusar d'operare*. Così spiegava il suo intento e i mezzi suoi: e il popolo, che si chiama cieco, eppur vede sì dritto, conobbe che Mirabeau era l'uom suo; e, com'è suo stile, s'attaccò al genio: esso che ha bisogno d'una man forte, e se non l'ha, la cerca. Pertanto il suo passaggio per quei paesi fu vero trionfo con tutte le dimostrazioni proprie de' popoli del Mezzodì, e a Marsiglia e ad Aix fu eletto a gara. La fame vi dominava eccitando sollevazioni, e più ad Aix, ove un signore s'era lasciato scappare che il popolo non era degno di mangiar lo strame de' suoi cavalli. Il rumore scoppia in uccisioni; le autorità non han più forza; ma il tribuno che avea fatto scrivere sulla propria carta *Mirabeau mercante di panno*, compare e seda. Il popolo ha dunque trovato il suo re, che lo eccita e frena; e i nobili l'odiano per la sua efficacia sul popolo, pel motivo per cui Carlo III prese in izza i Gesuiti.

Il re di nome frattanto si rimette al parere altrui; ne' consigli s'addormenta e quando si tratta se aprire gli stati a Blois o a Compiègne, dice: *A Versailles senza dubbio, per le caccie*. Così Luigi non vede il

precipizio, o vi si avvicina irreparabilmente; eroe soltanto sul patibolo. Anche i ministri presumeano evitar la rivoluzione col cambiar posto e tempo all'assemblea; e fra tanto disordine e tanta debolezza ostentavasi un orgoglioso despotismo; e disputandosi in consiglio sul modo di conferir i gradi militari, Artois diceva: *Tocca al re distribuire le grazie.* Ma Saint-Priest gli rispondeva: *I posti non sono grazie.*

Assemblea nazionale 1789

Non è di questo luogo la storia di quell'Assemblea, che scritta cento volte, lascerà ancora troppe cose da dire, da imparare, da deplorare. Erano mille cento trentanove membri; quasi il doppio dei deputati inglesi: ducensettanta della nobiltà; ducennovantuno del clero, in cui quarantotto vescovi, trentacinque abati, ducentotto curati; e cinquecento settantotto membri pel terzo stato, in cui due ecclesiastici, dodici nobili, diciotto magistrati di città, cento e due membri di baliaggio, ducento dodici avvocati, sedici medici, ducento sedici mercanti e agricoltori. Domandati che cosa venivano a fare, non l'avrebbero saputo, malgrado le ricevute commissioni. Erano desiderii vaghi, speranze smisurate, un immenso bisogno di mutamento, di demolizione; ma niuno erasi prefisso qual cosa alzare sulle ruine. Men di tutti lo sapea la Corte, che vi vedea soltanto un riparo istantaneo contro un abisso; e che si diede gran cura di ordinare il cerimoniale, prescrivere i vestiti, ma non di prendere l'iniziativa. Parve anzi voler inasprire i rancori col saldare legalmente la distinzione dei tre ordini; prescrivere che clero e nobili apparissero in gran gala, con piume, ricami, manti; i comuni in semplice abito nero, quasi staffieri dietro ai padroni; a quelli s'aprisser i due battenti della sala, un solo a questi, dopo fattili aspettare all'aria e

alla pioggia, tra la folla che gridava, urlava, *Viva il terzo stato*. E subito naque dissenso sul votar per ordine o per testa, sul formare tre camere separate, od unirsi in una comune deliberazione. Questi primi dispareri posero ostile la parte aristocratica coi Comuni, onde si vide che la concordia era impossibile: e bentosto si verificò quel che in bocca di Sieyès non era parso che un delirio, il terzo stato essere tutto.

Que'deputati erano cresciuti tutti sotto l'impressione delle idee filosofistiche, audaci, beffarde, novatrici, sprezzanti il passato e le istituzioni vecchie, e ancora più il cumulo indigesto delle consuetudini monarchiche, sicchè vollero disfarle ad un tratto.

Fra le stelle che pigliano splendore al tramontar del sole monarchico, ben presto primeggia Mirabeau. Quand'egli comparve coll'abito positivo del terzo stato, un susurro circolò tra i nobili, ch'egli tosto represse colla guardatura orgogliosa e l'aria di minaccia. Al domani della prima adunanza, egli, per dir così, accaparravasi la parola mediante un giornale, in cui rendea conto dell'assemblea, con una libertà e alterigia qual mai non erasi veduta; rimproverava gli eccessivi applausi, e « Vogliano i rappresentanti della nazione sentir meglio la dignità « della loro missione e del carattere di cui sono rivestiti: non vogliano mostrarsi entusiasti ad ogni « costo e senza un perchè, nè comparire all'Europa « quali scolaretti, esultanti dal vedersi prolungate « d'una settimana le vacanze; ma uomini, fior della « nazione alla quale, per esser la prima al mondo, « non manca che una costituzione ».

Così ergevasi organo, maestro, regolator dell'assemblea; così esercitava di fatto la libertà della

stampa. Il suo giornale è soppresso? ed egli ne comincia un altro, che apre con un lamento contro i ministri, i quali « coll'autorità del monarca ricoprono la propria asineria ». Così separa i ministri dal re, ponendo un'altra delle principali basi del sistema costituzionale.

Nessun deputato recava all'assemblea maggior attitudine reale e notoria; e dai primi giorni fu riconosciuta: accolto con odio ed entusiasmo che provavano l'immensa sua capacità d'uomo di Stato, egli guidò il terzo stato attraverso al labirinto, fra cui gettavasi in traccia d'un indeterminato avvenire.

In quel terribile vortice d'idee, ove si fondono le società che hanno finito il loro tempo, Mirabeau grandeggiava come Flegias nell'inferno, e traeva la sua potenza dall'unire la passione col genio. Non somigliava egli al popolo d'allora? Come lui tenuto in minorità oltre gli anni della ragione, sotto una paternità rigida, legale, inesorabile; mal educato, povero fra le ricchezze, vilipeso fra i privilegiati, or veniva a rivendicare i diritti; ineguale, violento, cinico, sublime, prolisso, tonante, come questo popolo svegliato, e com'esso ingordo insieme e generoso. L'appartenere alla classe cui combatteva, dava a Mirabeau l'aria di sagrifizio; mentre l'aver sofferto ne rimoveva il ridicolo che accompagna l'eccesso del sagrifizio. L'esser immorale lo faceva potente sovra i ribaldi, che hanno fede soltanto ne'loro simili. Perciò la grandezza sua anche alla tribuna veniva dal popolo. I deputati e i begli spiriti continuarono i fischi quanto egli visse, come colpi di spillo all'uomo della clava; ma il popolo applaudiva: trattavasi una quistione importante? tutti gli occhi si volgeano mac-

chinalmente verso di lui, quasi invitandolo a formare l'opinion pubblica.

Di fatto, mercè del popolo egli dominava l'avvenire; i vaghi istinti di quello formolava in volontà ragionate e sistemi di miglioramento; e pronunziava quelle parole decisive, che solo ai grand'uomini è dato proferire. E quant' egli avea detto accettavasi come sentenza finale, ripeteasi per tutto, e quell'eco obbligava la legislatura a scriverlo suo malgrado. Quelle teste confuse erravano d' opinione in opinione, e Mirabeau dava sempre la decisione, e tornava il coraggio agli onesti ma deboli. Si tratta di applicar un nome a quest'assemblea? Mirabeau propone quel di *rappresentanti del popolo francese*: ma la parola *popolo* avea senso sì basso, che si levò un susurro in tutta l'assemblea, onde Mirabeau dovette giustificarla.

« Poco m' importa la significazione delle parole « nella lingua assurda del pregiudizio; io parlava « qui il linguaggio della libertà, e m'appoggiavo al- « l'esempio degl'Inglesi e degli Americani, che sem- « pre onorarono il nome di popolo, che l'hanno « sempre consacrato nelle loro dichiarazioni, nelle « leggi, nella politica loro. Quando Chatam rinchiuse « in una sola parola la carta delle nazioni, e disse « *la maestà del popolo*; quando gli Americani oppo- « sero i diritti naturali del popolo a tutto il cumulo « de' pubblicisti sulle convenzioni che loro si oppo- « neano, riconobbero l'intera significazione, l'intera « energia di questa espressione, a cui tanto valore « attribuisce la libertà. Gran fortuna è per la nostra « lingua che, nella sua sterilità, ci abbia apprestato « una parola la quale, in questo momento in cui trattasi « di costituirci senza avventurare il ben pubblico, ci

« qualifichi senza avvilirci, ci designi senza renderci
« terribili; una parola che non possa esserci disputata,
« e che nella squisita sua semplicità ci renda cari
« ai nostri committenti, senza sgomentar quelli di
« cui abbiamo a combattere l'alterigia e le preten-
« sioni; una parola che si presti a tutto; che modesta
« oggi, possa ingrandire la nostra esistenza a misura
« che, per l'ostinazione nei loro sbagli, le classi pri-
« vilegiate ci forzeranno a recarci in mano la difesa
« dei diritti nazionali, della libertà del popolo. Io
« persisto nella mia mozione, e nella sola espressione
« che siasi attaccata, quella di *popolo francese*. Io
« l'adotto, la difendo, la proclamo, per la ragione
« che la fa combattere. Sì: perchè il nome di popolo
« non è abbastanza rispettato in Francia; perchè è
« oscurato e coperto dalla ruggine del pregiudizio;
« perchè ci presenta un'idea che sgomenta l'orgoglio,
« e rivolta la vanità; perchè è pronunziato con di-
« sprezzo nella camera degli aristocratici: per ciò
« appunto, o signori, noi dobbiamo imporci, non solo
« di raccorlo, ma di nobilitarlo, di renderlo d'or
« innanzi rispettabile ai ministri e caro a tutti i cuori.
« Se questo nome non fosse il nostro, converrebbe
« prescegierlo fra tutti, guardarlo come la più pre-
« ziosa occasione di servir questo popolo che esiste,
« questo popolo che è tutto, questo popolo che noi
« rappresentiamo, di cui difendiamo il diritto, da cui
« teniamo i nostri, e dal quale par sia vergogna il
« tôrre il nome nostro e i nostri titoli ».

A violenze nessuno pensava al primo scoppio della rivoluzione; non le aveano suggerite i filosofi, non convenivano alla civiltà di cui si facea vanto, non erano necessarie al carattere condiscendente di Luigi. Mirabeau poi organizzò quel moto, raccomandando

il sistema di resistenza passiva; che dà prevalenza sicura al numero.

Luigi, nell'adunanza reale del 23 giugno, propone modificazioni governative, che però non tolgono la politica distinzione fra le classi. Stavasi esitanti se applaudire o disapprovare, e Mirabeau: « Certo po- « trebbe venir salute da quanto ci fu detto, se peri- « colosi non fossero sempre i doni del despotismo. « Voi serbate solo il giuramento dato di non sepa- « rarvi che non sia compita la costituzione ».

Il marchese di Brezé maestro delle cerimonie, presentatosi, richiese se avessero ben inteso i *comandi del re*. L'assemblea, sgomentata come avvien sempre davanti a un atto di forza, vacillava; quando Mirabeau levossi, e con maestà e calma rispose: *Dite al vostro padrone che noi siamo qui per la volontà del popolo, e che non n'usciremo se non per la forza delle baionette*. Era il colpo al cuore dell'antica monarchia; e del Capeto facevasi il re della Corte, non più quello della nazione. I deputati, esaltati da quell'audacia, con acclamazioni la confermano.

Entrano allora operai per sparecchiare, soldati in atto di sgombrar la sala; ma nessuno si move, e Mirabeau propone si dichiari inviolabile ciascun deputato.

Alla forza delle baionette parve si volesse ricorrere quando il re concentrava truppe e le dirigeva sopra Parigi. Mirabeau fe di tutto per impedire quel suicidio della monarchia, ma non vi riuscì; e l'insurrezione scoppiata attestò che più non era possibile la legalità, ed ebbe assicurata la prevalenza al potere armato. Allora la Bastiglia cade, simbolo del despotismo: il re vuol ricoverarsi in grembo all'assemblea; gli si preparano accoglienze, ma Mirabeau: *No;*

accolgasi in cupo rispetto. Il silenzio dei popoli è la lezione dei re.

Mirabeau era assente quando fu eletto il podestà di Parigi; onde la scelta cade su Bailly, mentre egli solo sarebbe bastato per eclissare La Fayette. Da poi a forza di maneggi divenne presidente del club de'Giacobini, e quindi dell'Assemblea nazionale, e mostrossene altissimo colla dignità che impresse alle deliberazioni, colla nettezza dei sunti, coll'opportunità delle risposte.

Talora la sua potenza rivelavasi in brevi motti, che bastavano a decidere d'un partito. *La Fayette ha un esercito*, diceva, *ma io ho la mia testa*. Nè alcuno meglio sapea valutare l'importanza degli uomini e delle cose. Or diceva: *Sieyès è un metafisico che viaggia sopra un mappamondo*. Ora di Robespierre, *Costui andrà molto innanzi perchè crede quel che dice*. Altre volte: *La Corte affama il popolo! Tradimento! Il popolo le venderà la costituzione per del pane*. E, *V'ha molti Annibali, ma bisogna un Fabio.*

L'Assemblea nazionale comincia un indirizzo al re con queste parole *L'Assemblea porta ai piedi di V. M. un'offerta*; ed egli: *La maestà non ha piedi*; e fa scartar questa formola bassa. Un'altra volta essa vuol dire che *è inebbriata della gloria del suo re*; e Mirabeau: *Gente che fanno leggi e che sono ebbri!* Il re fa offrir le argenterie e il vasellame suo pei bisogni dello Stato, e il lato destro ne va in solucchero; ma Mirabeau: *Io non son facile ad aver compassione delle terraglie de' grandi*. All'incontro, quando vuolsi cancellar la frase *per la grazia di Dio*, Mirabeau dice: *Essa è un omaggio alla divinità, e quest'omaggio le è dovuto da tutti i popoli del mondo*. Quando si agitava la legge contro i migrati, Mirabeau la combatte come tiran-

nica e ingiusta, e vedendo la pubblica dimostrazione, esclama: *La popolarità ch'io desidero è una debole canna; ma io voglio spingerla nel cuore*, e soggiunge: *Giuro, se la legge dell'emigrazione passa, giuro disobbedirvi*. . . . . .

Nè era tanto esteso il suo talento quanto forte la sua volontà: governata da forti passioni, mostravasi più ricco d'istinti che di pensieri, meglio ne' discorsi che in opere di ragione.

La sua eloquenza appuntavano di mal gusto e d'una smania di uscir dalle frasi comuni, onde cadea nel neologismo, nello strano, nel triviale. Ma egli era forte: e negli scompigli il mondo è dei forti; il popolo, bisognoso d'un campione che combatta per lui, non guarda donde venga; più è terribile, più lo ama; lo ama quanto più se ne sente strapazzato. Così adorava Mirabeau, il quale traeva forza dall' essere odiato, come altri dall'esser amato; orator popolare, non plebeo, di riso potente, potente ironia, più potente sdegno. Ogni qualvolta ei salisse alla tribuna, diceasi: *Mai non ha parlato con tanta facondia.*

Ma la sua eloquenza sarebbe bisognato non leggerla, ma udirla, quando in mezzo allo schiamazzo delle tribune, che cresce vigore ad una voce potente, tra i fischi e gli urli di morte, alzavasi questa testa di tigre; coll'occhio ferino minacciava e insultava l'assemblea; e col pugno stretto, e membra irrigidite, e irta la criniera, versava un torrente di parole disordinate, affollate, plebee, sarcastiche, sublimi; e copriva tutti coll'amarezza del suo ghigno, o colla spuma della sua collera.

« Bello era il suo disprezzo, bello il suo riso; ma la collera sua era sublime. Quando si fosse riuscito ad irritarlo, quando gli si fosse fitto nel fianco al-

cuno di quegli acuti che fanno sgnizzar l'oratore e il toro, anche a mezzo del discorso, ei lasciava tutto all'istante, lasciava le idee cominciate, poco curavasi che la vôlta di ragionamenti da lui cominciata a costruire crollasse dietro lui per mancanza di chiave; abbandonava la quistione di punto in bianco, e si precipitava sull'incidente. Allora, guai all'interruttore; guai al toreadore che avea gli avventato lo spiedo! Mirabeau dirupavasi su lui, lo ghermiva al ventre, lo palleggiava in aria, lo calcava ai piedi, andava, veniva su lui, lo sfrantumava, lo pestava. Nella sua parola prendeva l'uomo tutt' intiero, qual ch'e' si fosse; grande o piccolo, cattivo o nullo, fango o polvere, colla sua vita, col suo carattere, colla sua ambizione, co' vizi suoi, colle sue ridicolaggini; nulla ommetteva, non risparmiava nulla, nulla fallava; facea tremare, facea ridere; ogni parola era un colpo, ogni frase una freccia; avea la furia in cuore; terribile e superbo; vera ira da leone. Grande e potente oratore, bello sovratutto in que'momenti! Allora bisognava vedere come cacciava in dileguo tutte le nuvole della discussione! bisognava vedere come il suo soffio tempestoso faceva arruffar le teste dell'assemblea! Fatto singolare! ei non ragionava mai meglio che ne'trasporti. L'irritazione più violenta, non che scompigliare la eloquenza sua nelle scosse che davale, svolgeva in lui una specie di logica superba; ed egli trovava argomenti nel suo furore, come altri nelle metafore, o facesse ruggir il suo sarcasmo dai denti canini sulla pallida fronte di Robespierre, spaventevole incognito, che, due anni dopo, dovea trattar le teste come Focione i discorsi; o masticasse con izza i tigliosi dilemmi dell'abate Maury per

risputarli al lato destro laceri, pesti, mezzo divorati e coperti dalla schiuma della sua rabbia; o affondasse le ugne del suo sillogismo nella frase molle e fradicia dell'avvocato Target, egli era grande e magnifico; aveva una specie di maestà formidabile, non iscomposta dagli sbalzi più smisurati. Chi non ha visto Mirabeau in collera, non ha visto Mirabeau; l'han detto i padri nostri. Allora il genio suo sfoggiava tutti i suoi splendori; la collera stava bene a lui, come all'oceano la tempesta » (1).

Stabile fu il suo scopo. Abbattere il despotismo e mantenere la monarchia; stornare l'arbitrio e assodar la libertà; abolire il privilegio e garantire la proprietà; guarire (com'egli si esprimeva) la Francia dalla superstizione della monarchia, e surrogarvi il culto di questa. Già nel *Saggio sul despotismo* avea scritto: « Non nascono in quattro secoli quattro per« sone capaci di sapere fin dove possono giungere le « innovazioni: donde bisogna conchiudere che i cam« biamenti e le novità costitutive son sempre molto « delicate, e di rado senza pericolo ». E nel 1788 scriveva: « Nelle assemblee io sarò zelante monar« chico, perchè sento profondamente quanto abbiam « bisogno di uccidere il despotismo ministeriale, e di « rialzare l'autorità regia ». Volea dunque ripristinare la monarchia sovra una costituzione; ma dai primi passi sentì la difficoltà della situazione: ed in

(1) V. Hugo.—Droz invece riflette che le frasi d'energumeno che si trovano ne'suoi discorsi non erano pronunziate con impeto; anzi egli dominava se stesso con la calma che attesta la superiorità. « Il suo non era quel calor volgare che si manifesta mediante l'agitazione dell'oratore. Spesso diceva parole minacciose, col tono grave con cui si dà un avviso salutare: Mirabeau era sovrattutto imponente ».

lettera privata, al domani che la Camera si era costituita in assemblea nazionale, scriveva: *La nazione non è matura. L'eccessiva imperizia, lo spaventevole disordine del governo covarono la rivoluzione.*

Non negheremo che le passioni, e anche passioni basse, avarizia, ambizione, entrassero grandemente nella sua politica. Se i nobili non l'avessero ripudiato, forse sarebbesi posto come il lor migliore sostegno. Ma se gli spiacevano le arroganze dei nobili, ancor più la dittatura della plebe, ed esclamava: È oggi-« mai tempo di finirla con cotesti ciurmadori che, per « impinguare, van ricantando la sovranità del popolo. « Li faremo stare a segno. Imbecilli! non sanno che « in Francia la libertà non può sussistere senza il « trono?»

Pertanto sapea resistere ai turbini popolari. La plebaglia affamata invade la Camera gridando *Pane, pane;* entra allora Mirabeau, e gli applausi vanno a cielo: ma egli, non che blandire a que' furori, invita il presidente a mantener il rispetto dovuto col far uscire i faziosi; e colla stentorea sua voce intuona: *L'Assemblea non riceve legge da chicchessia. Uscite in nome della legge, o l'Assemblea farà sgombrare le tribune.* Il popolo rispose *Viva Mirabeau.* E una donnaccia, capitana di uno stuolo di pari sue gridanti a vicenda pane e sangue, interrompeva le declamazioni degli altri oratori dicendo: « Zitto una volta, « ciaramelloni. Non si tratta di quel che ciancia « costui: si tratta d'aver pane. Fate parlar la nostra « buona mamma Mirabeau; vogliam sentire Mirabeau, « lui solo, non altri ».

Entrava in Parigi nell'atto che discutevasi se dar al re il *veto*; e la plebe, non appena lo riconosce, stacca i cavalli dalla sua carrozza, e lo trascina gri-

dando: « Conte di Mirabeau (a lui solo rimase il titolo « dopo aboliti tutti) voi siete il padre del popolo; voi « dovete salvarci; voi difenderci contro questi mise« rabili che ci vogliono abbandonare al despotismo. « Se il re ottiene il veto, più non serve l'assemblea « nazionale: tutto è perduto; siamo schiavi ancora ». Ma egli non promette: *Si vedrà, si farà*; e poi all'assemblea sostiene il veto assoluto.

Il concedere al re il veto, rendeva odiosa la monarchia, non le lasciando il diritto di proporre il bene, ma solo d'impedire qualche atto dell'Assemblea. E atteso che l'Assemblea godeva più del favor popolare che non il trono, questo trovavasi alle prese coi subugli della piazza, che si sollevavano contro ogni divieto posto. Mirabeau voleva far stabilire almeno il veto assoluto; e gridò: *Uomini frenetici, che fareste di peggio se aveste giurato annichilar la libertà?* e sebbene non riuscisse, la fatica che se ne prese attirò la speranza del potere sopra costui, che come uomo di Stato temperava le primitive esagerazioni di tribuno. Ma era fatale alla Corte di risolversi sempre troppo tardi.

Mirabeau comprese la sconvenienza della dichiarazione dei diritti dell'uomo, palladio degli utopisti e de'sommovitori; e voleva almeno fosse sospesa fin dopo pubblicata la carta costituzionale; giacchè era un mettere come esistente in natura un fatto, il quale in realtà non sussiste che per le convenzioni umane. La prima cosa si stabilissero buone leggi, che ravvicinando gli uomini, poco a poco insinuassero l'abitudine di sottomettersi spontanei al freno dell'eguaglianza. Pure, per non scemarsi l'aura popolare, sostenne la proposizione, e accettò d'esserne uno de' compilatori. Era una viltà.

Colla dichiarazione dei diritti si trattava di sagrificar l'uomo reale all'uomo pubblico, il fatto ad una chimera. Che se mai si fosse potuto arrivare a metter ad effetto uno stato simile, si sarebbe arrivati alla schiavitù assoluta di ciascuno e all'eguaglianza in tale schiavitù, dalla quale erano tolti perfino i piaceri, che, per essenza, sono privati. Ma ben presto le pene o le ricompense, con cui si fosse voluto attuare un tale sistema, avrebbero alterata l'eguaglianza.

Le classi più educate a idee generose erano la letterata e la nobiltà. E dalla nobiltà vennero le proposizioni più liberali; ed eternamente memorabile sarà la notte del 4 agosto, in cui d'accordo essa rinunziò ai suoi titoli, sicchè potea dirsi d'allora ottenuto lo scopo dichiarato dell'unione, cioè l'eguaglianza nell'ingenuo senso; eguaglianza di tutti in faccia alla legge. Ma si procedette, e il principio su cui si posarono fu la sovranità del popolo; principio di pericolosa applicazione. Se il popolo è sovrano, dicevano, esso delega un potere indivisibile: se la sovranità è una, una deve pur essere l'assemblea. Ne veniva di conseguenza che i poteri fossero eletti, senza distinzione d'ordine e di gerarchia, ed ereditario non restasse che il re.

Un terzo assioma derivava da tale sovranità: che tutte le funzioni amministrative dovessero delegarsi a piccole assemblee, elette nel comune, nel distretto, nel dipartimento; in guisa tale che il potere esecutivo non restava più libero degli atti e della volontà sua. Da ciò le tante contraddizioni, come quella di render responsali i ministri, eppur non lasciare ad essi la scelta de'funzionari.

Ma se Mirabeau dominava le tribune degli spettatori, non avea partito nell'assemblea, tranne Sieyès

e le Chapelier, mentre gli erano avversi tanto gli amici dell'antica monarchia, come i precursori della repubblica. I nemici tentarono ruinarlo con processi, poi con duelli, ed esso ricusò, senza che le bravate di questi vili gli attirassero la taccia di vile (1). E diceva: *Di nulla v'è più abbondanza che di spadaccini. Ma non val la pena di mettere la mia testa buona in rischio contro la testa d'uno sventato.*

L'invidia, che sempre dardeggia il lato più bello, lo attaccò come oratore; si disse e scrisse non componesse lui i propri discorsi: quasi fosse plagiario chi compra da altri il carbone cui egli solo sa applicar la favilla; quasi la potenza sua non stesse assai meno nella scrittura che nella parola. Intaccarono la sua vita passata, ed egli allora chinava la fronte, come chi sa di aver meritato, e gemea che le sue colpe impedissero che seco si unissero i migliori della rivoluzione. Sin dal principio avea detto *Di quanto male torna alla Francia l'immoralità della mia gioventù!* poi al fine, *Deh se avessi io portato nella rivoluzione una reputazione simile a quella di Malesherbes, qual sorte assicurava alla mia patria!*

Se lo tengano detto que'teorici, che credono che ad un uomo di Stato bastino un poco d'astuzia e un poco d'audacia, e ridono quando si parli d'idee morali.

Grand'oratore, grand'uomo di Stato per gli uni;

(1) Questo mezzo di tor via le persone più temute fu spessissimo adoperato durante l'Assemblea, tanto che fu proposto di considerare come assassini i provocatori. Barnave, che più d'una volta aveva dovuto battersi, disse alla tribuna: « Vero mezzo di prevenir le vendette personali, e di togliere « di mano ai cittadini le armi che essi dirigono contro i con- « cittadini, è d'armar la legge contro di essi. Si puniscano le « ingiurie, e tosto si cesserà di farne ».

per gli altri aristocratico o demagogo: Erostrato dell'edifizio sociale, vil disertore della causa del popolo, lo tacciavano di venale e di volubile, perchè or opinava con uno, or con un altro, ora solo; nè s'avvedevano che era costante appunto alle cose, perchè non le sottoponeva a riguardi d'uomini. Lo tacciavano di adulare il popolo; ma egli esclamava: «Questa « popolarità che tante volte ho gustato, non è un'a« rida canna. Io la pianterò in terra profondamente, « e farò che germogli sul terreno della ragione e della « libertà ».

Di tutti questi demeriti i suoi nemici faceano un trono, su cui sublimare Barnave. Questi, da Grenoble venuto di 27 anni all'Assemblea, tosto prese parte co'più caldi delle idee nuove e co' nemici più fervorosi della Corte. Ebbro delle istituzioni liberali studiate nella costituzione inglese, lo zelo il portava all'eccesso, e l'elocuzione elegante e facile, l'opposizione costante, lo spirito vivo, l'immaginativa ardente, la grande calma dopo un'uscita violenta, la reputazione intemerata, gli valsero tanto, da reggere a fronte di Mirabeau. Fu lui che propose che il nome di Comune fosse sostituito a quel di Terzo stato: poi con Lameth e con Duport formò un triumvirato, interessante per giovinezza e ben tosto influente per azione, e che esagerando le pendenze della Rivoluzione, andava dritto ad abbattere la monarchia senza avvedersene.

Barnave

Il suffragio del popolo lo sostiene; ma presto gli diventa peso esorbitante, e vuol assicurarselo coll'esagerare, e coll'appoggiarsi ai *club*, organizzati in tutta Francia dal suo amico Duport. Fa perciò decretare la stabilità delle municipalità, la sistemazione delle guardie nazionali, la dichiarazione dei diritti

dell'uomo, la giustizia straordinaria pei delitti politici, la riunione de'beni del clero ai dominii nazionali, l'eguagliare ne'diritti civici i protestanti, gli ebrei, i commedianti: poi, ultimo colpo alla monarchia, ottiene che i decreti abbiano vigor di legge senza la sanzione reale, e che il giuramento civico non parli di fedeltà al re, atteso che il re formava parte integrante della costituzione.

Mirabeau, trovandosi oltrepassato da questo giovane, n'avea stizza, ed esclamava: *I retori parlano per le ventiquattro ore che passano: gli uomini di Stato per l'avvenire.* Poi nel veder i trionfi in cui Barnave era esaltato, prorompeva: « Anch'io fui portato « in trionfo; eppure oggi si proclama *Il gran tradi- « mento del conte di Mirabeau.* Nè io avea bisogno « di quest'esempio per sapere che non v'ha che un « passo dal Campidoglio alla rupe Tarpea. Ma l'uomo « che combatte per la ragione, per la patria, non si « dà vinto alla prima: chi ha la coscienza d'avere « ben meritato del suo paese, e d'essergli utile an- « cora, non si sazia d'una vana celebrità, e sdegna « il successo d'un giorno per la gloria vera; chi vuol « dire la verità e fare il ben pubblico, indipenden- « temente dai mobili impulsi dell'opinione popola- « re, porta con sè la ricompensa de' suoi servigi, « il prezzo de' pericoli suoi; nè deve attendere la « sua messe, il suo destino, il destino del suo nome, « se non dal tempo, giudice incorruttibile..... Questi « colpi di sotto in su non m'arresteranno nella mia « carriera: io dirò, rispondete se potete; poi calun- « niate finchè vorrete » (1).

(1) Ai faziosi di tutt'i tempi sono applicabili le parole di quel sublime esordio: « Le discussioni amichevoli valgono

« Nell'assemblea, dice Vittorio Hugo, qualvolta si alzassero, Barnave era sempre accolto da un sorriso, Mirabeau da una tempesta. Barnave toccava l'ovazione del momento, la gloria nella gazzetta, l'applauso di tutti; Mirabeau la lotta e il turbine. Barnave era bello e buon parlatore; Mirabeau era chiamato da Rivarol un *mostruoso ciarlone*. Barnave era di quelli che ogni mattina prendono la misura del loro uditorio, che tastano il polso del loro pubblico, che non s'avventurano mai fuor della possibilità d'esserne applauditi, che sempre umilmente baciano il calcagno della fortuna, che giungono alla tribuna coll'idea d'oggi, talvolta con quella di ieri, mai con quella di domani, per non mettersi a rischio; che hanno una facondia ben livellata, piana, scorrevole, su cui circolano senza fracasso coi loro bagagli tutte le idee comuni del tempo loro; che per paura di aver de' pensieri troppo impregnati dell'atmosfera comune, mettono sempre il loro giudizio sulla strada, come il termometro sulla finestra. Mirabeau invece era uomo dell'idea nuova, del rischiaramento improviso, della proposta arrisicata; focoso, scarmigliato, imprudente, sempre inaspettato, dapertutto urtando, ferendo, rovesciando, non obbedendo che a sè, cercava la riuscita

meglio per intendersi che non le insinuazioni calunniose, le incolpazioni forsennate, gli odii della rivalità, le macchinazioni dell'intrigo e della malevolenza.... Si spargono voci di perfidia, di diserzione, di corruzione; s'invocano le vendette popolari per sostenere la tirannide delle opinioni. Direbbesi che non si possa senza delitto aver due avvisi in quistioni dilicatissime..... Strana mania, deplorabile accecamento è quello che gli uni contro gli altri aizza uomini che un istesso scopo, un sentimento unico dovrebbe sempre ravvicinare ed unire ».

senza dubbio, ma dopo molt'altre cose, e amava meglio essere applaudito dalle proprie passioni nel suo cuore, che dal popolo nelle tribune; fragoroso, torbido, rapido, profondo, di rado trasparente, non mai guadabile, voltolava alla rinfusa nella sua spuma tutte le idee del suo tempo, spesso strapazzate bell' e bene nell'urto colle sue. L'eloquenza di Barnave accanto a quella di Mirabeau era una strada maestra accanto d'un torrente».

Non conosce il cuore umano chi stupisce se Mirabeau montava in collera contro gli attacchi degli avversari, e se qualche volta se ne scoraggiava: e a mezzo del mirabile suo discorso sulla reggenza, cinque giorni prima di morire, usciva in parole melanconiche, rassegnate e superbe, degne che sieno meditate da chiunque fa cosa di cui i vili non son capaci, e n'ha l'insulto de'vili: «Mentr'io esprimeva le mie prime idee «sulla reggenza, ho inteso dire, con quella piacevole «indubitabilità alla quale mi son da tempo accostu«mato: *È assurdo! è stravagante! non si può manco «proporre.* Ma bisognerebbe riflettere».

Riflettere! è la cosa che men fanno i nemici, pei quali l'unico studio è svilire, l'unica arte il denigrare. Pur troppo grand'appiglio ne dava Mirabeau col suo carattere, l'ambizione sua, i suoi debiti (1), la turpe reputazione, i divulgati suoi vizi, il nuovo fasto con cui viveva. Sebbene verun documento non ne rimanga, pure sembra certo se l'intendesse col duca d'Orleans, il quale reputavasi motore di que'trambusti per ambizione o per vendetta; e che tendesse a sostituire

(1) Ammogliato nel 1772, nel 1789 non aveva ancor pagato gli abiti di nozze: e la sartora che ne lo sollecitava egli tranquillò promettendole che presto sarebbe ministro.

questo al re come reggente, e farsene egli ministro: mezzo transitorio di salvar la cosa pubblica. L'opinione imputava all'Orleans gli attentati del 5 ottobre, e a Mirabeau d'aver detto *Noi vogliamo un re; sia poi Luigi XVI o Luigi XVII poco importa*; ma lo stesso Maury suo nemico levossi a giustificarlo.

Ben presto il tribuno disperò di quest'altra nullità, di poco cuore e meno senno. Certo l'anima sua straordinaria era agitata da infinite idee e speranze; cercò fin dal principio mettersi appoggio ad un potere, di cui sperava una parte; ma l'orgoglio de'ministri e la debolezza del re irritarono co'rifiuti il demagogo; poi gli avvenimenti soverchiarono le idee; i cavalli aveano morso il freno, e lanciavansi ormai di modo, che forza umana più non bastava a rattenerli, sinchè non avessero tutto fracassato. Erasi pensato scegliere nell'assemblea un ministero abile e forte, di persone illustri nel partito popolare: ma lo sventarono quegli appunto cui un tal passo più sarebbe giovato; e i monarchici unitisi ai repubblicani, fecero passar il divieto ai membri dell'assemblea d'accettar posto nel ministero. Era un dardo diretto al cuore di Mirabeau, il quale allora si trovò respinto dal potere e compromesso nell'assemblea, sfidato dagli amici e inutile al re; e vana gli uscì la fatica del sostener come prerogativa del trono costituzionale la nomina alle cariche alte giudiziarie e amministrative, il far grazia, il dichiarar guerra. Qualche popolarità ricuperò nelle quistioni sulla costituzione civile del clero, sulla vendita dei beni di questo e la creazione degli assegnati per aquistarli; e nella violenza con cui sostenne questi ultimi partiti forse v'avea l'intenzione di compromettere l'assemblea, in modo che screditata cadesse.

Unendosi ai monarchici, che erano i prudenti del-

l'assemblea nazionale, avrebbe potuto forse salvar la monarchia, ma le sue macchie allontanavano da esso le persone incorrotte; le allontanava l'invidia sua stessa. Sentiva lodare la probità e il disinteresse di La Fayette? indispettivasi come d'una censura a sè, e lo chiamava maestro di palazzo, e soggiungeva: *L'ha da far con me se vuol essere altro che un gran cittadino, e perciò mi tende mille lacciuoli.* Di Neker poi diceva: *Non fu mai che un mediocre finanziero, senza gli elementi naturali, nè i talenti aquisiti d'uomo di Stato; rovinerebbe dieci imperi, anzichè compromettere il suo amor proprio.* Lasciatosi indurre ad un colloquio con questo, non trovò che durezza ed alterigia, sicchè più non pensò che a soppiantarlo e surrogarsegli. Non per questo egli sagrificava il patriotismo, e sostenne i provedimenti buoni di esso, e propose gli fosse data intera confidenza, purchè rispondesse dell'uso fattone.

Mirabeau sapeva d'esser necessario; e per interesse proprio e della Francia volea divenir ministro, persuaso che senza lui non potesse la Francia salvarsi. Ma dopo che quel grave errore dell'assemblea, escludendo i deputati dal divenir ministri, gli rese impossibile il governare ostensibilmente, esibì i suoi soccorsi secreti al re. Sollecitò La Fayette, sollecitò i ministri, sollecitò la Corte: ma ciascuno volea guidar la rivoluzione al proprio interesse.

Eppure non v'aveva altro modo di salvar la monarchia che unirsi a La Fayette e Bouillé, l'uno a capo delle guardie nazionali, l'altro dell'esercito. Ma Bouillé, fervoroso aristocratico, abborriva il disertore della sua casta; La Fayette, leale e intemerato, oltre rifuggire da questo sozzo uomo, non sapeva acconciarsi ai bassi rigiri cui la Corte non isdegnava ricorrere.

Anche il buon Luigi non potea conciliarsi con un tal ribaldo, e viepiù dopo che lo vide tanto avverso all'alto clero; oltrechè i consigli, per essere accettati, bisognano d'un'autorità, alla quale rinunzia chi se li fa pagare. Pur alfine Luigi s'indusse a patteggiare con Mirabeau, il quale ricevette danaro e ne domandò (1). Anche la regina non isdegnò chiedere un abboccamento segretissimo al libertino, al seduttore (2). La mannaia che colpì quella giovane bella non bastò a schermire dalla malignità un tale colloquio; del cui mistero non trapelò se non che egli nel la-

(1) Dicesi che il re desse a Mirabeau cinquantamila lire il mese, e seicentomila per pagare i debiti: altri li restringono a seimila il mese, e ottantaquattromila lire pei debiti: oltre la promessa di uno, e chi dice due milioni, riuscendo. Nella cassa di ferro di Luigi XVI fu trovato l'accordo con Mirabeau, scritto da quello che poi fu Luigi XVIII. « Primo il re promette al signor di Mirabeau un'ambasciata. Secondo, il re vuole immediatamente assegnare al signor di Mirabeau cinquantamila lire il mese, il quale appuntamento durerà almeno quattro mesi. Il signor di Mirabeau si obbliga di aiutare il re colle sue cognizioni, l'influenza, l'eloquenza in tutto quel che giudichi opportuno al bene dello Stato e all'interesse del re, due cose che ogni buon cittadino ritiene certamente inseparabili. Caso che il signor di Mirabeau non potesse esser convinto della solidità delle ragioni che gli furono esposte, egli si asterrà dal parlare su questo soggetto.

Approvato, Luigi.
Firmato, Il conte di Mirabeau.

(2) Mirabeau la blandiva nelle lettere al re, dicendo *La regina, unico uomo che il re s'abbia vicino*. In un'altra memoria scriveva: *Potrebbe venir il momento di vedere cosa possono a cavallo una donna e un fanciullo: queste per la regina sono tradizioni domestiche.* Tali modi non poteano che far colpo su Maria Antonietta, la quale poi non volle mai abboccarsi con La Fayette, mentre il re parlò spesso con questo, e non ebbe mai coraggio di parlare con Mirabeau.

sciarla le disse, baciandole la mano, *Signora la monarchia è salvata.*

Quanta baldanza in questa parola! e qual lezione seria e importante pei demagoghi! Ma ci lasceremo noi andare a sentenziar Mirabeau di vile e traditore della sua causa? ripeteremo il motto di Neker ch' e' fosse «tribuno per calcolo, e aristocratico per inclinazione?»

Il fondo suo era l'abborrimento pei privilegi ingiusti e pel despotismo, da cui tanto avea sofferto; ma attenevasi alla monarchia ed alla costituzione inglese. Come tutta la prima assemblea, credette che la rivoluzione potrebbe dominarsi a volontà; ma la sua preveggenza fu accorciata anche dall'egoismo, dandosi ad intendere di bastar egli solo a sovvertire l'ordine presente, e surrogarvi un'opera qualunque di sua mano.

Già quando fu posto a capo del club de' Giacobini disse: *Tutti i Francesi sono amici della libertà; più non resta che a renderli tutti nemici della licenza.* Credendosi signore dell'opinione, Mirabeau chiese la revisione dell'atto costituzionale, e garanzie per gl'interessi monarchici, ormai inseparabili dalla libertà. *Io combatterò ogni specie di faziosi che volessero intaccare i principii della monarchia in qualsiasi sistema, in qualsiasi parte della Francia.*

Procurò dunque a tutt'uomo di fare che il re accettasse la rivoluzione, e se ne ponesse capo e moderatore; e d'impedire che la monarchia non provocasse colle sue violenze i mezzi insurrezionali, non volesse tornare ad un despotismo ormai impossibile. Non riuscitovi, e vedendola perder ogni giorno terreno, sgomentavasi dell'opera propria, e diceva: *Abbiam presa la falce del tempo, ma non il suo oriuolo*;

« *Sarei afflittissimo di aver lavorato soltanto per una vasta demolizione*.

E di fatti, già in grembo all'assemblea costituente covava la Convenzione; i primi lampi ne balenavano agli occhi veggenti, che osservavano il nembo avanzarsi, addensarsi, e nessun mezzo di rattenerlo; e i futuri distruttori della società grandeggiavano accanto ai distruttori della monarchia. Solo Mirabeau, gigante della rivoluzione, poteva ancora frenarli, e gridando *Silenzio alle trenta voci*, opponeva la sua forza eccezionale alla nuova forza nascente. E ad un Crillon diceva: « Voi non mi amate; anzi non mi « stimate..... Io potrei spiegare i disordini miei, ma « scusarli non voglio. Eppure guardatevi ben attorno, « non v'ha che me, me solo, che possa abbattere « l'anarchia, la quale divorerà voi, i vostri amici, il « trono, la Francia. Bisogna sentirmi, seguitarmi, o « perir tutti ».

Ma era fatale che niuno sforzo umano potesse salvar la monarchia minacciata. La lunga prigionia, l'abusata gioventù, le violente passioni aveano logora la salute di Mirabeau; la quale poi da un lavoro straordinario e da straordinari vizi ebbe l'ultimo crollo. Dopo un giorno di lotte parlamentari ed una notte di voluttuose, cascò del male estremo. Quando più non ebbe speranza di guarigione, egli abbandonossi all'idea della morte con stoica serenità.

Il suo pericolo parve pubblico danno. In Parigi non faceasi più che una domanda; giorno e notte la via, la corte, la scala, l'anticamera sua erano folte di gente; alcuni vi passavano anche la notte; altri esibivano il proprio sangue per tentarne la trasfusione; tutti in un silenzio di rispetto e di terrore aspettavano notizie, come non un uomo morisse, ma un popolo.

Luigi XVI mostrava qualche interesse in pubblico e moltissimo in privato per la salute di lui, e coll'andare a trovarlo avria potuto guadagnarsi ancora un giorno del favor del popolo; ma il cerimoniale nol consentiva.

Appena Mirabeau spira, il grido se ne diffonde per la città; nell'assemblea, Barrère singhiozzando domanda prendasi atto dell'universale rincrescimento; ed essendosi proposto che una commissione ne accompagnasse i funerali, l'Assemblea rispose: *Andremo tutti*. La sezione di Parigi chiede sia sepolto nel campo della federazione, sotto l'altare della patria: altri propongono che « il tempio della religione divenga il tempio della patria, e la tomba d'un grande uomo l'altare della libertà »; onde alla chiesa di santa Genevieffa si decreta il titolo di *panteon*, e il primo de' *grand'uomini che la patria riconoscente vi consacra*, è Mirabeau.

Dopo una vita di traversie e d'oppressione, moriva quando appunto aquistava quel potere che più poteva ambire; moriva mentre ancora tutti erano d'accordo sul fine, nè aveano avuto il tempo di spartirsi quanto ai mezzi; moriva opportunamente per la sua gloria, nell'atto di passare dal brillante attacco alla sempre fredda resistenza; prima di diventare o vittima di Robespierre, o ciambellano e consigliere di Stato di Napoleone.

Egli era morto colla persuasione dell'importanza sua personale; al servo che lo sorreggeva disse: *Tu puoi vantarti di sostener la testa più forte di Francia;* e agli amici: *Morto me, i faziosi si spartiranno i brani della monarchia.* E Boissy d'Anglas disse: *Parve che con Mirabeau la Rivoluzione perdesse le sua providenza.*

« Mirabeau, come tutti i rigeneratori radicali, fis-

savasi ben più sulle quistioni sociali che sulle politiche; opera sua non è la repubblica, ma la rivoluzione. La prova ch'egli era il vero grand'uomo essenziale d'allora, è l'esser restato più grande di quanti grandeggiarono dopo lui nel medesimo ordine suo di idee » (Hugo). E per verità, traverso agli orrori della Rivoluzione, egli vide la gran missione di questa, ed esclamava: *La Francia insegnerà alle nazioni che il vangelo e la libertà sono le basi inseparabili d'una vera legislazione, e il fondamento eterno dello stato più perfetto del genere umano.*

A molti veramente rimase l'opinione ch'egli avrebbe potuto padroneggiar la Rivoluzione, e salvare la monarchia; e che, come avea abbattuto il trono dispotico, così avrebbe abbattuto la dispotica ghigliotina. Ma uno può dare la spinta alla rivoluzione: arrestarla, chi? Il passato era demolito, l'avvenire dovea costruirsi; l'utero era fecondato, dovea venir al parto; e già Mirabeau era men forte dell'opera propria (1). Come Eolo, aveva egli frenato i venti, vogliosi di scatenarsi; ma la compressione stessa aveane moltiplicato la forza, che ormai stava per isbandarsi. Mi-

(1) Veggansi *Mém. biographiques, littéraires et politiques de Mirabeau, écrits par lui même, son père, son oncle et son fils adoptif (Lucas de Montigny)*, 1841, 8 vol.: opera di gran fatica, ma diffusa, scompigliata e senza critica. Utilissima avrebbe potuto renderla Montigny, pubblicando la collezione delle lettere, poste in mano di lui dalla famiglia; ma egli soppresse, ommise, traspose in modo da torle pregio.

V. Hugo, *Mirabeau.*

Droz, *Mirabeau et l'Assemblée constituante (App. à l'hist. du règne de Louis XVI).* Parigi 1842. Egli comincia appunto dal problema: *Mirabeau, seul homme de génie qu'ait vu apparaître la révolution de 1789, serait-il parvenu à raffermir la monarchie sur les bases d'une constitution libre, si la mort ne l'eût arrêté*

rabeau morì a tempo; più tardi la sua forza non sarebbe bastata contro una maggiore, che avrebbe sotto la ghigliotina livellato anche l'enorme sua testa. Questa era troppa per l'antica assolutezza, ed egli abbattè l'assolutezza; era troppa per la repubblica, e la repubblica l'avrebbe recisa.

Che avvenne degli altri che trovammo mescolati alla storia del nostro demone eroe?

Suo padre potè negli ultimi giorni vedere l'importanza di quel figlio di cui non avea predetto che male, e avidamente leggeva i giornali che ne riferivano i discorsi. Poi, come doveva un vecchio dell'antica covata, morì il giorno prima della demolizione della Bastiglia. Mirabeau seppe interessar tutta Francia al lutto suo per un genitore disamabile.

Beaumarchais restò dimenticato dalla Rivoluzione, come tutti quelli che non furono vittima d'un movimento da essi accelerato; speculò sul bisogno di armi, e poco mancò non gliene venisse un processo capitale. Poi quando attraverso alla ruota implacabile della Rivoluzione era gettata l'unica sbarra che potesse arrestarla, la spada d'un eroe, un giorno egli fu trovato morto d'apoplessia; e sepolto senza curarne.

La morte di Mirabeau fu anche per Barnave il segno di fermarsi, e gettar indietro lo sguardo; e non più accecato da una pericolosa emulazione, si diede a frenar le folli pretensioni, cui lo traeva la fazione demagogica. Spedito a riprendere a Varennes la

au milieu de sa carrière? Ce doute suffirait pour révéler en lui une puissance extraordinaire.

ETIENNE DUMONT, *Souvenirs sur Mirabeau et sur les deux premières assemblées législatives.* Bruxelles 1832.

ÉT. MEJAN, *Collection complète des travaux de M. Mirabeau l'aîné à l'assemblée nationale*, Parigi 1791.

fuggiasca famiglia reale, l'aspetto di quelle miserie il commosse; onde subì la legge di tutti i capi popolari, che allearonsi successivamente al potere, man mano che ad esso accostavansi. Entrò dunque nelle idee moderate della società costituzionale di La Fayette, il più intrepido avversario dell'anarchia; società la sola capace di salvar la Francia dagli orrori imminenti, e risparmiarle il terrore e l'impero (1): diede a Luigi XVI pareri che questi non ascoltò, ma che trovati poi nell'armadio di ferro insieme con quelli di Mirabeau, valsero per trarre al supplizio Barnave che da molto tempo erasi ritirato dagli affari (2).

Atti dell'Assemblea nazionale

Nella ruina degli uomini sopravvivevano le cose, e l'Assemblea costituente rimarrà per memoria eterna. Essa avrebbe bisognato di maturità ed esperienza, mentre invece fu giovane, trascinata da istinti più che da ragione, e da quel vago bisogno d'innovare, che fu il carattere e la malattia del secolo XVIII. Priva di pratica e fidente nell'onnipotenza delle idee, pretese la libertà, la perfettibilità, l'ideale, senza volere tener conto dei fatti e dei pregiudizi (3).

(1) A Malouet diceva: *Io son dovuto parervi ben giovane; ma state certo che in pochi mesi sono invecchiato assai.*

(2) L'onorevole mio amico Berenger, pari di Francia, alla raccolta delle opere di Barnave (Parigi 1843, 4 vol.) premise una interessantissima notizia su questo, ch'egli presenta come « modello a coloro che, dandosi alla pubblica carriera, non sanno abbastanza con quale energica risoluzione è d'uopo affrontare gli scogli, e quale abnegazione di se medesimi impone loro la necessità, sovente inevitabile, di resister ai propri impeti, d'elevarsi di sopra dei partiti e del proprio tempo ».

(3) Poco dopo la morte di Mirabeau (17 maggio), Duport diceva alla Camera: « Il vero pericolo consiste nell'esagerazione delle idee pubbliche... Gli uomini non vogliono più

Messasi dunque, non più a rattoppare, ma a rifar il mondo, ebbe a discutere *a priori* la più parte delle quistioni del diritto pubblico e del naturale: i suoi atti e decreti salirono a tremiladugencinquanta: nè mai verun corpo ebbe tanti poteri, nè gli esercitò con tanti fatti d'onnipotenza.

Nel diritto naturale mostrossi della medesima larghezza e generalità; e prendendo le mosse dal Contratto sociale e da' canoni della scuola Enciclopedica, proclamò l'eguaglianza di tutti, l'abolizione delle vecchie distinzioni, la libertà delle opinioni religiose, i diritti dell'uomo e del cittadino; abolito il pregiudizio dannevole alle famiglie de'delinquenti; soppressi i voti monastici, le ragioni feudali e le ingiustizie signorili, i biglietti regii, la gabella e il dazio alle barriere, gli ordini, i titoli, le livree, le classi non libere; stabiliti lavori di carità; restituiti ai non Cattolici i beni tolti ai loro avi migrati per la revoca dell'editto di Nantes; abolita la tassa degli Ebrei, le caccie riservate, i diritti d'albinaggio, le pene esacerbate; repressi i giuochi pubblici; dichiarato delitto la violazione delle lettere; ammessi gli uomini di colore nelle assemblee parrocchiali delle colonie; infine ogni uomo, di qual religione e color si fosse, reso capace dei diritti tutti che dà la costituzione. Il

obbedire agli antichi despoti, ma se non vi si badi, son disposti a farsene de' nuovi, la cui potenza più recente e più popolare, saria mille volte più pericolosa.... Tre stati v'ha per l'uomo: insubordinazione, schiavitù, libertà. Dalla schiavitù siamo usciti, ma vi ricadremo, se oltrepassando la libertà, ci buttiamo nell'insubordinazione... La libertà è quel mezzo difficile a tenersi, che esige una continuità di sforzi e di vigore, ben più difficile che non una subitanea e breve esplosione di forze ». Duport fu ghigliotinato con Barnave.

lavoro restò libero; più sulla terra da esso fecondata non fu arrestato col chiedergli la decima de' suoi prodotti; non più i suoi cambi fermati ai confini delle provincie colle dogane interne; non più sviato co'servigi di corpo; non più represso colle maestranze; talchè divenne la futura forza dello Stato, e un' èra nuova pe'cittadini.

Quanto a materie politiche, attribuì a sè sola il far leggi, salvo la sanzione reale. Il corpo legislativo si comporrà d'una Camera unica; vero modo di stabilire il despotismo, inevitabile dovunque una sola autorità decide le quistioni legislative: indivisibile ed ereditaria la corona; il re inviolabile; il suo veto è limitato alla seconda legislatura: il diritto di guerra appartiene alla nazione, non al re: i ministri son responsali della minima infrazione: i membri della Costituente non potranno far parte del ministero; nell'ordinamento delle municipalità, basta per essere eletti, una contribuzione eguale al valor d'una giornata di lavoro: può il popolo convocare convenzioni nazionali. Il potere amministrativo fu ben distinto dal giudiziario, ma nell' amministrare si confuse l'azione colla deliberazione: nel criminale, stabiliti i giurati: sottomesso all'elezione il poter giudiziale: create giudicature di pace; appelli da un distretto all'altro; tribunali di commercio e militari, e un tribunale di cassazione: abolite le consuetudini provinciali; pareggiati i successori *ab intestato*: si dà un codice rurale, uno per le miniere.

In somma fu sancita la sovranità popolare, e la delegazione dei poteri per l'elezione; irresponsale soltanto il re. Tanti posti da coprire, da dare, da promettere, lusingavano la vanità, sentimento efficacissimo nella rivoluzione; e si dimenticò che, pel

pubblico interesse, un governo ha bisogno di forza, e ben poca gliene lascia chi gli toglie la scelta de' suoi agenti. Mal si secondò la smania d'indebolire il re col far nominare i giudici dagli elettori di distretto, e rinnovarli ogni sei anni. Poteri a vita parevano incompatibili colla sovranità popolare; ma intanto perdeansi l'esperienza e il lungo studio necessari ai giudici; e il tempo mostrò che l'inamovibilità di essi è garanzia migliore che non l'elezione. Ma allora al popolo sovrano dicevasi ch'egli era infallibile, come una volta dicevasi al re.

Merito vero dell'Assemblea nazionale fu la separazione dei poteri, così confusi nell'antico sistema, ove i parlamenti erano corpo giudiziale e amministrativo, mentre qui le attribuzioni furono perfettamente separate; rigorosa distinzione, mantenuta da un tribunale di cassazione, eletto popolarmente. La divisione della Francia in dipartimenti, una delle più opportune concezioni di Sieyès, metteva un ostacolo insuperabile al ritorno de' privilegi provinciali, e preparava alla Francia vigorosi elementi d'unione, di forza, di prosperità; agevolava l'unità di legislazione e il rapido spaccio degli affari. Rotte le grandi provincie in piccoli dipartimenti, era assicurata e ingigantita la preponderanza di Parigi.

Quanto a finanze, l'Assemblea procedette esitante, in grazia del disavanzo e della miseria pubblica. Tolse però le differenze nell'imposta; permise la libera circolazione de' grani, e stabilì un comitato d'agricoltura e commercio, una banca nazionale; pubblici i conti di finanza; si conservino i boschi e le foreste; si vendano i beni nazionali, e su questi si ipotechino gli assegnati; la lista civile è fissata a 25 milioni: poi vennero la contribuzione personale, i

diritti di registro e patente, le monete piccole, mille altre forme d'aggravio per soddisfare agli urgenti bisogni senza fallire.

L'emissione degli assegnati era al certo opportunissima a ripristinare il credito, fondando una circolazione stabilita sull'ipoteca de'beni sodi: se non che questa facilità indusse a moltiplicarli fuor misura. La vendita dei beni nazionali, oltre i mezzi che offriva al governo, accresceva il numero de'proprietari, gl'interessi rendeva tutela della Rivoluzione, restituiva alla coltura immensi possessi. Da poi si abusò; si ricorse come a un compenso all'odiosa confisca che era stata abolita dall'Assemblea stessa; e l'assegnato, invece di ovviar il fallimento, lo produsse.

Nell'ecclesiastico, l'Assemblea tentò le maggiori innovazioni. Mentre da prima unica religione ammessa era la cattolica, e il clero facea parte dello Stato, e avea terre, decime, grosse entrate, ordinamento proprio; allora furono abolite le decime; non più religione nazionale; al clero assegnati stipendi, i beni suoi unendo integralmente allo Stato; gli argenti delle chiese, dati come dono patriotico al debito pubblico; ridotta a nome vano la potenza civile de'vescovi e il loro patrimonio; poste sotto sequestro le rendite de'benefizi; soppressi i voti monastici, e libero ai religiosi d'uscir dai chiostri. Fissa per l'unità, l'Assemblea vuol che ogni dipartimento formi una diocesi, talchè la circoscrizione civile sia pure la ecclesiastica; tutti i funzionari ecclesiastici dipendano dall'elezione: gli ecclesiastici siano esclusi da ogni uffizio giudiziale; la nazione può sopprimere una cura o un vescovado senza ricorrere al papa; si obbligano i curati a legger alla predica le leggi e i decreti dell'Assemblea nazionale; ogni atto o bolla

di Roma è nulla se non fu approvata dal corpo legislativo e sanzionata dal re.

Le relazioni generali del diritto delle genti tornarono più volte in discussione, ma per incidente. Gregoire propose alla Convenzione di votar e pubblicare una dichiarazione formale di quello; ma questo dettar leggi all'Europa co' voti suoi pareva pericoloso in tempo che ancora si procedeva con cautela. Reietto nel 93, egli riprodusse la sua proposizione nel 95, con un bel discorso sui mali che ai popoli derivano dal disordine del diritto reciproco, e sull'utilità di stabilir certi legami fra essi, analoghi a quelli che uniscono fra loro i membri della medesima società. Lo accompagnava un progetto, che, per quanto incompiuto, merita se ne tenga conto, come del primo tentativo d'introdur fra i popoli la fraternità e l'ordine che già esistono fra gl'individui. I punti capitali erano:

I popoli son fra loro in istato di natura; loro legame la morale universale.

I popoli son tra loro indipendenti e sovrani, per quanto numerosi ed estesi.

Un popolo deve operare verso gli altri come vorrebbe operassero gli altri verso di lui. Un popolo dee all'altro ciò che un uomo all'altro.

I popoli devono farsi in pace il maggior bene, in guerra il minor male possibile.

L'interesse particolare d'un popolo è subordinato all'interesse generale del genere umano.

Ogni popolo ha diritto di disporre e cambiare le forme del proprio governo.

Un popolo non ha diritto di mischiarsi nel governo degli altri.

Governi conformi ai diritti dei popoli sono quei

soli, che si fondano sulla libertà e l'eguaglianza.

Ogni popolo è padrone del suo territorio.

Gli stranieri sono sottoposti alle leggi del paese, e punibili da esse.

Gli attentati contro la libertà d'un popolo sono contro tutti i popoli.

Leghe per guerra offensiva, trattati o alleanze che possono nuocere all'interesse d'un popolo, sono un attentato contro la famiglia umana.

Un popolo può intraprendere guerre per difendere la propria sovranità, libertà, proprietà.

I popoli in guerra devono lasciar libero il corso alle trattative proprie a condur la pace.

Sacri e inviolabili i trattati fra i popoli, ecc. ecc.

Ciascuno vi sente quel genio delle generalità allora invalso; e da tali astrazioni mal si potrebbero dedurre le soluzioni di tutti i casi particolari nella politica; oltrechè ne rende impossibili gli effetti la mancanza d'un potere superiore a quello di ciascun popolo. Merlin di Douai, allora presidente, ne proferì la miglior condanna dicendo che « proposta siffatta era a dirigere, non alla Convenzione del popolo francese, ma al congresso generale di tutti i popoli d'Europa »: e avrebbe dovuto dire del mondo.

Non accettando nè gli esagerati elogi nè le detrazioni lanciate all'Assemblea nazionale, diremo come la più parte de' suoi membri, dei quali poi il maggior numero finì sul patibolo, erano probi e disinteressati; grandi ed intrepidi in faccia ai pericoli; facili solo a traviare per la paura di veder messa in dubbio la generosità dei loro sentimenti. Però le riforme importantissime dall'Assemblea effettuate, erano prescritte dai mandati in ciò che di meglio produssero: mentre essa li travalicò coll'abolire il poter regio,

ossia creare un re costituzionale di cui ella stessa diffidava continuamente; turbar le coscienze colla sciagurata Costituzione del clero, e con altri provedimenti nè giusti nè necessarii, che preparono i futuri eccessi. Colpa la sua inesperienza, sovente non lasciava la scelta che fra due partiti egualmente pericolosi: coll'impeto delle riforme incoraggiò i disordini della piazza: in una rivoluzione diretta contro gli arbitrii, essa introdusse l'arbitrio da per tutto, per mancanza di fermezza degli uomini che pretendeano dirigerla: smaniata ad abbattere gli ostacoli, che sovente essa esagerava, non s'avvide che, per distruggere l'opera sua, bastava imitar il suo esempio.

Vero è che gli uomini spinti in una rivoluzione non padroneggiano le circostanze, come fa lo statista a tavolino; e che la moderazione è difficilissima ne'giorni di tempesta. Ma l'Assemblea cedè troppo spesso ai faziosi; e mancando di quel coraggio di tutti i momenti, che fa la gloria del legislatore e del magistrato, piegava davanti all'opinione espressa da un cianciatore di piazza o di conventicola.

Coll'ultimo atto d'abnegazione, che impediva le rielezioni, portò tutta gente nuova nella Legislativa, che ricominciò l'esperienza ed esagerò i provedimenti. E anche la Legislativa passa, per far luogo alla Convenzione, indi al Terrore. La Rivoluzione, procedendo più in là che non l'avessero nè voluto nè preveduto Mirabeau o Barnave, spezza la corona del Capeto, aspettando il giorno di reciderne il capo. Allora in un armadio trova i patti che Mirabeau avea fatti colla Corte: onde maledizione al *grand'uomo*; decretasi l'esiglio di lui morto; le sue ceneri sono strappate dal Panteon, dove invece si collocano quelle del rabbioso Marat. Poi anche Marat passa dal Pan-

teon a una fogna; poi il Panteon torna chiesa al Dio, che un decreto avea distrutto e un decreto ristabiliva. Un braccio di ferro arresta un tratto quel carro, che schiaccia chiunque si fermasse. Napoleone, erede di Mirabeau, e accinto a ricomporre ciò che la Rivoluzione avea scompaginato, elevasi sur una colonna donde poi sarà abbattuto, poi rialzato. La stirpe del Capeto alla quale erasi giurato odio, è ricevuta di nuovo con entusiasmo, poi cacciata a fragor di pietre e di fucili, per surrogarvi i figli di quel Filippo d'Orleans, cui il titolo d'Eguaglianza non salvò dal patibolo: e succede un regno che accetta la più parte de'principii dall'Assemblea nazionale stabiliti. Gli uomini dileguansi nell'importanza delle loro opere, ma restano le cose: nessuna delle idee nate allora morì; sopravvissero al despotismo imperiale, crescono al tepore delle costituzioni, ed ormai più non son necessari nè un Mirabeau, nè una Rivoluzione: sol si domanda chi ricostruisca, riduca quelle idee a verità, e cessi l'incertezza de'tentativi, per dirigere omai l'opera della riedificazione.

FINE

15 marzo 1846.

INDICE

DELLE BIOGRAFIE

CONTENUTE IN QUESTO SECONDO TOMO.

ERRATA.

	Tom.	pag.	lin.	ERRATO	CORREGGI
Biogr.	I.	488	marg.		324
		749	18	monastero	monasteri
		753	23	Stefano I	Stefano III.
		755	18-19	finia	fuggia
		756	23	*leggi* Franchi. I sassoni	
	II.	13	3	Uraia	Uraca

riferito a luogo, in cui v'ha carestia.

Carezza, e *più spesso* carezze, *sf. pl.* modi che dimostrano quanto abbiasi caro l'oggetto, sieno parole, sieno cenni, o fatti - 2 Lusinghe, vezzi - 3 *Dim.* cezz. carezzina.

Carezzamento, *sm.* blandimento.

Carezzáre, *att.* far carezze - 2 *Pp.* carezzato. *V.* Accarezzare.

Carezzévole, *agg. com.* che accoglie amorevolmente.

Carezzevolmente, *avv.* con carezze, amorevolmente.

Cariarsi, *np.* diventar carioso

Caricatóre, *verb. m.* che carica - 2 *Sm.* il proprietario delle mercanzie che formano il carico del bastimento - 3 *E* il lúogo acconcio per detto carico.

Caricatúra, *sf. V.* Carica (*peso*) - 2 Pittura in cui siano accresciuti i difetti del soggetto ritratto.

Cárico, *sm.* (*pl.* chi), peso, roba caricata - 2 Ministero - 3 Imposta del principe - 4 *Agg. m.* aggravato - 5 Agg. di *colore*, forte assai - 6 *Dim. del sost.* carichetto.

Carnacciúto, *agg. m.* ch'è bene in carne, polputo.

Carnéggio, *sm.* ogni carne da mangiare.

Carnagióne, *sf.* colore e qualità di carne nell'uomo.

Carnajo, *sm.* luogo da riporvi la carne che si vuole conservare.

Carnále, *agg. m.* di carne, o secondo la carne - 2 Lussurioso - 3 *Pegg.* carnalaccio; *sup.* carnalissimo.

Carnalità, *sf.* concupiscenza di carne, lussuria - 2 Strettezza di parentela.

si alimenta di carne.

Carnosità, *sf.* pienezza di carne - 2 Morbidezza, pastosità.

Carnóso, *agg. m.* pieno di carne, polputo - 2 *Dim.* carnosetto.

Carnovále, *sm.* tutto il tempo che decorre dall' Epifania alla Quaresima.

Carnovaleggiáre. *V.* Carnascialare

Carnovalésco, *agg. m.* (*pl.* schi), di carnovale.

Carnúto. *V.* Carnoso.

Caro, *sm.* disorbitanza di prezzo per effetto di carestia - 2 Persona amata - 3 *Agg. m.* di alto

carovana, ecc. in compagnia - 3 Quantità di navi che vadano di conserva.

Carpentiere (*v. lat. e fr.*), *sm.* fabricatore di carri, carrajo.

Carpetta, *sf.* gonnella grossolana.

Cárpine, *e* cárpino, *sm.* albero fronzuto da spalliera.

Carpíre, *att.* (*pr.* sco ecc.), pigliare con violenza - 2 *Ed anche* prendere di furto - 3 *Per trasl.* appropriarsi alcuna cosa in modo non legitimo e non onesto - 4 *Pp.* carpito.

Carrettière, *sm.* guidatore di carrette, o di carri.

Carrettóne, *sm.* carro grande per trasporto di mercanzie, di materiali ed altro.

Carriággio, *sm.* tutti gli arnesi che portano seco viaggiando personaggi di alto affare, o eserciti in campagna.

Carriéra, *sf.* corso de' cavalli.

Carriòla, *e* carriuòla, *sf.* specie di barocció piccolo e basso che si conduce a mano, con una sola ruota in fondo, posta in

Caprile, *sm.* la stalla delle capre.

Caprino, *agg. m.* di capra.

Capriòla, *sf.* salto nel ballo - 2 E salto del cavallo di maneggio - 3 *Dim.* capriolетta.

Capriolare, *intr.* far capriole.

Capriólo, *e* capriuòlo *sm.* quadrupede agilissimo fra i selvatici - 2 Viticcio con cui la vite si attacca a' pali o agli alberi.

Capro, *sm.* il maschio della capra, *volg.* becco - 2 *Accr.* caprone.

Caprona, *agg. f.* agg. della lana ruvida e grossolana.

o lettere di vario specie e grandezze per la stampa - 3 Indole personale - 4 Segno spirituale indelebile impresso nell'anima dai sagramenti del battesimo, della cresima e dell'ordine sacro - 5 Qualità di rappresentanza publica - 6 — *naturale*, disposizione fisica a contrarre alcune particolari abitudini — *morale*, costume dell'individuo, formato e sostenuto in forza di alcuni principj pratici - 7 *Dim.* caratteruzzo.

Caratterista, *sm.* (*pl.* sti), no-

	Tom.	pag.	li
Biogr.	I.	488	m
		749	1
		753	2
		755	1
		756	2
	II.	13	

S. BONAMICI E C. *in Losanna* } EDITORI { G. POMBA E C. *in Torino*

STORIA
DEGLI STATI UNITI
DALLA SCOPERTA DEL CONTINENTE AMERICANO

DI GIORGIO BANCROFT

Ministro della Marina degli Stati Uniti.

Volgarizzamento sulla decima Edizione Americana riveduta dall'Autore
CON NOTE ED ALTRI SCRITTI ORIGINALI
DI CARLO CARENZI

Quest'opera è divisa in tre serie, le quali corrispondono a tre epoche di quella storia: ogni serie sarà di tre volumi in-8°. La prima tratta del « come sul continente americano si stabilissero le colonie, quali fatiche patissero, quali reggimenti si dessero; e corre fino alla pace d'Aquisgrana; la seconda del prosperare crescente delle colonie, e come fra esse e la madre patria sorgessero gli elementi della discordia; la terza narra le battaglie per la indipendenza, e giunge fino ai nostri dì. L'illustre autore, Giorgio Bancroft, già dava compiuta la prima parte; Carlo Carenzi, dotto nell'inglese, unito di molto affetto all'autore, conoscitore non volgare delle cose americane, la traduceva, facendovi precedere cenni biografici sullo storico ed altri documenti intorno alla nazione americana ed al suo stato presente ».

Di questa prima serie si pubblicarono i due primi volumi, i quali si possono acquistare sia a volume compito che a fascicoli (4 per volume) in ragione di cent. 25 al foglio; il prezzo d'ogni volume è di Ln. 9.